



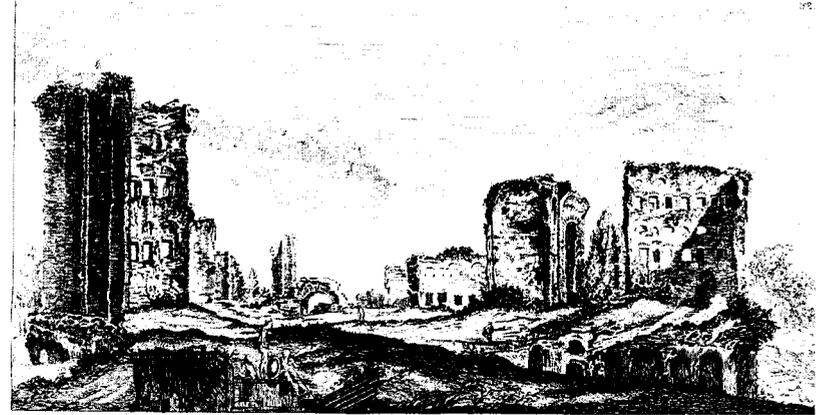
# Strenna dei Romanisti

STRENNNA  
DEI  
ROMANISTI

NATALE DI ROMA  
MMDCCXLIX

21 APRILE 1996

LVII  
1996



MMDCCLXIX  
AB VRBE CONDITA

# STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1996

ab U. c. MMDCCXLIX

APOLLONI CECCARELLI - ARRIGHI - BACCELLIERI - BARBERITO - BELTRAMI  
BILINSKI - BORGHESE - CAPORALI - CARDELLI - CARTA - CECCARELLI  
CECCOPIERI MARUFFI - CERESA - COCCIA - COFINI - COGGIATTI - D'AMBROSIO  
A. D'AMBROSIO - DAINOTTO - DE GIOVANNI - DELPINO - DI CASTRO - ESCOBAR  
FABROCILE - FAGIOLO - FAITROP PORTA - FLORIDI - FRAPISELLI - GUGLIELMI  
G. HARTMANN - J. BIRKEDAL HARTMANN - LEFEVRE - LIMITI - LODOLINI  
LOTTI - LUCARELLI - MALIZIA - MANCINI - MARIOTTI BIANCHI - MASETTI ZANNINI  
MATITI - MERLO - MICHEL - MORELLI - ONORATI - PACELLI - PAGLIALUNGA  
POCINO - QUATTRONE - RAVAGLIOLI - RUSSO BONADONNA - RUSSO DE CARO  
SACCHETTI - SANTINI - SCARFONE - STEFANELLI - TAMBLÉ - TEODONIO  
TOURNON - TUPPUTI - VERDONE - VIAN - WIEDMANN



Tiratura riservata alla Banca di Roma



EDITRICE ROMA AMOR 1980

*Compileri:*

MANLIO BARBERITO

STELVIO COGGIATTI

RENATO LEFEVRE

ANTONIO MARTINI

FRANCO ONORATI

ETTORE PARATORE

FRANCESCO PICCOLO

*Coordinazione e impaginazione*

FRANCO PEDANESI

© EDITRICE ROMA AMOR 1980  
ROMA - VIA DELLA CAMILLUCCIA, 741

© EDITRICE ROMA AMOR 1980

## Il Presidente della Repubblica riceve il Gruppo dei Romanisti

*Il 14 febbraio il Presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro ha ricevuto in udienza al Palazzo del Quirinale il Gruppo dei Romanisti, che gli ha fatto omaggio delle più recenti pubblicazioni curate dal Sodalizio: la Strenna 1995, le annate 1994 e 1995 della rivista "L'Urbe" e il volume sullo Studio Tadolini.*

*Il Capo dello Stato era accompagnato dal consigliere Dott. Gaetano Gifuni, Segretario Generale della Presidenza della Repubblica, dalla Dott.ssa Magda Michela Zucco, Direttore della Segreteria Generale, dal Dott. Vittorio Iannelli, Consigliere per gli Affari Interni, dal Dott. Gaetano Scelba, Capo dell'Ufficio Stampa e Informazione, dal Dott. Franco Messina, Consigliere per gli Affari Esterni.*

*Il Presidente del Gruppo dei Romanisti, Manlio Barberito, ha pronunciato il seguente indirizzo di saluto al Capo dello Stato:*

Signor Presidente,

desidero premettere il più sentito ringraziamento del Gruppo dei Romanisti - sempre memori della Sua graditissima visita al Caffè Greco - per aver accolto così amabilmente la nostra richiesta di esser ricevuti da Lei, sia per rinnovarLe i ringraziamenti per quella visita, sia per presentare a Lei questo nostro Sodalizio che, sorto pochi anni dopo la prima Guerra Mondiale, attraverso quattro generazioni - i più anziani dei nostri fondatori erano nati attorno agli anni della Breccia - e superando sommovimenti, guerre e crisi, è giunto fino ad oggi, sempre intento a mantenere fede ai suoi scopi, che sono quelli consacrati dallo statuto e cioè "contribuire alla tutela e alla valorizzazione

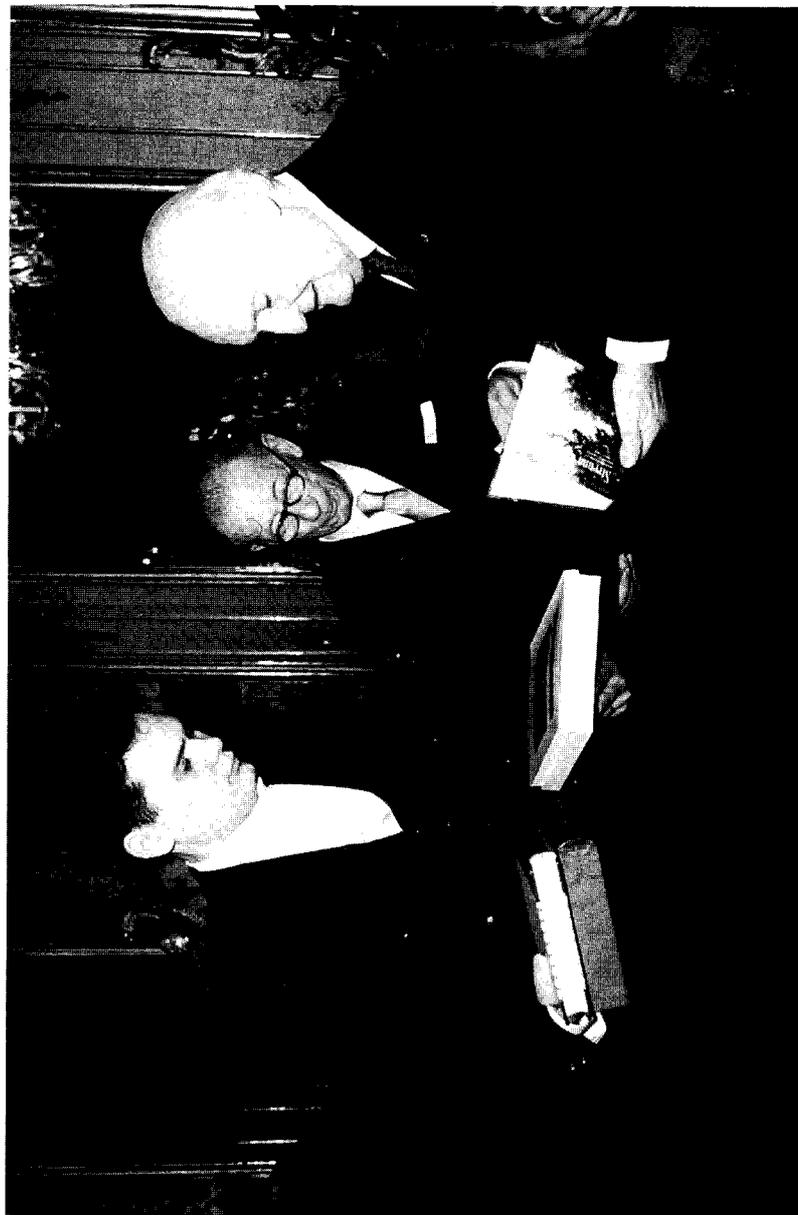
del patrimonio culturale e ambientale e al divenire della Città, nel rispetto delle sue tradizioni e della sua funzione storica”.

Siamo oggi 120 rispetto al *plenum* di 130, italiani e non italiani: uso questo termine perché in realtà si tratta di autentici romani nati in altre nazioni.

Tra noi, come Lei vedrà, ci sono stati e ci sono archeologi, storici, scrittori, cardinali, storici dell'arte, dirigenti di grandi istituzioni culturali, archivi e biblioteche, sovrani, giornalisti, architetti, filosofi, pittori, scultori, musicisti, filologi, attori, editori, i quali non sono stati chiamati a far parte del Gruppo solo per il valore intrinseco delle loro opere in relazione a Roma, ma - condizione essenziale - per il sentimento particolare che li lega alla nostra città e leggibile nelle loro opere e nella loro azione.

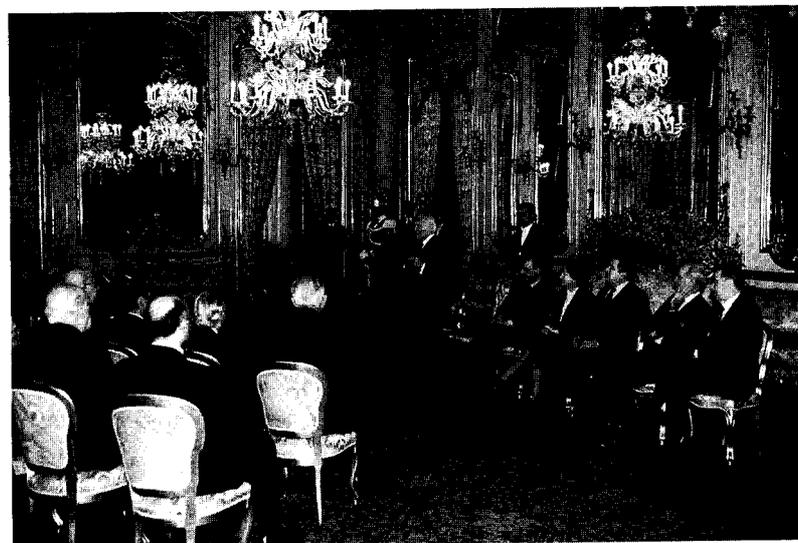
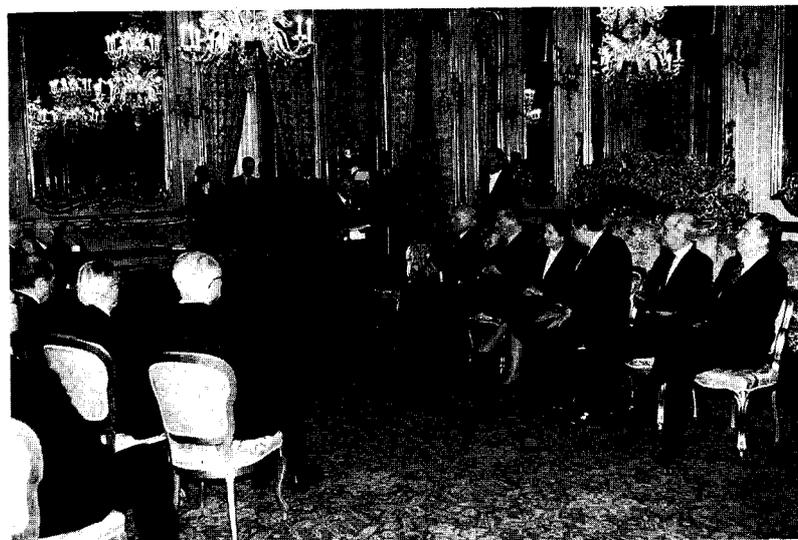
Il Gruppo ha sempre dato ed è pronto a dare il suo contributo allo studio dei problemi di questa Città per soluzioni che siano più riguardose dei valori rappresentati da Roma, che ha nel suo seno i due poli della civiltà occidentale: il Campidoglio e la basilica dell'Apostolo Pietro. Siamo oggi venuti - grazie al Suo invito - su questo terzo colle sacro, che rappresenta l'Unità della Patria, che è patria ideale di tutti gli uomini che lavorano per la civiltà. E tanto più profondamente sentiamo questo incontro, signor Presidente, in un momento in cui da qualche parte si tenta di incrinare l'unità della Nazione. Questa Italia che si è fatta Nazione solo quando si è unita a Roma, perché senza Roma non ci sarebbe stata unità della Patria e questo lo hanno sempre pensato e sentito anche i padri del nostro Risorgimento, da Cavour a Mazzini, da Garibaldi a Vittorio Emanuele e a Carducci, perché le nazioni si formano solo attorno ad un'Idea universale e questa, per imperscrutabile decreto, da tre millenni ha la sua sede a Roma.

Ognuno di noi svolge la sua attività nel proprio settore di studi e di lavoro, ma esattamente da 56 anni, ogni anno ci troviamo raccolti come attorno ad una culla, e cioè alla nostra



pubblicazione *La Strenna dei Romanisti*, fondata nel 1940, e da allora, ininterrottamente, nonostante le guerre, le rivoluzioni, i sommovimenti politici e sociali, ogni 21 aprile, giorno dell'Annuale della Fondazione di Roma, noi saliamo al Campidoglio in occasione dei festeggiamenti tradizionali di questo faustissimo giorno per consegnare, con gesto simbolico, al Sindaco di Roma la prima copia di questo volume contenente studi e saggi sulla nostra Città. "Strenna" perché è un nostro dono ai romani e anche ai non romani, un nostro contributo affinché questa nostra Città sia sempre meglio e sempre più profondamente conosciuta e quindi sempre più amata, perché Roma ha bisogno soprattutto di amore, memori del motto leonardesco "chi più conosce più ama, ma chi più ama più conosce". E sempre a questo scopo noi pubblichiamo dal 1936 anche una Rivista, *L'Urbe*, della quale insieme alla Strenna, La preghiamo accogliere le ultime due annate. Così da qualche anno, d'intesa con la Regione Lazio, che provvede alla stampa, il Gruppo ha iniziato la pubblicazione di una collana di studi su Roma e abbiamo l'onore di offrirLe la prima copia del terzo volume della serie uscito ieri dalla tipografia e dedicato allo Studio Tadolini che ospitò ininterrottamente, per un secolo e mezzo quattro generazioni di insigni scultori che, cominciando da Roma, hanno popolato di statue i continenti. Il volume fa seguito a quello sul Caffè Greco e alla "Strenna Belliana".

Oggi noi siamo saliti su questo Colle del Quirinale e vorremmo che si inaugurasse così un'altra tradizione, quella di consegnare ogni anno al Capo dello Stato la nostra Strenna come auspicio e testimonianza dell'indissolubile legame tra Roma e l'Italia tutta; ed è con questi sentimenti e con questo augurio che noi siamo qui convenuti a porgerLe il nostro deferente e, se mi consente, il nostro affettuoso omaggio.





*Il Presidente della Repubblica ha rivolto il seguente indirizzo di saluto ai partecipanti all'udienza con i quali si è poi lungamente e cordialmente intrattenuto.*

Grazie! Grazie a Lei, professore,  
per le parole che ci ha detto.

Grazie a tutti per questa visita molto gradita.  
Grazie per i libri che mi avete portato in dono,  
libri preziosi che sfoglierò con attenzione.

Poi, se posso, ne leggerò anche delle parti.

Poiché desidero essere preciso e, possibilmente, yero,  
non posso dire, purtroppo:

*"Grazie di questi volumi, che leggerò con cura..."*

Nelle mie ventiquattro ore di attività  
in questa azienda, in questa ditta  
dove sono stato assunto nel maggio del '92,  
le ore sono quelle che sono e sono abbastanza occupate.

Però,  
il tema di Roma è un tema che mi affascina.

Sono venuto un paio di volte da voi  
e, se non vi creo disturbo, tornerò volentieri.  
Voi avete un denominatore comune, voi tutti,

*Nota: Riversamento dalla registrazione audio*

letterati, ricercatori, studiosi di arte  
- di quella che è sopra e di quella che è sotto la terra,  
di quella di ieri e di ieri l'altro ...  
Le ricchezze incredibili di questa città di Roma...  
Che può avere dei difetti, certo;  
può avere qualche momento meno piacevole, non vi è dubbio;  
però, ha la capacità terribile di farsi perdonare tutto...

Io ho l'onore di ricevere gli Ambasciatori,  
quando vengono a presentare le credenziali  
e, chiacchierando, al di là della formalità,  
ognuno, da qualunque paese importante venga,  
si sente promosso quando arriva a Roma.  
Non ne parliamo di quando vengono gli Ambasciatori  
che hanno finito il loro incarico.  
Io ho visto qualche Ambasciatore  
piangere davanti a me, perché doveva lasciare Roma.  
Ne ho visto qualcuno  
che, nel frattempo, si era sistemato  
in qualche zona d'Italia,  
vicino a Roma o alla periferia di Roma  
o in qualche zona della Roma vecchia,

della Roma antica e mi diceva:  
*"Vado via, però mi sono garantito un punto di appoggio!"*

Voi avete un denominatore comune nelle vostre attività  
- le più diverse e tutte di livello molto elevato  
nel mondo della cultura -  
e in questo denominatore comune  
avete fatto ben più che ... la "Conciliazione!"  
Proprio l'altra sera,  
sono dovuto andare all'Ambasciata presso la Santa Sede  
per la celebrazione - un po' formale, per la verità -  
della Conciliazione di allora.  
La ricordo bene:  
ero un ragazzino di dieci anni,  
ci diedero il tema a scuola e ci spiegarono le cose.  
Capimmo che era importante,  
però il tema aveva bisogno di citare  
colui che era dominatore in quel momento  
e che aveva, finalmente, portato la pace religiosa.  
Il che era anche vero,  
perché questa è storia, non è che non sia storia.  
Però, insomma, ad un certo momento, di fronte a lui  
pareva scomparire pure la Cupola di San Pietro!

Ma il vostro Presidente mi ha detto  
che avete tra di voi pure dei Cardinali!  
L'Associazione risale alla breccia di Porta Pia,  
voi avete i Cardinali:  
ma che pacificazione di più volevate fare?  
E' una cosa incredibile,  
avete conquistato i comandanti delle truppe del nemico  
e li avete portati in casa ... Sul denominatore comune,  
che è il grande amore a questa città!

La storia, le bellezze dell'arte, le bellezze naturali,  
questo cielo che ha la capacità di cambiare  
da un momento all'altro .....

Pur in mezzo ai mille impegni,  
questa mattina uscivo alle sette e un quarto  
e vedevo questo cielo incantevole,  
con tracce di nubi che si stavano colorando.  
Poi, è diventato anche più bello.  
E pensino che, intanto che io intrecciavo qualche sguardo  
a questo cielo,  
un incaricato di formare il governo  
rinunziava all'incarico;  
un altro personaggio telefonava con una bega;

un terzo telefonava d'urgenza dicendo:  
*"E adesso cosa capita?"*,  
confondendo il Capo dello Stato  
con un profeta di seconda categoria .....

Ad un certo momento, mentre avevo un colloquio  
con una altissima carica dello Stato,  
ho guardato il cielo ed ho interrotto il colloquio,  
perché le bellezze e i fatti della natura  
sono molto più grandi di noi.  
E ho detto: *"Scusi Presidente, guardi, sta piovendo ...  
Pochi secondi prima c'erano  
squarci di azzurro incantevoli!"*.  
Poi, dopo un po', ha ripreso l'azzurro.

Le ricchezze di arte e di ricordi di storia!  
Io, quando posso,  
vado a fare una passeggiata sull'Appia Antica,  
dove, purtroppo, ogni tanto passano le macchine...  
che escono un momento dal circuito di Monza  
e si infilano nell'Appia Antica ...  
Mi rincresce molto che sia segnalato il basolato ...  
Mi rincresce ... Perché sarebbe bello  
che non fosse segnalato ...

Così uno si ricorderebbe  
del circuito di Monza trasferito all' Appia Antica!

Quante volte sarò passato di lì?  
Centinaia di volte, da quando ero giovane;  
a Roma arrivai a ventisette anni e di anni ne sono passati!  
E quando arrivo lì  
è come se vi arrivassi per la prima volta.  
E mi fermo a guardare.  
E, quando c'è qualche rettilineo,  
mi fermo, da lungi,  
a vedere questo spettacolo incredibile  
e penso a chi è passato. I millenni! ...  
E penso a chi ha sofferto,  
e penso a chi ha dominato e a chi è stato dominato...  
Penso a Roma.

Anche l'Altare della Patria,  
che adesso è illuminato,  
che da quando fu inventato  
sollevò delle polemiche incredibili tra gli studiosi,  
dicendo che non c'era niente di peggio al mondo,  
ha un suo compito, una sua bellezza,  
ha un suo segno di sacralità  
per quello che rappresenta.

Voi avete nel vostro Statuto questo compito immenso  
che solo l'amore può definire,  
che è quello di curare le bellezze, di proteggerle,  
di proteggere il significato di questa città,  
dal Campidoglio alla Cupola di Michelangelo,  
che ricorda il pescatore,  
a questo Colle, già dei Pontefici, poi dei Savoia,  
adesso dei Presidenti della Repubblica.  
Bisogna, ogni tanto, guardarla la storia,  
perché la storia presenta nomi enormi,  
illustri tra i Pontefici, nomi illustri fra i Re,  
di chi ha servito,  
di chi ha servito amando la propria patria.  
Non possiamo mai dimenticare queste cose.  
La storia non tollera le faziosità  
anche se, a volte,  
anche gli storici si lasciano andare alle faziosità ....  
Riconoscere ciò che è giusto e buono è dovere di verità.  
Poi, i Presidenti della Repubblica.  
Il Colle non è cambiato e gli uomini passano!

C'è qualche cosa in questa Roma eterna,  
c'è qualche cosa di profondo, di umano  
- di umano! -

di ricco, di vero  
che dà il senso delle cose che non tramontano,  
che ci richiama costantemente  
a legarci alle cose vere e permanenti.  
Sono poche, pochissime...  
Ma legarsi alle cose vere e permanenti  
vuol dire legarsi ad un punto sicuro,  
avere una stella certa che guida la rotta.  
Poi, c'è la miriade di cose urgenti,  
che nella giornata sembrano incredibili,  
che fanno la storia del giorno dopo riempiendo i giornali  
e che, poi, quando il giornale,  
verso sera, è già spiegazzato,  
fra le pieghe non ci sono neanche più:  
le parole sono scomparse, sono diventate come sabbia.

Voi avete colto il significato profondo di questa Roma,  
questa Roma dei Cesari,  
questa Roma dei Papi,  
questa Roma dell'Impero  
e questa Roma della fede,  
questa Roma dei martiri  
e questa Roma dei persecutori,  
i quali, poi, non avevano soltanto sete di sangue,

ma hanno lasciato una serie di realizzazioni,  
di fatti, di visioni - vorrei dire - solenni, alte.

Ogni tanto io, quando giro per Roma  
o vado a visitare delle città  
o vedo delle antichità quando vado all'estero,  
finisco per dire,  
più di una volta l'ho detto:  
*"Ma vogliamo anche noi volare alto?"*.  
Chi guarda Roma e, guardandola, alza un po' gli occhi,  
sente che abbiamo bisogno di salire fortemente.  
E, invece, c'è un clima di discesa. C'è!  
Probabilmente, posso essere imputato di vecchiaia;  
si dice che gli anziani vedono sempre peggiorare le cose.  
No! Imputato di vecchiaia senza dubbio,  
perché è un'imputazione accolta con le aggravanti...  
Ma non imputato  
di vedere per forza delle cose buone nel passato.  
No! Io cerco di vedere le cose buone di oggi.  
Però, devo dire, per esempio,  
che quando all'Assemblea Costituente,  
cinquant'anni fa  
- a giugno è il cinquantennio, giusto? -  
incominciò, nel '47,

con la rottura del Comitato di Liberazione Nazionale,  
una tensione forte  
e i gruppi della sinistra, a volte, scendevano nell'emiciclo  
più per portare l'argomento dei muscoli  
che quello del pensiero,  
ebbene, anche in quei momenti  
non ricordo di aver sentito uno  
gettare fango sulla persona dell'avversario.  
Non dico che oggi avviene,  
dico che oggi bisognerà constatare cosa avviene ....  
E si dice che c'è un imbarbarimento;  
c'è un non cogliere le cose vere  
e agganciarsi alle cose deteriori che passano;  
c'è la vittoria dell'ingiuria  
o del sospetto di fronte al ragionamento sereno.  
E, in quel momento,  
pare che l'ingiuria vinca per il clamore!  
Ma quando l'ingiuria è ricaduta  
sulla testa di quello che l'aveva lanciata,  
perché ritorna indietro come un boomerang,  
allora si fa vivo, sereno,  
quell'argomentare logico  
che stermina qualunque rabbia inutile di chi,  
non avendo raziocinio, si serve dei muscoli o del fango.

Voi avete colto di Roma la parte più vera, più nobile.  
Con questo non faccio di Roma una poesia...  
Ci sono tante cose che hanno il sapore  
di questa rozzezza, di questa discesa,  
non c'è dubbio! Ma, grazie a Dio,  
e anche per merito del vostro amore,  
della vostra intelligenza, della vostra tradizione,  
c'è un certo culto, un richiamo, una difesa.

Ebbene,  
di questo culto, di questo richiamo, di questa difesa  
il Capo dello Stato,  
che non ha l'onore di essere romano,  
ma che da cinquant'anni è in questa Roma,  
vi dice grazie!  
E sente l'onore della vostra presenza,  
al di là dei titoli che avete,  
per questo cuore che fa vivere  
la parte più bella di Roma.

Vi dico grazie per quello che fate,  
che pensate, per quello che pubblicate.  
Vi dico grazie!

Ma penso che il mio grazie è più profondo,  
ben più importante che detto da una persona.  
E' un grazie corale  
di tutti quelli che forse non vi conoscono,  
il grazie di quelli che vengono da fuori  
e non sanno che c'è un Cenacolo,  
che dura da più di cent'anni,  
che si trova nel Caffè Greco,  
che ama l'arte, la natura,  
le cose più belle e più forti dell'uomo  
e che sembra una sentinella disarmata,  
una sentinella di amore  
che veglia su Roma.

Per questa vostra veglia, il mio grazie!

Il Gruppo dei Romanisti desidera rinnovare da queste pagine il più sentito ringraziamento al Capo dello Stato per l'amabile accoglienza che si è compiaciuto riservare al nostro sodalizio e per le tanto gradite espressioni di apprezzamento per l'opera svolta dal Gruppo.



## Cimeli e ricordi di Arnaldo Mengarini

*Breve vita di un cronista d'assalto nella Roma umbertina*



Doveva essere qualcosa di straordinario per un giovane nato sotto il monotono regime papalino tutto cardinali e prelati, funzioni religiose e notizie centellate e controllate trovarsi nel turbinio della vita politica e mondana che Roma capitale aveva portato con sé. E se questo giovane per di più era sveglio e intelligente, tanto da intuire l'importanza di registrare il radicale cambiamento avvenuto, la tentazione dell'avventura nel nascente mondo dell'informazione doveva essere irresistibile.

Questa, probabilmente, la motivazione della scelta di vita di Arnaldo Mengarini<sup>1</sup>, nato a Roma il 5 giugno 1860, segno zodiacale gemelli, da Paolo e Felicità Ricci. Scelta abbastanza anomala perché il padre, che svolgeva il tranquillo lavoro di economo della Pia Opera S. Michele, avrebbe preferito per lui una professione tradizionale, come quelle degli altri suoi due figli. Guglielmo, il maggiore, era infatti ingegnere elettrotecnico, inventore e costruttore di quella centrale di Tivoli che avrebbe consentito, nel luglio 1892, la simultanea spettacolare illuminazione con luce elettrica dei principali punti di Roma; un'operazione che lo rese ricco e famoso e gli valse la simpatia della popolazione e la nomina a senatore del Regno. O Flavio, il minore, agronomo e valente enologo nonché revisore dei conti

---

<sup>1</sup> Arnaldo Mengarini era mio nonno materno. Mio cugino, Valerio Mengarini, ha voluto generosamente donare ai Ceccarelli, per giornalistica tradizione familiare, l'album di cimeli e ricordi del comune nonno. Mi ha consentito così trarne le essenziali notizie per questo scritto. Gliene sono molto grata.

della Società contro l'accattonaggio. Ma Arnaldo doveva aver ereditato dalla madre Felicita, donna di molta intelligenza e temperamento, una vena di vitalità, di trasgressiva curiosità, di passione per i cambiamenti ideali di cui i tempi nuovi erano forrieri. Felicita, detta familiarmente Felicetta, era sorella di quel Domenico Ricci rappresentante autorevole dei cospiratori romani — pochi per la verità e neppure tanto affidabili — ma anche loro coraggiose pedine dell'unificazione nazionale.

Nei suoi primi dieci anni di vita, a causa di questa scomoda parentela, Arnaldo avrà vissuto il contrasto tra la preoccupazione paterna di conservare il posto di lavoro, di nomina pontificia, indispensabile per mantenere dignitosamente i tre figli maschi e le altre tre figlie femmine e i bollenti spiriti materni contagiati dagli ideali liberal rivoluzionari dello zio Domenico. E avrà vissuto con emozione indelebile l'episodio commovente, ricorrente nelle storie familiari, del povero Domenico che, rinchiuso nelle buie prigioni pontificie, «resse a battesimo» la figliuola Claudia attraverso le sbarre.

Ma di ben altri contrasti e contraddizioni sarà stato testimone quando, dopo la presa di Roma, la «Roma vecchia» si troverà di fronte la «Roma nuova» in uno scontro dall'esito incerto. Fortunatamente però, già prima della celebrazione del quarto di secolo dalla sua annessione, la città aveva trovato un suo equilibrio. Nasce la «terza Roma» prodotto di un processo di fusione tra il nuovo e l'antico: impasta romani e buzzurri, clericali e anticlericali, burocrazia e speculazione.

Politica, economia, attività legislativa e di governo, giurisdizione laica, vita di Corte e di società, spettacoli, arte e cronaca, tutto in un gran calderone ribollente. Quale osservatorio migliore delle redazioni dei nascenti giornali per conoscere, capire, spiare, descrivere il nuovo mondo romano tanto diverso, tanto dinamico, tanto piacevole e divertente ma anche già inquietante per i nascenti fermenti sociali, i sottoboschi politico-economici, i compromessi morali?



Arnaldo Mengarini. Foto della tessera di accreditamento stampa per il *Fanfulla* all'Esposizione di Belle Arti (Gennaio-Maggio 1883).

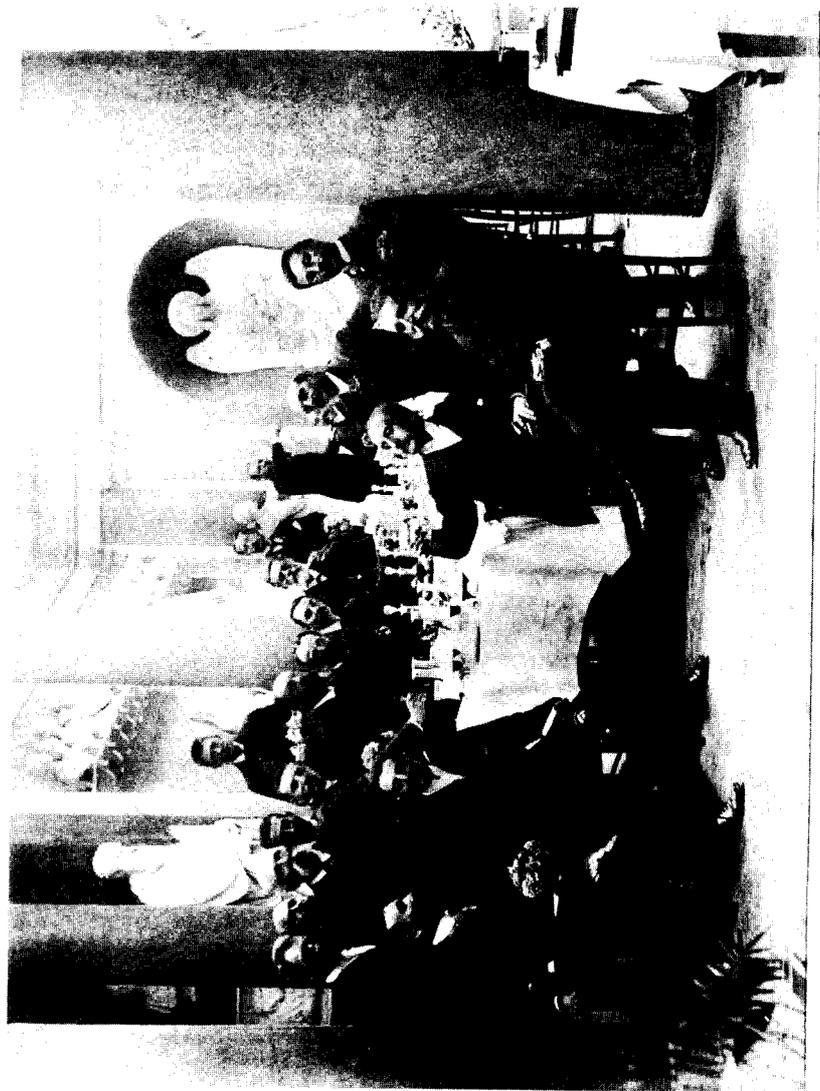
Insomma, veramente non aveva torto lo scettico commentatore papalino di quella stampina della *Raccolta Ceccarius* riprodotte la banda musicale romana: erano finiti i «tempi tranquilli» ed era iniziata alla grande quella che lui considerava «la catastrofe italiana».

La stampa esprime, trasforma, utilizza la nuova società; è dunque lo strumento ideale per penetrarne il senso e il modo migliore per viverne la vita a trecentosessanta gradi.

E vive uno stato di grazia il giornalismo del momento nella sua giocondità *bohémienne*, dovuta allo spirito di scapigliata improvvisazione in cui molti giornali nascevano e vivevano. Dice Filiberto Scarpelli, giornalista dell'epoca: «Darsi al giornalismo, fondare un giornale, l'entrare a farne parte, rappresentava ordinariamente un atto d'audacia e ... di sventatezza. Si giuocava d'azzardo. Era logico che intorno ai giornalisti aleggiasse un'aura di follia, tinta dei colori smaglianti della gaiezza, che velavano la realtà». E vai, allora.

Non perde tempo Arnaldo Mengarini. A soli 21 anni, dopo l'istruzione classica, prestato il servizio di leva, nel 1881 è già redattore a pieno titolo del *Fanfulla*; nel 1885 diventa corrispondente del *Caffaro* di Genova. Il direttore di quest'ultimo, Anton Giulio Barrili, in una lettera gli esprime la sua considerazione come giornalista «giovane e svelto» e lo invita a spedire un dispaccio telegrafico quotidiano (dalle sette alle otto di sera) con le notizie e le informazioni a suo giudizio più interessanti su quanto accade a Roma.

Sarà stata questa vincolante e noiosa attività telegrafica serale oppure la necessità di tagliare i costi dei dispacci — che doveva anticipare — ad ispirargli l'invenzione di uno strumento agile per abbreviare i testi da trasmettere e soprattutto mantenerne segreto il contenuto. La paziente compilazione di un *Cifrario politico-commerciale* si conclude nel 1891 e nel 1892 è pubblicato dai fratelli Bocca. Il *Cifrario Mengarini* viene adottato da molte amministrazioni dello Stato e da privati; ottiene un buon successo



Gruppo di artisti nello Studio Tenerani. Sullo sfondo, in posa statuaria Arnaldo Mengarini. Dedica sul retro: «All'amico Arnaldo Mengarini ricordo del 9 Maggio 1891. Carlo Tenerani».

editoriale e raggiunge, dopo la morte dell'autore, debitamente aggiornato, la sesta edizione nel 1929, per i tipi di Cremonese.

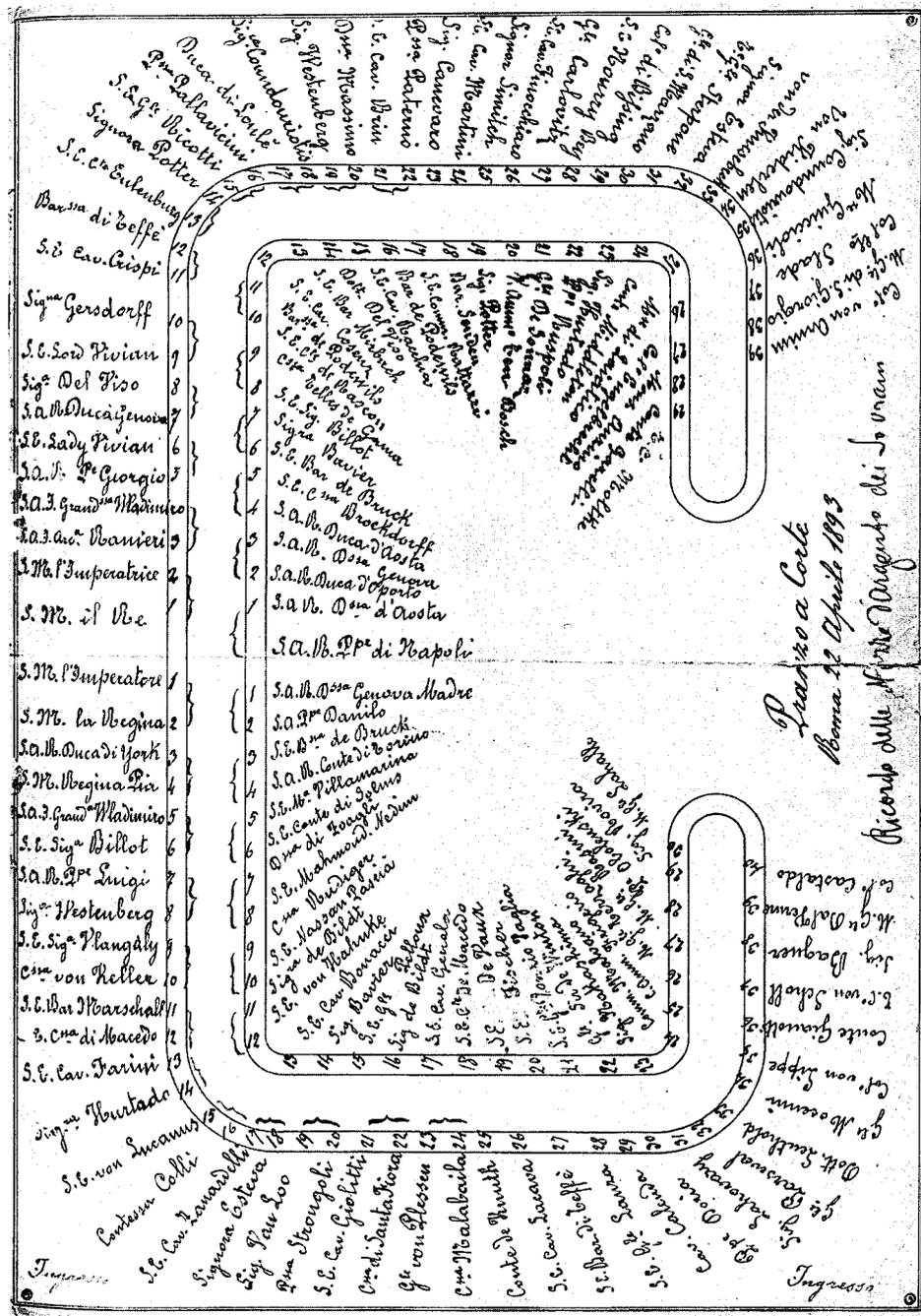
Gli interessi del giovane giornalista sono veramente tanti, la sua versatilità notevole. Si occupa anche di arte, segue la vita e l'evoluzione del mondo artistico, ha una certa competenza in materia. Prova ne è che nel 1883 è inviato speciale all'Esposizione internazionale di Belle Arti di Roma, probabilmente chiamato dal più noto giornalista Edoardo Arbib, suo collega ed amico, e successivamente, nel 1896, lo troviamo Vice-segretario della Galleria Nazionale d'Arte Moderna, allora situata nell'attuale Palazzo dell'Esposizione a Via Nazionale. La sua familiarità col mondo degli artisti romani è testimoniata da una fotografia con dedica di Carlo Tenerani «all'amico Arnaldo Mengarini» che ricorda una allegra riunione di artisti, il 9 maggio 1891, nello studio Tenerani.

Per quanto le discusse acquisizioni della Galleria d'Arte Moderna e i sottostanti pasticci artistico-politico-amministrativi fossero da tempo conclusi, la carica di Vice-segretario doveva comportare notevole impegno e responsabilità tanto da ridurre la sua attività giornalistica.

Sì, perché Mengarini — che avevamo lasciato redattore al *Fanfulla* — nel 1891 era diventato anche redattore de *L'Italie* e lascia tale incarico appunto nel '95.

*L'Italie - Journal politique quotidien*, ideato da Cavour con la cooperazione della Belgioioso, è un periodico di tutto rispetto, destinato prevalentemente alle nazioni estere e da queste apprezzato, ed è redatto dalla prima all'ultima riga in francese<sup>2</sup>, lingua internazionale dell'epoca. Ne è proprietario Ernesto Emanuele Oblieght, personaggio noto e stimato, che si distacca da molte lunghezze dagli editori affaristi e spregiudicati che navi-

<sup>2</sup> Con particolare commozione perciò consulto talvolta il mio piccolo *La Rousse de poche*, di marocchino marrone e carta India, nel cui frontespizio figura il nome ARNALDO scritto in inchiostro rosso.

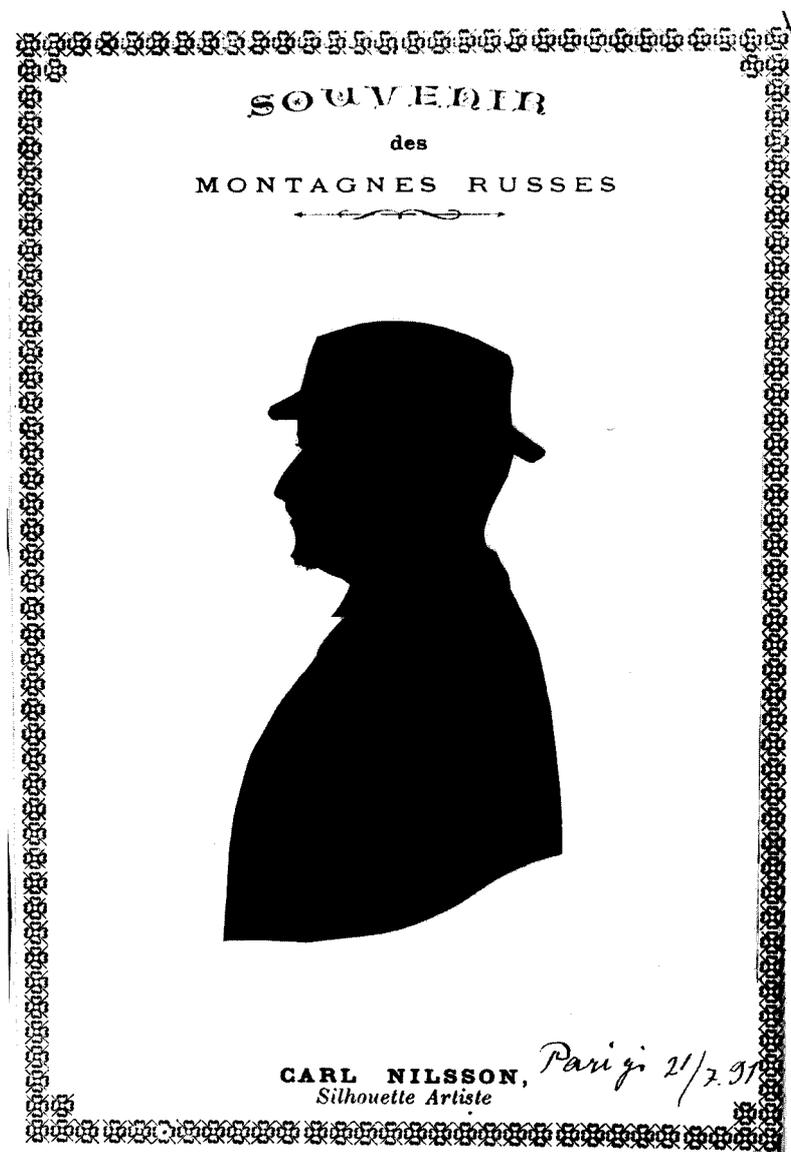


gano allegramente nella marea di carta stampata che aveva invaso Roma capitale. Aveva allargato il suo pubblico oltre i confini e soprattutto aveva capito che il giornalismo doveva trasformarsi in iniziativa industriale. Per essere autosufficiente il giornale doveva trattare argomenti di interesse del pubblico, cioè problemi finanziari, commerciali e industriali, per potersi consentire di divulgare idee politiche, scientifiche, letterarie e artistiche.

Se dunque *L'Italie* era colto e impegnato, moderno per l'impostazione imprenditoriale, il *Fanfulla* era innovatore per altri motivi; illustrava gli avvenimenti politici alla luce del buon senso, con uno stile agile e accessibile. Era, secondo le intenzioni dei fondatori, Giuseppe Augusto Cesana e Francesco De Renzis «serio nel fondo, ma ameno nella forma».

Sembra quasi che vi sia, da parte di Mengarini, una felice, intuitiva scelta a favore di un'informazione nuova. E una voglia di spaziare oltre le mura di Roma, per capire cosa succede «fuori». E quindi viaggi, viaggi, viaggi. In Italia, al seguito della Corte, in Europa per seguire congressi internazionali. Parigi, Bruxelles, Berlino, Budapest, Bucarest e tante altre mète arricchiscono le sue conoscenze.

Ma la vera passione è la vita della redazione del giornale, i rapporti coi colleghi, gli stratagemmi per scovare notizie e informazioni. I contatti con tutto il mondo politico, letterario, artistico, teatrale che passa nella «stanza di Bino». Così è chiamato il direttore del *Fanfulla*, Baldassarre Avanzini, uomo straordinario per carisma e simpatia. Dirige il giornale e scrive i suoi pezzi (firmandoli E. Caro) in piedi, davanti ad uno scaffale, mentre la sua scrivania è ingombra di giornali, libri, tazzine e bicchieri. Regna la più totale confusione: i redattori e gli illustri visitatori fanno salotto nella famosa stanza, le cui grandi finestre affacciano su Montecitorio. L'andirivieni comincia alle due del pomeriggio e raggiunge il *clou* verso le sei quando tutti si deliziano a commentare i fatti del giorno, a scambiarsi idee e notizie mentre il pacifico direttore, impassi-



Arnaldo Mengarini. Ricordo di un viaggio a Parigi.

bile, non solo scrive articoli ma rivede e corregge gli scritti dei collaboratori.

In quella stanza avrà conosciuto e frequentato personalità straordinarie: politici come Quintino Sella, Marco Minghetti, Silvio Spaventa, Ruggero Bonghi, il senatore Broglio dalla faccia mefistofelica e dalla lingua biforcuta; poeti e letterati come Pietro Cossa e Ferdinando Martini; pittori come Michetti; attori come Cesare Rossi e Luigi Bellotti Bon e attrici, attrici belle e interessanti.

Ma com'è Arnaldo Mengarini? Dal punto di vista estetico non sembra molto dotato. Le fotografie sbiadite ce lo mostrano come un ometto amabile e insignificante ma, se si osserva bene, i lineamenti si scoprono delicati e signorili e gli occhi, in particolare, spiccano per vivacità, spirito, intelligenza. Nella rubrica *Un ritratto al giorno* del giornale *Patria* del 2 gennaio 1893 un suo collega (che si firma Schemboche) ne tratteggia le caratteristiche fisiche e caratteriali con umoristico realismo: «Appartiene a una famiglia famosa per la sua bellezza, così maschile come femminile; ed è il meno fortunato in questo genere. Un faccione grasso e pieno, con due tentativi di fedine che gli danno l'aria di un precettore inglese o di un diplomatico in erba. Un'attività indiavolata; non è un grande articolista ma come reporter ha dato saggi di rapidità e ardimento che a Roma non si conoscevano ancora. Segretario della Società di Tiro a Segno, entra dappertutto, conosce tutti, può parlare di tutto e di tutti; lo hanno fatto cavaliere e non se n'è avuto a male; lo hanno messo nel consiglio dell'Associazione della Stampa, e se ne è avuto a male anche meno. È un bravo ragazzo e un buon amico, che farà la sua strada come l'ha fatta finora; sorridendo».

La sua affabilità, la sua rotondità, la sua serena incipiente pinguedine ci rivelano come certa propensione ai piaceri della tavola. Una conferma, un riscontro, sembra venire dai numerosi menù stampati, raccolti maniacalmente, ricordi sì di pranzi di Corte, di ricevimenti internazionali o di banchetti storici ma

anche di altrettanto storiche «magnate». È facile perciò che il soprannome «Tegamini» (assonante con Mengarini), utilizzato talvolta come pseudonimo, gli fosse stato appiccicato dai colleghi scherzosi per questa umana debolezza o magari per qualche predilezione alimentare «al tegamino».

Del resto lo stesso già citato Filiberto Scarpelli manifesta curiosità per il soprannome. Riferisce che nell'ambiente della stampa romana due erano i cronisti gratificati dello stesso epiteto: «Arnaldo Mengarini, Arnaldo Bertini, i due Arnaldi, i due Tegamini; così prescriveva l'autorità di Don Peppino Turco (*altro noto giornalista n.d.r.*)» aggiungendo: «il primo reporter della Corte (perché incaricato dal *Fanfulla* per le informazioni riguardanti il Quirinale) il secondo reporter dei cortili ...e delle serve (esercitando il suo reportage nel *Messaggero*, che molti anni oro sono, con, diremo pazzereLLona malignità era appunto definito il giornale delle serve.)» E ancora: «Perché Tegamini? Neanche il Bertini seppe spiegarmelo. Per le dimensioni? Per la lucidezza assestata del loro abbigliamento, che li faceva somigliare a due tegamini di rame, ben tenuti da una buona massaia? O perché, come due tegamini, offrivano al palato del pubblico gli appetitosi cibrèi della cronaca?» Quindi il dubbio resta.

A un certo punto della vita, non sappiamo quando, Arnaldo Mengarini inizia a raccogliere in un grande album grigio i cimeli, le fotografie, i ricordi. Il grande conoscitore e studioso delle memorie fotografiche dell'epoca, l'amico Piero Becchetti, mi dice che in quel momento storico gli album di quel genere erano di moda e che sotto i suoi occhi ne sono passati parecchi.

Il materiale contenuto nell'album è un coacervo vario e interessante; potrebbe fare la felicità di uno storico minimalista. Il criterio secondo il quale è ordinato non è chiaro. All'inizio sembra solo una raccolta di documenti storici, lettere e autografi di personalità eminenti, raccolti anche per il loro significato ideale. Una lettera di Napoleone III (autografa o ricopiata?) scritta il

3 settembre 1870 a Sedan, subito dopo esser stata fatto prigioniero, in cui rimette la spada nelle mani del Re vincitore «*N'ayant pas pu mourir au milieu de mes troupes*»; documenti della Repubblica Romana; una nobilissima lettera di Terenzio Mamiani del 1850 in cui rivendica la sua profonda religiosità respingendo veementemente l'insinuazione di abiura; l'ultimo bollettino medico prima della morte di Marco Minghetti; una busta manoscritta di Cavour; lettere di Cadorna, Ricasoli, Cavallotti, Zola e di Massenet (in cui si fa cenno allo strepitoso successo della prima a Parigi del *Rigoletto* di Verdi); biglietti di ingresso alle prime sedute parlamentari e carte da visita di politici e parlamentari (tra cui quello dell'arruffapopolo Coccapieller).

E oltre questi biglietti e lettere dei propri amici famosi e degli amici degli amici, ancor più famosi, forse raccattate nei cestini della redazione o sottratte ai destinatari, ecco comparire alcune curiosità: minuziose cronache di caccia di Re Umberto: «S. Maestà ha ucciso 12 stambecchi»; la pianta con i posti a tavola del pranzo di Corte del 22 aprile '93 per le nozze d'argento di Umberto e Margherita; le fotografie dei familiari di Garibaldi da lui stesso scattate a Caprera e quelle del Congresso internazionale della Stampa tenuto a Roma, nello stadio di Domiziano, nell'aprile del 1899, naturalmente con annesso menù del banchetto.

Ma improvvisamente irrompono i ricordi più personali. Prendono il sopravvento in un'accelerazione vertiginosa e caotica. Alcune carte sono frettolosamente raccolte in cartelline ricavate da fogli intestati alla Società di Tiro a Segno e non inserite nell'album. Come se il presentimento o la certezza di una fine imminente lo spingessero a lasciare impellentemente una traccia di memoriale. Non racconti retorici, ma elementi, segni, fotografie: un reportage. L'ultimo. Quello sulla sua vita.

Un'apodittica massima autografa di Adelaide Ristori del Grillo: «L'arte è un grande inesauribile riposo dello Spirito» e una foto con dedica di Sarah Bernhardt alzano il sipario sul rapporto, fatto di ammirazione e di devota amicizia, con Eleonora Duse.



Arnaldo Mengarini con il Presidente del Consiglio  
Luigi Girolamo Pelloux.

La tenera vicenda si snoda in una corrispondenza che va dall'86 all'88. Lui, Arnaldo Mengarini scanzonato, efficientissimo cronista romano, lei la Grande Attrice del momento.

Si devono essere conosciuti nella «stanza di Bino». Infatti, scrive la Duse nell'ottobre dell'86 «La mia finestra di Montecitorio c'è sempre? Ne vorrei chiedere ad Avanzini». Lei approfitta vergognosamente della devozione di Mengarini chiedendogli le commissioni più impensabili: di andare dalla sarta a sollecitare l'invio di modelli e campioni di stoffe; di andare a visitare un appartamento in via Nazionale, al 104, di una certa «Sora Francesca Carrozzi» per verificarne lo stato e affittarlo nel periodo di una *tournée* romana di ben ventinove recite: «Guardate se ci si vede il sole, e se seggiole e tavola da *magnare* sono o non sono sgangherate. Me lo fate questo favore?».

Lo assilla con richieste incredibili: portare ad un suo amico malato, probabilmente un vecchio collega attore, un gelato al giorno. Lo compensa però con epiteti affettuosi: «Tegamoto mio» e lo lusinga chiamandolo, prima «Inarrivabile Mengarini», poi «Bravo Tegamoto mio!».

Un telegramma certifica l'urgentissima incombenza data a Mengarini di fare ricerca immediata «di una piccola trombetta che portavo come spilla al colletto. L'ho perduta partendo e mi dispiace tanto». Chissà se l'ha trovata? Da un successivo telegramma sembrerebbe di sì dato che lo ringrazia per le ricerche e si firma affettuosamente «Dusetto». Lui esegue fedelmente i comandi, le gli promette incontri e inviti: «Se Tegamoto passerà da S. Giovanni troverà polenta e latte fresco». Lo prendeva teneramente per la gola, conoscendo il suo debole.

Il sentimento per la Duse, dal quale non era aliena forse una punta di gelosia, potrebbe spiegare, almeno in parte, la totale assenza nell'album di memorie o di riferimenti a D'Annunzio, che peraltro collaborava nello stesso periodo al *Fanfulla della Domenica* con lo pseudonimo di *Bull-Calf* ed era quasi suo coetaneo. Anche se il legame Duse-D'Annunzio è più tardivo



La redazione del *Fanfulla* a teatro. Nella caricatura di Mengarini è riconoscibile al centro il giornalista Eugenio Checchi e, sulla destra, lo stesso Mengarini col cartello inneggiante alla Duse.

della corrispondenza citata, niente di più facile che i due si fossero intravisti proprio nella stanza di Bino. Del resto a lui romano quel *social climber* di provincia, così pieno di debiti e di snobismi non piace proprio. Figurarsi l'opinione che ne ha Mengarini quando D'Annunzio, eletto deputato per la destra, e chiamato «il deputato della Bellezza», con un'improvvisa virata passa alla sinistra e se la prende con il capo del Governo, Pelloux, di cui Arnaldo era estimatore e amico. È vero che allora D'Annunzio non si era ancora manifestato in tutta la sua genialità, però questa dimenticanza, se voluta, è un imperdonabile errore storico, caro Mengarini, perché anche se il personaggio ti era antipatico resta uno dei più grandi italiani del '900.

Un altro ricordo personale vivo sono le prove documentali dell'episodio raccontato brillantemente da Mario Bosi nel suo articolo «Plon Plon (il principe Girolamo Napoleone)» pubblicato nella *Strenna dei Romanisti* del 1976. Secondo Bosi, Mengarini, o meglio Tegamini (anche se nell'articolo il soprannome è con l'ò finale) tenta lo *scoop* infilandosi nella camera ardente del principe Girolamo Napoleone, per cogliere le notizie dell'ultim'ora, travestito da chierichetto, al seguito di quelli che portano i ceri. Ma non avendo né età né *phisque du rôle* credibili viene ignominiosamente smascherato dal canonico Anzino, cappellano di Corte chiamato per le esequie, che conosceva benissimo il cronista, cognato del monumentale capitano dello squadrone dei Corazzieri, Leonida Werner. Essendo l'unico estraneo ad essersi infilato — per zelo professionale — nella stanza dell'*Hotel de Russie* dove giaceva il principe, viene accusato di aver sottratto un orologio di Plon Plon che, nella confusione del momento, non si trova, e portato in questura nel cuor della notte. L'equivoco è chiarito subito: l'orologio è stato donato dal morente ad una devota baronessa che l'assisteva e l'infamante accusa cade. L'orologio di Plon Plon non l'aveva certo rubato il povero Tegamini, ma le pagine mancanti del registro di condoglianze e di visite, con tante firme illustri dove sono finite? Strappate dal registro, le ritrovia-

mo gelosamente conservate nell'album, ricordo di un avventuroso reportage e di un memorabile infortunio giornalistico.

E un episodio ben più eroico è documentato nell'album. Quasi una reliquia: una garza imbevuta di sangue ormai essiccato, marroncino, documenta drammaticamente il duello sostenuto da Arnaldo Mengarini per rivendicare la veridicità del suo giornale in merito alla cronaca dei disordini avvenuti nel febbraio del 1889 a Roma ed in particolare per riaffermare la sua correttezza nel riportare i fatti.

Riferisce il cronista che mentre gli operai imbestialiti per la grave crisi economica e occupazionale manifestano violentemente per le strade del centro, sfasciando vetrine e seminando paura tra i cittadini, viene visto Antonio Labriola, professore di filosofia all'Università ed esponente del pensiero radical-socialista, incitare gli studenti alla rivolta. La qualifica di «cattivo maestro», implicita nella cronaca, provoca reazioni nella sinistra. Alcuni giornali, tra i quali *Il Messaggero*, se la prendono con Mengarini. Di più: *L'Epoca* di Genova, in un articolo di Felice Zena (al secolo Felice Oddone) lancia parole di fuoco contro «Tegamini» irridendolo pesantemente e accusandolo di menzogna. La polemica giornalistica dura alcuni giorni finché nel *Fanfulla* del 12/13 febbraio '89 compare una nobile lettera al direttore che si conclude così: «ognuno deve assumere la responsabilità che gli compete, accetto quella che mi viene addossata! La polemica ha bisogno di una vittima; eccomi qua. Mi sacrifici, Signor Direttore, e ami il suo devoto Tegamini». Risponde il direttore: «No generoso giovane! Il *Fanfulla* non accetta il vostro sacrificio: state al vostro posto e fate il vostro dovere, come sempre. *Macte animo, generose puer!*». Il che voleva dire in parole auliche, da una parte, «non te la prendere», dall'altra, «datte 'na calmata».

No. Non è tollerabile. Ne va dell'onore, suo e del giornale. E allora Mengarini sfida a duello Felice Oddone con tanto di guanto, padrini e rituali d'uso. Lo scontro è documentato da un

laconico verbalino di accordo del 18 febbraio '89 controfirmato dai padrini dei due contendenti: Vico Mantegazza e Augusto Traversari per Mengarini — che a nome del loro rappresentato chiedono riparazione per le armi dall'autore dell'infamante articolo apparso su *L'Epoca* — e Luigi Dobrilla e Giorgio Molli per Oddone. Ritenuto «non essere il caso di avviare pratiche conciliatrici» si fissano le condizioni: «Il duello seguirà alla sciabola senza esclusione di colpi; il duello cesserà allorché i duellanti si troveranno in condizioni di disparità per riportate ferite. Lo scontro seguirà domani alle ore due pomeridiane in località da convenire».

Purtroppo non sappiamo dove il duello si sia svolto. Da un tremolante prosieguo del verbale sappiamo, alle ore tre del 19 febbraio, che: «Oggi ebbe luogo lo scontro alle condizioni stabilite. Al primo assalto il sig. Mengarini riportò una ferita che a parere dei medici mise il medesimo in condizioni di inferiorità rispetto all'avversario onde fu fatto cessare lo scontro. I due avversari si strinsero la mano».

*Il Fanfulla* dello stesso 19 febbraio, nella rubrica *Roma*, dà notizia del duello precisando che il redattore Mengarini «ha riportato una lieve ferita all'avambraccio» e che «gli avversari si sono riconciliati».

Una forma molto civile, questa del duello, per risolvere le polemiche giornalistiche, piena di rischio personale e di *fair play* che ce la fa un po' rimpiangere ai giorni nostri.

La vita di Arnaldo Mengarini si conclude precocemente. Muore per una fulminea malattia renale il 2 giugno 1902, in Via San Nicola da Tolentino, a Palazzo Moroni. Lascia una giovane vedova inconsolabile e quattro figli piccoli, tra cui mia madre, di sei anni. La cui unica infantile testimonianza riguarda il pappagallo di casa, esotico divertimento della famiglia Mengarini, che doveva aver capito la professione del padrone di casa. Aveva imparato a parlare ascoltando le reazioni vocali della moglie Nannina alle quotidiane emozionanti notizie tra-

smesse dal giornale via telefono. Il pappagallo conosceva e ripeteva solo queste fatidiche parole: «Mi dici davvero?». Era iniziata l'era del dubbio sull'informazione.

LETIZIA APOLLONI CECCARELLI

#### *Principali opere consultate*

ANTONIONI Lelio, *Roma inizio di Secolo*, cronache vissute della Roma umbertina, Roma, Edizioni Mediterranee, 1970.

BOSI Mario, *Plon Plon* (Il principe Gerolamo Napoleone), in *Strenna dei Romanisti*, Roma, Stab. Aristide Staderini, 1976.

DE GUBERNATIS Angelo (compilatore), *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato, 1895.

DES HOUX Henri, *Souvenir d'un journaliste française à Rome*, P. Ollendorff, 1886.

FRATTAROLO Renzo, *Dizionario degli scrittori italiani contemporanei-pseudonimi*, Ravenna, Longo editore, 1975.

GHIDETTI Enrico (a cura di), *Roma bizantina*, Milano, 1979.

MAIOLO MOLINARI Olga, *La stampa periodica romana dal 1900 al 1926*, prefazione di Fiorella Bartoccini, Roma, Istituto di Studi Romani, 1977 (I e II vol.).

MARTINI Ferdinando, *Confessioni e ricordi, 1859-1892*, Milano, Fratelli Treves editori, 1928.

PERODI Emma, *Roma italiana, 1870-1895*, Roma, Centro Romano Editoriale, 1980.

RAVAGLIOLI Armando, *I primi anni di Roma capitale, 1870-1900*, Roma, Tascabili Economici Newton, 1995.

SCARPELLI Filiberto, *Giornalismo allegro - Storie - Aneddoti - Profili ecc.*, Milano, Casa Editrice Sonzogno, 1932.

VASSALLO Luigi Arnaldo (Gandolin), *Gli uomini che ho conosciuto*, Fratelli Treves editori, 1911.

## Ritorno all'«Angelo Mai»



Quasi ottant'anni fa, erano i primi giorni dell'ottobre del 1917, salivo, accompagnato da mia Madre, l'alta scalinata settecentesca che porta da via degli Zingari all'ingresso della scuola «Angelo Mai», per iscrivermi alla prima elementare. L'Istituto era retto dai Fratelli delle Scuole Cristiane (Fratres Scholarum Christianarum), fondati da un nobile francese, san Giovanni Battista de La Salle, nel 1679, divenuti Comunità nel 1682 ed eretti canonicamente, con bolla di Benedetto XIII, il 26 gennaio del 1725, avendo per finalità l'istruzione gratuita e l'educazione cristiana dei giovani.

Fino a non molti anni or sono e cioè da quando è decaduto l'uso dell'abito per tutti i religiosi, essi vestivano la tunica nera sulla quale spiccavano le due caratteristiche facciole bianche inamidate. A Roma venivano chiamati popolarmente «i Carissimi», termine che, in realtà, trovava la sua origine dall'appellativo con il quale ci si rivolgeva loro e cioè «mon chér frère», ma quel caro era subito divenuto «carissimo», non tanto per una disinvolta traduzione, ma come espressione del riconoscente affetto di cui erano circondati da ogni ceto sociale, ma specialmente dal popolo degli antichi rioni, dove erano sorte le loro scuole, portando così l'istruzione negli strati più modesti.

Era stato, infatti, papa Sermattei della Genga, Leone XII, che, volendo dotare lo Stato pontificio di validi e moderni strumenti per l'educazione della gioventù, aveva chiesto al Re di Francia, Carlo X, di inviare a Roma un nucleo di religiosi della Congregazione lassaliana per istituire, anche nella nostra città, scuole su quel modello che aveva già dato in Francia così lusinghieri risultati.

Il sovrano aderì subito alla richiesta del pontefice e l'8 febbraio del 1828 partirono da Parigi quattro religiosi, che giunsero a Roma il 24 marzo e, secondo le istruzioni ricevute dall'ambasciatore francese, si installarono nel convento di Trinità dei Monti, che dal 1475 era possesso francese e dove, dalla stessa data, stavano i frati dell'Ordine dei Minimi Eremiti, fondato da san Francesco di Paola, i quali proprio in quell'anno, 1828, essendo ormai la comunità ridotta ad un solo religioso, avevano abbandonato il convento.

Va ora detto — anche perché la vicenda si intreccia fino ad una certa data con la storia dell'«Angelo Mai» — che Leone XII, nel suo programma di ammodernamento delle strutture educative dello Stato pontificio, contemporaneamente a quella per i lasalliani, aveva avviato trattative con la Francia perché un'altra istituzione religiosa con fini educativi, sorta in quella nazione, fondasse a Roma una scuola destinata alle giovani di agiata condizione e cioè la Congregazione delle Suore del Sacro Cuore, fondata da Santa Sofia Maria Barat. Anche questa volta il sovrano aderì immediatamente alla richiesta ed esattamente il giorno dopo la partenza da Parigi del piccolo nucleo dei fratelli delle Scuole Cristiane, il 9 febbraio del 1828, veniva notificata al Nunzio apostolico a Parigi la regia concessione del convento di Trinità dei Monti alla Congregazione del Sacro Cuore.

Sei giorni dopo i lasalliani, giunsero a Roma le suore, che, per disposizione del Papa, furono alloggiate nel convento di S. Silvestro a Campo Marzio e solo il 7 giugno si stabilirono in quello di Trinità dei Monti.

Apparve subito chiaro che le suore avevano bisogno dell'intero edificio per poter svolgere la loro attività e quindi i Fratelli delle scuole cristiane dovettero abbandonare i locali che avevano occupato, ricevendo dalle suore, a compenso del forzato trasloco, e soprattutto per alleviare le difficoltà che ne derivavano, l'impegno a versare dieci scudi romani per ogni religioso, limi-



Via del Sambuco (foto A. Martini)



Via dei Ciancaleoni, in basso Via Urbana con la chiesa di S. Lorenzo in fonte, nello sfondo il dietro dei fabbricati di Via Cavour (foto A. Martini)

tatamente al numero di dodici, fino a quando non si fossero stabiliti in una loro sede.

Fu intanto trovata una sistemazione provvisoria nel convento dei Lazzaristi a San Silvestro al Quirinale, nell'attuale via XXIV Maggio, dove rimasero per quattordici mesi. Era quello dei lazzaristi un altro Ordine francese, perché fondato a Parigi da san Vincenzo de Paoli e da Margherita e Filippo Gondi col nome di Padri della Missione, ma che traevano il nome col quale erano popolarmente conosciuti dal Priorato di Saint Lazare, loro prima sede ufficiale.

La tanto attesa sistemazione definitiva venne nel 1829, esattamente il 13 giugno, quando poterono prender possesso del palazzo Gervasi in via degli Zingari, acquistato dalla Camera Apostolica, fondando qui la loro scuola, cui dettero il nome di Istituto di S. Antonio, in omaggio al santo di cui ricorreva la festività il giorno in cui si erano finalmente stabiliti nella loro sede.

Il 16 novembre dello stesso anno, vengono aperte tre classi di insegnamento gratuito con ottimi risultati, tanto che nel 1833 viene aperta un'altra scuola a S. Maria Maggiore, in locali dati dal Capitolo Liberiano. L'anno dopo, papa Gregorio XVI affida ai Fratelli delle Scuole Cristiane di S. Antonio, l'Orfanotrofio delle Terme nel convento di S. Maria degli Angeli.

Abbiamo detto che la casa di via degli Zingari era di proprietà dalla Camera Apostolica e data in uso per la loro attività scolastica ai Fratelli, che, nel 1856, chiesero al Papa di poter acquistare l'edificio e il giardino e si giunge così al trapasso in loro proprietà con atto dell'II giugno dello stesso anno.

Fu allora costruito il nuovo corpo di fabbrica sulla sinistra della facciata, dove era, fino allora, una grande terrazza, sì che la proprietà venne a confinare materialmente col vicino palazzo.

La nuova costruzione comprendeva la cappella in stile neogotico con affreschi raffiguranti gli Evangelisti, alcuni Apostoli



Edificio dell'Istituto "Angelo Mai" e scalinata di accesso da Via degli Zingari (foto A. Martini)

e sono ancora individuabili fra gli altri, s. Pietro, s. Paolo, s. Giovanni Battista, s. Andrea; è da tener presente che queste immagini vennero successivamente scialbate, quando, nei primi anni Venti del nostro secolo, la cappella, ormai insufficiente ai bisogni della scuola, venne trasformata in palestra e fu invece adibita a cappella la grande sala per le feste scolastiche e le rappresentazioni teatrali costruita nel 1908.

Le crescenti spese di gestione e il costo delle nuove costruzioni avevano creato notevoli difficoltà finanziarie, per cui, dopo sette anni, fu chiesta alla Camera Apostolica la retrocessione della casa e del giardino; l'istanza venne accolta e, con atto del 6 dicembre del 1864, la comunità viene autorizzata a conservare l'usufrutto della casa e del giardino per mantenervi le scuole gratuite.

Nel 1868, il parroco dei Ss. Quilico e Giulitta chiede ai Fratelli di aprire almeno due classi nell'ambito della parrocchia, il che fu possibile per la generosa disponibilità degli Aldobrandini, che offrirono i locali necessari nella loro proprietà di via Magnanapoli. Le due classi che vennero aperte immediatamente presto salirono a quattro e dopo pochi anni, nel 1872, si amplia anche la scuola di S. Maria Maggiore.

Il nuovo secolo vede ulteriori sviluppi del complesso scolastico di via degli Zingari, che nel 1902, per volontà di Leone XIII, assorbe, in parte e cioè limitatamente alle scuole tecniche, l'Istituto Angelo Mai di via delle Botteghe Oscure, diretto dai padri Barnabiti e da quel momento si abbandona il vecchio nome di Istituto di S. Antonio per assumere quello di Istituto Angelo Mai.

Nello stesso anno, per ragioni ereditarie, essendo passati i locali della scuola di via Magnanapoli in proprietà di casa Salviati, il principe Aldobrandini deve ritirare la sua assistenza alla scuola, ma si fa carico del mantenimento di un maestro nell'Istituto di via degli Zingari.

Nel 1908, come già accennato, viene costruita la sala per trattenimenti, rappresentazioni teatrali e feste scolastiche che,

**COLLEGIO-CONVITTO ANGELO MAI**  
Via delle Botteghe Oscure, N. 43 a 47

UFFICIO DI AMMINISTRAZIONE.

*M. Sig. Publico Papi*  
ha versato presso il sottoscritto la somma di  
lire *ventidue e cent. ringranza* per  
i seguenti titoli: *1<sup>a</sup> Rata. Vada scatta*  
*anno 1892. 99* di L. *99.50*

Retta . . . . . di L. . . . .  
Spese diverse nei mesi . . . . . di L. . . . .

TOTALE . L. *99.50*

*Li 4 Ottobre 1892*  
IL P. RETTORE

IMPORTO

|                        |   |
|------------------------|---|
| COMPONIMENTO ITALIANO  | 9 |
| DETTATO                | 6 |
| ARITMETICA             | 6 |
| CALLIGRAFIA            | 6 |
| GRAMMATICA             | 6 |
| LETTERE                | 6 |
| ARITMETICA             | 6 |
| STORIA E GEOGRAFIA     | 6 |
| CALCOLO E STORIA SACRA | 6 |

di L. . . . .

Certificato di iscrizione al Collegio "Angelo Mai" in Via delle Botteghe Oscure (1892-1893)

COLLEGIO CONVITTO E SEMI-CONVITTO

ANGELO MAI

ESAMI DI PROMOZIONE

*M. Giovanni Papi, Publico*  
alunno della classe L'istitutore ha ottenuto voti:

| SCRITTI            |   | ORALI                  |   |
|--------------------|---|------------------------|---|
| Compendio Italiano | 9 | Grammatica             | 6 |
| Dettaglio          | 6 | Lettere                | 6 |
| Arithmetic         | 6 | Arithmetic             | 6 |
| Calligraph         | 6 | Storia e Geografia     | 6 |
|                    |   | Calcolo e Storia Sacra | 6 |

*M. di Spigola 1892*  
IL MAESTRO *P. Barnabiti*  
IL Rettore *P. Colonna*

Pagella di un alunno dell'"Angelo Mai" (1893)

nel 1923, diverrà, con gli opportuni adattamenti, la nuova cappella adeguata allo sviluppo dell'Istituto e l'antica cappella viene trasformata in palestra. Ed è nello stesso anno che si apre il convitto per giovani universitari.

Dopo i lavori del 1856 l'Istituto non subì altre trasformazioni di rilievo fino al 1940, quando nel grande cortile si abbattano gli antichi gelsi e si costruisce il portico lungo la facciata interna.

L'anno dopo, a seguito della Riforma Bottai, l'Istituto apre i corsi della Scuola Media, ma intanto è iniziato il secondo conflitto mondiale, arrivano gli anni dell'occupazione tedesca e l'«Angelo Mai» accoglie un centinaio di rifugiati tra ebrei, giovani di leva e ufficiali, che trovano protezione nell'Istituto, munito di grandi sotterranei risalenti ad epoca romana, come farebbero supporre tracce di pavimenti a mosaico dell'epoca. Comunque le ispezioni tedesche, provocate anche da delazioni e denunce anonime, non ebbero fortunatamente alcun risultato e l'Istituto per la sua opera di assistenza ricevette dal Rabbino di Roma uno speciale attestato di riconoscenza.

Gli anni del dopoguerra videro però l'inizio della decadenza dell'«Angelo Mai» per il progressivo spopolamento della zona: nel '45 si fu costretti ad abolire la Scuola Tecnica per inarrestabile diminuzione del numero degli iscritti e nel '66 la Scuola Media seguì la stessa sorte. La forte flessione della natalità, lo spopolamento del Centro storico e specie del rione Monti, l'aumento degli oneri derivanti dalla istituzione del terzo insegnante sono all'origine della fine, dopo 162 anni, dell'attività educatrice dell'Istituto, che nel 1990 chiude anche i corsi elementari.

Ma l'attività dell'«Angelo Mai» riprende subito con altri compiti che, nella sostanza, sono perfettamente coerenti con i grandi principi, con le idealità che guidarono fin dalle origini il santo Fondatore della Congregazione e i suoi discepoli, e a questi principi e a queste idealità i Fratelli dell'Angelo Mai tornano adeguandosi ai bisogni di una società profondamente trasfor-

mata dal lontano 1828. Allora, attraverso l'istruzione gratuita, perseguì lo scopo di migliorare le condizioni dei ceti più bisognosi della popolazione ed oggi continua quest'opera perché offre, ancora una volta, il suo aiuto agli strati più bisognosi della società attuale e cioè agli immigrati.

Uscito l'ultimo alunno dalle antiche aule al termine dell'anno scolastico 1990, già col nuovo anno, i fratelli dell'«Angelo Mai» danno la loro assistenza a questa categoria di poveri e di abbandonati, fornendo loro vestiario, coperte, doccia, cena, assistenza medica e, coerentemente alla antica loro missione, rimangono ancora maestri, continuando l'opera di istruzione gratuita con l'istituzione per gli immigrati di corsi di lingua italiana, che consentiranno loro migliori possibilità e condizioni di lavoro.

Nel 1994-95 hanno dato assistenza a 836 immigrati, di cui 414 donne e 422 uomini, di ogni nazione e religione. Infatti, essi appartengono a ben 53 nazioni e quelle maggiormente rappresentate sono il Perù con 504 persone assistite, il Marocco con 49, la Polonia con 28, la Tunisia con 16, l'Etiopia con 14, il Bangladesch con 13.

E a buon diritto i Fratelli delle Scuole Cristiane conservano il loro nome e gli fanno onore, perché la scuola cristiana è, prima di tutto, scuola di carità e di solidarietà umana.

\* \* \*

Il rione Monti, in obbedienza al suo nome, è, di certo, fra tutti gli altri, il più ricco di alture e molte ne hanno individuate gli archeologi: il Cispio, il Fagutal, l'Oppio, il Latialis, il Viminalis, le Carinae, tutte nei suoi confini, ma nel cuore di Monti esiste un'altura che non ha nome e la cui storia, a ritroso nel tempo, non va oltre la metà del '700: il resto è ancora ignoto, pur essendo certi i segni di una sua esistenza fin dalla più remota antichità.

Ancora oggi, se non ci facciamo ingannare, alla prima vista,

dalla costruzione sette-ottocentesca che la sovrasta e che è sede, dai primi dello scorso secolo, della scuola «Angelo Mai» dei Fratelli delle Scuole Cristiane, possiamo constatare che ha l'aspetto di un'autentica fortezza, ai suoi tempi, del tutto inespugnabile.

Insieme al *Fagutal*, che la fronteggia al di là della moderna via Cavour, essa domina le vie d'accesso e buona parte del *vicus Patricius* — divenuto, poi, dopo più di venti secoli, l'attuale via Urbana — e che, secondo quanto ci narra Festo (Epit. 221), Servio Tullio trasformò nel primo campo di concentramento della storia, obbligando i patrizi romani ad abitare tutti in questa strada per poterne controllare mosse ed umori e, non appena avesse avuto sospetto di rivolte o di congiure, gli sarebbe stato facile, dalle vicine alture, stroncare sul nascere ogni attentato al suo potere.

E non può esser considerato semplice frutto della immaginazione credere che una delle alture che rendevano più tranquilli i sonni di Re Servio fosse quella dove ora sorge la Scuola intitolata al cardinale Angelo Mai, proprio per la sua posizione, che scende a piombo, per dominarlo senza speranza di salvezza, sul sottostante *vicus Patricius*.

Innanzitutto, osserveremo che per giungere alla porta d'ingresso dell'edificio da parte di via degli Zingari occorre salire una ripidissima scalinata di oltre cinquanta gradini che consentono di superare il fortissimo dislivello dal piano stradale. E comunque la sua natura di fortezza è ancora oggi consacrata e resa evidente da una torre, che è stata incorporata, ma non del tutto distrutta, nel corpo di fabbrica eretto intorno ad essa a metà dell'Ottocento e documentata dalla pianta del Nolli del 1748, che la indica come «casa Stefanoni con torre». Si tratta certamente della famiglia dei marchesi Stefanoni, già nota a Roma nella seconda metà del Cinquecento, che si estinse con Antonio, il quale sposò Cristina dei principi Gabrielli, ma non ebbe discendenza maschile.

Quando, agli inizi del secolo scorso, fu abolita la proprietà

feudale sappiamo che il marchese Filippo Stefanoni Simonetti rinunciò al feudo di Polino che avevano in signoria con gli Albergatti.

Forse non è senza significato che lo stemma della famiglia avesse «in punta» proprio i tre monti che costituiscono l'emblema del rione dove sorgeva la loro dimora.

Del resto, basterà alzare lo sguardo dal punto in cui via degli Zingari si restringe bruscamente per vedere in tutto il suo vero aspetto fortilizio questo altissimo edificio che domina a strapiombo la strada, nella quale, fatti pochi passi, si apre sulla vostra sinistra una specie di varco, quasi nascosto, con una stretta e ripida gradinata erbata e sconnessa, da dove inizia quella via del Sambuco, ignota ai più, che corre lungo l'alta base rastremata — proprio come sogliono avere i fortilizi — del sovrastante edificio.

Ma non ci deve trarre in inganno il suo agreste nome, perché la stradina, larga poco più di un metro, ci appare subito e con tutta evidenza, come il cammino di ronda di questa fortezza. E mentre, da un lato, come si diceva, fiancheggia l'alta muraglia dell'edificio, dall'altro, vi sono una serie di casette costituite dal solo piano terreno, un tempo, abitazioni e botteghe degli addetti — soldati, armaioli e fabbri — alla sovrastante fortezza.

Percorrete tutto il cammino di ronda ed esso all'improvviso vi sbarcherà nella serena pace di via Clementina, nella quale, tra qualche ciuffo d'alberi e rampicanti, si apre la porta secondaria dell'antica fortezza: quieta e breve via dove stanno poche, modeste case e qualche bottega artigiana, aperta da Papa Corsini, Clemente XII, nel 1734, ma, un tempo, quella stradina era il confine tra due fortilizi: quello che chiameremo dell'Angelo Mai e l'altro che porta il nome dei Cimarra e situato in posizione ancora più elevata — per dirla con l'antica enfasi *inter nubes* — che fronteggia l'antichissimo e venerando *Titulus* di S. Lorenzo in Panisperna.

La facciata settecentesca del palazzo, un tempo riguardante la distesa di orti e vigne delle Clarisse, con la possanza della sua mole non riesce a nascondere la sua origine guerresca. Da essa si diparte l'omonima via Cimarra, che scende a precipizio sulla sottostante via dei Serpenti, difendendo il fianco della fortezza dell'Angelo Mai dalla parte più vulnerabile da attacchi nemici e cioè quella dei giardini.

Ma, se da via Clementina, anziché volgersi verso via Cimarra scenderete dall'altra estremità, verso piazza degli Zingari, sulla vostra sinistra troverete subito una strada dalla tranquilla apparenza, se non fosse il nome che porta e cioè quello dei Capocci, fierissima stirpe monticiana. Fatti pochi passi, incontrerete, anche qui, un'erta e lunghissima gradinata tutta sconnessa e invasa da erbe selvatiche e, se avrete cuore ad affrontare la salita e la fatica, vi troverete in un altro cammino di ronda, che porta un altro nome sacro ai fasti monticiani, quello dei Ciancaleoni e fiancheggia l'alto muro del palazzo dei Cimarra, forse innalzato su un'antica rocca dei Ciancaleoni. Qui è interessante notare che una delle casette che fiancheggiano il cammino di ronda porta perfettamente leggibile una tabella di proprietà con lo stemma e il nome degli Stefanoni, ai quali apparteneva la *Domus magna* di via degli Zingari.

A metà del cammino di ronda, un alto sperone, mal nasconde una torre, ora inglobata nella dimora dei Cimarra, finché, giunti al termine del camminamento, sboccherete sul fianco dell'alto palazzo, affacciandovi su via Panisperna, che da qui discende ripidissima sul *vicus Patricius*, l'attuale via Urbana, da dove è stata cancellata l'arcadica pace di un tempo, che le veniva dalla scomparsa via Graziosa, oggi divenuta via Cavour e che era tutta odorosa di orti, di vigne e di pergolati di antiche osterie.

MANLIO BARBERITO

## La motivazione di una dedica

1. Onorato con un tale stupendo volume di studi italo-polacchi sulla nascita dell'Europa<sup>1</sup> vorrei dedicare il mio discorso di ringraziamento tanto alla tematica trattata nell'omaggio quanto, seguendo la mia primaria professione, a un particolare fenomeno della cultura antica, vista però da un diverso angolo d'osservazione che la volgata tradizionale, da secoli predicata dai cultori dell'antichità, che, rifiutando la visione dialettica nell'interpretazione della realtà storica, hanno creato e di continuo creano un'immagine idealizzata del mondo greco-romano. Tale operazione è ben lontana dalla reale verità tanto dal punto di vista sociale e politico che da quello della storia delle idee filosofiche, poiché non mette in rilievo il rapporto tra le idee teoreticamente formulate e la prassi realmente effettuata nelle società antiche, basate sul dominante lavoro schiavistico. Per dire più semplicemente non si rispetta il divario e spesso un'evidente antinomia tra le idee predicate e la realtà praticata. Il pensiero greco e greco-romano nelle sue «*officinae della sapienza*»,

---

<sup>1</sup> L'articolo comprende alcuni brani del discorso pronunciato il 25 novembre 1995 all'«Accademia Polacca delle Scienze-Biblioteca e Centro di studi a Roma» in occasione della presentazione del libro, *La nascita dell'Europa, per una storia delle idee fra Italia e Polonia*, Atti del Seminario di studio promosso e organizzato dalla Fondazione Giorgio Cini in collaborazione con l'Accademia Polacca delle Scienze e pubblicato a cura di Sante Graciotti a Firenze 1995 Leo S. Olschki editore (412p), e dedicato «A Bronislaw Bilinski, studioso della classicità latina, cultore candido della civiltà delle memorie, per più decenni protagonista dello scambio culturale e amicale italo-polacco».

per usare il termine ciceroniano, è riuscito ad elevarsi alle vette sublimi dell'umanità, ma non ha saputo scendere sulla terra della realtà, salvo alcuni casi, impedito dalle condizioni economiche e sociali dominanti, nelle quali l'uomo degradato a schiavo era semplicemente definito un *Instrumentum vocale* e si è potuto perfino forgiare un proverbio, *quot servi, tot hostes*. Cicerone però, nella veste di pensatore e filosofo colmava di sommi elogi la potenza del genio umano ed elogiava proprio la straordinaria destrezza delle mani concludendo le sue riflessioni nel *De natura decorum* II 152-153, che *nostris denique manibus in rerum natura quasi alteram naturam efficere conamur* (*pro Sestio* 42, 91; *de orat.* II 3, 12; *de rep.* III 2, 3). Nel suo trattato *de officiis* invece, che è quasi un suo testamento e contiene nobili precetti anche oggi degni di meditazione, l'Arpinate come politico e appartenente ad una determinata classe sociale dominante, apertamente confessava, che gli *opicifes omnes in sordida arte versantur; nec enim quicquam ingenuum habere potest officina* (I 42, 150-152)<sup>2</sup>.

Prima di procedere all'esposizione della nascita dell'idea universale dell'umanità devo rivolgermi ai veri artefici dell'odierna riunione a cui devo questo volume, che non tanto onora me, sicuramente indegno di tale alto riconoscimento, quanto tutti gli studiosi italiani e polacchi, che con il loro studio, passione e arte hanno gettato il ponte culturale e scientifico di simpatia, amicizia e di reciproca ammirazione, che unisce oggi le nostre due nazioni di cui già Giambattista Guarino disse che i loro «paesi son ben lontani, ma gli animi son vicini».

<sup>2</sup> B. BILINSKI, *Elogio della mano e la concezione ciceroniana della società*, «Atti del Congresso Ciceroniano», vol. II, Roma 1960 pp. 138 sgg., «*Labor improbus*» virgiliano e le antiche teorie di cultura, «Atti del Convegno Mondiale Scientifico di Studi su Virgilio» a cura dell'Accademia Nazionale Virgiliana, Mantova, Roma, Napoli, 19-24 IX 1981, Milano 1984 pp. 307 sgg.

FONDAZIONE GIORGIO CINI

## LA NASCITA DELL'EUROPA PER UNA STORIA DELLE IDEE FRA ITALIA E POLONIA

a cura di  
SANTE GRACIOTTI



LEO S. OLSCHKI EDITORE

Sovraccoperta dell'opera con *Il ritratto di Europa* di Paolo Caliari detto Veronese, Venezia, Palazzo Ducale.

ni». *Ab Iove*, dunque, *principium*: i miei più fervidi ringraziamenti vanno innanzitutto al prof. Sante Graciotti (purtroppo malato assente), ideatore e realizzatore di questo splendido volume, che mi offre un passaporto per l'immortalità nel limbo europeistico. Caro Sante, amico della Polonia, vivo e palpitante esempio della ormai secolare amicizia italo-polacca, con questo volume hai aggiunto un vero brillante al tuo diadema di gloria. *Ab imo pectore* ti ringrazio e ti porgo a mia volta gli omaggi della mia ammirazione. La mia più profonda gratitudine vorrei esprimere al prof. Vittore Branca, «nume tutelare» dei rapporti italo-polacchi, per aver voluto inserire il mio nome negli annali della benemerita e ormai gloriosa «Fondazione Giorgio Cini», vanto della cultura e della scienza italiana nel mondo, garantendone la diffusione e la stima nel mondo scientifico e culturale. Gratissimo sono agli amici polacchi e particolarmente agli studiosi della storia dell'arte e soprattutto al prof. Jerzy Kowalczyk, che è stato uno dei primi promotori e fautori di questa dedica e al prof. Stanislaw Mossakowski, Direttore dell'Istituto d'Arte dell'Accademia delle Scienze. Infine ringrazio il prof. Krzysztof Zaboklicki, Direttore di questo Centro, che si è sobbarcato delle fatiche per organizzare il nostro mirabile incontro.

Salutando tutti i presenti rivolgo un saluto cordiale ai miei amici Romanisti, che vedo qui tanto numerosi, la mia vera famiglia romana dell'Antico Caffè Greco dalla quale l'implacabile sorte ha recentemente strappato alcune anime candide: ci ha già lasciato l'impareggiabile Fabrizio Apollonj Ghetti, il dotto architetto Armando Schiavo e recentemente anche l'eminente studioso e vigile custode dei cimeli vaticani il prof. Carlo Pietrangeli. Alla loro memoria va il mio sentito e triste omaggio. Dopo la mia partenza da Roma l'unico vivo legame con il mondo romano è sempre stato proprio il Gruppo dei Romanisti, guidato da Manlio Barberito e Cesare d'Onofrio, due cultori esimi delle tradizioni romane. Ho sempre presenti le serate

trascorse nell'angolo rosso del Caffè in compagnia dell'amico Rodolfo Mancini, ammirando i suoi mirabili disegni aricciani. Ogni primo mercoledì di ciascun mese alle stesse ore nelle quali si riuniscono i soci romanisti, dedico a Varsavia, tanto ricca di monumenti del genio artistico italiano, un'ora di raccoglimento per partecipare almeno spiritualmente alla riunione del lontano Caffè Greco. Anzi una volta ho spedito perfino un telegramma, diventato famoso: «Amici Romanisti parlate più forte, vi ascolto».

Se oggi ultra 80enne, ripercorro gli annali del mio soggiorno romano dal primo arrivo nel 1938 per studiare filologia, storia antica, archeologia classica e alla topografia di Roma alla Sapienza Romana sotto la guida di Vincenzo Ussani, Biagio Pace e Giuseppe Lugli, e la seconda venuta come Direttore dell'Accademia Polacca a Roma, che doveva protrarsi per ben 26 anni fino al 1983, cioè fino al crepuscolo della mia età, mi pare che nella mia modesta persona si è quasi concretizzato il noto giudizio di Enrico Sienkiewicz, autore del *Quo vadis*. Ogni uomo civile ha due patrie: la sua propria naturale e l'Italia, madre delle arti e delle scienze alla quale tanto deve tutta la cultura europea. C'è però tra questi due miei soggiorni una grande differenza: se nel primo le liete Grazie mi affascinavano con le meraviglie romane del passato e stupivano con gli archi e colonne trionfali dei vincitori, nel secondo venivo a Roma non più come un indifferente grammatico e filologo, ma come un impegnato e militante storico della cultura e della società antica, libero dai facili entusiasmi e mistici incanti, trasferendo a Roma il mio *Aspetto esiodeo della civiltà greca*, cioè i problemi del lavoro e della società ellenica. Furono allora le Muse plebee a guidarmi sul colle plebeo dell'Aventino con il cui nome ho battezzato le mie *Tradizioni aventine*, cioè i problemi del lavoro nel mondo romano e l'interpretazione plebea della storia di Roma, a cui si aggiunsero le *Voci di Monte Sacro* in ricordo delle secessioni della plebe romana.

2. In assenza del prof. Graciotti devo fare un'autopresentazione come motivazione della dedica del libro: la mia plurienale e multiforme fatica scientifica romana si è svolta su almeno cinque campi di ricerca, come un giocatore di scacchi su cinque scacchiere ed ha un aspetto interdisciplinare, che riguarda: l'ideologia del teatro romano (Pacuvio, Accio, Ennio), i problemi del lavoro nella Grecia e a Roma antica («elogio della mano» di Cicerone, labor improbus virgiliano), i rapporti letterari polacco-italiani, i viaggiatori polacchi in Italia dal Rinascimento all'Illuminismo, la storia della scienza (Copernico, Baldi - *Vite dei matematici*, Galileo), l'agonistica sportiva nella Grecia antica e le metamorfosi dei modelli antichi nell'olimpismo di Pierre de Coubertin, i problemi della Magna Grecia. Qualcuno ironicamente m'ha chiamato un «pentatleta», riportandosi al mio interesse per l'agonistica greca, ricordando — *risum teneatis amici* — che così furono chiamati Democrito e Eratostene come polistori. Tutto è ben documentato dalla bibliografia, che supera le 300 posizioni e nella collana delle «Conferenze» dell'Accademia Polacca a Roma, che sotto la mia redazione ha raggiunto il 100-mo volume, il quale si riferisce alle *Figure e momenti polacchi a Roma* ed è stato pubblicato come *Strenna di commiato* nel 1992. Tutta la collana costituisce una vera biblioteca di studi sui rapporti letterari, artistici e scientifici polacco-italiani. Una menzione particolare meritano anche le 14 lapidi inaugurate per poeti, scrittori e scienziati polacchi nelle diverse città italiane.

Mi sono deciso a citare qui l'elenco completo, poiché a Roma e in Italia sono poco note anche ai polonisti italiani e in Polonia quasi sconosciute, sebbene la collocazione di esse è spesso il risultato di ricerche biotopografiche, importanti non solo per la più precisa biografia dei singoli autori, ma anche per l'accurata indagine delle loro ispirazioni letterarie. Sono state dunque inaugurate le lapidi commemorative: a Roma per Giulio Slowacki, Enrico Sienkiewicz e Cyprian Norwid (1959, 1969, 1974), a Nervi per Maria Konopnicka (1962), a Venezia per Ignazio Giuseppe Kraszewski (1963), a Firenze per Giulio

Slowacki e Stefan Zeromski (1960, 1965), a Montecatini per Maria Sklodowska Curie (1968), a Bologna e a Ferrara per Niccolò Copernico (1973), a Padova nella «basilica» davanti all'Aula Magna dell'Università è stato collocato il busto di Niccolò Copernico, opera di Barbara Zbrozyna (1976), ad Asiago nelle Alpi, allora il più grande telescopio italiano, ottenne il nome di Copernico (1973), a Napoli è stata inaugurata una lapide per Enrico Sienkiewicz (1969) e a Reggio Emilia, dove nel 1797 nacque l'inno nazionale polacco, la lapide per Giuseppe Wybicki e la «Mazurka di Dombrowski» (1977).

Per più di un quarto di secolo la mia voce è risuonata per l'Italia, dalla Fondazione Giorgio Cini a Venezia, alla quale devo questo prezioso volume, fino a Taranto, alla Sicilia e alle città della Magna Grecia, discusse e visitate sulle orme di Pitagora, Parmenide, Zenone di Elea e di Spartaco, diffondendo la cultura e la scienza polacca. Ispirandomi alla tradizione e allo stesso tempo aperto alle nuove idee, polemico e critico contro gli stereotipi delle obsolete interpretazioni del mondo antico e di quello moderno a noi contemporaneo, cercavo di dare una più completa immagine delle tradizioni polacco-italiane e una più corretta visione dialettica del mondo greco-romano.

Quando ricoprovo la carica di Direttore di questo Centro m'accompagnava solo la dura e pertinace fatica non sempre svolta in ambiente favorevole e sinceramente amico. Appoggiato e protetto da menti illuminate: in Italia da Giovanni Maver, Vincenzo Arangio Ruiz, Mario Picone, Enrico Cerulli, Beniamino Segre e Vito Volterra, tutti Lincei e in Polonia da Henryk Jablonski, Presidente dello Stato, Janusz Groszkowski, Presidente dell'Accademia e Jarema Maciszewski, che mi difendevano dai morsi dei sicofanti. Eppure dovevo fare veri miracoli per mantenermi a galla, oscillando tra le idee dell'Oriente e quelle dell'Occidente, pur essendo convinto della dialettica visione della storia e della società. Erano i tempi nei quali per passare tra Scilla e Cariddi non bastava più la saggezza o l'astuzia di Ulisse, poiché non sempre veniva *ec Oriente lux* e non sempre calava la luce ad Occidente. Eppure sono riuscito a rimanere fi-

no alla pensione dopo aver creato un Centro di Studi, che degnamente poteva essere invitato, già nel 1962, a far parte dell'Unione Internazionale delle Accademie e degli Istituti stranieri a Roma.

Qualche anno dopo il mio pensionamento sono piovuti su di me insperatamente vari premi e riconoscimenti, piuttosto da parte italiana per ricordare il «Premio Lemmerman» e il «Premio letterario Daria Borghese» e in seguito il «Premio Canaletto» e infine, questo odierno volume a me dedicato: questi due ultimi sono di doppia marca italo-polacca. È normale, che avendo lavorato tanti anni in Italia vi ho lasciato una più forte impronta delle mie fatiche che in Polonia, dove ora s'innalzano le voci di alcuni *doctores umbratici* per non dire *tenebrosi*, a cui non sono piaciute la mia filologia battagliera, la mia metodologia dialettica e la mia vita impegnata e sensibile ai richiami della nostra epoca. Nemo propheta in patria sua. Il mio «Aspetto esiodeo della Grecia antica» e «Le tradizioni dell'Aventino» disturbano l'immagine idealizzata del mondo antico. Seguendo la mia abitudine di inaugurare lapidi commemorative, ho proposto di innalzare su Monte Sacro una stele per ricordare la secessione plebea, e la nascita del tribunato della plebe, istituzione che è diventata nella storia europea e mondiale simbolo ed emblema dei difensori della dignità della gente di lavoro e di fatica contro l'ingiustizia sociale e la degradazione umana. Ho sempre cercato infatti, di dare agli studi polacchi sull'antichità classica un'impronta originale e innovatrice tanto attesa oggi dalla cultura universale, alla nascita della quale devono contribuire anche le tradizioni classiche con le sublimi conquiste del pensiero antico alle quali appartiene proprio l'idea universale dell'umanità alla quale dedico la seconda parte del mio intervento.

3. Il volume che oggi viene presentato ha un significato e un valore particolari, poiché si riferisce alla problematica oggi

tanto discussa sul concetto dell'Europa e della sua cultura. Il libro si inserisce dunque, nelle dispute internazionali sull'identità della cultura europea in generale, il suo ruolo nel passato, nel presente e nel futuro del mondo che cambia. Nel coro di queste dispute non poteva mancare la voce italo-placca, poiché entrambe le nostre nazioni sono figlie, in senso diretto e indiretto, della stessa madre culturale e hanno le stesse radici culturali europee d'origine greca, greco-romana e cristiana, concepita in seno all'ebraismo. Il volume, che contiene gli atti del Seminario italo-polacco svoltosi alla Fondazione Cini, entra *in medias res* senza la preistoria dei legami che per primi, hanno aperto la strada per i reciproci contatti dell'Europa centrale e orientale con il mondo mediterraneo, culla dei tre essenziali componenti della cultura europea. Penso alla nota via dell'ambra aperta<sup>3</sup> dai Romani verso il Mar Baltico già nel I secolo per la quale si portava in Italia l'ambra, creduta petrificate lagrime delle Eliadi trasformate in pioppi o salici piangenti. Questa via solare, tracciata dal commercio dell'ambra in tempi remoti tra il Mar Baltico ed Aquileia sull'Adriatico, è diventata in seguito il tratto principale su cui per secoli scendevano i polacchi in Italia per venire a Roma, Padova e Bologna e trovare nella capitale della cristianità e nelle Università di queste città i tesori

---

<sup>3</sup> Colgo l'occasione per citare i miei studi sulla via dell'ambra in Italia quasi ignoti: *Le vie del mondo antico verso le terre occidentali polacche e il problema dell'Oder in Tolomeo*, (in polacco), «Eos» XLI 1946, 2, pp. 157 sgg., *Le vie del mondo antico verso le terre slave alla luce delle antiche fonti letterarie* (in polacco), «Archaeologia» I 1947 pp. 136 sgg., *Le più antiche testimonianze sulla Vistola* (in polacco), «Eos» 1947, 2 pp. 192 sgg., *Calisia-Kalisz» di Tolomeo* (in polacco), «Archaeologia» V 1952-53, pp. 101 sgg., *Le due fonti antiche sulla «Kalisia» di Tolomeo* («Geographia» II 11, 13 e «Halisii» di Tacito «Germania» 43, 2 in «XVIII secoli della città Kalisz, Warszawa 1960, II pp. 8 sgg., *La via dell'ambra, la Vistola e le carte geografiche di Tolomeo*, «Atti del I Congresso Internazionale delle Scienze Pre-e Protostoriche», Roma 1966 pp. 129 sgg., ristampa «Archaeologia Polona», VII 1964, pp. 135 sgg.

delle tradizioni antiche e cristiane che formarono anche le basi della cultura polacca.

Quel piccolo promontorio dell'Eurasia chiamato Europa, per secoli, fu per il mondo come una nuova Grecia e perfino una moderna Attica e con l'America, che svolgeva le funzioni dell'antica Magna Grecia con le colonie greche nell'Italia meridionale e in Sicilia e le altre colonie nell'Asia Minore, fu un grande faro di cultura, che illuminava il mondo. Per secoli l'Europa fu il teatro della grande storia e la fucina delle grandi idee che hanno formato il complesso dei valori fondamentali della cultura europea. L'Europa infatti raccoglie nei suoi annali non pochi successi e veri trionfi per aver proclamato l'antropocentrismo, dando al mondo le idee di libertà e progresso, e creando la filosofia, l'arte, la religione e le scienze con l'odierna tecnologia. La cultura europea però, registra anche non pochi vizi e peccati, quando nel corso della sua storia è degenerata nell'imperialismo, colonialismo e razzismo e nei sistemi totalitari, tradendo i suoi principi di antropocentrismo o traendone conclusioni erranee e dannose.

Viviamo in un'epoca di grandi cambiamenti e il globo intero sotto vari aspetti è in movimento. Viviamo nell'epoca della scienza e sotto la sua stella navighiamo sulle orbite cosmiche degli spazi celesti. Le nostre sorti dipendono oggi dalla saggia e umana utilizzazione delle immense energie della natura e dell'uomo. Due sono infatti i componenti fondamentali dei nostri tempi, genialmente individuati dal filosofo francese Raymond Aron nel famoso binomio, *La bombe e le nombre*, cioè l'energia nucleare e le masse del globo entrambe svegliate o sprigionate dalla scienza. Le scienze umanistiche e sociali con rivoluzionarie teorie hanno liberato l'energia delle masse svegliandone la coscienza con la quale per la prima volta entrano sulla scala mondiale, con la loro immensa potenza e come vulcani in eruzione compaiono nei diversi continenti del globo. Le scienze esatte, invece, con la moderna tecnologia hanno libera-

to l'immane potenza della natura, presente nell'energia nucleare. Due immense forze della natura e delle masse umane si affrontano e si minacciano reciprocamente. Non a caso, quando le masse umane entrano coscientemente sulla scena dell'intero globo, le scienze esatte hanno generato le potenti forze della natura usate diabolicamente come mezzi della distruzione di massa, invece di mettersi collaborare con le masse nelle nuove, moderne e razionali strutture sociali. Un tale teatro del globo richiede proprio una nuova filosofia universale alla quale non basta più la tradizionale cultura europea euroamericana. Le nuove menti illuminate sono chiamate a rispondere adeguatamente alla nuova situazione del mondo ed a creare una nuova dottrina sociale, economica e culturale, che possa abbracciare l'intera umanità per salvarla dalla distruzione globale.

L'Europa, cercando di ritrovare la sua autentica identità culturale, si è scontrata nella sua marcia attraverso il mondo con le culture di altri continenti, che si oppongono al neocolonialismo culturale, come lo chiamano, e proclamano la propria eredità culturale, che dovrebbe essere integrata nel complesso dei nuovi valori della cultura universale che, dovrebbe nascere da una sintesi e singergia di varie componenti di carattere universale tratte dalle diverse culture in nome della comune fratellanza umana, della giustizia non solo promessa, ma realizzata, della vera pace e della tolleranza autentica realmente praticata e non solo predicata. Tali dovrebbero essere i tratti essenziali dell'auspicata cultura universale che dovrebbe essere creata dall'uomo moderno, che nella sua evoluzione creatrice ci riempie di stupore, quando, con la sua tecnologia cerca di creare come un demiurgo, nella natura reale quasi un'altra natura tecnologica, per ricordare il giudizio di Cicerone, dovuto a Panezio e Posidonio, citato all'inizio di questo discorso. L'uomo con la sua invenzione e potenza è diventato un vero creatore come lo già hanno definito i Greci — un dio mortale, un *thnetos theos* — *deus mortalis* in opposizione al vero Dio creatore, chiamato

*anthropos athanatos homo mortalis*. Ma quell'*homo sapiens*, che sfida gli dei e cerca di strappare il fulmine a Giove, rimasto da secoli ancora nelle tradizionali e antiquate strutture socio-economiche, è piuttosto un *homo rapiens* — l'uomo rapitore oggi potenziato di nuovi mezzi di aggressione, dominio ed di arricchimento, a cui lo hanno abituato i tradizionali sistemi sociali già ormai forse geneticamente determinati.

Mi sembrava opportuno e anzi necessario presentare qui il panorama del mondo attuale sul cui sfondo bisogna affrontare anche gli studi sulle tradizioni antiche nella cultura europea e universale, abbandonando certe tematiche futili e marginali per problemi essenziali e attuali nel mondo di oggi. Grazie a una nuova visione le stesse tradizioni antiche acquisteranno nuova vita salvandosi dall'oblio e dall'emarginazione, dimostrandosi anche utili nelle indagini moderne le cui radici risalgono alla profonda antichità. Come noto ogni epoca faceva una scelta di valori e di ispirazioni nel prezioso arsenale delle idee antiche, scegliendo quelle più adatte alle esigenze dei suoi tempi. Una simile scelta deve fare anche la nostra epoca dell'informatica e dell'ingegneria genetica di cui una è già presente e l'altra è già in arrivo.

A coloro che potrebbero meravigliarsi leggendo queste pagine devo spiegare, che esse avrebbero dovuto costituire un preambolo, in cui desideravo illustrare il mondo che le tradizioni antiche dovrebbero affrontare, se volessero di essere accettate nell'eredità culturale europea, che con le nuove scelte arricchirà il tesoro dei valori della cultura universale nell'atto della sua formazione. Se invece, queste tradizioni continueranno il loro corso già antiquato, di nuovo saranno respinte ai margini della realtà viva e attiva, rifugiandosi nelle ombre dei bui gabinetti degli specialisti idololatri del passato, ciechi al presente e non preoccupati del futuro, con un grande danno delle stesse tradizioni e dei loro tesori, che solo a contatto con la realtà operante possono risorgere a una nuova vita, fecon-

dando i nuovi concetti della cultura universale. Stilando le pagine precedenti avevo, infatti, l'intenzione di aggiungere al discorso sulla motivazione della dedica del libro, anche un breve saggio sulle fonti della cultura europea alla cui nascita il volume è destinato e precisamente desideravo illustrare *La nascita della idea universale greco-romana dell'umanità*. Ma, appena iniziata la stesura del testo mi sono accorto dell'impossibilità in tale breve spazio di presentare il problema quasi paradossale con cui questa sublime idea viene trattata sin dai tempi dei sofisti fino alla media Stoa, Panezio, Posidonio, Cicerone e Seneca, chiamato da Tertulliano *anima naturaliter cristiana*, il che ha ispirato un anonimo apocrifista perfino ad inventare una corrispondenza del filosofo romano con l'apostolo S. Paolo. Per queste ragioni, pur lanciando il preambolo nel testo di questo articolo, mi sono deciso ad inserire questo saggio nel mio più ampio studio, *Per un nuovo canone delle tradizioni antiche greco-romane adeguato ai nostri tempi*, che sarà pubblicato in inglese nella rivista «Dialogue and Humanism, The Universalist Journal», edito dall'Istituto di Filosofia dell'Università di Varsavia sotto la redazione del prof. Janusz Kuczynski, ideatore e appassionato propagatore della cultura universale della quale devono far parte anche le tradizioni antiche che sono, come noto, una delle fondamentali componenti della cultura europea. Sarà dunque compito degli studiosi e cultori dell'antichità eseguire nel prezioso, ricco e tanto fertile granaio culturale antico, greco e greco-romano, un'adeguata scelta dei semi adatti per la nostra epoca, rispettando le richieste della scienza contemporanea i richiami delle masse svegiate ad una vita culturale moderna, e curare la crescita dei valori scelti nella nuova cultura universale, validi non solo per noi Europei, ma anche per l'intera umanità.

È tempo di terminare il mio discorso che vorrei chiudere con un accento sentimentale. Da alcuni anni sono ormai in pensione ma, questo mio *otium emeritum* si è trasformato in

un vero *otium negotium* anche se avrei dovuto dedicarmi piuttosto a una *vita contemplativa* come preparazione per il viaggio tra gli spazi interplanetari, dove si recano dopo la morte gli eroi benemeriti, se vogliamo credere al ciceroniano *Somnium Scipionis*. Io, invece, conduco una vita attiva come un pianeta, che deve continuamente girare, poiché se mi fermassi, cadrei. Seguò del resto, in questo il comandamento del saggio e grande maestro antico, Aristotele, che la *vita in motu est — ho men bios en kinesei esti*. Assieme a me vivo, vivono pure le mie idee, che non ascoltano il suono delle trombe, che *receptui canunt*, cioè chiamano alla ritirata per fare marcia indietro, mentre io sono abituato ad andare sempre avanti come disse il matematico polacco professore dell'Università di Cracovia, Giovanni Brozek — Broscius nella lettera indirizzata nel 1621 a Galileo, vedendolo ostacolato e criticato per le sue idee scaturite dalle sue osservazioni: *an opinio rerum veritati impedimenta obicit? Hoc est, quod veremur omnes. Tu tamen perge* (tu però vai avanti). *Philosophorum sententiae ab opinione multitudinis aliae sunt*. Con queste parole il matematico di Cracovia ricordava l'esortazione di Keplero, rivolta qualche anno prima a Galileo: «*Confide, Galilae et prodere...*»

Sono dunque, rimasto ancora sulla breccia, mentre tanti altri miei amici, testimoni delle vittorie e delle sconfitte romane m'ascoltano forse già dall'oltretomba. Non mi sono arreso ancora al verdetto biologico, fedele all'insegnamento che gli alberi, i re e gli eroi muoiono in piedi o si addormentano beatamente per sempre come Petrarca nella sua casa ad Arquà, poggiando la testa sui fogli dell'aperta *Eneide* virgiliana.

Queste mie «Confessiones», che la commozione ha reso forse troppo caotiche e qualche volta anche troppo ardenti, desidero concludere nello stesso tono personale e sentimentale. Tenendo conto del ricordo delle lapidi inaugurate e della mia passione epigrafica nonché del mio pluriennale soggiorno romano, mi sia permesso, per rendere anche omaggio a questa mirabile

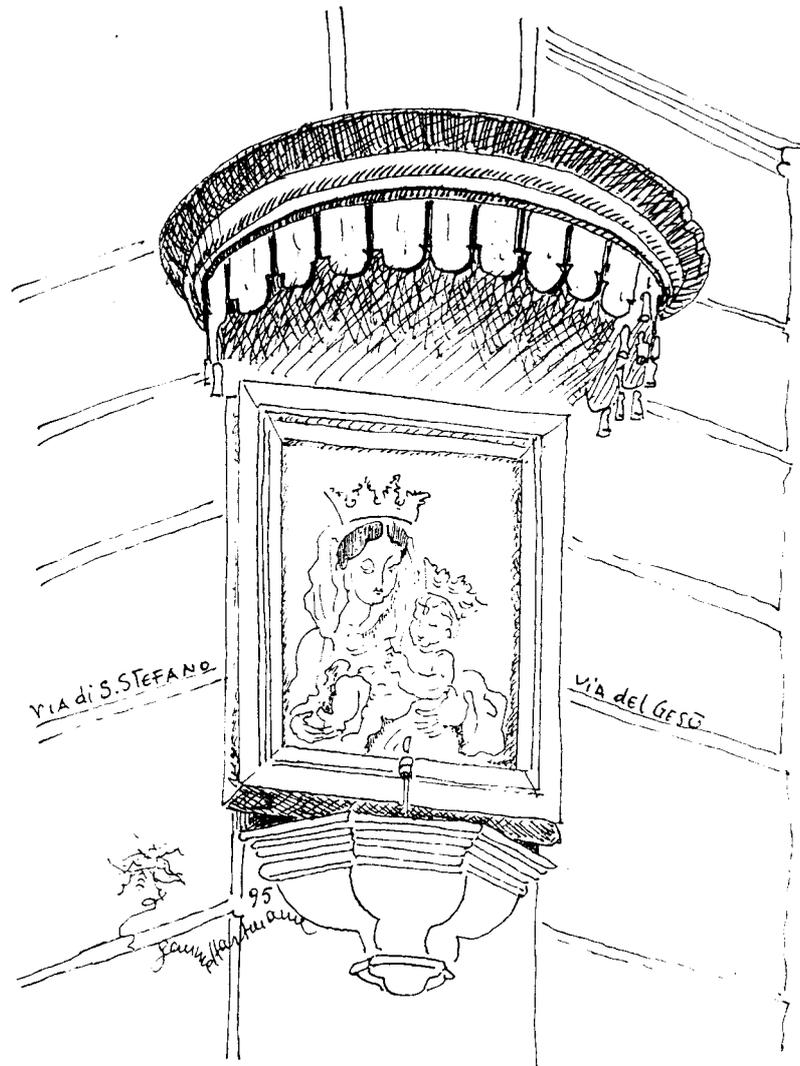
città, che m'ha ospitato giovane, maturo e vegliardo, citare una parafrasi dei versi del poeta romantico polacco Zygmunt Krasiński, autore del noto dramma *Iridione*, per lunghi anni ospite di Roma, che ho già in un'altra occasione ricordato, congedandomi dalla Città Eterna:

Forse un dì qualcuno su queste sacre rovine,  
tra le mura antiche, il verde e le rose divine,  
rimuovendo dell'edera rampicante le foglie d'oblio  
troverà inciso anche il nome mio...

stilato non più nella sua usuale forma polacca, ma scalpellato già nel dialetto romanesco «*Bilischi de Roma*».

BRONISLAW BILINSKI

## Note aggiuntive su di un cantiere cistercense: L'Abbazia di San Martino al Cimino



Nel 1207 il capitolo generale dell'ordine dei Cistercensi decise di chiamare i monaci della «casa madre» Pontigny per risolvere le sorti dell'abbazia di San Martino al Cimino, la quale verteva in uno stato pessimo, ed in condizioni economiche disastrose. Le rendite del complesso abbaziale infatti non bastavano neppure a sostenere i soli tre monaci che vi abitavano<sup>1</sup>.

Le notizie sull'insediamento monastico precedenti l'arrivo dei monaci di Pontigny risalgono al IX secolo. In un documento del 838 viene nominata una piccola chiesa donata all'abate benedettino di Farfa, Siccardo, da tal Benedetto figlio di Auperito, insieme ad altri possedimenti nella zona. Tuttavia non è stato ancora possibile accertare se il luogo dell'antico insediamento sia lo stesso dell'attuale abbazia cistercense. Il dominio benedettino sull'abbazia venne interrotto nel 1145 da papa Eugenio III (1145-1153), il quale, deciso ad affidarla ai monaci Cistercensi, si rivolse al monastero di Saint Sulpice presso Belley, in Savoia. Due documenti, uno del 1045 e l'altro del 1048, fanno menzione dell'abbazia e la dicono situata in un luogo «*novellitu*», il che ha fatto supporre che il trasferimento del complesso abbaziale fosse avvenuto in questo periodo<sup>2</sup>. Il primo insediamento cistercense al Cimino,

<sup>1</sup> Le nostre ricerche su San Martino al Cimino sono iniziate nell'ambito del corso tenuto dalla prof. M. Righetti Tosti-Croce per la Scuola di Specializzazione in Storia dell'Arte Medievale e Moderna, Università di Roma, «La Sapienza», a. a. 1993-'94 (D. Borghese per la parte architettonica; S. Santolini per la parte scultorea) Per la storia dell'abbazia di San Martino al Cimino, cf. M. DE PAOLIS, *L'Abbazia di San Martino al Cimino*, Roma 1986 e bibliografia ivi contenuta.

<sup>2</sup> De Paolis, op. cit., p. 13.

evidentemente, non bastò a migliorare le condizioni economiche dell'abbazia e quindi nel 1207 Innocenzo III (1198-1216) si rivolse ai monaci d'oltralpe. I pontiniacensi risposero solerti all'invito del pontefice: l'anno seguente una delegazione di monaci guidati dall'abate Pietro si recò a San Martino al Cimino. Con l'arrivo dei Pontiniacensi la situazione dell'abbazia migliorò in breve tempo: divenne oggetto di molte donazioni e di numerosi privilegi da parte dello stesso Innocenzo III e di alcuni sovrani europei<sup>3</sup>.

A partire dal terzo decennio del XIV secolo l'abbazia cistercense si trovò al centro delle sanguinose vicende che travagliarono Viterbo ed andò perdendo il ruolo di primo piano che per circa un secolo aveva assunto. Nel 1379 venne concessa in commenda dall'antipapa Clemente VII (1378-1394) al vescovo urbinato Francesco di Tommaso; nel 1445 Eugenio IV (1431-1447) stabilì che alla morte del commendatario, Giovanni da Rieti, venisse concessa ai monaci di Monte Oliveto i quali avrebbero provveduto al restauro del complesso monastico, restando ormai indispensabile. Non vi è certezza che i monaci Olivetani presero possesso di San Martino al Cimino, anzi poiché poco dopo Niccolò V (1447-1455), con una bolla del 31 Gennaio 1452, restituì l'abbazia ad un gruppetto di monaci pontiniacensi con a capo l'abate Ogerio, appare probabile che la volontà di Eugenio IV non sia stata portata a compimento. Dopo soli nove anni, nel 1461, Ogerio, probabilmente a causa della difficile situazione economica dell'abbazia, rinunciò al suo uffi-

<sup>3</sup> Innocenzo III con una bolla del 1208 concede a San Martino 1.000 libbre d'argento ed il possesso della chiesa di San Salvatore presso Orchia; il 7 Ottobre del 1209 Ottone IV, con un privilegio datato dall'Isola Farnese, offre al monastero la protezione imperiale e ne conferma i possedimenti. I sovrani inglesi Giovanni ed Enrico III fecero una serie di donazioni a favore dell'abbazia, confermate il 18 Febbraio 1217 da una bolla di Onorio III e l'11 Agosto 1237 da una bolla di Gregorio IX. In seguito, Gregorio X con una bolla del 17 Dicembre 1274 conferma nuovamente i privilegi del monastero.

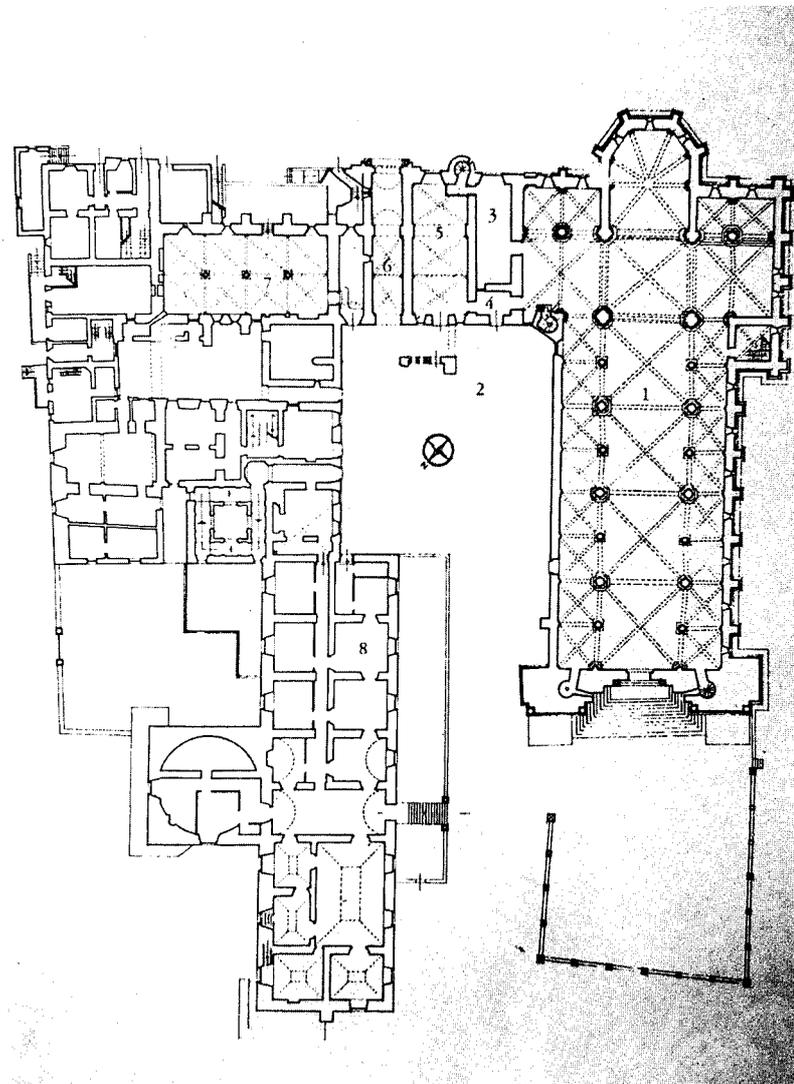


Fig. 1 - San Martino al Cimino, pianta del complesso abbaziale.

cio ed essa venne data in commenda dal papa Pio II (1458-1464) al cardinale Francesco Todeschini Piccolomini suo nipote e futuro Pio III (1503). In seguito furono commendatari di San Martino i cardinali Alessandro Farnese, Giulio della Rovere, Gerolamo Riario e Rainuzzo Farnese. Nel 1564 Pio IV (1556-1565) unì l'insediamento cistercense al Capitolo della Basilica di San Pietro in Vaticano. Un brusco mutamento nella storia dell'insediamento monastico si ebbe nel 1645, quando Olympia Maidalchini sposata Pamphilj e cognata di Innocenzo X (1644-1655) convinse il Pontefice a concedere l'abbazia ed i suoi possedimenti in principato ai Pamphilj. Donna Olympia si dedicò con passione al suo nuovo feudo; nel 1650 fece sì che fosse promosso a città ed improvvisamente San Martino al Cimino divenne il fulcro di un prestigioso insediamento urbano<sup>4</sup>.

La chiesa a croce latina a tre navate (il rapporto tra quella centrale e le laterali è di due a uno) termina nel coro composto da un'abside pentapartita preceduta da una campana rettangolare (fig.1). Nel fianco est di ambo i bracci del transetto si apre una cappella laterale a due campate; è probabile che in origine anche sui fianchi ovest del transetto vi fosse una cappella speculare a questa. Le fabbriche abbaziali sono disposte a sinistra anziché a destra della chiesa come è consuetudine nei cenobi cistercensi, probabilmente per sottolineare lo stretto rapporto di dipendenza con la «casa madre»<sup>5</sup>. Questa particolarità oltre

<sup>4</sup> Morta Olympia Maidalchini nel 1657, l'abbazia rimase in possesso dei principi Pamphilj sino alla metà di questo secolo. Nel 1670, il principe Pamphilj concesse in uso alcuni locali adiacenti la sala capitolare dell'abbazia alla confraternita del S.S. Sacramento.

<sup>5</sup> C. PIETRANGELI, (*L'Abbazia di San Martino al Cimino*, in C. D'ONOFRIO, C. PIETRANGELI, *Abbazie del Lazio*, Roma 1969, p. 271) ha preferito spiegare questa anomalia supponendo che sia dovuta all'opportunità di usare edifici preesistenti; L. FRACCARO DE LONGHI (*L'architettura delle chiese cistercensi italiane*, Milano 1958, p. 265) invece ricorre alla conformazione del terreno che non avrebbe permesso di costruire sulla destra della chiesa.



Fig. 2 - San Martino al Cimino, abbazia, particolare della facciata.

che a Pontigny è presente in Italia nell'abbazia romana dei SS. Vincenzo e Anastasio di cui fu abate Raniero Capocci il quale, con la sua forte personalità, dominò la scena politica viterbese nella prima metà del XIII secolo<sup>6</sup>.

L'attuale sistemazione del piazzale antistante l'abbazia è conseguenza dei lavori commissionati da Olympia Maidalchini; la stessa facciata, rivolta ad ovest, è stata talmente rimaneggiata che risulta difficile stabilire i confini dell'intervento seicentesco. A quest'ultimo si devono certamente le due torri campanarie,<sup>7</sup> per la costruzione delle quali Donna Olimpia fece eseguire per lo meno due diversi progetti e si risolse per quello maggiormente goticizzante, che a suo avviso meglio si addiceva alla preesistente struttura architettonica. Per quanto concerne la ricostruzione ipotetica del primitivo aspetto della facciata, la letteratura concorda con Frothingham, il quale per primo suppose che la facciata originaria fosse rettangolare<sup>8</sup>. L'analisi della muratura conferma questa ipotesi: il corpo centrale potrebbe essere originario, salvo per la zona intorno al portale dove la muratura è piuttosto chiara e molto regolare, la malta biancastra ed assai spessa. Come accennato, a causa di problemi di statica, la facciata venne restaurata nella seconda metà del XV secolo ad opera del cardinale Todeschini e nuovamente nel Seicento quando si temette addirittura un suo «scivolamento della facciata»<sup>9</sup>, i campanili infatti fungono da contrafforti e non è

<sup>6</sup> Cf. N. KAMP, *Capocci Raniero*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 608-616.

<sup>7</sup> Sulla base del campanile di sinistra è segnata la data 1654.

<sup>8</sup> A. L. FRONTHINGHAM JR., *Introduction of Gothic Architecture into Italy by the French Cistercian Monks. The monastery of San Martino al Cimino near Viterbo*, in *American Journal of Archeology*, VII (1890), pp. 299-306.

<sup>9</sup> E. BENTIVOGLIO, «*Non oppidum, sed urbem*», in *Imago Pietatis 1650-I Pamphijl a San Martino al Cimino* (cat. mostra. Viterbo, Palazzo dei Priori, 23 Giugno/20 Luglio 1987), Viterbo 1987, pp. 47-60:p. 51.



Fig. 3 - San Martino al Cimino, lunetta della porta "dei monaci".

escluso che siano stati costruiti in sostituzione di elementi aventi la stessa funzione.

La parte mediana del corpo centrale è dominata dalla grande polifora la cui datazione è tutt'ora discussa, ad eccezione del rosone polilobato, quasi certamente eseguito all'inizio di questo secolo (fig. 2). Per Bentivoglio, in accordo con Marconi<sup>10</sup>, la polifora, per il trattamento maturo della decorazione, mostrerebbe una tarda ripresa in stile gotico e pertanto risalirebbe all'intervento quattrocentesco del Piccolomini. Finestre di questo tipo compaiono nell'abside del duomo di Pienza, terminata dal Rossellino per Pio II nello stesso anno in cui il Papa affidò al nipote la commenda di San Martino.

Per Wagner-Rieger il finestrone di facciata risalirebbe alla seconda metà del Duecento e potrebbe essere conseguenza non di un rinnovato influsso proveniente dalla Francia, ma di nuovi contatti con l'architettura crociata, come ad esempio la cattedrale di Nicosia a Cipro<sup>11</sup>. Egidi fa risalire il finestrone all'epoca del ritorno degli abati, nella prima metà del Trecento. Accettando quest'ultima datazione Bedini<sup>12</sup> precisa che l'apertura potrebbe risalire all'intervento dell'abate Pietro V (1342-1357), poiché in un documento a lui relativo viene nominato un certo Marino «*magister operis*».

In effetti il rinnovato confronto tra l'architettura cistercense e quella borgognona ha prodotto varianti architettoni-

<sup>10</sup> E. BENTIVOGLIO, S. VALTIERI, *San Martino al Cimino*, Viterbo 1973, p. 28; P. MARCONI, *L'Abbazia di San Martino al Cimino*, in *Architettura*, 9 (1963), p. 266. Si veda anche P. MARCONI, *San Martino al Cimino*, in *Quaderni di ricerca urbanologica e tecnica della pianificazione*, Roma 1969, p. 29.

<sup>11</sup> R. WAGNER RIEGER, *Die Italienische BauKunst zu Beginn der Gothik*, I, Graz-Köln 1956, p. 237. Inoltre cf. J. RASPI SERRA (*Esempi e diffusione della tipologia architettonica minorita nell'alto Lazio*, in *Bollettino d'Arte*, LVIII (1973), n. 323, p. 188).

<sup>12</sup> B. G. BEDINI, *Alcune considerazioni sulle abbazie cistercensi in Italia*, Roma 1966, p. 56.



Fig. 4 - Capranica, Nosocomio, lunetta del portale.

che e decorative anche rispetto al modello pontiniacense, di conseguenza a San Martino, oltre a corrispondenze sintomatiche con alcune chiese francesi, compaiono elementi apparentemente atipici, quali appunto il grande finestrone di facciata. Fermo restando che la datazione trecentesca sembra la meno probabile, a causa dello stato di abbandono e di miseria cui era ridotta l'abbazia, rimane difficile schierarsi per l'una o per l'altra delle rimanenti ipotesi. Se poniamo l'esecuzione della polifora nel XV secolo, diverrebbero difficilmente spiegabili alcune soluzioni viterbesi due-trecentesche, che sembrano invece chiaramente ispirate a San Martino. È il caso della finestra dell'abside di San Francesco (post 1236), per la quale il richiamo alla vicina abbazia appare ben più probabile che non quello al San Francesco di Assisi sostenuto dalla Raspi Serra<sup>13</sup>.

Il diretto precedente per la decorazione della finestra della facciata dell'abbazia cistercense, potrebbe essere individuato all'interno della chiesa stessa, nella nicchia sul lato destro del coro. Questa, certamente coeva ai lavori della zona absidale e quindi databile entro il secondo decennio del XIII secolo, presenta un motivo a traforo (due archetti trilobi e un rosone lobato fiancheggiato da due cerchi, il tutto entro un arco a tutto sesto) non lontano dal disegno del finestrone<sup>14</sup>. La nicchia absidale è però realizzata con una tecnica diversa, cioè traforando un'unica lastra, ad esclusione della colonnina centrale e degli stipiti laterali. Con la stessa tecnica sono anche realizzati tutti gli altri oculi del complesso abbaziale: quello nel braccio sud del transetto, quello nella *vierung* al di sopra del vano del

<sup>13</sup> Cf. J. Raspi Serra, op. cit. 1973, p. 207.

<sup>14</sup> Cf. M. DE PAOLIS, in M. De Paolis, M. C. Oberti, *L'Abbazia di San Martino al Cimino*, in *I Cistercensi e il Lazio*, «Atti delle Giornate di Studio dell'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Roma, Roma 1977», Roma 1978, p. 170.

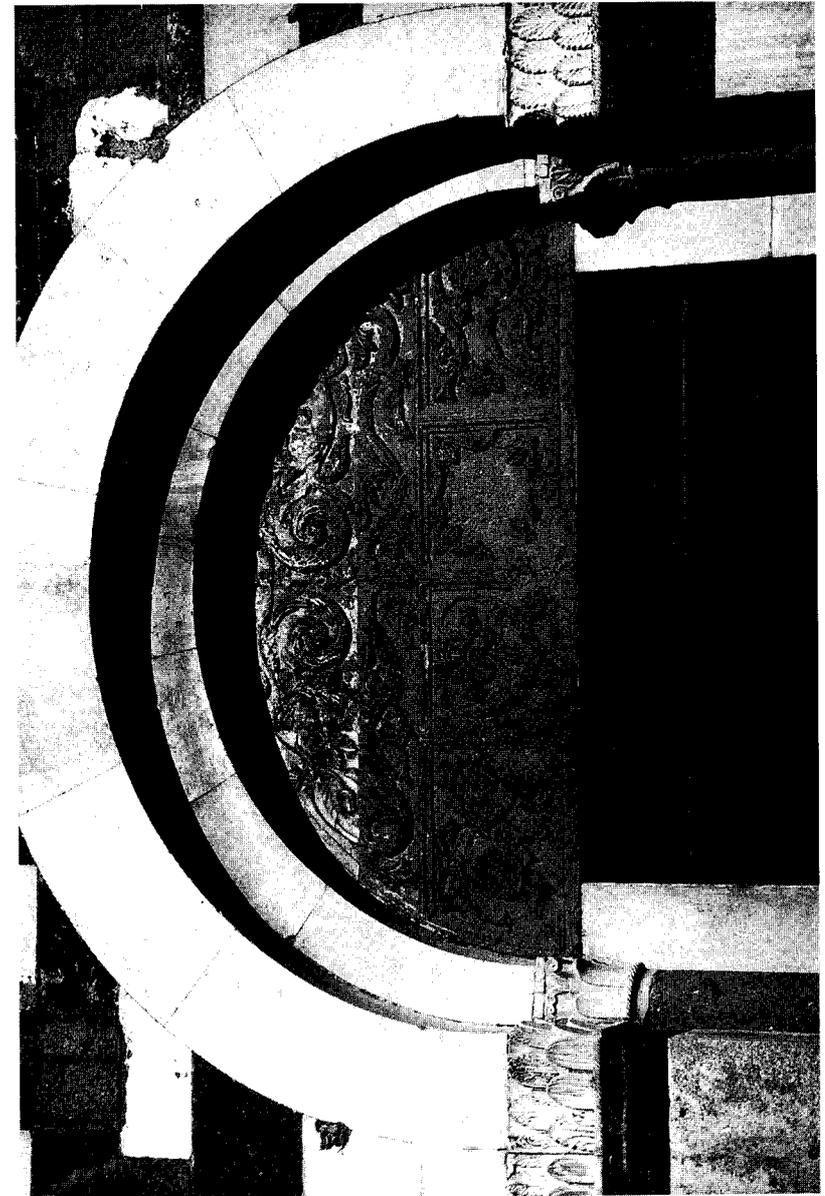


Fig. 5 - Vetralia, San Francesco, lunetta del portale.

coro e quello superstite nel chiostro, come pure il motivo trilobato della piccola finestra di facciata al di sopra del timpano, e di tutte le altre cappelle del transetto. Questa pratica, che dall'architettura cistercense primitiva si protrarrà sino alla metà del Duecento, è caratterizzata dal taglio degli elementi di ornamentazione in piano nella pietra. Secondo Cadei<sup>15</sup>, col finestrone di facciata di San Martino e con i casi di ornamentazione viterbese da esso dipendenti, si avrebbe una sorta di tecnica mista, riportando anch'egli la datazione verso la metà del secolo.

Caratteristici ed indicativi, anche dal punto di vista cronologico, per la loro analogia con quello di San Martino, sono alcuni casi tedeschi come Ottemberg o Ebrach, dove dai rosoni intagliati a transenna del coro e del transetto (post 1200), si passa a quello di facciata in stile prettamente *rayonnant* francese, del tardo XIII secolo. Ebrach, con la grande fonte di luce del rosone e soprattutto Altemberg, dove al doppio ordine di finestre del coro si contrappone un grande finestrone di facciata, provano l'infondatezza delle motivazioni luministiche di chi nega la compatibilità della grande apertura di facciata di San Martino col progetto originario.

Solamente una certa differenza di lavorazione fra la zona comprendente il rosone centrale e parte degli oculi immediatamente a ridosso, frutto dei restauri del 1915-'16, ed il resto della finestra, caratterizzato da una diversa patina, è percepibile ad occhio nudo. Dunque ammettendo che l'apertura sia stata ideata dai primi costruttori, non si può escludere, in mancanza di prove documentarie, che l'attuale decorazione sia solo una versione di restauro.

Sul fianco settentrionale della chiesa poggiava il chiostro, di conseguenza la parete esterna della navatella nord, sulla quale sono visibili le morsature della copertura del chiostro,

---

<sup>15</sup> A. CADEI, *La chiesa di S. Francesco a Cortona, Architettura e urbanistica degli Ordini mendicanti*, in *Storia della Città*, IX (1978), p. 21.



Fig. 6 - San Martino al Cimino, interno dell'abbazia.

doveva essere costruita entro il 1244. Su questa parete, a poca distanza dall'angolo con la facciata, vi è una porta in origine riservata ai conversi ed attualmente utilizzata come ingresso laterale dell'abbazia. Nel tratto di muro che precede l'innesto del transetto sinistro vi è un'altra porta, detta «dei monaci», che metteva in comunicazione la chiesa con il chiostro<sup>16</sup>. In essa compare entro un arco modanato a pieno centro, una lastra scolpita con una croce gigliata da cui si diramano tralci di vite e grappoli d'uva, un recupero dell'antico motivo paleocristiano della croce tra i racemi (fig. 3). La frequenza con cui questo motivo appare in chiese dell'ordine cistercense (ad esempio sull'architrave di San Galgano e nelle lunette dei portali di Casamari, anteriori alla metà del XIII secolo), ha fatto ritenere la lastra opera coeva alla costruzione dell'abbazia. L'Egidi invece la ritiene prova che «il tempio del secolo XI non mancò di venustà»<sup>17</sup>. Anche per Pietrangeli la lastra sarebbe un «bel frammento romanico» reimpiegato, deduzione questa forse scaturita dalla composizione dei rilievi che non è perfettamente simmetrica, come se la pietra non fosse stata scolpita appositamente per questa lunetta<sup>18</sup>. Oltre alla ripresa dall'antico, per la datazione della lunetta di San Martino possono essere utili le interpretazioni del gotico francese e le derivazioni da questo che si registrano in alcune decorazioni del viterbese nel XI secolo, come una lunetta oggi nel Museo Civico di Viterbo, la fronte di un altare a Corneto, fino ai successivi sviluppi come il portale di Santa Croce dei Mercanti o quello di Santa Maria della Salute, o il rosone della chiesa delle Farine. Ed ancora la somiglianza con la lastra sul portale di San Francesco

<sup>16</sup> Questa porta, probabilmente tamponata nell'Ottocento, è stata riaperta nel Marzo del 1994.

<sup>17</sup> P. EGIDI, *L'Abbazia di San Martino al Cimino*, in *Rivista Storica Benedettina*, I (1906), p.17.

<sup>18</sup> Pietrangeli, op. cit., p. 272.



Fig. 7 - San Martino al Cimino, transetto sud, capitello del pilastro mediano.

a Vetralla<sup>19</sup>, assume un significato particolare alla luce della notizia che la chiesa apparteneva nel 1207 ai cistercensi, i quali provvidero al suo restauro, poiché distrutta o gravemente danneggiata dalla guerra combattuta da Vetralla contro Viterbo nel 1189 (fig. 4). In realtà la collocazione della lunetta in una zona dell'abbazia per la costruzione della quale furono ampiamente attive maestranze locali, farebbe pensare alla sua realizzazione ad opera di uno scalpellino viterbese. Questa ipotesi è confortata dall'analisi dei motivi vegetali sulle mensoline di supporto dell'architrave, resi visibili soltanto dalla recente riapertura della porta, in precedenza murata. Questi motivi decorativi si ritrovano diffusi capillarmente a Viterbo nei decenni successivi, a sottolineare ulteriormente come il cantiere cistercense sia stato fonte di continua ispirazione per la plastica locale.

Dalla facciata posteriore dell'abbazia, dominata dalla profonda abside pentagonale, è ben visibile la differenza d'altezza tra i diversi ambienti, ad un primo livello vi sono le cappelle laterali del transetto, quindi l'abside, poi i due bracci del transetto ed infine la campata d'incrocio che ha la stessa altezza della navata centrale. Nell'abside si aprono due ordini di finestre: nel primo ordine tre ad arco a pieno centro, nell'ordine superiore sette più profonde e di maggiori dimensioni rispetto a quelle in basso. I contrafforti sono posti in corrispondenza degli spigoli ed interrompono la cornice ad archetti trilobi su mensole, che si avvicina ad una tipologia frequente nel nord della Francia, ed è accostabile a quella non lontana dell'abside dell'Annunziata di Corneto (Tarquinia). Ancora una volta il legame con la chiesa madre di Pontigny è evidente nella decora-

---

<sup>19</sup> Cf. A. SCRATTOLI (a cura di), *Notizie e documenti relativi alla Storia di Vetralla raccolti da D. Francesco Paolucci*, Vetralla 1907, pp. 35-36. In una Bolla di Innocenzo III a Gregorio IX fra i beni nominati dell'abbazia, compare Santa Maria di Caiano (l'attuale San Francesco a Vetralla), chiesa costruita nel 1189.



Fig. 8 - San Martino al Cimino, chiostro, particolare della decorazione.

zione a modiglioni che corre sotto il tetto delle cappelle del transetto. La particolarità di questa cornice è sottolineata da Enlart<sup>20</sup> che ne indica scrupolosamente lo sviluppo borgognone ed italiano. All'esterno della navata centrale una semplice cornice corre alla base dei contrafforti, mentre un'altra a dentelli si snoda al di sotto del tetto come a Fossanova.

Ambo i bracci del transetto sono coperti da volte esapartite. La navata centrale è composta da quattro campate quasi perfettamente quadrate, ad ognuna delle quali corrispondono due campate rettangolari nelle navate laterali (fig. 6). L'alzato è diviso in due piani da una cornice orizzontale, che lega i capitelli delle colonnine addossate ai pilastri e che corre lungo tutto il perimetro interno della chiesa, quello inferiore con gli archi ad ogiva e quello superiore con le finestre. I sostegni degli archi sono costituiti da pilastri compositi alternati a colonne monolitiche che sostengono la volta a crociera quadripartita e costolonata. Il sottile rivestimento degli archi, oltre che nella sala capitolare di Fossanova, si ritrova a Viterbo nella cripta della chiesa di Sant'Andrea a Pianoscarano e negli archi del transetto di San Francesco<sup>21</sup>. La prima campata verso il coro presenta su ciascun lato una colonnina che partendo da un peduccio, arriva fino alla cornice modanata; in questa campata si aprono due finestre per lato. Questi elementi, soprattutto la colonnina appesa senza apparente motivo, fanno supporre che il progetto originario prevedesse, per tutta la navata centrale, una copertura a volte esapartite come quella realizzata nei bracci del transetto. Alcuni studiosi, basandosi su di un'ipotesi formulata da Frothingham, hanno sostenuto che la copertura a volte esapartite sia stata effettivamente realizzata e che l'attuale copertura

<sup>20</sup> C. ENLART, *Origines françaises de l'architecture gothique en Italie*, Paris 1894, p. 274.

<sup>21</sup> San Francesco è sicuramente posteriore a San Martino al Cimino, infatti è datata post 1236.



Fig. 9 - San Martino al Cimino, *palatium parvum*, porta.

a volte quadripartite sia il risultato di un intervento di restauro<sup>22</sup>. Altri preferiscono invece l'ipotesi, già avanzata da Enlart e ripresa da Egidi, che suppone sia avvenuto un pentimento durante la costruzione della chiesa. La decisione di mutare il sistema di copertura sarebbe avvenuta in seguito alla realizzazione della prima campata. Wagner Rieger asserisce che le volte quadripartite poiché modificano sostanzialmente il rapporto altezza-larghezza della navata rispetto a quello che si sarebbe ottenuto con le volte esapartite, sono state una risposta «italiana», cioè terrena e materica, ad una concezione dello spazio propriamente borgognona<sup>23</sup>. La copertura a volte quadripartite sarebbe quindi stata realizzata da maestranze in maggioranza italiane, anche se sotto una guida francese.

Come già sottolineato, l'influenza dell'architettura borgognona nel viterbese è stata indubbiamente molto forte, eppure per tutto il Duecento ed almeno per la prima metà del Trecento per le coperture si è continuato a preferire le travate alle crociere, anche in edifici come il palazzo degli Alessandri che per altri aspetti rimanda proprio all'abbazia cistercense. L'atteggiamento viterbese nei confronti delle novità borgognone, parrebbe essere stato di ammirata imitazione degli elementi scultorei, e più in generale degli ornati decorativi, ma di totale incomprendimento delle innovazioni architettoniche.

Il braccio settentrionale del transetto è considerato la parte più antica della chiesa, costruito quindi a partire dal 1207. Al centro della parete di fondo vi è una porta murata che metteva in comunicazione la chiesa con l'antica sagrestia, ed esattamente sopra questa si vede un'altra porta, che conduceva alla scala per salire al dormitorio dei monaci, attualmente trasfor-

<sup>22</sup> A. C. BRUZELIUS, *The transept of the Abbey church of Châalis and the filiation of Pontigny*, in *Mélanges à la mémoire du Père Anselme Dmier*, III, 6, Arbois 1982, pp. 447-454: p. 453.

<sup>23</sup> Wagner Rieger, op. cit., pp. 232-237.

mata in armadio/reliquario. Sul lato sinistro del transetto la parete avanza poiché ingloba una scaletta a chiocciola che conduce ai sottotetti.

L'analisi della decorazione scultorea e dei capitelli della chiesa di San Martino può seguire le fasi costruttive dell'abbazia e quindi partire dal transetto nord e dal coro, le prime zone ad essere edificate insieme agli adiacenti edifici conventuali. I capitelli di questa parte della costruzione sono dunque tra i più antichi del complesso e di diretta derivazione francese. Appartengono infatti al momento di massima ispirazione borgognona essendo privi di rapporti con la plastica locale e riconducibili alla mano dei primi monaci giunti dalla Francia<sup>24</sup>.

Nel transetto nord di San Martino si possono sostanzialmente distinguere due gruppi di capitelli riconducibili a questa tipologia borgognona: à *crochet* con uno o due giri di foglie terminanti in un uncino fortemente ricurvo, e ad un solo giro di foglie d'acqua appena incise e lievemente ripiegate. Questi tipi, così come a Pontigny su un pilastro del transetto sud all'incrocio con la navata laterale, appaiono affiancati sulle colonne addossate al sostegno che divide le due campate della cappella. Negli angoli dei basamenti di questo pilastro e di quello alla sua destra, che divide le cappelle del transetto nord dal coro, sono presenti motivi decorativi caratterizzati da una certa freschezza sia nell'ispirazione che nella realizzazione: foglie ricurve intorno ad un elemento cilindrico, figure di angeli con le ali spiegate, ecc. I due *culots* angolari su cui ricadono i costoloni delle volte delle cappelle, decorati da lunghe foglie angolari concluse in basso da un fiore, sembrano scolpiti dalla stessa

<sup>24</sup> In particolare la loro tipologia è assimilabile a quella del capitello corrente gotico borgognone dell'inizio del XIII secolo, definito dal Viollet-le-Duc «capitello protogotico», piuttosto basso e caratterizzato da una campana ampia e svasata alla quale si addossano generalmente due ordini di foglie sottili e carnose, lisce o nervate, dai *crochets* particolari ed aggettanti.

mano e anch'essi d'ispirazione francese. Di chiara origine bolognese sono pure le chiavi di volta delle due cappelle, decorate da un motivo floreale, che verrà adottato più volte nell'abbazia, e anche se con varianti e semplificazioni, soprattutto nelle prime campate delle navate laterali.

I capitelli del coro, mostrano tutti due giri di foglie, terminanti a *crochet*, di tipologia e qualità avvicinabili a quelle dei capitelli del transetto nord, confermando l'ipotesi, avanzata dalla maggior parte degli studiosi, di una contemporaneità costruttiva di queste due zone e di una loro anteriorità non solo rispetto alle navate ma anche al vicino transetto sud. Nella parete di fondo di questo si apre un rosone circolare non perfettamente centrato, più basso di due finestre a pieno centro fortemente strombate e spostate verso la destra della parete. Inoltre è ben visibile il contorno di una porta, probabilmente quella «dei morti» in quanto dava sul cimitero, murata sin dal Seicento. La campata d'incrocio tra la navata ed il transetto è alta quanto la navata centrale, coperta da una volta a crociera quadrupartita con al centro un'apertura circolare, presumibilmente utilizzata come passaggio per le corde delle campane<sup>25</sup>. Il coro è coperto da una volta su crociera ad otto branche d'ogiva che ricadono su esili colonne che partono da terra, vi sono due file sovrapposte di finestre. Nella parte destra del coro si aprono ben tre nicchie di servizio.

Nelle due cappelle fiancheggianti il coro sul lato sud del transetto, come anche nella prospiciente cappella, destinata nel Seicento a contenere l'organo, i capitelli sono classificabili in un gruppo caratterizzato da una certa contemporaneità ed uniformità stilistica. Le forme si induriscono a due giri di fo-



<sup>25</sup> Enlart (op. cit., p. 60) sostiene che a questa apertura circolare corrisponde all'esterno uno stretto tiburio rettangolare. J. Raspi Serra (*La Tuscia Romana*, Roma 1972, p. 114) si oppone a quest'ipotesi sostenendo che tutt'al più venne costruito un tiburio provvisorio in legno.

glie, con l'uncino che non sembra nascere dal loro naturale ripiegarsi, ma aggetta rigidamente (fig. 7).

Il cambiamento progressivo del formulario stilistico e la maggiore presenza del *crochet*, sono forse dovuti all'immissione di forme derivanti dal cantiere di Casamari come cautamente ipotizzato da Cadei<sup>26</sup>. Più probabilmente le semplificazioni ed il generale scadimento qualitativo nella realizzazione di tipologie ancora formalmente ispirate dal primo nucleo di artefici pontiniacensi, denunciano una presenza cospicua di maestranze locali all'interno del cantiere in questa fase dei lavori immediatamente successiva alla realizzazione del transetto nord e del coro, e quindi cronologicamente inseribili entro il primo venticinquennio del XIII secolo<sup>27</sup>.

Nei pilastri delle navate laterali i capitelli abbracciano senza soluzione di continuità sia la semicolonna che il pilastro cui essa si appoggia, particolarità del tutto assente a Pontigny e, non a caso, nelle cappelle laterali del transetto della stessa San Martino, di più chiara dipendenza dalla casa madre, ma diffusa a San Galgano nei pilastri della navata a partire dall'incrocio.

I capitelli della navata laterale nord, soprattutto a causa dei restauri seicenteschi, appaiono molto disomogenei. Fra gli esemplari riconoscibili con buona fondatezza come originali, spicca il primo capitello verso il transetto, per una interessante ripresa del corinzio antico, anche se ridotto dall'eliminazione dei *folia proiecta* e delle volute interne. La Oberti<sup>28</sup> arriva a proporre questo capitello come punto di inizio dei lavori di edificazione della chiesa e dell'intero complesso abbaziale, per la

---

<sup>26</sup> A. CADEI, *Scultura architettonica cistercense e cantieri monastici, in I cistercensi e il Lazio...*, op. cit., p. 60.

<sup>27</sup> Prima cioè del 1225, data che appare sulla prima colonna della navata centrale e sulla parte divisoria dell'abbazia non ancora completata.

<sup>28</sup> Oberti, op. cit., p. 172.

sua collocazione in prossimità degli edifici monastici. L'ipotesi è in netto contrasto con quella avanzata dalla maggior parte degli studiosi, secondo la quale i lavori dovettero cominciare dall'angolo est del transetto nord e contemporaneamente procedere nelle due opposte direzioni, cioè verso gli edifici conventuali e verso il transetto sud. Inoltre questo capitello non può considerarsi realizzato dai primi monaci pontiniacensi, in quanto se così fosse non sarebbe così tipologicamente isolato all'interno dell'edificio. In esso non sono riconoscibili quegli aspetti tipicamente francesi così evidenti nella primissima fase dei lavori, bensì una ripresa dell'antico appartenente alla tradizione romana, e quindi locale, riferibile cronologicamente al secondo/terzo decennio del XIII secolo. Ad avvalorare questa ipotesi di datazione non troppo precoce e soprattutto la non pertinenza a maestranze francesi, sopraggiunge il confronto con un capitello nel lato est del chiostro di Santa Maria di Gradi, realizzato da maestranze viterbesi a partire dalla metà del XIII secolo, e con un *culot* sullo stesso lato a destra della porta di accesso al capitolo, entrambi con foglie di acanto ricurve e della medesima carnosità di quelle del capitello di San Martino<sup>29</sup>. Sempre nella navata laterale nord, è difficile riscontrare una certa omogeneità fra i capitelli di sostegno sulle semicolonne delle paraste addossate alla parete, sia per la presenza di alcuni elementi di restauro, sia soprattutto per le diverse mani che dovettero eseguire i capitelli che appaiono con certezza medievali. Fra questi il quinto capitello procedendo dalla facciata, presenta una curiosa versione delle foglie, dove il *crochet*

<sup>29</sup> La chiesa di Santa Maria di Gradi è tra le più prestigiose fondazioni Viterbesi del cardinal Capocci, benefattore di San Martino (cf. Kamp, op. cit., pp. 608-616). Sulla questione scultorea dei capitelli del chiostro di Santa Maria dei Gradi cf. S. FABIANO, *I capitelli tardo-duecenteschi di Santa Maria dei Gradi a Viterbo*, in *Arte Medievale*, s. I, V (1992), 2, pp. 113-135.

si apre in trilobi di una evidenza plastica sconosciuta ai prototipi borgognoni. Lo stesso motivo e resa scultorea si ritrova anche nel capitello alto all'inizio della stessa navata, all'incrocio col transetto nord, che pertanto sembra realizzato dalla medesima mano. Una analoga versione compare significativamente nei *culots* dei due pulpiti addossati all'arco trionfale di San Sisto a Viterbo, riconducibili alla sopraelevazione del presbiterio genericamente collocata dalle cronache viterbesi tra la fine del XII e l'inizio del XIII secolo, ma per quanto riguarda la decorazione scultorea denuncia un chiaro riferimento agli esiti raggiunti nel cantiere-scuola della vicina abbazia cistercense.

A San Martino proprio questo interessante capitello sembra costituire un punto di confine tra due distinte zone di questa navata. Con maggior precisione le prime tre campate, e quindi i capitelli addossati alla parete nord, che sostengono gli archi traversi e gli scarichi dei costoloni delle volte a crociera, sembrano ancora originali, mentre le ultime cinque campate appaiono molto più compromesse dai restauri seicenteschi, soprattutto nelle coperture, prive di chiavi di volta ed appesantite nelle costolonature e nei capitelli scolpiti ad imitazione di quelli medievali più prossimi al transetto. È interessante notare come circa alla stessa altezza compaiano analoghe cesure anche nella navata centrale e nella navata laterale sud. In quest'ultima infatti soltanto le prime due campate mostrano delle chiavi di volta nelle crociere e solo i capitelli di questa zona sembrano appartenere alla fase tardo-duecentesca dei lavori e riferibili comunque, per la resa dei *crochets* sempre più rigida, alla mano di marmorari locali. L'unica eccezione è rappresentata dal capitello della prima colonna del lato sud verso il coro, sormontato dallo stemma piccolomineo, del quale sembra certa l'autenticità soprattutto per i confronti che si possono istituire con i capitelli del coro di Pontigny. Procedendo verso l'ingresso della chiesa, sono evidenti restauri dovuti a cedimenti, particolarmente gravi su questo lato dell'edificio costruito su una forte

pendenza del terreno. I capitelli di restauro, appaiono molto più semplificati e sciatti di quelli corrispondenti nella navata nord, tanto da far pensare ad una volontaria ed improvvisa riduzione delle spese durante i lavori commissionati da Olimpia Maidalchini<sup>30</sup>.

Nella navata centrale i capitelli delle tozze colonne mostrano una pesantezza volumetrica scarsamente mitigata dalla leggera uncinatura delle foglie, denunciando la loro probabile origine seicentesca.

Lo slancio elastico dei pilastri, ancora condizionati dal nucleo nel raggiungimento di un'autonomia plastica dei singoli elementi riporta, seconda la Raspi Serra, sia nella tipologia che nel nuovo vivace senso luministico, alle cattedrali di Sens e Noyon. Pertanto, pur apparendo chiaramente di restauro, soprattutto nella resa sommaria dei capitelli, ad eccezione di quelli all'incrocio con il transetto, essi sembrano avere rispettato la tipologia originaria dei pilastri medievali.

L'analisi del *culot* sopra la colonna nord della prima campata permette di riconoscerne la stretta vicinanza stilistica e quindi cronologica con gli altri due addossati ai pilastri della navata all'incrocio col transetto, dai quali si dipartono le colonne di sostegno all'arco traverso della prima campata. Un secondo e più puntuale termine di confronto è il capitello del primo pilastro a nord della navata, anch'esso arricchito da analoghi motivi floreali simili a narcisi, ad ennesima riprova di una contemporaneità esecutiva dei capitelli di questa zona. Non sembra poi da escludere troppo frettolosamente che il capitello e la prima colonna sul lato nord, per l'Enlart anch'essi medievali, possano non risalire alla fase seicentesca dei restau-

<sup>30</sup> La conferma di questa ipotesi potrebbe venire dallo spoglio da noi intrapreso, ed attualmente ancora in corso, dei documenti d'archivio riguardanti i lavori commissionati da Olimpia Maidalchini (Roma, Archivio Doria-Pamphilj).

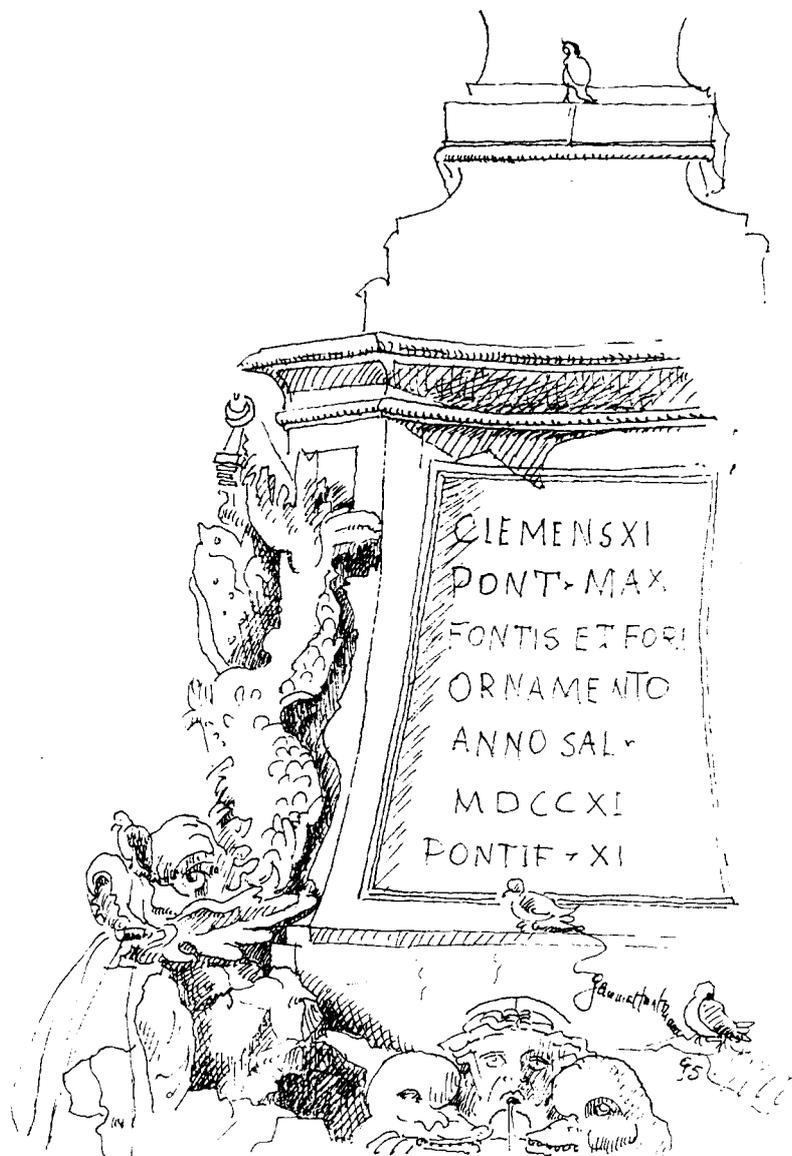
ri, anche se certamente molto lontani dai corrispondenti a sud. Si potrebbe infatti pensare, che non tutti i capitelli di restauro appartengano all'intervento della Maidalchini. Seguendo Bentivoglio nella lettura della lapide commemorativa posta nel XVII secolo sul pavimento della chiesa all'inizio della navata centrale, si può notare come essa puntualizzi che l'edificio fu «*reparatur*» essendo «*collabens*» dal cardinale Todeschini, espressione che sembrerebbe riferirsi ad un intervento sulle strutture portanti quanto e più dell'«*instauravit ornavitque*» riferito al restauro seicentesco di Donna Olympia<sup>31</sup>.

Nella prima campata anche i capitelli alti, sulle colonne che salgono a sostenere gli scarichi delle volte in coincidenza dei pilastri, sono del tipo à *crochet* borgognone e del tutto simili a quelli del transetto. Mentre tutti gli altri verso la facciata presentano lo stesso motivo ma irrigidito e stilizzato, chiara imitazione seicentesca.

Alla luce di questa analisi sembra dunque certo che la prima campata della navata centrale e le corrispondenti nelle navate laterali, appartengano ad una fase costruttiva precedente rispetto alle rimanenti campate verso la facciata, o che comunque esse non siano state alterate dai restauri dei capitelli ed in gran parte dei sostegni. Le colonne dell'ultima campata verso la facciata sono ornate da capitelli che si diversificano da quelli dei sostegni interni: hanno un *calathos* molto più allungato e due giri di foglie lisce che si identificherebbero come originali<sup>32</sup>. In realtà proprio questa loro sproporzione ed estrema semplificazione formale li qualifica inequivocabilmente come elementi di restauro. I sostegni di controfacciata sembrano invece appartenere alla fase medioevale della costruzione, proprio dal confronto con quelli all'interno delle cappelle del transetto, soprattutto con quelli del lato sud privi di decorazioni a

<sup>31</sup> Bentivoglio, op. cit. 1973, n. 35, p. 41

<sup>32</sup> Oberti, op. cit., p. 174



costituisce una variante rispetto all'andamento delle cornici di Fossanova, Casamari e San Galgano, rimanenti molto al di sotto dei capitelli<sup>35</sup>. La funzione di questo elemento nelle chiese cistercensi di «guida e tramite in un immediato raggiungimento della zona absidale» così come osservato dalla Righetti<sup>36</sup>, viene sottolineata a San Martino dal suo estendersi senza soluzione di continuità al transetto ed al coro, dove anzi compare una seconda cornice alla base del primo ordine di finestre. Sembra inoltre interessante notare come i conci di peperino che compongono la cornice siano della stessa lunghezza per tutto il suo percorso. Dove appaiono di dimensioni diverse sono in realtà, a ben guardare semplicemente spezzati.

Il chiostro è ricordato per la prima volta in un documento del 1244. L'Egidi ha supposto che a questa data fosse stato costruito solo il lato del chiostro lungo la navata della chiesa, mentre i pochi resti del lato est tutt'ora esistenti risalirebbero ad un momento successivo della costruzione. In effetti, il lato del chiostro aderente alla chiesa non era coperto a volte, bensì da semplici campate sorrette da archi traversi che cadevano da una parte su pilastri e dall'altra su peducci incastrati nella parete perimetrale della chiesa. Gli altri lati (o per lo meno quello orientale) avevano una copertura con volte a crociera. Sempre Egidi ha supposto che il committente del chiostro fosse stato Egidio Torres (non, come vorrebbe la tradizione, Raniero Capocci) cardinale spagnolo decorato da Onorio III (1216-1227) del titolo cardinalizio dei SS. Cosma e Damiano. Alla morte del Torres (1254) gli sarebbe successo in qualità di committente del chiostro il cardinale Giovanni Orsini, poi papa Niccolò III. Questo spiegherebbe perché i resti del chiostro, soprattutto nel-

<sup>35</sup> Cf. Bentivoglio, op. cit. 1894, p. 24; Fraccaro de Longhi, op. cit. 1958, p. 261.

<sup>36</sup> M. RIGHETTI TOSTI-CROCE, *La chiesa di Santa Maria Maggiore a Lanciano: un problema dell'architettura italiana del Duecento*, in *I cistercensi e il Lazio...*, op. cit., p. 196.

le parte scultoree, ricordino, secondo Egidi, piuttosto l'opera di maestranze romane che non i coevi chiostri viterbesi di Santa Maria della Verità e Santa Maria di Gradi<sup>37</sup>. Nel rudere del chiostro si osservano tre archetti poggiati in modo alterno su colonnine singole e binate, che si elevano su un doppio basamento. Ancora secondo Egidi: «la forma dei capitelli, la sagoma delle basi, lo sguscio terminato da *gongè* ricorrente sull'architrave di ogni archetto, i peducci a fasci che ricevevano i costoloni della crociera» indicherebbero per questo lato una datazione nella seconda metà del XIII secolo<sup>38</sup>. E alla stessa epoca ricondurrebbero gli archetti a tutto sesto ricordo di «opere di marmorari romani»<sup>39</sup>. Ferma restando la difficoltà di giudizio per la scarsità dei resti, tuttavia non convincono a pieno le motivazioni addotte dall'Egidi per la datazione tarda di questa parte del chiostro. Inoltre la vicinanza con i chiostri romani sembra limitarsi alla conformazione a tutto sesto degli archetti. Quelli che l'Egidi chiama «peducci a fasci» non sono altro che i *culots* a cono rovesciati presenti anche nel refettorio e nella sala capitolare, cioè in ambienti di precoce costruzione. Cadei nota inoltre che il doppio capitellino centrale, dalle campane slanciate circondate da quattro foglie nervate longitudinalmente,

<sup>37</sup> Sia Egidi (op. cit., I, p. 49) che prima di lui Enlart (op. cit. 1894, pp. 83-85) videro qualche frammento di chiostro che attualmente non si trova più *in loco*. Si trattava di alcuni pezzi che componevano una fontana presumibilmente al centro del chiostro, posti al riparo nella casa di un abitante di San Martino. Ambedue gli studiosi ritennero che, data la lavorazione dei frammenti superstiti, la fontana doveva essere più tarda del chiostro, e che forse poteva risalire alla prima metà del XIV secolo.

<sup>38</sup> Egidi, op. cit., I, p. 45.

<sup>39</sup> Secondo Bessone Aurelj (op. cit., p. 862) il chiostro di San Martino sarebbe addirittura romanico ed avvicicabile a quello di Subiaco, che anzi sarebbe servito da modello per i chiostri viterbesi, Enlart (op. cit., p. 45), invertendo i termini del confronto, suppone che i Benedettini di Subiaco potessero aver ripreso questi elementi da Casamari o da Santa Maria d'Arabona.

che si arcuano elastiche senza ripiegarsi nel *crochet*, trova un preciso riscontro in ambito cistercense nei capitelli dell'unico tratto superstite della chiesa di Morimond<sup>40</sup>.

Anche le suggestioni del chiostro di San Martino sono registrate dall'edilizia viterbese, come è stato ampiamente segnalato dagli studiosi. Tra gli edifici fondati nella prima metà del XIII dal Capocci<sup>41</sup>, tradizionalmente ritenuto il consacrato dell'abbazia nel 1225, il più vicino al chiostro di San Martino sembra quello di Santa Maria del Paradiso<sup>42</sup>, fondata dal cardinale per dare ai monaci del Cimino una sede in città nello stesso 1225<sup>43</sup>. Proprio nel chiostro del Paradiso si ritrovano colonnine binate con i due capitelli e l'abaco in un motivo vegetale, variante delle protomi umane che appaiono nella stessa posizione nel chiostro di San Martino, fin'ora ignorati dalla totalità della letteratura artistica (fig. 7). I capitelli del Paradiso sono inoltre vicini, per il motivo dei *crochets* arrotondati, ai capitellini oggi utilizzati nel palco di sostegno dell'organo, nel transetto sud della chiesa di San Martino, che sembrano di fattura medievale a differenza delle colonnine sulle quali sono montati, e mostrano una certa corrispondenza di misure con quelli nel chiostro superstite. Essi potrebbero provenire quindi da uno dei lati completamente perduti, ed essere stati reimpiagati nel Seicento per la sistemazione dell'organo<sup>44</sup>.

Riguardo le strutture di servizio dell'abbazia è noto come Olympia Maidalchini trasformò il *palatium parvum* nel sontuoso

<sup>40</sup> Cadei, op. cit. 1978, p. 159.

<sup>41</sup> Come il suo perduto palazzo di residenza, il convento del Paradiso (1225), il complesso di Santa Maria di Gradi (1217-1221) e la distrutta chiesa di San Pietro del Castagno.

<sup>42</sup> Cf. Raspi Serra, op. cit. 1972, p. 121.

<sup>43</sup> Pinzi, op. cit., II, p. 277.

<sup>44</sup> Sembra inoltre interessante constatare che su due *culots* erratici, oggi conservati ancora nel transetto sud della chiesa, dalle dimensioni corrispondenti a quelli ancora murati nei lati del chiostro, compaia una decorazione a motivi vegetali vicina a quella osservabile al di sotto degli abachi dei due capitelli a stampella del chiostro.

palazzo Pamphilj, rendendo quindi difficile una lettura dell'architettura originaria. Di particolare interesse resta una porta del palazzo che si affaccia sul lato ovest del chiostro (fig. 8). Essa presenta una ricca decorazione scultorea nella lunetta, ornata da una croce tra due fiori entro una modanatura incisa ad arco trilobo, motivo proveniente da esempi cistercensi francesi come l'abbazia di Bonmont<sup>45</sup>. Questo stesso motivo trilobato si diffonderà ampiamente su porte e finestre di edifici viterbesi. Ma è significativo che i primi casi compaiono proprio in costruzioni cittadine legate all'Ordine, come ad esempio una finestra che si apre nel cosiddetto palazzo dei Cistercensi, dove per altro è presente anche un oculo quadrilobato della stessa fattura di quelli dell'abbazia ed in particolare di quello nel chiostro<sup>46</sup>. Due finestre con timpano a trilobo, chiaramente ispirate al portale di San Martino, sono ancora rintracciabili in un muro superstite del diruto palazzo Capocci, databile tra il 1220 ed il 1240<sup>47</sup>. Infine anche la cornice a motivo stellare del portale, si diffonderà presto in città, come ad esempio su una nicchia nelle mura cittadine presso porta San Pietro, di fronte il ricordato palazzo dei Cistercensi, o sul portale laterale di Santa Maria Nuova<sup>48</sup>.

Anche il *locutorium* subì una radicale trasformazione nel XVII secolo e attualmente corrisponde al passaggio adiacente la sala capitolare. Quest'ultima, costruita sul prolungamento del braccio nord del transetto, è un vano rettangolare a navata uni-

<sup>45</sup> Ancora una semplice croce compare nell'architrave dell'opposta porta sul lato est.

<sup>46</sup> Cf. Scriattoli, op. cit., I, p. 64, fig. 42. Il palazzo, oggi ampiamente rimaneggiato, sorge presso porta San Pietro. Apparteneva all'inizio del XIII ai cistercensi di San Martino e fungeva da residenza cittadina dell'abate.

<sup>47</sup> D. ANDREWS, *Medieval Lazio. Studies in Architecture. Painting and Ceramics*, Oxford 1982, p. 40.

<sup>48</sup> Anche se l'origine della chiesa è nettamente precedente alla fondazione di San Martino, il portale laterale sembra essere stato decorato nei primi decenni del XIII secolo (cf. A. GARGIOLI, *Santa Maria Nuova*, Viterbo 1968).

ca, diviso in tre campate, coperto da tre crociere costolonate e per un breve tratto da una larga arcata. Nella parte di destra si aprono due porte, una di comunicazione con l'*armarium*, l'altra che conduce alla sagrestia con la già ricordata data 1225 incisa sull'architrave. La sobrietà dell'ambiente, sottolineata dalle aperture a tutto sesto, con montanti a profili sgusciati, è animata dalle membrature delle crociere, divise da archi a tutto sesto, simili nei profili agli esempi del transetto e della navata della chiesa. I costoloni ricadono su *culots* a cono rovesciati. È possibile ritrovare questa semplicissima tipologia identica, o con leggere varianti nelle zone immediatamente adiacenti alla sala del capitolo. Cioè a dire nel *locutorium*, in parte del refettorio (sui tre *culots* sulla parete sud e sui due ad essa limitrofi sulla parete est ed ovest), ed infine nei due esterni dell'arco superstite sul lato nord del chiostro. Pertanto si può ipotizzare la loro realizzazione ad opera di un distinto gruppo di lavoro, mentre un secondo gruppo dovette eseguire i rimanenti *culots* della parte nord del refettorio, molto più ricchi ed articolati nella decorazione. Avventurandoci in una ulteriore quanto sottile distinzione, questo secondo gruppo sembra avere avuto come punto di riferimento i *culots* della sagrestia di Pontigny, mentre il primo sembrerebbe ispirarsi più direttamente a quelli del *cellier* della stessa abbazia.

Non tutti gli studiosi concordano nel credere che il refettorio originario sia l'ambiente tradizionalmente ritenuto tale. Infatti sia per la sua posizione all'interno della pianta del complesso abbaziale (cf. fig.1), all'estremità del prolungamento del transetto nord<sup>49</sup>, sia per l'eleganza e raffinatezza architettonica, alcuni, da Frothingham<sup>50</sup> a Cadei<sup>51</sup>, ritengono che questo fosse

<sup>49</sup> La tipologia dell'insieme che rimanda alle esperienze italiane delle sale capitolari di Casamari e Fossanova o a quelle francesi di Silvacane, raggiunge a San Martino un altissimo livello qualitativo (cf. Raspi Serra, op. cit. 1972, p. 117, n. 337, p. 191).

<sup>50</sup> Fronthingham, op. cit., p. 303.

<sup>51</sup> Cadei, op. cit. 1981, p. 159.

in origine la sala capitolare. Si tratta di una sala rettangolare divisa in due navate da tre pilastri centrali, formati da fasci di colonne tubolari scolpiti in un solo blocco. Essi sostengono crociere acute dalle modanature a mandorla e sono sormontati da un tipo particolare di capitello a giri semplici o multipli di foglie larghe e tondeggianti che accennano appena a ripiegarsi all'apice. Questa tipologia deriva direttamente da Pontigny, ma si ritrova identica secondo Cadei<sup>52</sup> anche nel portale di Fountains in Inghilterra e pertanto fa pensare ad un'edificazione precoce di questa zona a partire dal 1208-1209, contemporaneamente agli attigui *locutorium* e sala capitolare, per quanto riguarda la chiesa. Anche i *culots* sulle pareti, scolpiti con estrema libertà, in modo diverso l'uno dall'altro e con una maestria insuperata all'interno del complesso abbaziale, da farli ritenere opera di sole maestranze francesi, mostrano una chiarissima dipendenza dalla casa madre. Il lessico cistercense è mirabilmente sfruttato dai costruttori anche nella ricerca di un linguaggio base necessario a sottolineare, ma non a distogliere, il processo ininterrotto delle membrature che chiude l'ambiente in una struttura lineare ad andamento continuo<sup>53</sup>.

Il ritrovamento di un documento che attesta l'esistenza del refettorio nel 1217<sup>54</sup>, ha trovato gli studiosi concordi nel credere che esso sia tra i primi ambienti costruiti dai monaci d'oltralpe, come conferma la stretta dipendenza stilistica dall'architettura borgognona.

DARIA BORGHESE E SANDRO SANTOLINI

<sup>52</sup> Cadei, op. cit. 1981, p. 159.

<sup>53</sup> In questo senso a San Martino è evidente il superamento della plastica affermazione di Fossanova, in favore di una più sciolta formulazione dello spazio, in cui il sostegno, privato del valore di pausa, diventa punto di coesione fra le diverse parti dell'insieme (cf. Raspi Serra, op. cit. 1972, p. 117).

<sup>54</sup> Pietrangeli, op. cit., p. 272.

## Margherita di Savoia, una regina innamorata della musica

Fra i pochi piaceri della tarda età c'è quello, per chi l'abbia conservato, di poter risalire a tempi lontani, anche molto, riaccendendo la luce del ricordo dietro un'infinità di piccoli fotogrammi che credevamo perduti per sempre. Così, è bastato l'annuncio di una celebrazione in ricordo della Regina Margherita - in Campidoglio il 20 gennaio u.s. - per riportarmi, bambino di nove anni, nello studio del maestro Rendano, in via Cialdini. L'annuncio di quella visita mi era stato dato, con insolita solennità, da mio padre, Dante Caporali, giurista in auge alla Sapienza e pianista amatore di ottima lega. "Domani andremo dal maestro Rendano". Al mio timido "Chi è?" una laconica risposta: "È un grande pianista". Il giorno dopo (eravamo nel giugno 1915 e avevo ancora nell'orecchio la voce seria del mio maestro di quarta elementare che ci annunciava l'entrata in guerra dell'Italia) una botticella che pareva attenderci accanto al monumento a Quintino Sella, allora in via XX Settembre, ci trasportò, al di là della Stazione, fino alla casa del maestro. Mentre mio padre si infervorava a ricordare le sue mirabili interpretazioni esprimendo anche la speranza che egli avrebbe acconsentito a darmi lezione, io saettavo con gli occhi a destra e a manca per il salotto, affollato, secondo l'uso dell'epoca, di mobili d'ogni specie ma scarsissimo di "passaggi pedonali".

Più frequentemente il mio sguardo ritornava al grande pianoforte a coda - così diverso dal piccolo verticale che avevamo a casa - e specialmente all'esercito di fotografie che lo sovrastava. Dal mio angolino potevo leggere anche le dediche e le firme: Franz Liszt, Anton Rubinstein, Thalberg, Rossini (A mon petit

collegue, Paris 1868), Garibaldi (possibile?), Margherita, Stupinigi 1906 (l'anno della mia nascita!).

Durante il ritorno, a piedi naturalmente, bersagliai mio padre di domande soprattutto sulla "signora con l'abito nero pieno di perle che si chiamava Margherita". Seppi così che si trattava della Regina Madre, la mamma del nostro Re, appassionata di tutte le arti e specialmente della musica, frequentatrice assidua dei concerti pubblici, ma anche promotrice dei "Concerti di Corte" al Quirinale, ai quali partecipava spesso il maestro Rendano. Mi sentii più alto di almeno una spanna!

Gli anni che seguirono, un decennio circa, furono quelli della mia formazione culturale - al famoso (allora...) Ginnasio-Liceo T. Tasso - e musicale, questa continuata privatamente con Rendano contemporaneamente agli studi giuridici alla Sapienza fino al diploma di magistero presso l'Accademia di S. Cecilia e alla laurea in legge. Il mio diploma coincideva con il mio ventesimo anno d'età e dunque con l'anno 1926, che purtroppo fu anche l'anno della scomparsa della Regina. La notizia mi riempì di tristezza e per un momento mi rividi bambino, estatico davanti alla sua foto nel salotto di via Caldini.

Nel 1931 anche il Maestro lasciò per sempre il suo pianoforte, i suoi allievi e tantissimi amici che lo adoravano. Fu dal loro affettuoso interessamento che nacque, anni dopo, l'idea di un libro-documentario che richiamasse l'attenzione del mondo musicale sulla figura del grande pianista e sulla sua importanza di compositore nel nostro '800 strumentale. E il libro, a cura di Guido Puccio, uscì nel 1937 per i tipi dell'editore Signorelli. In esso, oltre gli scritti ammirativi di personaggi in vista dell'epoca, campeggiano numerose le recensioni, anche straniere, dei suoi concerti - fin da quelle dell'enfant prodige - e dei suoi successi di compositore. Dalle recensioni romane emerse spesso e con rilievo l'interesse di Margherita per l'artista calabrese: così ad es. su un numero de "La Patria" nel 1903:



*Al Maestro Rendano  
Margherita  
15-VII-06. Stupinigi.*

"Mentre Puccini e Mascagni conquistano i teatri parigini Rendano penetra in Germania con la sua opera Consuelo... non possiamo che esultare di questa primavera italiana, di cui ha voluto rendersi suprema interprete, con il valoroso maestro, Sua Maestà la Regina Margherita". Così anche Manfredi Porena a proposito di un récital di Alfonso Rendano: "La grande sala a vetri del Palazzo dell'Esposizione era gremita del pubblico più scelto di Roma, prima fra tutti Colei che non mancava mai dove ci fosse una manifestazione di bellezza da godere, un alto ingegno da ammirare: la Regina Margherita".

Di altrettanto interesse e ammirazione presso la Regina godeva il maestro romano Giovanni Sgambati. Nato nel 1841 era stato, con altri musicisti nostri, l'ideatore e il fondatore del Liceo Musicale di S. Cecilia, assunto poi a Conservatorio di Stato nel '19. Pianista e musicista completo, anch'egli assai stimato da Liszt, aveva creato un "Quintetto" che, sia come tale, sia integrato con altri strumenti fino a formare una piccola orchestra da camera, partecipava alle stagioni dei già citati "Concerti di Corte" al Quirinale, ideati e promossi da Margherita, particolarmente felice quando poteva ascoltare i due artisti insieme, come nell'esecuzione del secondo Concerto di Chopin dove Rendano sosteneva la parte solistica.

Non di rado l'intervento della Regina era quello di un vero "sponsor", come quando, alla fine del secolo scorso, elargì una notevole somma per il compimento della bella Sala Accademica di via dei Greci, poi inaugurata nel 1895 con un concerto in onore del fondatore e primo presidente dell'Accademia: il Palestrina. Concerto storico che dette il via alle Stagioni annuali dell'Accademia, arricchite, nel 1908, dai concerti sinfonici dell'Augusteo. Ho scoperto da poco che direttore del concerto del 2 febbraio 1895 nella Sala Accademica fu il giovane maestro Raffaele Terziani, presidente, trent'anni dopo, della mia commissione di diploma.

Ma qualcosa di più dovette alla passione musicale di Mar-



REALE ACCADEMIA  
DI SANTA CECILIA

ROMA

VIA DEI GRECI N. 18

M. di Protocello

Roma, li 23 Aprile 1883

Carissimo Sj. Rendano  
Ella sarà indulgente verso di me  
se non sono ancora venuto  
a vederla. Sono tanto occupato  
dalla mattina alla sera con  
le lezioni, ed Ella abita un poco  
lontano. Spero che non pensa-  
no ancora molto presso che  
buri il piacere d' stringerle  
la mano.

Con suoi di romana stima  
Le sono cordialmente  
devoto affetto  
Sgambati

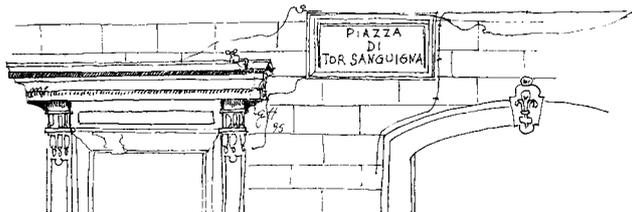
Una lettera di Giovanni Sgambati ad Alfonso Rondano

gherita il pubblico romano dell'epoca: la conoscenza di Wagner. Fu Lei la prima incitatrice degli impresari romani - dopo un prudente inizio con le opere giovanili, non ancora rivoluzionarie - a presentare progressivamente le altre fino alla Tetralogia, ai Maestri Cantori, al Parsifal: tutto naturalmente in parallelo con l'assidua presenza del repertorio verdiano e le regali onoranze al grande di Busseto.

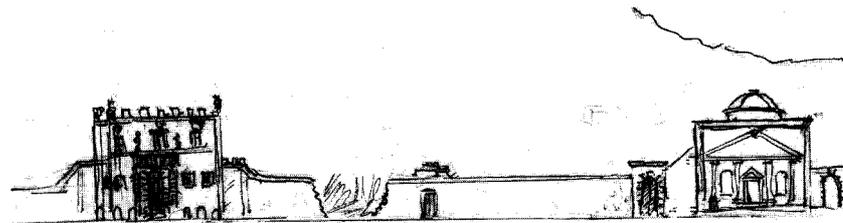
Ancora un ricordo di Margherita: la sola volta che ho avuto l'occasione di vederla, nel primo dopoguerra quando avevo poco più di sedici anni. Ero là tra la folla nella parte più alta di via Veneto, per assistere alla cerimonia di una lapide con i nomi dei nostri Caduti del quartiere - tra i quali un mio fratello carissimo -, lapide tuttora infissa nelle mura di Porta Pinciana. Margherita, con le sue dame, assisteva dall'alto di un balcone dell'Hotel Flora.

Ho ancora negli occhi l'espressione dolce e mesta del suo volto regale e nella memoria l'applauso, caldo e affettuosissimo, della folla sottostante. Perché questo è certo: che nessun'altra regina ha suscitato nel suo popolo tanto sentimento d'affetto, di ammirazione, di devozione.

RODOLFO CAPORALI



## Vigna Parioli



«Ciavémio 'na vignetta a li Parioli  
 Co' na casa modesta, 'na torretta  
 Un giardinetto fresco tutt'intorno  
 E abeti e pini che faceveno ombra.  
 Ce s'arivava in "botte" o còr tranvai  
 Ma la salita se faceva a piede  
 A l'ombra de le cerque centenarie.  
 Pe'l'Arco Scuro, poi, ce s'arivava  
 Co' la carrozza più comodamente.  
 C'ereno su l'entrata du' gran pini  
 Ma quando se slargò la Via Flaminia  
 Ne lassòrno uno solo, pe' ricordo.  
 Lassù se stava in pace, senza chiasso,  
 E che veduta bella da ogni parte!  
 Vedémio Ponte Mollo; Acquacetosa,  
 Er Cuppolone e tutta quanta Roma.  
 E quando, ar lunedì, se riceveva,  
 La gente ce veniva co' piacere:

Signore, diplomatici, signori,  
 E Cardinali, e Vescovi e Prelati  
 Artisti, letterati, musicisti.  
 Giocàmio a tennis, a le bocce o a carte,  
 C'era da bere e da magnà pe' tutti  
 E ce se stava veramente alegri  
 Su quella collinetta così amena.  
 Ma... ai tempi brutti se dovette vènnere  
 E fu 'no strazio vero p'er mi'còre.  
 Da quando se vennétte 'sta villetta  
 Tutto è cambiato, e nun ce so' più stato.  
 Me dichenò che cianno fabbricato  
 Brutti villini d'ogni sorta o stile,  
 Barocchi, inglesi e stile novecento.  
 La zona sarà certo più elegante  
 Ma ce sarà la pace d'una vorta?»

(27 Maggio 1940)

Così, a 82 anni, mio Padre — Francesco-Saverio — evocava notalgicamente quel ridente angolo di verde che era stato per circa due secoli nella nostra famiglia e che egli era stato costretto a vendere. Suo Padre, Alessandro, (1828-1894) aveva lasciato una successione pesante. Vittima del crollo della «Banca Romana» di Tanlongo (che possedeva una vigna, nota per ritrovamenti archeologici, contigua alla nostra) e sopraffatto dalla crisi edilizia del 1889 di cui soffrirono pesantemente anche le principali Casate romane, Boncompagni-Ludovisi, Borghese, Patrizi, Theodoli...

Mio Padre fece fronte vendendo quanto si poteva e fece «flèche de tout bois» per salvare il Palazzo (ipotecato dalla Banca d'Italia) ma conservò la vigna affinché sua Madre potesse continuare ad andarvi<sup>1</sup>.

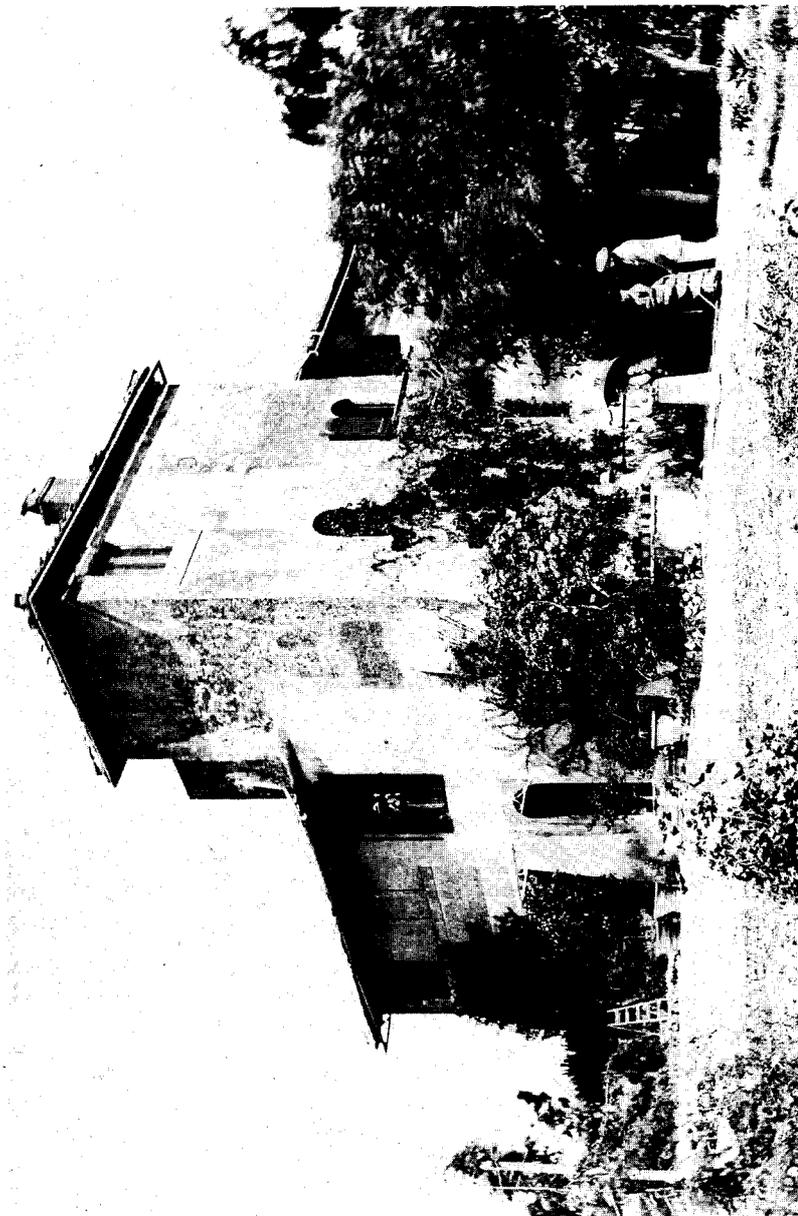
La nostra vigna consisteva in circa Ha. 4,5 ed era situata sulla cresta dei Monti Parioli (Villa Balestra e dintorni) circondata da greppi e avvallamenti, alberi, canneti.

Confinava, a sinistra, con i «PP Agostiniani di S. Maria del Popolo», in alto con «li SSri Palarini», a destra con «Casa Colonna» e, in basso, sulla Via Flaminia incorporando la deliziosa «Ecclesia seu capella S.ti Andreae» eretta nel 1527 e ricostruita nel 1554 con architettura di J. da Vignola<sup>2</sup>.

*La zona.* Quella roccia di tufo vulcanico (Tomassetti) che emerge tra Viale Tiziano e Piazza Don Minzoni, detta anticamente «collis hortulorum» o «Peraiolo» (dove Parioli) era, ed è, una delle più attraenti di Roma, soggetto anche di quadri artistici (Tomassetti) e, nobilitata dalla sontuosa Villa papale di

<sup>1</sup> Mia Nonna, Enrichetta di Lützow, morì il 15.2.1906, a 78 anni. La vigna fu venduta l'1.7.1906 al sig. Fossati, per L. 230.000.

<sup>2</sup> «Piccolo gioiello architettonico» la definisce Quirino Angeletti in «Bollettino d'Arte», A. XIII, 1919. Vedi anche: G. TOMASSETTI: *La Campagna Romana*, Vol. III, 1776, e W. WALCHER-CASOTTI *Il Vignola* (1960, T.I., p. 64/66) e LANCIANI (S.S.).



Nonna Enrichetta, con Papà. Zia Mariella (ombrellino), zia Lily (alla finestra), zia Rudy.

Giulio III, si presentava ricchissima di vigne «quasi interamente collegate tra di loro»<sup>3</sup> dove ogni famiglia amava andare, la domenica, a «rusticare» (come avrebbe detto Cicerone) e godersi i prodotti dell'orto e la meraviglia delle Ottobrate romane. I miei ci venivano anche per Natale e mio Padre, andandoci, si portava il fucile (un «*Lefauchaux*» a due canne, a spillo) per tirare a qualche palombaccio o uccello di passo. Il monte portava il nome di «Mons (o *monticellum*) Sancti Valentini» (anche Porta del Popolo si chiamò così) in onore di quel santo, martire sotto Claudio il Gotico (a. 268) ed ivi sepolto, in cui onore Papa Giulio I nel IV Secolo aveva eretto una basilica a tre navate «mirifrice ornata», con un grandioso monastero fortificato (1060). Tutto andò distrutto nel XIII secolo, finché nel 1594 il P. Antonio Bosio (che vi possedeva una vigna) riportò in luce le catacombe («grotte»).

Ma anche queste caddero nell'abbandono. Nel 1877 Orazio Marucchi le ritrovò, le esplorò, le illustrò. I Padri Agostiniani se ne servivano ancora come cantine. Mio Padre, ragazzo, vi si rifugiava per sfuggire ai richiami del precettore tedesco.

La vigna di cui ci occupiamo trae la sua origine dall'acquisto, fatto in epoche diverse a partire dal 14.7.1616, di quattro appezzamenti (ampliati e «piantati» in seguito) da parte di Amerigo (di Gino) Capponi, Patrizio fiorentino, Vice-Castellano di Castel S. Angelo, che li ottenne dalle monache benedettine di S. Silvestro «in Capite» le quali li possedevano «ab immemorabili»<sup>4</sup>. Estinguendosi nel Settecento quel ramo romano di Casa Capponi, — nella persona del marchese Alessandro-Gregorio

<sup>3</sup> ISA BELLI-BARSALI, *Le Ville di Roma*, Rusconi, 1980, p. 111, riporta un interessante elenco di 25 vigne, che trascrive da G. Tomassetti (o.c.) visibili nella Pianta del Bufalini.

<sup>4</sup> ORAZIO MARUCCHI, *Le catacombe romane*, Desclée-Lefebvre, 1905, Cap. X, p. 549 e *Il cimitero e la basilica di S. Valentino*, Roma 1904.



*Vigna Cardelli*

a sinistra: Ignazia (Naziedda) e Carolina (Lily) Cardelli, Alessandro Cardelli, Francesco Saverio Cardelli, (Enrichetta) Cardelli (Lützow), Maria Cardelli, Rodolfa Cardelli (seduta), Mariella Nobili-Vitelleschi (cugina), (forse suo fratello, poi Gesuita a Mondragone, P. Giovanni.

(di Ferdinando) (1689-1746)<sup>5</sup> Forier Maggiore di SS.PP.AA. il riordinatore dei Musei Capitolini sotto Clemente XII<sup>6</sup> —, la vigna passò, per testamento, alla sorella Maria-Anna (1689-1768) sposata, nel 1712, ad Antonio Cardelli (1684-1750) e, da allora, fu designata come Vigna Cardelli.

<sup>5</sup> Archivio Storico Capitolino: Fondo Cardelli-Capponi, Categ. 4, Sez. 28; To. 74, fasc. 1/20: «Provenienza della vigna posta fuori Porta del Popolo nel luogo detto Monti Parioli».

<sup>6</sup> Figlio di Ferdinando. Accademico, Custode di monumenti romani, medcenate, che donò il suo «Museo» e la importantissima biblioteca al Vaticano (Fondo Capponi). Vedi al *Dizionario Biografico degli Italiani* TRECCANI, Roma 1976, vol. XIX. Testamento: Atti GINETTI, 26.4.1745.

*L'ingresso* sulla Via Flaminia, al civico n° 139, era segnato da due grandi pini (uno dei quali sopravvive all'imbocco della attuale Salita dei Parioli) e da un monumentale portale merlato, con statue, che serviva da abitazione al vignarolo<sup>7</sup>.

Dall'aspetto imponente («quid feret tanti hic promissor hiatus?: Hor.») e dai viali tracciati e alberati, (si menziona anche una «siepe di rose») si dovrebbe pensare che i Capponi intendessero costruirvi una villa. Ma l'ultimo, Alessandro-Gregorio, era troppo preso dal gusto per le antichità e dalla sua «Lussuria di acquistare libri» (gusto che trasmise al nipote, Francesco-Maria Cardelli, che si formò una importante «libreria», con catalogo a stampa (1775), vendendo anche quadri d'autore per realizzarla). Così il «casino» rimase quello modesto, quasi rustico, che appare dalla perizia fatta nel 1835.

Il grandioso portale bugnato, che poteva rivaleggiare con altri ingressi come quelli (demoliti) delle Ville Del Monte, Sinibaldi (poi Poniatowsky) Orsini de' Cavalieri-Sannesi, Altemps, ecc. non è stato risparmiato dall'ampliamento della Flaminia, che sacrificò anche parecchi caseggiati. Una mappa della vigna, eseguita nel 1662 per Gino-Angelo Capponi, figlio di Amerigo, è conservata nell'Archivio Storico Capitolino e mostra un disegno acquerellato, particolareggiato, dove il portale è rappresentato come costruzione ad un piano, con copertura mer-

lata, due pilastri bugnati, due statue, senza traccia di uno stemma. Nella incisione di M. Greuter del MDCXXXVIII (riprodotta da Isa Belli-Bartali, o.c., p. 14) il portale, bugnato, con due colonne, è sormontato da due statue e altre due statue sono poste ai lati. Sono raffigurate due «meridiane» tra i merli. Può darsi che il disegno sia fantasioso, perché le statue scompaiono (le meridiane però restano) nel prospetto della mappa settecentesca del Perito Agrimensore Francesco Fioravanti per Francesco-Maria Cardelli, in cui figurano merli gigliati. Un desolante quadro se ne vede invece nella foto presa da mio Padre (e da lui annotata) nel 1890 (circa). Questa è riprodotta da Tommasetti (o.c., III, p. 269) come proveniente dalla raccolta Pasolini-dall'Onda, con l'erronea indicazione «già al n° 130 di via Flaminia». Il piano superiore è scomparso del tutto. Si vede, indecifrabile, uno stemma la cui sagoma ricorda quello della incisione di Greuter.

Il casino padronale, demolito nel 1908, potrebbe identificarsi nel (ricostruito) villino a forma di «L», denominato «Villa Serena», con ingresso in Via Carlo Dolci, 19.

Nella demolizione furono trovati resti archeologici (St. Scavi) come anche nella contigua Villa Balestra e dintorni<sup>8</sup>.

---

<sup>8</sup> L'attuale Villa Balestra proveniva da Casa Colonna. Il 18.6.1594 il Conestabile Marcantonio Colonna e suo fratello Filippo vendevano ad Alessandro Cardelli (di Gio. Pietro) per 900 scudi la quarta parte di un vigna «verso il Tevere» (ereditata da Anna Borromeo loro madre) «con patto di riscatto». Infatti Casa Colonna la riacquistò il 6.8.1609. Dopo circa due secoli la cedette, il 27.4.1900 al Cav. Giuseppe Balestra.

Una vigna nel «Peraiole vecchio» apparteneva nel '400 a Giuliano Cardelli, Pubblico Notaro e suo fratello Sabba (figli di Cola, del ramo Cardelli di Parione, estinto nel '500) «pro indiviso» con la Compagnia del Salvatore in «Sancta Sanctorum», che vendettero, il 20.6.1499 al Cardinale Ascanio Colonna, Vice-Cancelliere di S.R.C., il quale la incorporò nella sua.

(Archivio Colonna, Istrom. 180, f. 179) cfr. Tommasetti, o.c.

---

<sup>7</sup> In un contratto di affitto del 1805 ad Angelo-Antonio Mascetti, nel sito denominato «la Cappella di S. Andrea» si menzionano: «due casini, uno situato dove è il portone d'ingresso, e l'altro sopra il Monte in una bellissima elevazione, e veduta». (ASC, Cat. 10, sez. 7, To. 151).

Altro contratto di affittanza in data 26 Ott. 1879, indica: «Casale sulla Via Flaminia, n° 139, per uso dell'affittuario composto di p. terreno, e piano superiore. Androne selciato, pareti a volta, stalla a travicelli con finestra che dà sulla Via pubblica». «Il casino sul colle è riservato al proprietario». (ASC. TO. 123, fasc. 35, n. 196).

Nell'Ottobre 1744 la zona era stata occupata dalla «Cavalleria napoletana» che fece «gravissimi danni». La vicina Villa Glori è troppo nota per le epiche vicende dell'Ottobre 1867. Il luogo, agreste, appena «fuori-Porta», attirava parenti ed amici (talvolta da 20 a 30 in un giorno), che non cercavano «aurate volte» o giardini raffinati, ma la tranquilla bellezza del posto, che l'amabilità e la semplicità dell'accoglienza da parte dei miei Nonni coadiuvati dalle quattro figlie e dal figlio contribuiva a rendere più attraente.

Un album iniziato da mia Nonna nel 1846 all'età di 17 anni a palazzo Venezia (dove era nata) quando suo Padre era ambasciatore d'Austria presso Pio IX (dal 1827 al 1848)<sup>9</sup> raccoglieva ora le firme degli ospiti della Vigna, dal 1881 al 1892.

A lei si potrebbero applicare le parole che Mons. Ugo Boncompagni-Ludovisi dedicava a sua Madre, Agnese Borghese<sup>10</sup>:

«Non era la signora che attende i saluti e gli ossequi degli invitati. Era sempre tutta a tutti: colui che entrava sembrava la persona più gradita. Per ognuno aveva una parola, ad ognuno cercava la compagnia che meglio potesse essergli accetta».

Mentre i giovani giocavano a tennis, o al «crockett» o face-



Anno 1884 - da sinistra:

Carolina Cardelli (1862-1924) sp. Bar. Paul D'Anethan - Maria Cardelli (1856-1911) - Francesco Saverio (1858-1946) - Rodolfa (1868-1944) Suor Rodolfa ("Fedeli Compagne di Gesù") - Enrichetta (1828-1906) von Lützow - Alessandro (1828-1894) - Ignazia (Naziedda) (1867-1945) sp. M<sup>re</sup> Eduardo Rappini

<sup>9</sup> Rodolfo, Conte von Lützow (1779-1828), nipote di Metternich. Rimase ambasciatore a Roma per 21 anni, in un periodo estremamente delicato della Storia europea. L'album di mia Nonna contiene molti autografi interessanti, tra il 1845 ed il 1850. Cardinali (Angelo Maj, Mezzofanti il poliglotta, Chigi, Altieri) Diplomatici, artisti, Feldmarescialli austriaci (Radetzky, Windisch-Gratz, von Welden, Szechenyi, Jellacic). In mezzo, una inattesa presenza: Silvio Pellico, che le dedica alcuni versi («A te che mai non vidi, o pia donzella...») in segno di gratitudine verso l'Ambasciatore, che aveva interceduto a suo favore presso la Corte di Vienna.

<sup>10</sup> U. BONCOMPAGNI-LUDOVISI, *Ricordi di mia madre*, Roma 1921. Tipografia del Senato. Pag. 294.

vano musica (nel tinello, decorato da affreschi di sapore rustico, vi era un pianoforte, per quando si voleva «fare quattro salti») le conversazioni degli altri erano più «gravi» ma anche gioviali e spiritose. Nello scorrere tutti quei nomi si può farsi una idea della pittoresca varietà ed animazione di quelle riunioni.

Accanto a vecchi romani e mondo Vaticano e cosmopolita, troviamo Cardinali (Vannutelli; Mermillod; Di Pietro; Skrbensky); il Gran Maestro dell'Ordine di Malta Ceschi a Santa Croce; prelati (Mons. Braunschweig celebre pianista; l'Abate Castracane degli Interminelli, scienziato, scopritore di microorganismi chiamati «diatomee», che diceva al cagnolino di mia zia: «*se conoscete il mio nome, non mi fareste tante feste!*»); Mons. Badia, che godeva fama (da noi sperimentata) di terribile jettatore. La sua igiene personale lasciava molto a desiderare. I ragazzi Spinola, che gli servivano Messa quando veniva a celebrare nel nostro piccolo oratorio alla vigna, dicevano che era «in odore di santità!». Si incontravano diplomatici, come il barone di Hübner, lo storico di Sisto V, (si sapeva che era figlio di Metternich); il ministro marchese de Lorenzana, marito di una delle ultime Santacroce, rappresentante di quattro repubbliche del Sud America (per questo i romani lo chiamavano «le Ministre des Quatre Potences»). Artisti, come Tenerani (autore del monumento a Leone XIII a S. Giovanni), Carlo Muccioli (che aveva fatto un buon ritratto a mia Nonna), Oswald Achembach (che dava lezioni di pittura alle mie zie), il barone Giovanni Barracco, l'archeologo. E ancora, Lulù e Gegè Primoli (col quale mio Padre gareggiava in fotografia), i fratelli Savorgnan di Brazzà, compagni di collegio di Papà. Un grande amico, testimonia al matrimonio delle mie zie, era il Duca di San Martino di Montalbo, ministro di Sua Maestà Borbonica, che risiedeva a Palazzo Farnese, figura caratteristica di diplomatico di altri tempi. Inoltre, la parentela austriaca di passaggio (Chotek,



Portico della vigna Cardelli già Capponi, in via Flaminia ora demolito.

Kollonitz, Zichy; Salm-Dyck; Spiegel-Diesenberg; Dalberg, Pückler; Thurn; Hohenlohe, ecc.)

Per me, molti di questi non sono soltanto dei nomi: «They ring a bell» (hanno una risonanza) sia perché ho potuto ancora conoscere qualcuna di queste persone, sia per aver sentito da mio Padre qualche tratto che li riguardava. Era, questo, tutto un mondo — un poco quello che Paul Bourget ha illustrato nel suo romanzo romano «Cosmopolis», — un mondo in cui la conversazione aveva molto posto e dove una certa omogeneità di cultura e urbanità di modi agevolavano molto i rapporti.

Il volto del «Monte Peraiolo», oggi, è molto cambiato. Ma l'aria vi è pura e fresca, e gli uccelletti ci vengono ancora a cantare, senza timore dei cacciatori.

CARLO CARDELLI



La porta della vigna Capponi (Incisioni di M. Greuter, 1638)

## Un'immagine della Pietà per la porta della sala della Congregazione del palazzo del Monte di Pietà di Roma.

Il palazzo del Monte di Pietà nella sua imponente mole, sorto per garantire nel corso del tempo le funzioni di deposito e prestito, ha scandito per secoli i suoi spazi edilizi in rapporto non solo alle attività economico finanziarie, ma anche alle mansioni dell'Arciconfraternita che con la sua istituzione aveva garantito nel tempo il potere e l'organizzazione del Monte. L'Arciconfraternita aveva scelto come emblema un'immagine derivata dalla tradizione iconografica tramandata dalla cultura francese e italiana alla fine del XIII secolo, il Cristo morto «Ecce Homo» con le braccia aperte a mezza figura emergente da un sarcofago. L'effigie si concretizza negli ambienti del palazzo attraverso dipinti, sculture, incisioni, in rapporto alle funzioni svolte dall'Arciconfraternita. È interessante ricordare come breve segnalazione di supporto alla storia della decorazione del palazzo, un'immagine scultorea della Pietà posta a concludere l'impianto dell'architrave di ingresso alla sala della Congregazione del Monte nel 1640. L'immagine del Cristo Morto con le piaghe e la corona di spine, simboli della passione, fuoriesce da un sarcofago caratterizzato da una fascia decorata con rami fioriti ed è inserito in una conchiglia (fig. 1). Nella realizzazione dell'opera si riflettono gli aspetti della scultura di derivazione fiamminga nel Cristo per la plasticità essenziale della figura, mentre la conchiglia si ricollega nella sua articolazione chiaroscurale al gusto tipicamente italiano; l'elaborazione è probabilmente dovuta a una bottega scultorea romana della seconda metà del cinquecento. Quanto detto farebbe supporre che l'opera fosse ubicata, nel palazzo Santacroce Petrigiani precedente-

mente alla ristrutturazione e ampliamento effettuato da Francesco Peperelli e sistemata nel portone d'ingresso della sala della confraternita nel 1640 a completamento decorativo della porta.

L'emblema è stato inserito nell'architrave durante i lavori eseguiti dai mastri muratori guidati dall'architetto Francesco Peperelli nell'ampliamento del palazzo che determinò il primo impulso alla realizzazione dell'attuale complesso architettonico dell'edificio. I lavori sono relativi alla misura e stima datata dal «17 settembre 1640 per tutto il 3 agosto 1641»<sup>1</sup>.

I nuovi interventi riguardano in particolare la realizzazione della sala della congregazione, nella misura infatti viene ricordata «la mettitura della conchiglia di marmo dov'è l'Impresa della Pietà»<sup>2</sup>.

<sup>1</sup> L'immagine scultorea è attualmente conservata presso il palazzo del Monte di Pietà. Le misure dell'effigie realizzate in marmo bianco rispondono a cm 113 di lunghezza cm 60 di altezza cm 14 di profondità. Archivio Storico della Banca di Roma, fondo Monte di Pietà, Misure e stime della fab. di S. Salvatore in Campo e del Palazzo del Sacro Monte di Pietà 1644.

“A dì 17 settembre 1640 per tutto li 3 agosto 1641. Misura e stima delli lavori di muro fatti di tutta robba eccitto la calce bianca da M.ro Simone Brogi capo M.ro muratore in finire la nova fabbrica dill'habitaz.e del Monte della Pietà di Roma quali lavori sono stati fatti da poi da p. a misura stabilita sotto li 17 settembre sino per tutti li 3 ag. o come sopra misurati per ambo le parti da me sottoscritto e poi segue.”

Il totale dei lavori ammonta a scudi 3261 e 60 baiocchi, il conto viene tarato dall'architetto Giovanni Antonio De Rossi poiché Francesco Peperelli muore a Roma li 6 novembre 1641 e il De Rossi subentrerà nella carica di architetto del Monte; sull'attività di Francesco Peperelli si veda E. LONGO, *Per la conoscenza di un architetto del primo seicento romano: Francesco Peperelli*, in «Palladio», 2, II, 5, 1990, pp. 25-44.

<sup>2</sup> Il documento viene riportato in rapporto alla realizzazione della decorazione della porta di ingresso della congregazione con l'inserimento della conchiglia marmorea. Archivio Storico della Banca di Roma, fondo Monte di Pietà, Misure e stime della fab. di S. Salvatore in Campo e del Palazzo del Sacro Monte di Pietà 1644.

f. 24v

Pian Terreno Recetto avanti la Capp. a stanza della Cong.ne



Saffro

Belkum

FRANCO BELTRAMI - *Aria di Roma* (Serigrafia a colori)

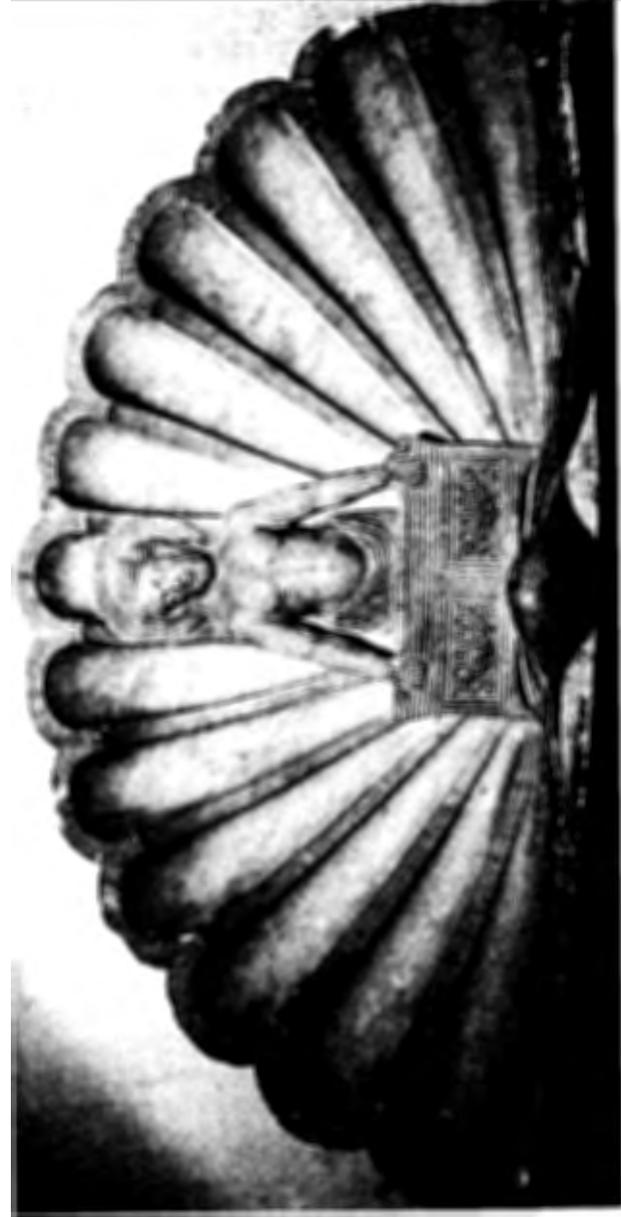


Fig. 1 - Immagine della Pietà, Roma, palazzo del Monte di Pietà (fotografia Pino Rampolla).

Dal 1638 Francesco Peperelli viene incaricato dell'ampliamento del palazzo Santacroce Petrignani già ristrutturato nel 1625 su progetto di Carlo Maderno. La conchiglia in cui è inserita la Pietà conclude nell'immagine simbolica l'estensione della «tomba» dalla quale l'uomo risorgerà, simbolo del programma operativo del Monte, esplicito riferimento alla resurrezione degli uomini attraverso il sacrificio del Cristo. L'Arciconfraternita aveva scelto per lo stendardo come ricordato e espresso nel frontespizio delle «Bolle et privilegi del Sacro Monte della Pietà di Roma» stampato a Roma nel 1618, l'immagine in primo piano della Vergine che tiene tra le braccia il figlio morto, alle sue spalle la città di Gerusalemme e il Golgota con le tre croci, nel cartiglio in basso l'iscrizione: TU FONS UNDE MONS PIETATIS (fig. 2). Dal tema figurativo dell'Addolorata madre di Dio di impostazione tipicamente occidentale come compianto sul Cristo morto, raffigurato nello stendardo dell'Arciconfraternita, si perpetua nelle raffigurazioni espresse negli ambienti del palazzo il prototipo del Cristo morto rappresentato con i simboli della Passione, in un'immagine tramandata nel corso dei secoli a perpetuare l'istituzione del Monte di Pietà. La conchiglia venne rimossa nel 1872 durante i lavori realizzati dall'architetto e in-

f.25

Per la mettatura delli concii di torno modenati della Porta della Congregazione con suoi membretti acc.to con fregio e cornice di v.o palmi 6 alto palmi 13 di faccia lo stipeto p.1 e con il membretto palmi 1 5/6 freg.o s.a alta palmi 1 cornice alto palmi 1 1/2 di tutto l. palmi 9 3/4 alto palmi 16 1/4 con sua soglia piana con avergli dato il bianco quale poi s'è pilliata resp.to havere dato fuori fiume

s.5

m.o dell'adornamento s.a Porta l. Palmi 5 3/4 alto palmi 3 1/2 girato palmi 1 1/2 ten.a segue il mod. della cortellata dalla parte lungo assieme 3 alto palmi 1 1/2 girato palmi 5 1/4 rec.a

Ca 35

Per la mettatura della conchiglia di marmo dov'è l'impresa della Pietà. l. palmi 5 1/4 nel mag.re alto nel mag.re palmi 2 1/2

s. 40

gegnere Ignazio Del Frate, che hanno trasformato il cortile grande del palazzo determinando la sistemazione attuale<sup>3</sup>.

MARINA CARTA

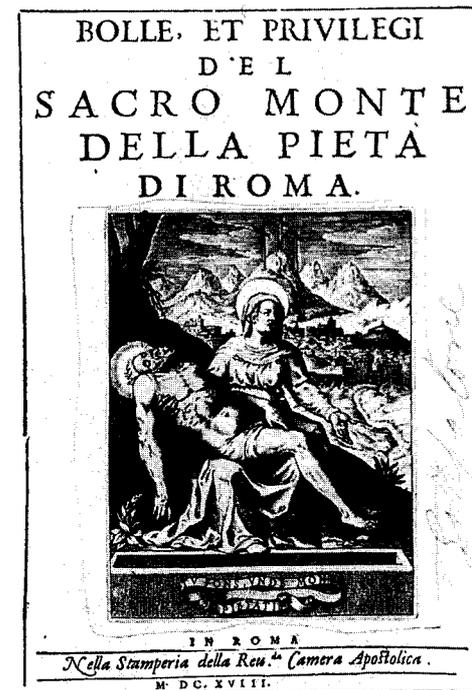


Fig. 2 - Frontespizio del volume «Bolle et privilegi del Sacro Monte della Pietà di Roma», incisione a bulino, 1618, Roma, archivio del Monte di Pietà

<sup>3</sup> Ignazio Del Frate determina l'attuale aspetto architettonico del palazzo del Monte di Pietà soprattutto in rapporto agli ambienti interni e del cortile grande; cfr., M. CARTA, *Il palazzo del Monte di Pietà di Roma*, Roma 1994, pp. 56-61.

Si ringrazia Claudia Amadio della Banca di Roma, Servizio Affari Generali - Beni Artistici, per la segnalazione e le utili informazioni, supporto prezioso per questa breve nota.



## Soprannomi a Roma ovvero Unicuique suum

Lo vuole la legge ma è ingiusto lo stesso.

Come si può dare un nome (anzi, «imporlo», e già quest'espressione la dice lunga) a una creatura che non ha ancora dieci giorni? A una creatura con gli occhi semichiusi, spesso pelata, né corta né lunga? Per forza ci si sbaglia spesso e poi ci si ritrova per casa ingombranti ragazze fornite di leziosi appellativi o gracili giovanottini oppressi da faticosi patronimici. Più fortunati i cani, cui si dà almeno un'occhiata prima: mai conosciuto un Black bianco.

Ma a tutto c'è rimedio: in questi casi, il soprannome. Antico quanto il nome, al quale si ricollega spesso in un inestricabile nesso uovo-gallina, il soprannome rimette le cose a posto: al Gobbo la gobba, al Roscio la chioma, al Grinfia il suo mestiere.

Da sempre, a Roma, si è stati bravi in questo esercizio di giustizia distribuitiva.

Gli antichi cominciarono coi *cognomina*, coloriti soprannomi che, partiti da una caratteristica dell'avo, giunsero a designare i membri di una stessa famiglia nell'ambito più vasto della *gens* (più o meno come accadrà per i nostri cognomi). *Unicuique suum*. E allora dagli col cece di Cicerone, il nasone di Ovidio (*Naso*), le flaccide orecchie di Orazio (*Flaccus*) lasciando spazio però anche ai capelli riccioluti di Cincinnato nonché alla scherzosità di Lepido. E per dare a Cesare quel che è di Cesare, pare proprio che tale soprannome traesse origine dalla sua nascita — per i tempi assolutamente miracolosa — avvenuta mediante *sectio caesarea*, vale a dire incisione del grembo della madre, l'odierno parto cesareo.

Veniamo a tempi più vicini. Cosa avrà saputo inventarsi sull'argomento il più creativo, il più immaginifico, il più romano degli scrittori romani?

In una lettera del 1829 a Giovanni Battista Mambor, Belli, in un grandioso crescendo un po' delirante, evoca attraverso i soli nomi o soprannomi un'intera folla di clienti abituali dell'osteria dove sta invitando l'amico: «Ce troverai Caterina la guercia... Rosa ficamoscia... Giartruda ciancarella... Nanna quattrochiappe... Gurgumella, Panzella, Rinzo, Chiodo, Roscio, Cacaritto, Puntattacchi, Dograzzia, Bebberebbè, Napugliello, Cacasangue, Codone, Magnammerda...». Insomma, un invito cui non si può proprio dir di no.

E in tempi ancora più vicini?

Moravia, nei suoi *Racconti romani*, ne mette insieme una discreta infilata, di soprannomi. Tralasciando il datato Negus («per via che aveva la pella scura e i capelli ricci»), il banale Norcino, con il volto da maiale («ho il naso con le narici scoperte e la bocca un po' storta») e l'ovvio anche se saporito Bettolino («così lo chiamavano perché gli piaceva alzare il gomito e le sere le passava all'osteria»), e un bel terzetto di amici al bar è formato dall'impomatato Ceretta, da Spadafina, dottor sottile in discussioni sportive, e da Gol («è lui, quando il pallone entra nella rete, a strillare più di tutti»). L'unghiata del leone però si riconosce nel supersfortunato Perdipiede destinato a rimanere sempre indietro («mi ero lasciato andare a spiegare come, dalla nascita, non avessi fatto che perdere piede»), nella sarta Nespola («la chiamavano Nespola perché era una nana con la faccia gialla e nera, come, appunto, le nespole quando sono mature») e nel metafisico epiteto di Fesseria dato chissà perché a una misera, bianca, allampanata prostituta.

Nel povero, spesso feroce, mondo delle nuove periferie e borgate ci porta anche un altro scrittore che romano non è, ma che Roma ha sentito, amato, odiato come pochi: Pier Paolo Pasolini. Per restare ai testi legati al suo cinema, almeno due so-

prannomi rimangono indelebili, bellissimi, proverbiali: Accattone e Stracci. Il primo dà addirittura il titolo al film più famoso dell'autore e, associato per sempre alla torva faccia del suo interprete, suggella definitivamente la disperata maschera del sottoproletariato. Notevole anche il gruppo degli amici di Accattone tra cui spiccano, sul buio sfondo di Balilla, Cartagine e Peppe il Folle, il lampo chiaro di Pupo Biondo e la mesta tenerezza della puttana Amore. Stracci è, invece, lo sfortunato protagonista de *La ricotta*: la comparsa sempre affamata che, per un'indigestione di ricotta, finirà per morire davvero sulla croce dove è stato messo a impersonare il buon ladrone. Ci si è qui limitati agli scritti di Pasolini per il cinema perché è proprio nel mondo del cinema ai suoi livelli più umili, quelli delle maestranze, provenienti spesso dalle stesse periferie e borgate, che si possono ancora trovare vividi soprannomi: qui, nonostante l'omologazione trionfante, riemerge ancora questo tratto di antica espressività e arguzia.

Riconducibili a varî filoni, secondo il tipo di associazione mentale che ha dato loro origine, i soprannomi rispondono pur sempre a uno stesso meccanismo rifacendosi a caratteristiche fisiche evidenti talora sgradevoli, ad attitudini diciamo così morali spesso negative, ad origini etniche più o meno lontane, a mestieri bene o male esercitati. Naturalmente tali filoni si intersecano spesso seminando dubbi sull'interpretazione di tali appellativi. Infatti, se è lapalissiana la derivazione di Rasoterra dalla bassissima statura e palmare quella di Cazzo d'oro (pardon) dal felicemente abnorme sviluppo di un importante organo corporeo, per interpretare Mandarinò bisogna aver visto il personaggio, così simile a un cinese e non, putacaso al frutto tondo e poroso.

Anche il bel Gianduia non allude a una provenienza piemontese ma ai colori di una faccia da autentico siciliano: occhi neri, capelli bruni, pelle scura. E se gli ovvi Zagaione, Piè Veloce e Posapiano si fanno subito riconoscere, così come i brutali

Trinca e Spugna, chi, ignorandone la storia personale, capirebbe che Mollichella è un macchinista perennemente affamato nonostante mangi in continuazione, di tutto, persino i fiori, figuriamoci le molliche? A un lavoro precedente, ammantato di un certo fascino tenebroso, ci riporta Croupier mentre il luminoso Scintilla allude al sano mestiere di elettricista e il tonante Bombardone ricorda l'attività di un tecnico del suono. Da non incontrarsi in una strada buia il trio Barabba-Mangiafoco-Barbablù e da evitarsi, a scanso di equivoci, anche il misterioso Mina Vagante, magari accompagnato, per affinità acquorea, dal Marinaio di Cinecittà col suo amico Uragano. Invece, se vi riesce, fate pure amicizia col Solitario o col Barone; se poi preferite l'ambiente proletario, tenetevi Faciolo (non rispondo delle conseguenze) o addirittura lo Zozzone. Ma se volete un vero incontro, cercate un po' per i viali della città del cinema: con un pizzico di fortuna potrete imbattervi in Palombella. Palombella, vecchia generica indomita, terrore dei più incalliti capigruppo che, al suo apparire, o scappano o devono cedere scritturandola all'istante per una giornata o due. Palombella, coi suoi ritagli ingialliti dei giornali che parlarono di lei sempre appresso in borsetta, coi suoi ricordi ossessivi dei bei tempi del varietà di cui era diva, coi suoi pianti strazianti. E pensare che il suo soprannome fa venire in mente pacifiche atmosfere pasquali o dolci canzoni d'amore... Insomma, oltre a non potersi fidare delle facce, delle parole, degli sguardi, non ci si può nemmeno più fidare dei soprannomi.

LUIGI CECCARELLI

## Benedetto XV e lo scultore Enrico Quattrini

Le biografie di illustri personaggi del passato sono generalmente ricostruite — a meno che non si tratti di storia romanzata — sulla base di documenti d'archivio o di testimonianze desunte da cronache contemporanee, materiale questo, che viene utilizzato dagli storici per lumeggiare soprattutto il profilo psicologico del personaggio in rapporto agli atti e ai fatti più eminenti che ne hanno caratterizzato opere ed azioni.

Può succedere però che vengano spesso trascurati o dimenticati ignoti episodi che sfuggono all'esame documentario, ma che, pur rappresentando storia minore, si rivelano altrettanto degni del massimo interesse, perché contribuiscono a metter ancor più in risalto, certi aspetti, forse i più genuini e diretti, del temperamento e dell'animo del personaggio stesso, che, diversamente, risulterebbe menomato nella sua interezza.

È il caso di Benedetto XV, la cui storia del breve e intensissimo Pontificato è costellata da innumerevoli episodi che testimoniano la sua dotta preparazione giuridica e diplomatica, il suo instancabile zelo apostolico, e soprattutto la sua infinita generosità, ma che — purtroppo — non sono molto noti.

A parte l'oggettiva difficoltà di ricostruire globalmente il profilo di un personaggio di tanto spessore in una biografia, che scevra di pregiudizi, possa abbracciare intera l'opera di questo Papa, resta il fatto che — come acutamente ebbe a scrivere Giuseppe Dalla Torre<sup>1</sup> — su Benedetto XV «è

<sup>1</sup> GIUSEPPE DALLA TORRE: «Il furto di un cuore», cfr. «Osservatore Romano» 20 dicembre 1959

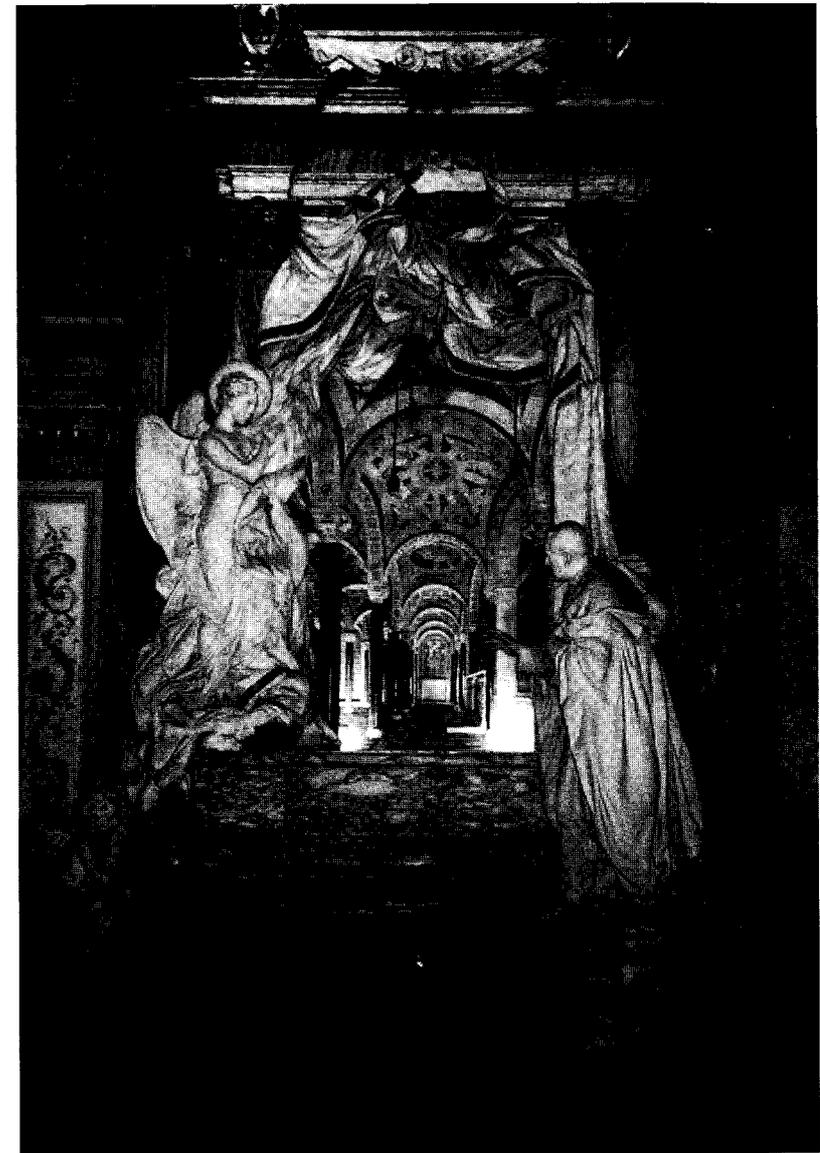
caduto uno dei più iniqui ed inesplicabili oblii che il tempo abbia mai segnato per i grandi uomini», fatto questo davvero sorprendente «se si pensa che la sua eccelsa figura di Pontefice viene a porsi tra quelle dei più grandi Papi della Chiesa.»

Per la prima volta infatti nella storia, Benedetto XV si trovò a dover agire e decidere — solo — di fronte ad una guerra che travolgeva l'una contro l'altra anche potenze cattoliche, senza poter disporre di adeguati mezzi di comunicazione — solo —, senza più le necessarie garanzie per la libertà ed indipendenza del suo supremo magistero, in un mondo non più cristiano, anche là dove si vantava di esserlo.

A tutta questa drammatica situazione, lungo un cammino irto di difficoltà, di amarezze, di incomprensioni (valga su ogni altra la fraudolenta interpretazione della frase con cui il Pontefice volle condannare la guerra come «inutile strage») Benedetto XV seppe coraggiosamente contrapporre la serena fermezza del Giusto, e le infinite doti di carità, di generosità di autentica solidarietà con cui cercò di combattere gli odi e l'umana malvagità, additando con mano maestra la via della giustizia e della vera pace.

Pur travolto dal turbine inarrestabile di tanti luttuosi avvenimenti, Benedetto XV, sostenuto sempre da una illimitata fiducia nella Divina Provvidenza e dagli slanci generosi del suo cuore magnanimo, si prodigò fino all'inverosimile, nel tentativo di lenire le umane sofferenze di quanti a lui si rivolgevano, trovando modo, in ogni circostanza, di approfondire su tutti i frutti di una generosità e carità senza limiti.

Coloro che più di ogni altro restarono colpiti da tanta umana sensibilità e grandezza d'animo furono — incredibile a dirsi — proprio i Musulmani i quali, a differenza di altri popoli cristiani, sentirono il dovere di innalzare nel 1919, al Pontefice, un monumento a Costantinopoli, come testimonianza della loro imperitura gratitudine.



ENRICO QUATTRINI: Monumento sepolcrale del Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro in Santa Cecilia a Roma.

Il monumento, fatto a spese dei Turchi e del Sultano, fu eretto mentre era ancora vivente il Papa, e reca la scritta : «*Al grande Pontefice dell'ora tragica mondiale, Benedetto XV, benefattore dei popoli, senza distinzione di nazionalità, di religione, in segno di riconoscenza. L'Oriente.*»

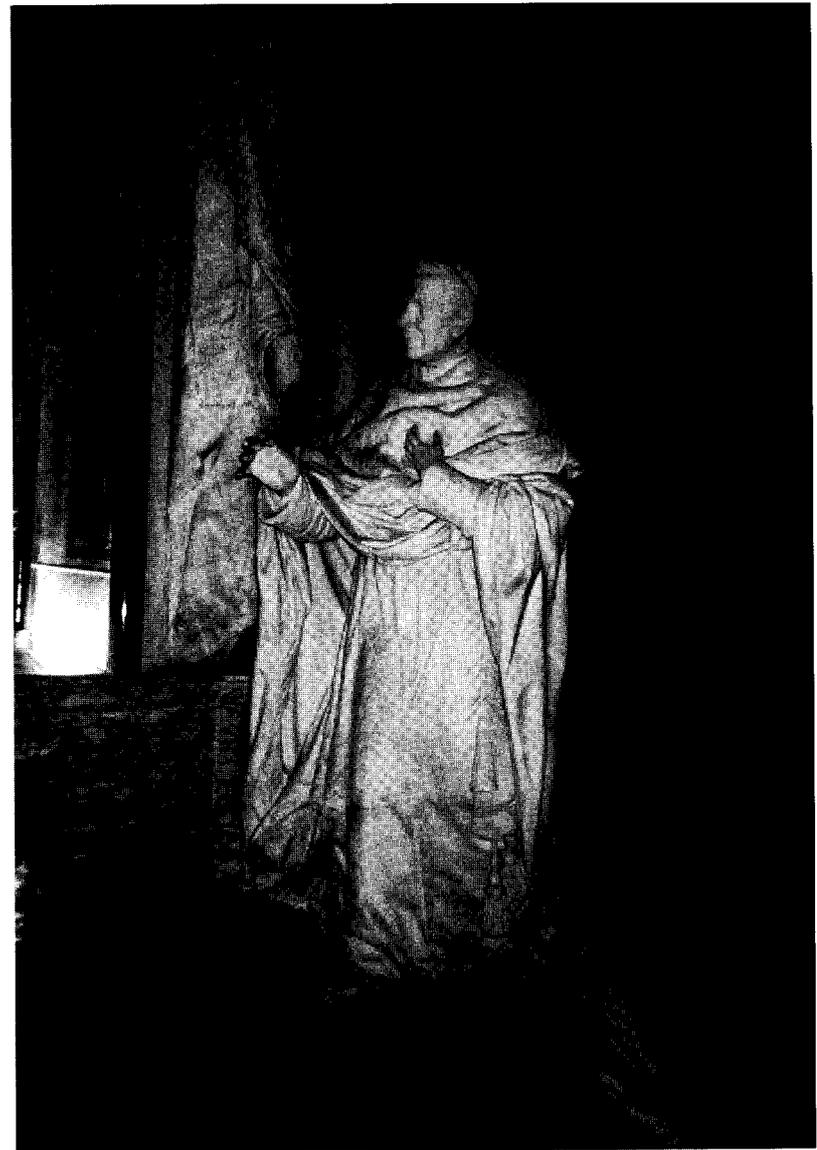
Quando poi il Pontefice venne a mancare nel 1922, quasi a riconfermare la continuità dei sentimenti di devozione e riconoscenza, nel trasmettere le proprie condoglianze alla Santa Sede, il governo egiziano, non mancò di riferirsi a quel monumento in Costantinopoli, scrivendo così: «Se la sua statua, eretta nella capitale dell'Islam ci dà la consolazione di vederlo sempre presente, la sua anima pia, i suoi sforzi per la pace mondiale, il suo profondo rispetto della giustizia e dei diritti dei popoli alla libertà, saranno una pagina eterna nel ricordo del mondo intero.»

È il momento di rivelare che questo monumento è opera egregia di uno scultore *italiano*, Enrico Quattrini, un artista che per i suoi meriti e la sua bravura seppe conquistarsi la benevolenza e la fiducia di Papa Benedetto che con lui amava intrattenersi amabilmente a conversare e scherzare, nel segno sempre di quell'arguto umorismo che sapeva conservare serenamente, pur in mezzo alle tante amarezze che lo circondavano.

Anche se dimenticate o sconosciute, costituiscono perciò, una ghiotta curiosità di storia «minore» le pagine che riguardano Papa Della Chiesa e lo scultore che sono rivelatrici pure, di quell'amore, che come tutti i Pontefici grandi e illuminati, anche Benedetto XV seppe dimostrare per l'arte.

Al pari del suo predecessore Pio X che aveva avuto una speciale predilezione per l'eminente pittore «romano» Giorgio Szoldaticz, Benedetto XV ebbe caro Enrico Quattrini che divenne il «suo» scultore per antonomasia.

L'artista era nato a Colle Valenza (Todi) nel 1863 e dopo aver frequentato l'Accademia di Belle Arti a Perugia, si era fatto pre-



ENRICO QUATTRINI: Statua del Cardinale Rampolla.  
Particolare del monumento.

sto notare per le sue qualità di abilissimo modellatore e di incisivo ritrattista, ottenendo lusinghieri successi in Italia e all'estero. Sue opere a Roma, sono il gruppo decorativo della *Giustizia tra la forza e la legge* all'ingresso del grande arco del Palazzo di Giustizia e il *Busto dell'architetto Calderini* che si trova nello scalone. Da ricordare, due grandi monumenti riguardanti l'Amazzonia, eseguiti per il Brasile, e il colossale gruppo della *Madonna di Monte Allegro* del Duomo di Rapallo.

Papa Benedetto volle conoscerlo nel 1916, dopo aver ammirato taluni suoi pregevolissimi bozzetti presentati nel tanto discusso concorso per il monumento a Pio X. Il giorno dell'udienza, lo scultore si presentò in Vaticano, molto lusingato dell'invito inatteso, e l'incontro fu da parte del Pontefice cordialissimo.

Dopo aver rinnovato allo scultore la sua ammirazione per quei bozzetti che ben avrebbero armonizzato con il carattere delle superbe basiliche barocche di Roma, il Papa si disse rammaricato di non poter imporre la sua volontà per l'assegnazione dell'opera all'artista, ma che, per dargli un segno tangibile dell'apprezzamento verso la sua arte, aveva deciso di affidargli l'esecuzione del «suo» monumento.

«Di qui a cent'anni!» aveva replicato prontamente il Quattrini; ma il Papa sorridendo compiaciuto del piccolo tranello, spiegò allora all'artista che il «suo» monumento l'aveva chiamato così, perché in realtà era e lo sentiva, come cosa sua, ma che era destinato ad onorare il Cardinale Rampolla, come degno ricordo di ammirazione e di riconoscenza verso di lui.

Mariano Rampolla del Tindaro, prima ancora di diventare il Cardinale segretario di Stato di Leone XIII, era stato Nunzio Apostolico a Madrid, ove si era particolarmente distinto nel risolvere l'intricata controversia relativa al possesso delle Isole Caroline, fra Spagna e Germania. Aveva portato con se, in qualità di suo segretario particolare il giovane sacerdote Giacomo Della Chiesa di cui aveva apprezzato acume, zelo apostolico — soprattutto quando, in occasione del terremoto, era scoppiata



ENRICO QUATTRINI: Stemma di Benedetto XV. Particolare del monumento Rampolla. Il piccolo Angelo raffigurato è il bambino Piero Ceccopieri, (fratello dello scrivente) che lo scultore scelse a modello.

in Spagna una terribile epidemia di colera — e in particolare fedeltà e senso del dovere.

Era stata per il giovane prete un'esperienza irripetibile per la sua formazione non solo diplomatica, ma sacerdotale e che aveva determinato quella corrente di reciproca stima ed amicizia che per il Della Chiesa si era andata trasformando via via in profonda venerazione. Divenuto Segretario di Stato di Leone XIII, il Cardinale Rampolla si avvale sempre più dell'opera preziosa del suo fedele collaboratore, affidandogli incarichi delicati e difficili. Si racconta che in varie occasioni prima di assumere delle decisioni importanti lo volesse sempre interpellare dicendo: «Andiamo a sentire che cosa ne pensa "il piccoletto"». Così era affettuosamente chiamato Giacomo Della Chiesa in Segreteria di Stato.

Quando poi nel Conclave del 1903 il Cardinale Rampolla non riuscì ad esser eletto Papa per il veto dell'Austria che lo riteneva francofilo, e venne nominato Segretario di Stato da Pio X il Cardinale Merry del Val, si ritirò dignitosamente, pur in preda a un grande sconforto, a vita solitaria, dedicandosi ad opere di pietà, a studi archeologici, e alle incombenze derivantigli dal suo ufficio di Segretario della Congregazione del Sant'Uffizio. Ed è allora che Giacomo Della Chiesa resterà uno dei pochi che non lo abbandonerà mai, mentre la sua ammirazione verso di lui si muterà in devozione, in dedizione aperta e commovente.

Con questi precedenti ce ne è abbastanza per comprendere come e quanto Papa Benedetto avesse a cuore la realizzazione di un monumento celebrativo di un personaggio che tanto aveva inciso sulla sua vita sacerdotale e al quale tanto doveva nell'acquisizione della sua esperienza diplomatica.

Enrico Quattrini possedeva un temperamento franco e generoso al quale univa non comuni doti di instancabile lavoratore, qualità queste che oltre a renderlo caro al Pontefice, in un certo senso, lo accumulavano a lui. Comprese immediatamente l'ardente desiderio del Pontefice di voler celebrare con un



Benedetto XV nello studio di Quattrini mentre ammira il monumento *in gesso* di Rampolla.

monumento degno di memoria la figura del grande Cardinale, e non fu da meno nel seguire il Papa, con slancio, in questo suo nobile intendimento: accettò senza esitazione l'incarico e si disse pronto a dar inizio all'opera.

Il Papa gli concesse allora — privilegio non indifferente — di trasferire il suo studio nei Giardini Vaticani; ciò avrebbe permesso all'artista di modellare e realizzare l'opera in tutta tranquillità e a Lui di veder nascere e seguire più da vicino la progettazione di quel monumento.

Benedetto XV si compiaceva infatti di recarsi di quando in

quando, a sorpresa, nello studio dell'artista e di picchiare alla porta, annunciandosi così: «C'è lo scultore?» E si metteva poi ad osservare tutt'intorno la vasta produzione sparsa del Quattrini, commentando, facendo domande, e non perdendo l'occasione per qualche sua spiritosa «battuta»; come nel caso di un calice, egregiamente cesellato, e che era stato commissionato all'artista dal gesuita Padre Rosa. «È il mio confessore — aggiunse — c'è del lavoro e del cesello. Chissà quanto gliel'avrà pagato bene!»

Quando si trattò, invece, della realizzazzione del suo Monumento a Costantinopoli, offerto dai Turchi, Benedetto XV chiese al Quattrini di far economia. Era stato ideato il Pontefice sulla prora di un'alta nave guidata dagli angeli; fu prescelto un bozzetto molto più semplice. «È meglio che non venga fuori un monumento troppo costoso. Piuttosto pensiamo a soccorrere i poveri Musulmani.» Benedetto XV non smentiva mai il suo cuore generoso!

Artista versatile e capace, Enrico Quattrini, attendeva contemporaneamente alle realizzazioni di varie opere: busti, pannelli decorativi, disegni ma, pur impegnato fortemente nella esecuzione del monumento per i Turchi, non aveva ommesso di dare la precedenza al sepolcro del Cardinale Rampolla.

Appena il bozzetto fu pronto, fu esaminato dal Papa che lo approvò e si iniziò il lavoro per trasportare "al naturale", ma fu a questo punto che si delineò qualche contrasto col Papa per la scelta dei materiali da usare.

Cominciò allora quel "minuetto" di botte e risposte fra il Papa e l'artista che costituisce una delle pagine più gustose, anche perchè poco nota, nella storia della realizzazione del monumento.

Quattrini voleva modellare in bronzo la statua del Cardinale, ritenendo che quel metallo conferisse al personaggio un'aureola di maggior solennità e fermezza, in carattere con la forte personalità del porporato.

Benedetto XV, viceversa, non amava troppo il *bronzo*, e al suggerimento dell'artista, rispose negativamente con una battuta che per l'occasione prese a prestito anche il dialetto romanesco. «Ma che bronzo, ma che bronzo», replicò con disgusto — «Non vogliamo «bacherozzi». Vogliamo solo la materia nobile, il marmo, quello che hanno adoperato da sempre i grandi Maestri».

Punto sul vivo, il Quattrini si provò a replicare energicamente, dicendo che, senza bronzo, e usando solo il marmo, c'era il pericolo che l'opera risultasse troppo gelida, tanto più che in marmo c'eran già gli angeli e il grande drappo con la decorazione. Non ci fu niente da fare! Il Papa si mostrò irremovibile e si divertì anzi a «punzecchiare» l'artista dicendogli a proposito degli angeli che li aveva fatti con le «penne», mentre artisti come Michelangelo li avevano raffigurati senza ali!

A render più critica e difficile la situazione c'era un fatto: mancava il marmo necessario, e cioè un bel blocco omogeneo che permettesse di dar inizio alla scultura della statua! Poichè non appariva in alcun modo disponibile, il Quattrini se ne compiaciava segretamente, perchè pensava che il tempo gli avrebbe dato ragione e che, prima o poi, il Papa si sarebbe arreso all'evidenza dei fatti. Non conosceva abbastanza la tenacia indomita di Papa Benedetto che aveva capito tutto questo, e che ogni volta che andava a far visita allo studio dell'artista seguiva a ripetergli: «Lei è contento che non si trovi il marmo, non è vero? Lo troveremo, lo troveremo, non dubiti, senza nèi, e Lei così lo lavorerà con tutta l'anima. Tanto il bronzo non lo vogliamo».

Nel frattempo infatti, Benedetto XV aveva dato incarico al Conte Ernesto Lombardo — generosa e munifica figura di imprenditore, molto nota nell'ambiente genovese — di ricercare nelle cave di Seravezza in Versilia, un blocco perfetto da servire alla statua. Dopo quasi un anno, il blocco venne finalmente trovato, con grande soddisfazione del Papa che si racconta — si divertì moltissimo (forse pensando allo «scacco» per il suo

amato scultore) a vedere dalla finestra del suo appartamento il trasporto dell'enorme pietra sopra un carro dello spedizioniere Taburet, trainato da ben venti cavalli.

Così finalmente l'opera dello scultore fu come il suo Mecenate aveva voluto e man mano che sotto il sapiente scalpello dell'artista procedeva, il Papa gli raccomandava di far presto, molto presto. Aveva il presagio della sua fine imminente e fra la commozione dei presenti volle confermarlo un giorno, entrando nello studio «Non potrò vivere a lungo — disse —, dovrò presto sparire dalla scena di questo mondo».

Malauguratamente avvenne proprio così: il 22 gennaio 1922, dopo una breve malattia di pochissimi giorni che non lasciava prevedere la sciagura, quel santo Pontefice spirava serenamente tra la costernazione di quanti lo avevano amato e gli eran stati vicini.

Dovettero passare sette anni prima che il monumento fosse inaugurato nella Basilica di Santa Cecilia di cui il Cardinal Rampolla era stato titolare, e se pure non fu concesso a Benedetto XV di vederlo compiuto come tanto aveva desiderato, esso resta imperitura testimonianza dell'affetto e della venerazione di lui verso il porporato illustre, sicché la memoria di entrambi resta indissolubilmente legata in quest'opera d'arte.

Creazione fra le più riuscite nel repertorio artistico del Quattrini, il monumento presenta la figura del Cardinale in atteggiamento di estatica ammirazione verso l'immagine di una chiesa che fa da sfondo in un eccellente prospettiva borrominiana. Lo scenario è aperto da un sontuoso drappeggio che una bellissima figura d'Angelo apre e sostiene. A sinistra in basso — e qui par davvero che l'artista abbia voluto prendersi una cavaleresca, quanto prodiga rivincita — un grazioso angioletto, di squisita fattura rinascimentale, in marmo, sostiene lo stemma Pontificio di Papa Della Chiesa, che è invece, *in bronzo dorato*.

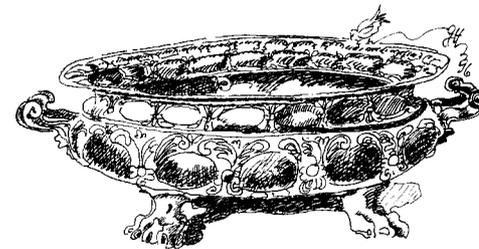
Forse con questa piccola, ma puntigliosa disobbedienza, lo scultore ha voluto onorare, come più e meglio gli suggerivano

l'ispirazione e lo slancio del suo estro generoso il ricordo del grande Pontefice, perché restasse sempre vivo e veramente «aere perennius».

Così come aveva fatto Bologna erigendo, in bronzo, nelle Grotte Vaticane il monumento funebre del Papa, che lo scultore Giulio Barbieri egregiamente raffigurò, modellandone il volto somigliantissimo. Per uno strano scherzo del destino a Lui che non amava quel metallo è toccato in sorte di restar immortalato proprio nel bronzo e nella maniera più sublime.

Colto infatti in atteggiamento ormai sereno, perché distaccato dalle lotte e dal tormento delle angustie terrene, Benedetto conserva inalterati nella fisionomia, quei tratti di lucida prontezza, quell'espressione di umana bontà e benevolenza che lo fecero amare da tutti quanti seppero comprenderne lo spirito generoso. Perché questa sua immagine durasse imperitura Bologna intese affidare al bronzo questa testimonianza, suggerlandovi in pari tempo lo slancio di un affetto che vuol vivere anche oltre la morte, con tre semplici, ma incisive parole: «*Benedicto Bonomia sua*» — a Benedetto la sua Bologna!

FRANCO CECCOPIERI MARUFFI





## A cinquant'anni da un memorabile Concistoro

La creazione cardinalizia del 21 febbraio 1946 costituì un avvenimento di eccezionale importanza nella storia della Chiesa Cattolica in questo secolo. Ancora qualche anno dopo, nel 1950, Silvio Negro sottolineava che con essa era avvenuto, entro il Collegio Cardinalizio, un fatto senza confronto «molto più importante della chiusura della questione romana e della nascita della Città del Vaticano, perché interferisce direttamente sull'avvenire della Chiesa. È avvenuto che la maggioranza dei suoi membri, che era sempre stata italiana, tranne che nel periodo di Avignone, dal 1946 non lo è più, la maggioranza è passata ai Cardinali non italiani, e con tanto margine e con l'accompagnamento di parole così solenni e impegnative da far ritenere che la cosa sia diventata ormai definitiva»<sup>1</sup>.

Già prima di quella creazione cardinalizia, Pio XII aveva ben presenti le difficoltà prodotte dalla guerra nell'organizzazione interna della Chiesa; infatti, nel discorso del 24 dicembre 1944 ai Cardinali ed alla Curia il Papa aveva ricordato che «quanto più la guerra si prolunga, tanto più le gravi e molteplici difficoltà, che essa crea, impediscono purtroppo di provvedere, secondo le migliori tradizioni del passato e l'attesa dei popoli che formano l'universalità della Chiesa, a non poche vacanze, che si sono dolorosamente prodotte nella Curia Romana e fuori di essa. Né meno intensamente ci affliggono gli ostacoli, che

<sup>1</sup> Cfr. S. NEGRO, *Vaticano minore - Altri scritti Vaticani*, Vicenza, 1963, p. 281-282.

rendono più difficile, o, per molte parti, del tutto impossibile la venuta dei Vescovi nella eterna Città, per venerare il sepolcro di Pietro e per visitare il Suo per quanto indegno Successore; visita che è simbolo e sostegno potente della unione di tutti i membri della Chiesa col Suo capo visibile. Noi attendiamo con ansia il giorno in cui, fattasi libera da ogni Paese la via verso Roma, potremo qui salutare i Nostri Venerabili Fratelli e conferire con loro intorno alle necessità, finora non mai in tal grado conosciute, e ai formidabili problemi, a risolvere i quali, dopo la guerra, in ogni parte del mondo, con speciale riguardo anche ai territori di missione, la Chiesa dovrà portare la sua sollecita mano»<sup>2</sup>.

Pio XII, eletto quasi alla vigilia della seconda guerra mondiale, non aveva proceduto a creazioni cardinalizie negli anni del conflitto, ed in questo c'era stata, rispetto alla guerra 1914-18, una differenza, alla quale si ritiene interessante accennare, anche a costo di una breve digressione in relazione al presente argomento.

Nel corso della prima guerra mondiale, infatti, c'erano state creazioni cardinalizie: nel Concistoro del 6 dicembre 1915, e benché l'Italia fosse entrata in guerra il 24 maggio di quell'anno, Benedetto XV concesse la porpora ai Monsignori Giulio Tonti, Nunzio Apostolico in Portogallo, Alfonso Maria Mistrangelo, Arcivescovo di Firenze, Giovanni Cagliero, Delegato Apostolico nell'America Centrale, Andrea Frùwirth, Nunzio in Baviera, Raffaele Scapinelli di Leguigno, Nunzio Apostolico nell'Impero Austro-Ungarico, e Giorgio Gusmini, Arcivescovo di Bologna<sup>3</sup>.

Pertanto, cinque dei sei nuovi Cardinali erano italiani, ma uno, Andrea Frùwirth, era austriaco, appartenente cioè ad uno

Stato contro il quale l'Italia era in guerra; in quello Stato (l'Austria/Ungheria) era anche Nunzio uno dei nuovi Cardinali, Mons. Scapinelli di Leguigno.

Il 9 dicembre 1915, venne imposto il galero cardinalizio ai neoporporati Tonti, Mistrangelo, Cagliero e Gusmini; il Frùwirth e lo Scapinelli di Leguigno ebbero però anch'essi il galero durante la guerra, il 7 dicembre 1916, unitamente ai Cardinali nominati nella seconda creazione di Benedetto XV, avvenuta il 4 dicembre 1916. In questa creazione, furono nominati Pietro La Fontaine, Patriarca di Venezia, Vittorio Amedeo Ranuzzi De Bianchi, Preposto dalla Casa Pontificia, Augusto Dubourg, Arcivescovo di Rennes, Ludovico Ernesto Dubois, Arcivescovo di Rouen, Tommaso Pio Boggiani, Assessore della Sacra Congregazione Concistoriale, Alessio Ascalesi, Arcivescovo di Benevento, Luigi Giuseppe Maurin, Arcivescovo di Lione, Nicolò Marini, Segretario della Segnatura Apostolica, ed Oreste Giorgi, Segretario della Sacra Congregazione del Concilio. Due Cardinali furono riservati in pectore<sup>4</sup>.

Si vede, pertanto, che, a differenza della prima creazione, Benedetto XV aveva nominato soltanto Cardinali italiani e francesi; la Francia, come è noto, era Paese alleato dell'Italia durante il conflitto.

Non vi furono altre creazioni prima della fine della guerra; il 15 dicembre 1919 venne pubblicato un Cardinale in pectore (Adolfo Bertram, Arcivescovo di Breslavia) e furono creati tre italiani (Filippo Camassei, Patriarca di Gerusalemme, Teodoro Valfré di Bonzo, Nunzio in Austria, e Augusto Silj, Vice-Camerlengo di Santa Romana Chiesa), due polacchi (Alessandro Kakowski, Arcivescovo di Varsavia, ed Edmondo Dalbor, Arcivescovo di Gniezno e Poznan) ed uno spagnolo, Giovanni Sol-

<sup>2</sup> Cfr. Acta Apostolicae Sedis, An. e vol. XXXVII, num. I, 28 gennaio 1945, p. 6.

<sup>3</sup> Cfr. Acta Apostolicae Sedis, Anno VII- vol. VII, n. 19, 9 dicembre 1915, p. 509 ss.

<sup>4</sup> Cfr. Acta Apostolicae Sedis, Anno VIII- vol. VIII, n. 13, 9 dicembre 1916, p. 465 ss.

devila y Romero, Arcivescovo di Saragozza<sup>5</sup>. Pertanto, un Cardinale in pectore era tedesco, in quanto l'Arcidiocesi di Breslavia faceva allora parte dell'area germanica, ed era stato pubblicato solo dopo la fine del conflitto; l'altro Cardinale in pectore non era stato pubblicato quando Benedetto XV morì, il 22 gennaio 1922, e pertanto il suo nome è rimasto ignoto. Forse, anche per lui c'erano stati problemi relativi allo stato di belligeranza.

Pertanto, l'esperienza della prima guerra mondiale aveva dimostrato la delicatezza della questione della creazione di Cardinali in periodo bellico; Benedetto XV aveva comunque proceduto alla nomina di Porporati, ma Pio XII preferì tenere il suo primo Concistoro alla fine della guerra.

Naturalmente, il lungo periodo trascorso senza creazioni cardinalizie (Pio XI aveva tenuto la sua ultima nomina il 13 dicembre 1937) aveva prodotto numerosi vuoti nel Sacro Collegio, che, al momento della prima nomina di Pio XII, contava appena trentotto Cardinali, di cui ventiquattro italiani.

Di fronte a tale situazione, Papa Pacelli volle anzitutto ricomporre il Collegio Cardinalizio nel numero massimo allora previsto di settanta membri; ciò già costituiva una novità, in quanto quel numero massimo, stabilito da Sisto V con la Costituzione «Postquam verus» del 1586, era stato raggiunto abbastanza spesso nel '600 e nel '700, ma mai nel XIX secolo, e mai nel XX, fino appunto alla creazione del 1946.

Altra novità fu il grande numero dei porporati, ben trentadue: come lo stesso Pontefice ricordò nel discorso natalizio del 24 dicembre 1945, nel quale parlò anche dell'ormai imminente Concistoro, non era stato mai creato contemporaneamente un così gran numero di nuovi membri del Sacro Collegio. Le più

---

<sup>5</sup> Cfr. Acta Apostolicae Sedis, Anno XI- vol. XI, n. 14, 19 dicembre 1919, p. 485 ss.

grandi creazioni si erano avute sotto Leone X e Pio VII, i quali, nei Concistori del 1° luglio 1517 e dell'8 marzo 1816, avevano nominato trentuno Cardinali; Pio VII, però, ne aveva pubblicati solo ventuno, e riservati in pectore dieci<sup>6</sup>.

Veniamo ora alla celebrazione dell'importantissima creazione.

Nelle sue memorie, il Card. Giuseppe Mindszenty riporta una notizia secondo la quale, alla vigilia del Concistoro, erano giunti a Roma trentuno Cardinali, e mancava solo quello ungherese (cioè, egli stesso, che, per difficoltà e malintesi con le autorità del suo paese, arrivò solo all'ultimo momento) e che la stampa internazionale cominciava a domandarsi le ragioni di questo ritardo<sup>7</sup>.

Ci fu senz'altro questo problema, ma in realtà non tutti i nuovi Cardinali furono presenti alla creazione, in quanto il 21 febbraio 1946 Pio XII impose il galero solamente a ventisette dei trentadue creati: mancavano i Cardinali Emanuele Arteaga y Betancourt, Arcivescovo di San Cristoforo dell'Avana, e Giovanni Gualberto Guevara, Arcivescovo di Lima (che ricevettero il galero il 28 febbraio), Giulio Saliège, Arcivescovo di Tolosa, e Giuseppe Maria Caro Rodriguez, Arcivescovo di Santiago del Cile (che lo ricevettero il 17 maggio) e Giovanni de Jong, Arcivescovo di Utrecht, che lo ebbe il 12 ottobre, sempre dell'anno 1946. Giovanni de Jong, anzi, ebbe il titolo di San Clemente, che era stato assegnato al Cardinale statunitense Giovanni Glennon, creato nello stesso Concistoro, e nel frattempo deceduto.

L'attribuzione dello stesso titolo a due Cardinali creati contemporaneamente aveva avuto d'altra parte un precedente illustre: Giacomo Della Chiesa, che era stato creato nel Conci-

---

<sup>6</sup> Cfr. il discorso di Pio XII ai Cardinali ed alla Curia del 24 dicembre 1945, Acta Apostolicae Sedis, anno e volume XXXVIII, 23 gennaio 1946, p. 15 ss.

<sup>7</sup> Cfr. Card. József Mindszenty, "Memorie", Milano, 1975, p. 76.

storo del 25 maggio 1914, e che aveva avuto il titolo dei Santi Quattro Coronati, dopo la sua elezione a Papa, avvenuta il 6 settembre 1914, assegnò quel titolo al Cardinale spagnolo Vittoriano Guisasola y Menendez, che era stato creato nel medesimo Concistoro del 25 maggio 1914, ma che non aveva ricevuto ancora l'imposizione del Cappello. Evidentemente, Benedetto XV volle dare così un segno del suo particolare affetto per la terra spagnola, dove aveva lavorato nella rappresentanza pontificia, a fianco del Nunzio Mons. Mariano Rampolla del Tindaro.

Per quanto riguarda la Spagna, c'è nel 1946 un altro particolare interessante: infatti, in quella creazione, la prima effettuata dopo la fine della guerra civile e nel corso del governo del generale Franco, i tre Cardinali spagnoli, Agostino Parrado y Garcia, Arcivescovo di Granada, Enrico Pla y Deniel, Arcivescovo di Toledo, ed Emanuele Arce y Ochotorena, Arcivescovo di Tarragona, ricevettero il Cappello Cardinalizio unitamente ai colleghi, nel corso della stessa cerimonia.

Ciò si era verificato già prima della guerra; nel 1935, ad esempio, il Cardinale spagnolo Isidoro Gomà y Tomas aveva ricevuto il galero il 19 dicembre, insieme ai colleghi creati nel Concistoro di quell'anno, mentre il Nunzio in Spagna, Federico Tedeschini, pure pubblicato in quella creazione, lo ricevette solo il 18 giugno 1936. Però, dopo il 1946, riprese per circa un ventennio la tradizione per cui non solo il Nunzio in Spagna, ma anche i Cardinali spagnoli di diocesi ricevevano il galero solo in un secondo momento, dopo l'imposizione in patria della berretta. Tale situazione venne a cessare nel 1967, quanto gli spagnoli Vicente Enrique y Tarancón e Arturo Tabera Araoz ricevettero la berretta e l'assegnazione del titolo insieme agli altri colleghi.

Pertanto, il Concistoro del 1946, con i Cardinali spagnoli che ebbero i segni del grado insieme agli altri, dette un piccolo, ma importante segno di novità; i Cardinali che furono assenti

alla cerimonia del 21 febbraio lo furono per impossibilità, e non in relazione ad adempimenti nei Paesi di origine.

Ma, accanto a questo piccolo segno, il Concistoro del 1946 ne dette di più grandi, e più importanti per la vita della Chiesa.

C'erano stati già, soprattutto con Pio XI, e nella prima parte del suo Pontificato, Concistori senza la creazione di Cardinali italiani, ma si era trattato di nomine limitate a pochi prelati: ricordiamo, fra le altre, quelle del 1927, quando il 20 giugno erano stati nominati Giuseppe Ernesto Van Roey ed Augusto Hllond, ed il 19 dicembre Alessio Enrico Lepicier, Raimondo Maria Rouleau, Pietro Segura y Saenz, Carlo Giuseppe Enrico Binet, Giustiniano Seredi<sup>8</sup>.

La maggioranza del Sacro Collegio rimaneva però saldamente italiana, e ciò era dimostrato anche dalle grandi creazioni: l'ultima, prima del 1946, era stata quella del 16 dicembre 1935, nella quale fu raggiunto il numero di venti porporati, con diciotto Cardinali creati e due pubblicati, essendo stati prima riservati «in pectore» (Federico Tedeschini e Carlo Salotti); dei venti, quattordici erano italiani, e soltanto sei appartenevano ad altre nazionalità<sup>9</sup>.

Con il 1946, invece, gli italiani non solo persero la maggioranza nel Sacro Collegio, ma non ebbero neanche, da soli, quella relativa nella creazione; infatti, il loro numero fu di quattro, come quello degli statunitensi. Ci furono poi tre francesi, tre spagnoli, tre tedeschi, due brasiliani, un polacco, un armeno, un canadese, un australiano, un portoghese (arcivescovo, però, in Africa nel Mozambico), un inglese, un ungherese, un cubano, un argentino, un cinese, un cileno, un peruviano.

<sup>8</sup> Cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, Anno XIX- Vol. XIX, n. 7, 1° luglio 1927, p. 17 ss., e n. 14, 22 dicembre 1927, p. 437 ss.

<sup>9</sup> Cfr. *Acta Apostolicae Sedis*, An. e Vol. XXVII, num. 14, 31 dicembre 1935, p. 457 ss.

no, un olandese<sup>10</sup>.

Si trattò, indubbiamente, della prima creazione cardinalizia nella quale furono rappresentati tutti i cinque continenti, con la nomina, oltre agli europei ed agli americani, dell'australiano Normanno Tommaso Gilroy, Arcivescovo di Sydney, del cinese Tommaso Tien, Vicario Apostolico di Tsingtao, e, come si è visto, di un rappresentante dell'Africa, anche se non appartenente al clero indigeno. Con il cinese, poi, entrò nel Sacro Collegio il rappresentante di una nazione nella quale i cattolici erano una piccola minoranza, e venne così gettato un seme, certamente molto significativo, anche per le successive creazioni di prelati dei paesi in via di sviluppo, e dei continenti africano ed asiatico.

Mentre per l'Asia e per l'Africa il Concistoro del 1946 segnò appena un inizio, per l'America Latina vide aumentare in modo estremamente significativo la rappresentanza nel Sacro Collegio; in tal senso, già Pio XI aveva posto le premesse, inserendo, con il Concistoro del dicembre 1935, accanto alla ormai tradizionale presenza di un porporato brasiliano anche quella di un argentino, e portando quindi a due i Cardinali sudamericani. Questa partecipazione fu più che triplicata nel Concistoro del 1946, dopo il quale si avevano, nel Senato della Chiesa, due brasiliani, due argentini, un cileno, un peruviano, un cubano: sette cardinali su settanta, dei quali sei creati in quel Concistoro, con tre Stati (Cile, Perù, Cuba) che avevano per la prima volta un Cardinale.

Ma, soprattutto, il Concistoro del 1946 segnò per la prima volta in maniera decisiva la valorizzazione dell'episcopato nel Sacro Collegio; Papa Pacelli non aveva voluto derogare (né lo

fece, nel corso del suo Pontificato) alla norma che stabiliva in settanta il numero dei Cardinali. Derogò, però, al canone 231 del Codice di diritto canonico allora vigente, che prevedeva sei Cardinali Vescovi, cinquanta preti, e quattordici diaconi. Pio XII, nelle sue due creazioni cardinalizie, nominò soltanto due Cardinali diaconi, Giuseppe Bruno nel 1946 ed Alfredo Ottaviani nel 1953, e nel suo Pontificato il numero dei Cardinali preti salì oltre i cinquanta, mentre quello dei diaconi scese sotto i quattordici. Inoltre, nel 1946, su trentadue nominati, solo tre (il suddetto Giuseppe Bruno, Clemente Micara e Benedetto Aloisi Masella) non erano vescovi residenziali. Nel successivo Concistoro del 1953, ci sarà una maggiore presenza della Curia e delle Nunziature, ed i nominati non vescovi residenziali saranno sette su ventiquattro (uno di essi, però, Angelo Giuseppe Roncalli, avrà subito una diocesi, con la nomina a Patriarca di Venezia). Complessivamente, nelle sue due creazioni, su cinquantasei Cardinali, Papa Pacelli nominò quarantasei vescovi diocesani, e soltanto dieci prelati provenienti dalla Curia o dalle rappresentanze pontificie. Avevano anzi cariche in Curia, al momento della nomina, soltanto quattro (Giuseppe Bruno, Celso Costantini, Valerio Valeri ed Alfredo Ottaviani), due dei quali, il Costantini e il Valeri, avevano avuto incarichi direttivi nelle Nunziature e Delegazioni Apostoliche, mentre l'Ottaviani era stato Sostituto della Segreteria di Stato.

In effetti, il successivo pontificato di Giovanni XXIII segnò una forte ripresa, nel Sacro Collegio, dei Prelati provenienti dalla Curia o dalle Nunziature; infatti, su cinquantadue Cardinali creati da Papa Roncalli, ben ventotto, e cioè oltre la metà, provenivano dalle Nunziature, dalla Curia, o dalle case generalizie in Roma degli ordini religiosi.

Giovanni XXIII, però, non aveva avuto esitazione ad aumentare il numero dei Cardinali, mentre Pio XII aveva voluto fermarsi a quello di settanta stabilito da Sisto V; molto probabilmente, Papa Pacelli aveva compreso che i suoi successori non si

<sup>10</sup> Cfr. Acta Apostolicae Sedis, An. e Vol. XXXVIII, num. 4, 7 marzo 1946, p. 101 ss.

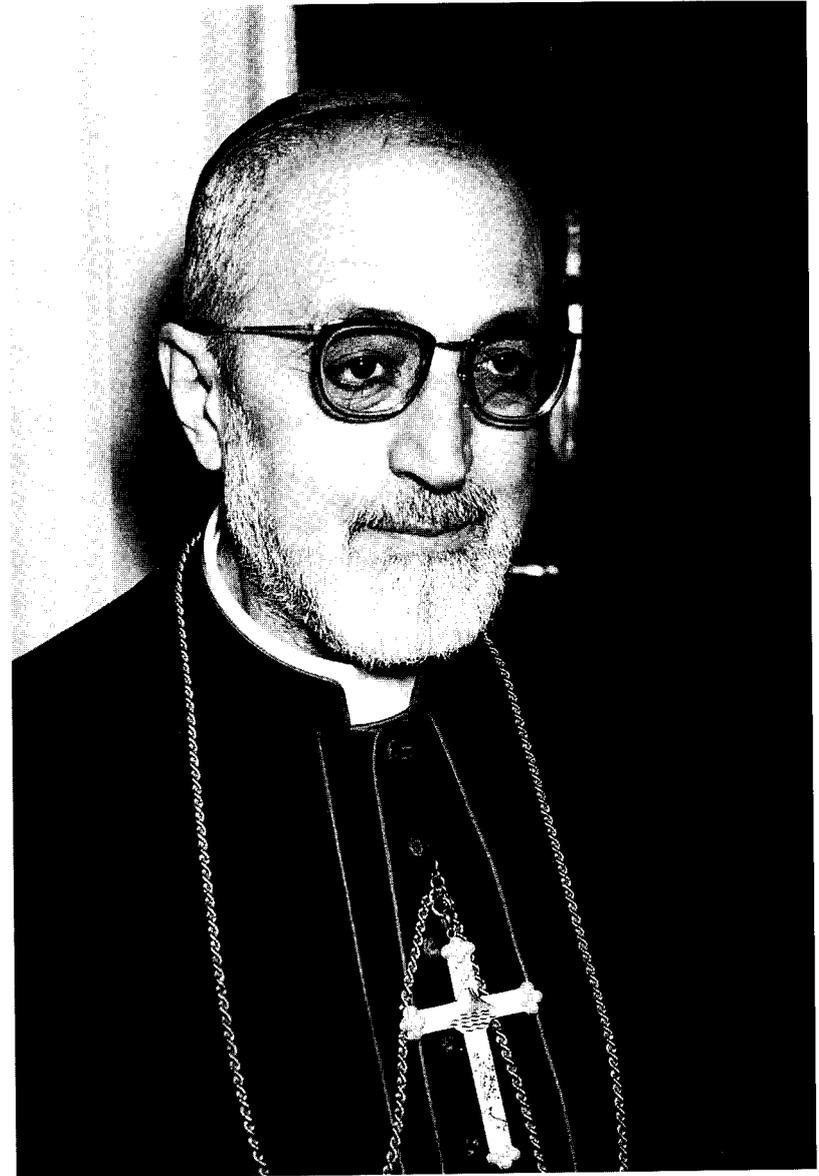
sarebbero vincolati a quel limite, ma aveva ritenuto saggio procedere con cautela, viste le già grandissime innovazioni che il Concistoro del 1946 (tenuto, oltre tutto, a circa nove anni dall'ultima creazione) veniva a comportare. E, d'altra parte, le nomine più recenti, e soprattutto quelle del Sommo Pontefice Giovanni Paolo II, hanno segnato di nuovo una minore presenza, nel Sacro Collegio, di Prelati provenienti dalla Curia e dalle rappresentanze pontificie, ed un contributo sempre maggiore di vescovi residenziali, provenienti anche, in gran numero, dalle Chiese dei Paesi in via di sviluppo. Sembra, pertanto, che si sia tornati alle direttrici che presiedettero alla creazione del 1946 di Pio XII.

Abbiamo visto, infatti, che, con il Pontefice Giovanni XXIII, i Prelati provenienti dalla Curia e dalle Nunziature avevano ripreso maggiore importanza numerica nel Sacro Collegio, anche se Papa Roncalli, avendo deciso di non limitarsi al numero di settanta Cardinali, poté proseguire gli intendimenti di Pio XII, soprattutto per l'ingresso, nel consesso dei Porporati, di Vescovi dell'Asia e dell'Africa. Fu Giovanni XXIII, infatti, a creare il primo Cardinale nativo del continente nero, Laurean Rugambwa, ed a nominare i primi Cardinali giapponese e filippino, Pietro Tatsuo Doi, Arcivescovo di Tokyo, e Rufino Santos, Arcivescovo di Manila<sup>11</sup>.

Con Paolo VI e Giovanni Paolo II, però, riprende nelle nomine la netta prevalenza dell'episcopato residenziale, che aveva caratterizzato le creazioni di Papa Pacelli, e soprattutto quella del 1946.

Paolo VI, nelle sue creazioni cardinalizie, elevò alla porpora 141 prelati, ed anzi, con la nomina del 28 aprile 1969, superò, per la prima volta, la cifra record di trentadue nuovi porporati, di cui al Concistoro del 1946; i nuovi nominati furono infatti, in quella occasione, trentatre. Comunque, su centoquarantuno

<sup>11</sup> Cfr. Acta Apostolicae Sedis, Anno e vol. LII, n. 5, 7 maggio 1960, p. 321 ss.



Gregorio Pietro Agagianian.

nuovi eletti, circa cento provenivano dalle diocesi, e circa quaranta dalla Curia o dalle Nunziature. Inoltre, un terzo dei Cardinali creati erano nativi dell'America centro-meridionale, Asia, Africa ed Oceania.

Per le prime sei creazioni di Giovanni Paolo II, il numero degli eletti è stato di centotrentasei, di cui quasi cento vescovi diocesani. C'è stata, poi, una conferma dell'importanza numerica dei Cardinali nativi dell'America Latina, Asia, Africa ed Oceania (tra quelli di provenienza diocesana, oltre quaranta). Inoltre, per effetto dell'avvenuta internazionalizzazione della Curia, ormai alcuni eletti nativi dei paesi in via di sviluppo occupavano, al momento della creazione cardinalizia, cariche nella Curia, e non nelle diocesi.

Pertanto, con gli ultimi Pontefici, si è decisamente riaffermato il principio della maggiore importanza dell'episcopato residenziale nel Sacro Collegio, della quale Pio XII era stato il grande promotore. Come abbiamo visto, Papa Pacelli aveva anche creato molti Cardinali dell'America Latina, ed aveva dato inizio alle nomine relative all'Asia e all'Africa, gettando il primo seme della presenza di Cardinali di questi ultimi due Continenti. Si vede pertanto, a distanza, che le nomine effettuate dai Successori hanno costituito la continuazione ed il logico sviluppo del Concistoro del 1946.

Tornando ai singoli Cardinali creati in quel Concistoro, non c'è da stupire se, dopo tanti anni nei quali non vi erano state creazioni cardinalizie, alcuni porporati creati nel 1946, nominati già anziani o provati dalle vicende della guerra, ebbero poi vita molto breve. Si è accennato al vecchio Cardinale Glennon, che morì il 9 marzo 1946; il 22 dello stesso mese, fu la volta del Cardinale Clemente Agostino Von Galen, Vescovo di Münster, che tanto si era opposto al regime nazista; l'8 ottobre, sempre del 1946, morì il Cardinale Agostino Parrado y Garcia, Arcivescovo di Granada. Anche il Cardinale Pietro Petit de Julleville, Arcivescovo di Rouen, vestì per meno di due anni la porpora, in



Samuele Stritch.

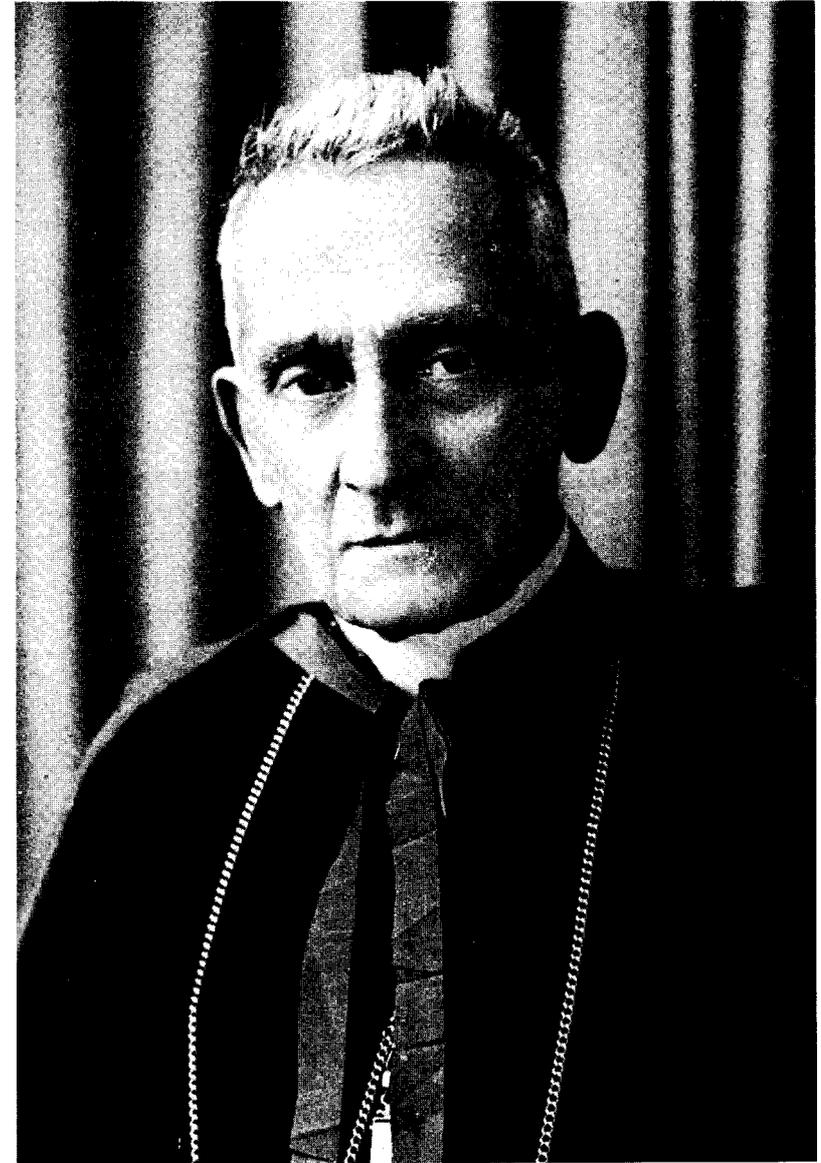
quanto morì il 10 dicembre 1947.

Altri porporati creati nel 1946 vissero però ancora per lunghi anni, ed ebbero grande importanza nella vita della Chiesa, anche se nessuno dei trentadue ascese al Sommo Pontificato.

Vediamo, perciò, alcuni Cardinali creati nel Concistoro del 1946<sup>12</sup>.

Il Patriarca armeno, Gregorio Pietro Agagianian, fu il primo nell'ordine di precedenza; era stato inviato a Roma ad appena dodici anni, perché seguisse gli studi nel Collegio di Propaganda Fide. Ci fu allora qualche esitazione nell'accettarlo, per la troppo giovane età, ma pare che Pio X, nel corso di un'udienza al Collegio, abbia raccomandato di tenere a Roma il giovanissimo aspirante, dicendo che avrebbe reso grandi servizi. E infatti l'Agagianian, da Cardinale, fu richiamato a Roma, dove diresse la Congregazione «De Propaganda Fide» (ora per l'Evangelizzazione dei Popoli) e fu uno dei quattro «moderatori» al Concilio Ecumenico Vaticano II.

Clemente Micara e Benedetto Aloisi Masella, Nunzi Apostolici rispettivamente in Belgio ed in Brasile, appartenevano a famiglie che avevano già dato loro esponenti al Sacro Collegio. Infatti, il cappuccino Lodovico Micara era Decano dei cardinali nel Conclave che elesse al Pontificato Giovanni Maria Mastai Ferretti. Pare che fosse un uomo franco e sincero, il che gli avrebbe alienato qualche simpatia; nel Conclave che seguì alla morte di Leone XII, avvenuta nel 1829, avrebbe rifiutato il ruolo di mediatore, che gli veniva offerto, dicendo che la sua barba non andava a genio ad almeno due terzi del Collegio Cardinalizio. Il suo congiunto del secolo seguente, proveniente dalla carriera diplomatica, aveva goduto invece delle generali simpatie, soprattutto in Belgio, dove per molti anni aveva rappresentato il Papa; da Cardinale, ebbe rilevanti incarichi, e, soprattutto, fu



Adamo Stefano Sapieha.

<sup>12</sup> Per le notizie sui singoli Cardinali, cfr. il già citato *Vaticano minore - Altri scritti Vaticani* di SILVIO NEGRO.

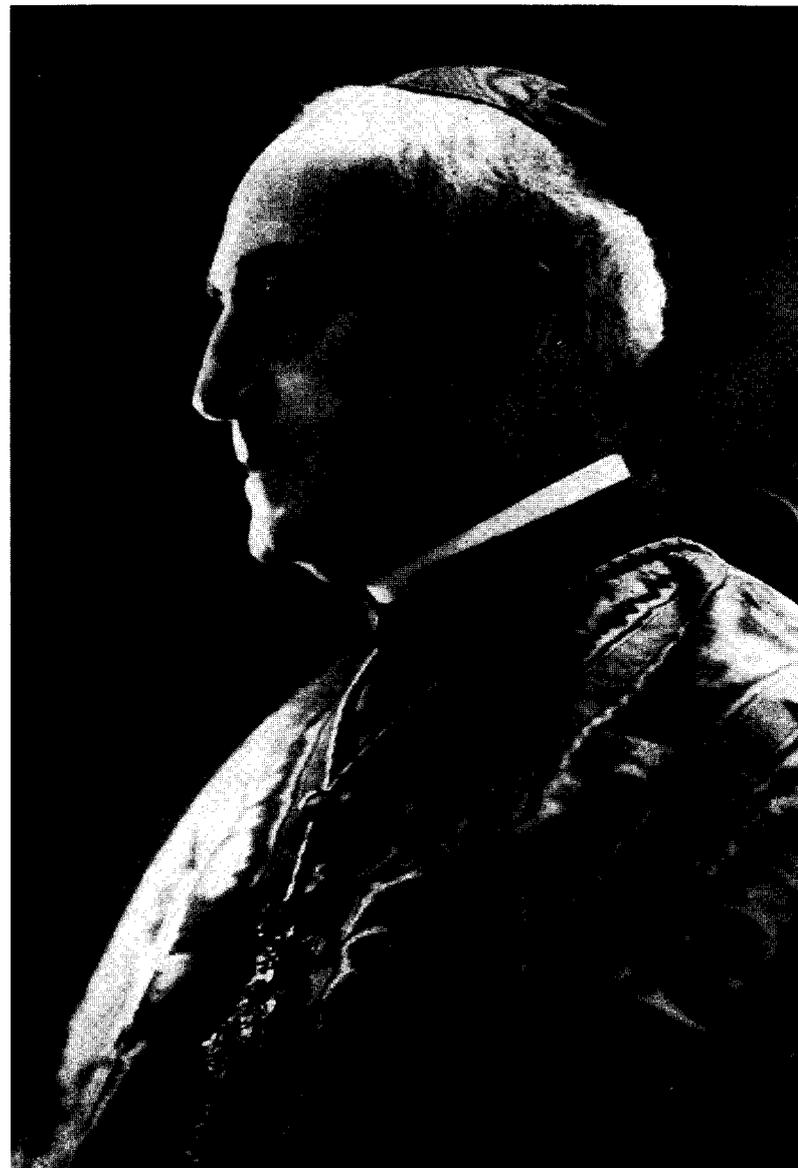
per molti anni Vicario di Roma.

Nella famiglia Aloisi Masella, invece, sia il Cardinale Gaetano, creato da Leone XIII, che Benedetto, nominato nel Concistoro del 1946, provenivano dalla carriera diplomatica. Monsignor Gaetano Aloisi Masella, fra l'altro, trattò con Bismarck a Kissingen, per cercare di mettere fine al dissidio fra Stato e Chiesa Cattolica in Germania. Benedetto Aloisi Masella diresse per molti anni la Congregazione dei Sacramenti, e, alla morte di Pio XII, fu eletto dai Cardinali presenti in Curia alla carica di Camerlengo, che era in quel momento vacante. Fu anche a lungo arciprete di San Giovanni in Laterano.

Come Clemente Micara e Benedetto Aloisi Masella, aveva studiato all'Accademia dei Nobili Ecclesiastici (poi Pontificia Accademia Ecclesiastica) il polacco Adamo Stefano Sapieha, appartenente a nobile famiglia, e che era stato a Roma Cameriere Segreto Partecipante già ai tempi di Leone XIII. Fu poi trasferito alla sede diocesana di Cracovia (fu, quindi, predecessore di Karol Wojtyła, poi Sommo Pontefice Giovanni Paolo II) succedendo al Cardinale Puzyna, il quale, nel Conclave di Pio X, aveva annunciato il veto dell'Imperatore d'Austria all'elezione del Cardinale Mariano Rampolla del Tindaro.

Ernesto Ruffini venne creato Cardinale come Arcivescovo di Palermo, ma era stato a lungo a Roma, come Segretario della Congregazione dei Seminari e delle Università. Molto esperto nelle scienze bibliche, aveva compiuto, in gioventù, in relazione a tali studi, un lungo viaggio in Palestina e in Egitto, ed aveva insegnato per molti anni, ricoprendo anche l'incarico di Rettore dell'Ateneo Lateranense.

Francesco Spellman aveva lavorato in Segreteria di Stato, sotto la guida del Cardinale Eugenio Pacelli, e Pio XII gli assegnò il titolo che egli stesso aveva avuto da Cardinale, quello dei SS. Giovanni e Paolo. Il Cardinale Spellman ebbe poi, molti anni dopo la sua creazione, la gioia di accogliere a New York, la città di cui era Arcivescovo, Paolo VI, il primo Papa che si sia



Benedetto Aloisi Masella.

recato da Pontefice negli Stati Uniti.

Altra figura di rilievo era José Maria Caro Rodriguez, al quale, come ha scritto Hubert Herring, si deve in gran parte il prestigio della Chiesa nel Cile<sup>13</sup>. Il presule, creato Cardinale all'età di circa ottant'anni, dodici anni dopo venne ancora a Roma per partecipare al Conclave che doveva dare un successore a Pio XII, e morì poco dopo il suo ritorno in patria.

Dei Cardinali statunitensi creati nel 1946, invece, il solo Francesco Spellman entrò nel successivo Conclave; si è ricordato il Cardinale Glennon, che morì poco dopo la sua nomina, ma anche il Cardinale Samuele Stritch, Arcivescovo di Chicago, e poi chiamato a Roma come Pro-Segretario della Congregazione «De Propaganda Fide», morì prima di Pio XII. Il Cardinale Edoardo Mooney, Arcivescovo di Detroit, morì improvvisamente nell'ottobre 1958, lo stesso giorno dell'ingresso dei Cardinali in Conclave, e poche ore prima dell'inizio della clausura.

Non entrò mai in Conclave, pur essendo in vita nelle sedi vacanti successive alle morti di Pio XII e Giovanni XXIII, il Cardinale Giuseppe Mindszenty, primate d'Ungheria. Il porporato, arrestato nel 1948 e processato nel 1949 dal regime magiaro di allora, ebbe pochi giorni di libertà nel corso dell'insurrezione del 1956, e fu poi costretto a rifugiarsi nell'Ambasciata statunitense, dove rimase fino al 1971. Solo in quell'anno poté tornare a Roma, dove non era più stato proprio dal Concistoro del 1946. Nel corso della creazione cardinalizia, come egli ricorda nelle sue memorie, Pio XII lo aveva abbracciato e gli aveva detto in lingua magiara «Viva l'Ungheria!». Nella cerimonia di imposizione della berretta, il Papa aveva poi sussurrato con voce commossa al Primate: «Tu sarai il primo dei trentadue a sopportare il martirio simboleggiato da questo colore rosso»<sup>14</sup>.



Clemente Micara.

<sup>13</sup> H. HERRING, *Storia dell'America Latina*, Rizzoli, Milano, 1971, p. 933.

<sup>14</sup> Cfr. il citato «Memorie» del Card. József Mindszenty, p. 76.

Il carattere anticipatore ed innovativo del Concistoro del 1946 non impedì che i rituali avessero il carattere di fastosità che allora contrassegnava ogni creazione cardinalizia. La cerimonia pubblica per l'imposizione del galero si svolse alla presenza di circa 30.000 persone, e venne trasmessa dalla Radio Vaticana.

Il Principe Umberto, Luogotenente Generale del Regno, e la Principessa Maria José, offrirono un solenne ricevimento in onore dei Cardinali al Palazzo del Quirinale; altri ricevimenti furono offerti dalle Ambasciate, in onore dei Cardinali delle rispettive nazionalità. L'Ambasciatore Pasquale Diana, che rappresentava allora l'Italia presso la Santa Sede, offrì un pranzo per i nuovi Cardinali italiani.

Nei suoi ricordi<sup>15</sup> il diplomatico rammenta come, con la sua famiglia, si stava in quel tempo appena sistemando nella sede dell'Ambasciata, disabitata da tre anni, e perciò allora piuttosto in disordine. La consorte del Capo Missione dovette perciò compiere un vero «tour de force» per sistemare i mobili e migliorare il riscaldamento e l'illuminazione.

Il Marchese Diana racconta anche un divertente aneddoto, relativo al pranzo offerto dal Ministro di Cina in onore del Cardinale Tien. Il diplomatico non invitò, come di consuetudine, soltanto connazionali e personalità vaticane, ma anche importanti uomini politici italiani. Venne fatto un brindisi in onore dell'allora "Leader" della Cina, Ciang Kai Sceck, ed il Ministro contraccambiò levando il calice in onore del Capo dello Stato Italiano. Perciò De Gasperi, Nitti, Togliatti, ed altri che nel referendum di pochi mesi più tardi avrebbero sostenuto la Repubblica, dovettero associarsi all'omaggio al Principe Umberto, Luogotenente del Regno<sup>16</sup>.

<sup>15</sup> P. DIANA, *La più bella Ambasciata*, Napoli, 1969, p. 98-99.

<sup>16</sup> Cfr. P. DIANA, opera citata, p. 99.

Il Concistoro comportò anche queste piccole cose, ma va veduto soprattutto per la grande importanza che ebbe nella storia della Chiesa contemporanea, alla quale additò le vie dell'internazionalizzazione delle più alte dignità e della valorizzazione dell'episcopato. Per questo, a cinquant'anni di distanza, sembra importante conservare il ricordo dell'avvenimento, che rimane memorabile, come già allora fu compreso.

CLAUDIO CERESA

Elenco dei Cardinali creati da PIO XII  
nel Concistoro del 18 febbraio 1946

- Gregorio Pietro AGAGIANIAN, Patriarca di Cilicia degli Armeni;
- Giovanni GLENNON, Arcivescovo di Saint Louis;
- Benedetto ALOISI MASELLA, Arcivescovo titolare di Cesarea di Mauritania, Nunzio Apostolico in Brasile;
- Clemente MICARA, Arcivescovo titolare di Apamea di Siria, Nunzio Apostolico in Belgio ed Internunzio Apostolico in Lussemburgo;
- Adamo Stefano SAPIEHA, Arcivescovo di Cracovia;
- Edoardo MOONEY, Arcivescovo di Detroit;
- Giulio SALIEGE, Arcivescovo di Tolosa;
- Giacomo Carlo MAC GUIGAN, Arcivescovo di Toronto;
- Samuele STRITCH, Arcivescovo di Chicago;
- Agostino PARRADO Y GARCIA, Arcivescovo di Granada;
- Emilio ROQUES, Arcivescovo di Rennes;
- Giovanni DE JONG, Arcivescovo di Utrecht;
- Carlo Carmelo DE VASCONCELLOS MOTTA, Arcivescovo di San Paolo in Brasile;
- Pietro PETIT DE JULLEVILLE, Arcivescovo di Rouen;
- Normanno GILROY, Arcivescovo di Sydney;

Francesco SPELLMAN, Arcivescovo di Nuova York;  
Giuseppe Maria CARO RODRIGUEZ, Arcivescovo di Santiago nel Cile;  
Teodosio Clemente DE GOUVEIA, Arcivescovo di Lorenzo Marques;  
Giacomo DE BARROS CAMARA, Arcivescovo di San Sebastiano di Rio de Janeiro;  
Enrico PLA Y DENIEL, Arcivescovo di Toledo;  
Emanuele ARTEAGA Y BETANCOURT, Arcivescovo di San Cristoforo dell'Avana;  
Giuseppe FRINGS, Arcivescovo di Colonia;  
Giovanni Gualberto GUEVARA, Arcivescovo di Lima;  
Bernardo GRIFFIN, Arcivescovo di Westminster;  
Emanuele ARCE Y OCHOTORENA, Arcivescovo di Tarragona;  
Giuseppe MINDSZENTY, Arcivescovo di Esztergom;  
Ernesto RUFFINI, Arcivescovo di Palermo;  
Corrado VON PREYSING, Vescovo di Berlino;  
Clemente Agostino VON GALEN, Vescovo di Munster;  
Antonio CAGGIANO, Vescovo di Rosario;  
Tommaso TIEN, Vescovo titolare di Ruspe, e Vicario Apostolico di Tsíngtao;  
Giuseppe BRUNO, Segretario della Sacra Congregazione del Concilio.

## Mio Nonno soldato

E anche per il *Mio Nonno «garibbardo»*<sup>1</sup> venne il momento di fare il soldato: nato a Roma il 2 febbraio 1858, fu «arruolato di Leva in I Categoria della Classe 1859 quale premunito pel volontariato di 1 anno e quale mandato rivedibile dal Consiglio di Leva per deficiente sviluppo della Leva sulla Classe 1858» il 17 novembre 1879; e dichiarato, nella stessa data, «Soldato nel Distretto di Roma ammesso a ritardare il servizio a termine dell'Art. 118, della Legge sul reclutamento»<sup>2</sup>, «Lasciato in congedo illimitato per intraprendere nel 1884 l'anno di Servizio; Tale nel personale permanente». Il 1° novembre 1883 egli risulta «Giunto per intraprendere l'anno di volontariato»<sup>3</sup>;

<sup>1</sup> Cfr. M. Coccia, *Mio Nonno «garibbardo»*, in «Studi Romani», 1977, pp. 381-386.

<sup>2</sup> Penso si tratti della legge 7 giugno 1875 n. 2532 modificata in seguito, con la precedente legge del 24 luglio 1871 n. 200, dalla legge 29 giugno 1882 n. 829: cfr. V. Ilari, *Storia del servizio militare in Italia*, Vol. II, *La «Nazione armata» (1871-1918)*, Centro Militare di Studi Strategici. Rivista Militare, Roma 1990, pp. 127; 129; 148.

<sup>3</sup> I «volontari di un anno», che dovevano «provvedere a loro spese al proprio mantenimento e corredo militare», avendo «diritto agli stessi assegnamenti che sono dovuti al soldato semplice» (cito dall'ultimo capitolo dei «Ricordi al Soldato» menzionati più oltre nel testo), furono istituiti da Cesare Ricotti Magnani, il quale a partire dal 1870 fu tre volte Ministro della Guerra (l'ultima, nel 1896, dopo Adua): limitato dapprima ai soli studenti delle scuole ginnasiali o tecniche, il privilegio di compiere un solo anno di servizio militare entro i 26 anni di età fu esteso, con la legge del 1875, agli «studenti universitari e delle scuole superiori» e agli «apprendisti» e ai «capi di impresa». I «volontari di un anno» «procuravano ai fratelli l'esonero dal servizio militare», Ilari, op. cit., p. 131.

Tale nel VII Reggimento Fanteria, 3 Compagnia» e fu promosso Caporale il 31 maggio 1884. Infine, promosso Sergente il 31 ottobre 1884, viene mandato in congedo illimitato il 3 novembre dello stesso anno, e trasferito nel XXV Fanteria. Attingo questi dati sia dal «Foglio per l'invio in Congedo illimitato» [Modello N° 81, § 789 del Regolamento sul Reclutamento; N°34 del Catalogo (Edizione: Aprile 1882)], sul quale è annotato che Camillo Coccia «Negli anni uno passato sotto le armi ha tenuto buona condotta ed ha servito con fedeltà ed onore», sia dal suo «Libretto Personale», un elegante volumetto [N. 373 del Mod. «per le armi a piedi», adottato dal 1° luglio 1874], dalla copertina in pergamena, stampato a Savona, nella Tipografia del Reclusorio militare. Le pagine di questo libretto, fra le quali desidero curiosare in compagnia del paziente lettore, rappresentano un prezioso spaccato delle modalità e dello svolgimento di un aspetto del servizio militare di leva nell'Italia umbertina e possono forse interessare, al di là di quello che da parte mia vuole essere ulteriore omaggio alla memoria di un avo alla cui figura mi sento particolarmente vicino, anche gli amici della nostra *Strenna*.

Il frontespizio del libretto è occupato, sotto l'intestazione «7° Reggimento Fanteria, 1° Battaglione, 3° Compagnia», dai dati anagrafici del Soldato Coccia Camillo, Numero di Matricola 9960, di «Religione Cattolica», e di «professione o condizione Studente». Restano stranamente non compilate le voci relative ai «Contrassegni personali», che invece sono complete nel «Foglio per l'invio in congedo illimitato» e, sotto la rubrica «Qualità fisiche invariabili o poco variabili», nella p. 3 di un «Foglio sanitario» [N. 448 del Catal. (Edizione: giugno 1882)], inserito, con le sue otto facciate, fra le pp. 16 e 17 del Libretto: da esse risulta avere mio Nonno capelli di colore «castagni» e di «forma liscia»; occhi «cerulei»; colorito «naturale», sopracciglia «nere»; fronte «spaziosa»; naso «giusto»; bocca «giusta»; mento «ovale»; viso «id. »: nulla da osservare per la dentatura e

i segni particolari, mentre non sono registrati i «diametri del capo», «anteroposteriore massimo» e «trasversale massimo» e il foglio di congedo registra anche la statura, «metri 1, 69<sup>1</sup>/<sub>2</sub>». Entrambe le descrizioni sono accompagnate dall'annotazione che il soldato in questione sa leggere e scrivere. Non sono state invece compilate, nel foglio sanitario, le caselle relative alle «Qualità fisiche variabili», comprendenti la statura, il perimetro toracico, il peso (che, come ammonisce un'avvertenza di p. 8, «sarà fatto al mattino prima del rancio, essendo l'uomo in camicia e mutande»), e quelle relative alla vaccinazione, nelle quali colpisce, alla rubrica «Stato antecedente», l'alternativa «Vaiuolato-Vaccinato-Non Vaccinato. Se non si conosce si metterà: *Ignoto*».

Il libretto personale comprende in totale 64 pagine, delle quali quelle 2-16 contengono «Ricordi al Soldato»; le pp. 17-24, «Note personali» le cui pp. 18 e 19 sono occupate da «Qualità dello arruolamento, limitazione di servizio e gradi successivi», le pp. 25-61 il «Conto Aperto» e le rimanenti (62 e 63) i «Risultati delle rassegne semestrali», organizzati in «Tenore delle reclamazioni fatte» e «Tenore delle decisioni date dall'Ufficiale superiore che passava la rassegna».

I «Ricordi al soldato» comprendono una serie di capitoletti di varia lunghezza, dei quali, dopo un gruppo dedicato ad alcune solenni definizioni di carattere generale («Lo Statuto»; «Il Re»; «L'Esercito»; «La bandiera»; «La disciplina»; «Il Giuramento»), vengono esposti i doveri generali del soldato, in relazione allo «Spirito di Corpo», allo «Spirito militare», la cui «osservanza esatta e coscienziosa... costituisce la *buona condotta*». Segue un ampio e particolareggiato capitolo dedicato all'Igiene, e quelli riguardanti un gruppo di doveri particolari, «in marcia», «nelle truppe a cavallo», «in licenza», «in congedo illimitato», che aprono la strada all'elencazione di una serie di eventuali reati, compresa l'«Ubbriachezza», di ciascuno dei quali vengono indicate le relative punizioni.

Quale immagine della sua patria e del dovere militare che egli sta compiendo viene offerta al possessore di questo «Libretto personale», il quale, come ci informano gli «Avvertimenti» di p. 24, lo ha ricevuto, «inscritto di leva o volontario», «non appena seguita l'incorporazione, ... per tenervi conto di tutto ciò che riguarda la sua massa»?

Come abbiamo visto, i «Ricordi al Soldato», si aprono presentando lo Statuto, il Re, l'Esercito, la bandiera: lo Statuto «è la legge fondamentale ed irrevocabile dello Stato che stabilisce la forma del Governo, le prerogative della Corona, i poteri dello Stato, i diritti ed i doveri dei cittadini»: «la base essenziale», quindi, «dell'ordine pubblico e di tutte le altre leggi, e la garanzia solenne della stabilità delle patrie istituzioni liberali». «Capo legittimo e supremo dello Stato», la «Persona» del Re «è sacra ed inviolabile per tutti i cittadini, ma più ancora per il militare», essendo il Re «inoltre il comandante supremo dell'esercito». Quattro i compiti affidati all'Esercito: «sorreggere il Trono»; «tutelare le leggi e le istituzioni nazionali»; «far guerra ovunque gli venga dal Sovrano ordinato»; «difendere sino all'estremo l'onore e l'indipendenza della Patria». Quanto alla bandiera, infine, essa «è un emblema di onore consacrato dalla religione che, simboleggiando il Re e la Patria, ricorda al militare i fasti del reggimento e deve stimolarlo ad emularli». Ad essa i militari «debbono ... i maggiori segni d'onore, nel combattimento debbono guardarla con somma sollecitudine e difenderla a tutta oltranza». Tutti loro, «e particolarmente quelli ai quali ne è affidata la guardia immediata, debbono ritenersi a gloria di farle scudo del proprio petto, ed esser pronti a perder la vita anzichè cederla al nemico», «La base e la principale virtù dell'esercito, e il primo dovere del militare d'ogni grado» è «la militar disciplina» che «consiste nell'osservanza di quelle regole determinate ed inviolabili, le quali definiscono le attribuzioni e i doveri di ciascun membro della militare gerarchia». All'osservanza della disciplina il militare «è legato ... dal dove-

re, qual cittadino, verso il Re e la Patria, e dal giuramento». Quest'ultimo «è la solenne promessa, che vincola chiunque entra nelle file dell'esercito finchè rimane al servizio di esser fedele al Re, di osservare lealmente le patrie leggi, e di adempiere a tutti i suoi doveri di disciplina e di servizio militare». «Il militare che infrange il giuramento», «si macchia d'infamia e viene in obbrobrio ai suoi compagni d'armi ed ai suoi concittadini», «oltre ad incorrere nelle pene stabilite dal Codice penale militare». Ho citato ampiamente dai primi capitoli dei «Ricordi al Soldato», perché desideravo che il lettore avesse un'esperienza diretta del tono stilistico adottato dall'ignoto estensore di queste solenni proclamazioni, destinate a fruitori una parte almeno dei quali composta, ne abbiamo vista l'eventualità, da analfabeti. Quanto ai contenuti di queste pagine, sottolineerei il timido affacciarsi della religione a proposito della bandiera, e l'evocazione dell'«obbrobrio» presso i concittadini per chi violi il giuramento prestato: tutto orientato, si direbbe oggi, sul sociale, è il capitolo «Doveri generali», che si apre con l'affermazione essere dovere del militare «nella vita privata», «la stretta e costante osservanza delle leggi dell'onore», che deve fare di lui un «esempio agli altri cittadini» «nel rispetto delle leggi dello Stato e nella osservanza dei doveri civili». «Educatore, benevolo e cortese verso i concittadini», «pronto a soccorrere chiunque versi in pericolo», ricordando di essere «armato unicamente per la difesa della Patria e del Trono», il militare «commetterebbe una viltà, quando abusasse delle armi in soprusi e prepotenze contro persone inermi». «Grave colpa» sarebbe il prendere «parte qualsiasi ad assembramenti o manifestazioni irregolari di partito politico, come pure a tumulti, disordini o violenze di qualsiasi specie». Imponente l'elenco delle «virtù che devono fregiare chiunque ha l'onore di vestire l'assisa militare, di appartenere all'esercito». «Ubbidienza e zelo nel servizio, temperanza, delicatezza, punto d'onore, generosità, lealtà e franchezza, benevolenza ai compagni d'armi e fiducia illimitata nei

capi, pazienza ed abnegazione, devozione e amore al Re e alla Patria e coraggio a tutta prova». Come recita il capitolo «Spirito di Corpo», i militari di uno stesso Corpo, quasi «membri di una stessa famiglia», devono «trattarsi gli uni gli altri con reciproca fiducia e cordialità ed in ogni occorrenza prestarsi scambievolmente assistenza e conforto». Tenuto a dovere «riguardo e gran gelosia alla riputazione ed all'onore del suo Corpo come all'onore ed alla riputazione propria», il militare «non solo deve astenersi da ogni atto o parola che possa recarvi offesa o dimostrarne poco pregio, ma adoperarsi per tutto quanto può accrescerne il lustro». «E se sciaguratamente alcuno mancasse all'onore della divisa», per costui deve spalancarsi l'abisso della solitudine nella sua colpa: «l'opinione de' suoi camerata deve condannarlo e respingere la solidarietà del suo fallo». Da questa armonia fra i militari di uno stesso Corpo e dalla «comune loro sollecitudine a mantenerne intemerata la fama e le onorevoli tradizioni», nasce «quella salda fiducia di un Corpo nella propria virtù, che chiamasi *Spirito di Corpo* (un refuso?) e che n'è la forza e il più giusto vanto». Ma anche verso gli altri Corpi dell'esercito il militare deve nutrire gli stessi «sentimenti d'affetto e di riguardo» che egli ha per il proprio, in quanto, «figli dello stesso paese, soggetti alle medesime leggi, ed ordinati allo stesso fine di difendere la Patria e il Trono», «fra tutti i soldati di un esercito deve regnare costantemente quella stima e quella simpatia vicendevoli, che ben s'accordano con una lodevole e proficua emulazione: in ciò e nella stima che ciascun militare deve sentire dell'assisa sua consiste lo *Spirito militare*, ch'è la forza morale, l'anima dell'esercito». Il capitolo dedicato alla «osservanza esatta e coscienziosa dei premessi doveri generali e di tutti quelli particolari, che i vari regolamenti prescrivono», che costituisce la *buona condotta*, è organizzato in due parti, svolte in contrapposto, dedicate rispettivamente alle conseguenze della buona e della cattiva condotta: la prima, «è l'unico mezzo», onde il militare può «cattivarsi e conservare la sti-

ma e la benevolenza dei suoi capi e dei suoi camerata ed acquistare distinzione e gradi; e gli tornerà poi sempre di giusto orgoglio ed anche di giovamento, quando sarà rientrato nella vita privata». Macchiandosi di cattiva condotta, «invece il soldato incorre ne' castighi, nelle pene e qualche volta anche in irrimediabili sciagure»; egli «si attira il discredito e perde l'affetto de' suoi superiori e de' suoi compagni, si rende pesante ed odiosa la vita, ed il giorno in cui vien congedato dal servizio militare sente il rimorso e la vergogna d'aver servito male il proprio paese, e la taccia di cattivo soldato avrà per lui effetti irreparabili anche nella vita privata»: frasi nelle quali sottolineerei la semplicistica saggezza negli enunciati e l'insistenza sulla ricaduta del comportamento tenuto durante il servizio militare sulla successiva vita civile e privata.

Particolare estensione e minuziosità di prescrizioni ci offre il capitolo dedicato all'igiene, aperto dall'affermazione «È dovere del militare di curare la propria salute, per quanto da lui dipende, onde mantenersi in condizione di prestare utile servizio», osservando «tutte quelle prescrizioni igieniche che sono compatibili cogli obblighi del servizio militare»: queste prescrizioni riguardano principalmente la «nettezza del corpo», la «temperanza», «certi riguardi nelle vestimenta e nei cibi». Prescrizioni per l'igiene personale: «lavarsi il viso ed il collo ogni mattina, i denti, le mani e le unghie ogni qualvolta non sono puliti; i piedi due ed anche tre volte per settimana specialmente nell'estate: prendere bagni interi quando vengono ordinati alla truppa». Chi non seguisse queste raccomandazioni, non curando così «la polizia del corpo, oltre a dare facile piglio a malattie cutanee», si renderebbe «agli altri schifoso». Passando ai consigli sull'alimentazione, la salute si mantiene grazie al «cibo moderato e composto di vivande sane, siccome quelle che compongono il rancio»; invece, «il cibarsi smoderatamente, o di alimenti malsani, cagiona frequenti e gravi malattie, talvolta insanabili». Più di ogni altro, il militare deve «astenersi ... dagli ec-

cessi del vino e delle bevande spiritose», «imperocchè oltre al rovinare irrimediabilmente la salute, cotesti eccessi degradano ed abbrutiscono il morale dell'uomo, tolgono al soldato l'occasione di segnalarsi, sono cause di risse, di disordini ed anche d'insubordinazione, e così di punizioni frequenti e gravi». Temperanza anche nel fumare, nel masticar tabacco, abitudini entrambe dannose alla salute: «Il masticar tabacco è inoltre cosa suicida e schifosa». Per l'abbigliamento, bisogna curare che tutti gli elementi che lo compongono siano comodi, «senza che alcuna legaccia o compressione impacci la respirazione, i movimenti dei muscoli ed il corso del sangue». Particolari cure vanno poste nella scelta della calzatura («nè troppo larga, nè troppo stretta: la prima espone i piedi al freddo ed all'umido, e facilita le scorticature; la seconda è, dopo breve marcia, motivo di doglia e di escoriazioni, predispone ai calli, pei quali motivi succede sovente in guerra e nelle lunghe marcie che parecchi entrano negli spedali») e dei calzari («ritenendosi che il piede si allunga e si allarga camminando, di modo che si devono scegliere più larghi circa un mezzo pollice del piede in riposo»). Molte le prescrizioni igieniche da osservare durante le marce: avere la borraccia piena di acqua di buona qualità, magari, se possibile, mescolata con caffè, vino o aceto; «non magiar frutta od altri cibi nocivi; non fermarsi per bere acqua troppo fredda o stagnante, od altre bevande perniciose». Prudenza nel bere «quando si è in traspirazione», ricordando che «la sete in marcia può essere in parte minorata masticando una foglia, un pezzo di carta od altra sostanza che valga a far saliva». «Trovandosi in sudore o riscaldato da lunga marcia», «astenersi ... da tutto ciò che espone a repentina soppressione della traspirazione», adottando una particolare prudenza nello scoprirsi, nell'esporsi «alla corrente d'aria», nel lavarsi; ripuliti e lavati i piedi dal sudore e dalla polvere, «sarà ... utile» ungerli «di sego, specialmente dove siavi pericolo di escoriazioni». Leggere aspersioni vengono suggerite, «quando uno siasi di molto im-

polverato nella marcia o nell'esercitazione», per liberare gli occhi dalla polvere «che può essere causa d'irritazione o d'oftalmia»; anche la faccia e la bocca saranno lavate «leggermente». È significativo il fatto che queste prescrizioni igieniche da osservare durante e dopo le marce, siano seguite, nel capitolo «Doveri in marcia», da norme di comportamento da osservare «nella marcia, come alloggiando presso gli abitanti»: il soldato deve «rispettare le proprietà private, astenersi dal pretendere quello che non gli è dovuto, come eziandio dal mostrar desiderio di cosa che non gli spetti o non possa pagare, giacchè ciò s'avvicina allo elemosinare, fatto indecoroso e vituperevole per il militare».

Lasciamo definitivamente questi «Ricordi al Soldato», così caratteristici per la costante giustapposizione di proclamazioni altamente ideali, di saggezza ispirata al buonsenso, di raccomandazioni pratiche fisiologicamente minuziose, per passare alle pagine del Conto-Aperto, che ci consentiranno di fare i conti in tasca a mio Nonno, almeno per quel che riguarda i suoi rapporti con l'Amministrazione Militare italiana. Al giovane richiamato viene assegnato il 1° Novembre 1883 un «Assegno di 1° Corredo» di £. 90, ma, cominciamo male, il corredo stesso, i cui componenti vengono minutamente elencati, con i relativi prezzi, nelle pp. 26-27, costa £. 109, 36, per cui il bilancio che segue nelle pagine successive si apre in passivo. Ogni fine di mese, vengono versate al soldato le «ritenute ordinarie» relative alle giornate di servizio, compensate con 12 centesimi l'una, dalle quali sono regolarmente dedotte le spese nel frattempo sostenute per motivi vari, legati per lo più a complementi o restauri del corredo: il conteggio avere-dare viene effettuato trimestralmente, dal 1° gennaio 1884, e firmato da un Capitano e da un Maggiore. Dal 31 agosto 1884, la dicitura delle entrate diventa, commisurata alle giornate di servizio, «quota vestiario», e ad esse si aggiungono, il 30 ottobre 1884 alla vigilia del congedo, £. 1,28 per uno zaino e cent. 56 per un tela da tenda,

evidentemente restituiti all'Amministrazione Militare (per essi mio Nonno aveva versato, all'atto della consegna, rispettivamente £. 12,80 e 5,60). Poi, il 31 ottobre 1884, la chiusura del conto, con la annotazione «Inviato in congedo col debito di centesimi uno»: quanto a me, chiudo il Libretto personale del soldato Camillo Coccia con una certa sensazione di disagio. Mi resta negli occhi e nella mente questa annotazione, con l'uno in caratteri più grandi e marcati: non vorrà qualche solerte Funzionario dell'Amministrazione Militare rifarsi su di me, suo lontano e devoto erede, di questo debito di mio Nonno, rapportata, naturalmente, la cifra al suo valore attuale, e calcolati gli interessi nel frattempo maturati?

MICHELE COCCIA



## Antonio Leonardi, ingegnoso musicista romano (fors'anche di nascita)

Neanche la composizione di tre melodrammi, di cui uno coronato da successo, riuscì a salvare dall'oblio un eclettico musicista romano; anche la sua breve vita non gli permise forse di più. Va comunque ricordato che il cosciente ritiro dalla vita pubblica nel mondo artistico non era infrequente nello scorrere del XIX secolo: il caso emblematico di Gioachino Rossini, ed il caso problematico di Francesco Sangalli, compositore, pianista ed insegnante lombardo.

Voglio qui riportare alla luce l'opera di Antonio Leonardi, musicista (e non solo) vissuto a Roma, operante a Roma, e morto a Roma sul finire del secolo scorso. Fors'anche, anzi quasi certamente, nato a Roma: restano purtroppo ancora insicuri i suoi dati di nascita. Il *Dizionario universale dei musicisti. Supplemento A-Z* (Trieste, 1938) compilato da Carlo Schmidl ne riporta l'unica preziosa biografia: presunto il luogo di nascita, indicato come "Roma(?)", certi la data di nascita "1852", il luogo di morte "Roma" e la relativa data "24 luglio 1890". Sul *Dictionary-catalogue of operas and operettas* (Morgantown, USA, 1910) di John Towers essi risultano spostati di un anno: nascita "1853", morte "1891".

Considerando più attendibile ed aggiornato il dizionario di Carlo Schmidl, si deve constatare che le uniche due menzioni compilative su Antonio Leonardi lasciano in sospenso il problema delle dubbie generalità. Ne *L'arte a Roma, Biografie dei maestri di musica* (Roma, 1881), compilato e scritto da Carlo Mannucci, fondamentale prontuario conoscitivo sui musicisti romani e/od operanti a Roma nel secolo scor-

so, non è riportato. Altrettanto sconosciuto è il suo nome ai più completi e minuziosi dizionari biografico-musicali più recenti.

Eppure intensa fu la sua attività musicale, come compositore, ma non solo. Fu insegnante di musica, ed anche di scienza: ebbene sì! egli costituisce uno dei rari esempi di compresenza inventiva di arte e scienza, e, nella fattispecie, di musica e di matematica.

Roma infatti lo dovrebbe ricordare in quanto insegnante di armonia presso il Liceo Musicale di S. Cecilia ed insegnante di matematica presso il Regio Liceo Ennio Quirino Visconti.

Furono suoi allievi di musica il compositore di musica sacra e saggista Vito Fedeli, ed il saggista e critico musicale Giorgio Barini.

Come compositore fu giudicato «d'indirizzo moderno» (C. Schmidl, op. cit.) e ciò lo staglia oltre le austere produzioni vocali e strumentali di severa (eppur di tradizione) scuola italiana. Per quanto riguarda i tre melodrammi, *La Péri* (1882), *Jacopo* (1888) ed *Hérat* (inedito) egli si presentò sulle scene anche in qualità di autore dei rispettivi tre libretti, ovvero come musicista-letterato prosecutore in Italia dell'erudita esperienza wagneriana. (Com'è noto, Richard Wagner è l'autore del testo poetico dei suoi drammi musicali).

*La Péri*, poema lirico di Antonio Leonardi autore e librettista, fu rappresentata per la prima volta in Roma, presso la Regia Accademia Filarmonica Romana, addì 5 giugno 1882; cantante fu, tra gli altri, il tenore Raffaele Grani, allora debuttante, poi asceso a notevole fama. La rappresentazione avvenne esattamente nella sala dei concerti annessa al Teatro Costanzi: il successo fu pieno, e determinò anche quello degli stessi protagonisti.

La poeticità di Leonardi è ulteriormente testimoniata da una particolare dedica in seconda pagina alla riduzione per canto e pianoforte che l'editore Francesco Lucca stampò in

Milano: in essa si legge

“a Te,

ETTORE PINELLI,

che sei devoto all'arte tua con sincerità  
e con disinteresse, in segno di grande stima  
e di gratitudine, io dedico questo lavoro,  
dettato dall'intenso amore che arde  
nell'anima mia per il bello e per il vero.

A. LEONARDI”.

In una frase è condensato il «manifesto» della sua estetica musicale, rivolto a, e condiviso con il più anziano direttore d'orchestra, violinista e compositore romano Ettore Pinelli (1843-1915), altro esponente tanto meritorio quanto dimenticato dalla odierna vita musicale metropolitana. Basti solo citare il fondo librario-musicale da lui lasciato e poi catalogato presso l'attuale Biblioteca del Conservatorio di Musica «S. Cecilia».

*Jacopo*, la seconda opera lirica di Leonardi, fu rappresentata in Roma al Teatro Argentina, addì 21 marzo 1888, ottenendo stavolta pieno insuccesso, a causa, si tramanda, del libretto ritenuto «infelice».

*Hérat*, la terza opera lirica, fun invece rappresentata postuma in Roma, alla Sala Dante, addì 10 marzo 1891.

Ciò nonostante l'unica, autorevole menzione cronachistico-biografica sul Nostro è contenuta nel numero del 10 agosto 1890 della *Gazzetta Musicale* di Milano.

La produzione pianistica è quella che costituisce il maggior corpo di tutta l'opera leonardiana: molti sono i «numeri editoriali», ad esempio, su un catalogo monografico, «*Compositions favorites pour Piano per A. Leonardi*», che la casa editrice milanese A. & G. CARISCH & C. pubblicò nel 1904: tra pezzi e raccolte ben 60! Vanno poi considerate le composizioni pianisti-

che pubblicate presso le altre case editrici, anche straniere: la Nordisk Musikforlag di Copenaghen pubblicò i suoi *Sirenesang* e *Ved Skovsøen, Barcarolle*. Solo ad esempio. E poi, tutte le altre composizioni magari ancora in manoscritto, al fine di compilarne un giorno l'inventario ed il catalogo. Ed ancora: dove sarà il Fondo Leonardi? Un interrogativo che indubbiamente attende risposta da Roma e dai suoi cultori.

Premesso che tutti i suoi brani sono da decenni scomparsi dall'editoria in commercio, vorrei tentare un primo giudizio sullo stile musicale e sui suoi generi musicali, nonché sulle forme usate, evinti da quei «numeri editoriali» ancora reperibili presso le biblioteche pubbliche e private, o che personalmente ho reperito presso i rari antiquari musicali italiani.

Gli almeno 60 brani pianistici stampati dalla A. & G. CARISCH & C. di Milano confermano una generale tendenza nella sua scrittura al «buon stile polifonico-armonico» di scuola italiana ovvero senza apparenti originalità «contro le regole», e senza neanche eccessivo virtuosismo strumentale: quest'ultimo elemento è comprovabile anche dal fatto che non abbiamo alcuna notizia su Antonio Leonardi concertista. Si nota invece nella sua scrittura una particolare dedizione ai «pezzi facili» (non «facilitati»!), genere musicale per l'infanzia e per i volentieri dilettanti di ogni età, che fiorì così generosamente dalla seconda metà del secolo scorso fino a tutta la metà di questo secolo! Ed appunto in questa direzione compositivo-esecutiva emerge, a mio avviso, una delle «connotazioni» stilistiche del Nostro, che lo rendono soprattutto oggi degno di menzione e riproposizione. Proprio a Roma!

Tra i suoi «numeri editoriali» compare una *Collection de 24 petits morceaux sur les 5 notes in 4 «Cahiers»*, dal titolo *Le Debut du jeune Pianiste*, considerata «Très facile». Lungo i 24 brani compaiono i titoli: «No. 4. *L'orgue de barbarie*» (sic!), «No. 15. *Tyrolienne*», «No. 18. *Saltarello*», «No. 20. *Sur le lac*», «No. 21. *Colombina*», «No. 22. *Berceuse*», «No. 23. *Les pifferari*», «No. 24.

18.  
Saltarello.

A. Leonardi.

N° 18 da *Le Debut du jeune Pianiste. Collection de 24 petits morceaux sur les 5 notes* di Antonio Leonardi.  
(Biblioteca del Conservatorio di Musica "S.Cecilia", Roma)

*Tarantella*». L'intento di esporre in un terzo di tutta la raccolta contenuti riferibili al folclore romanesco ed «italico» è evidente: considerando tutti i possibili, fruibili risultati da un'educativa propedeutica pianistica al folclore italiano!

«No. 4. *L'orgue de barbarie*» (sic!), in verità «no. 4. *L'orgue de Barbarie*», porta temi riconducenti agli ascolti per istrada da quegli organetti mobili che, una volta a manovella, oggi anche elettricamente, riempivano lo spazio sonoro, soprattutto domenicale, di città, paesi e contrade. Ed ancor oggi lo riempiono a Roma, in qualche sobborgo di periferia, con estremo anacronismo (purtroppo!)

No. 15. *Tyrolienne* fa conoscenza del folclore «a canto» ed «a danza» altoatesino: raramente questa forma compare nel repertorio pianistico e musicale tout court, durante il periodo metà '800 e metà '900.

No. 18. *Saltarello*, qui riprodotto, avvia alla conoscenza della nota danza dal folclore romanesco attraverso tre temi riconducibili ai rari documenti originali di esso. Un tema è in tono minore, gli altri in tono maggiore, armonizzati con felice risultato di fedeltà etno-stilistica e facilità esecutiva.

No. 20. *Sur le lac* conduce all'immaginazione sonora (e visiva) da parte del giovane o della giovane pianista di una lacuale «barcarola». A noi romani era ed è ancora cara l'esperienza della «gita ai laghi», particolarmente quelli più vicini: il lago di Albano ed il lago di Nemi, nella zona detta «dei Castelli».

No. 21. *Colombina* tanta la femminile riproduzione musicale di una delle maschere tradizionali, ancor oggi in uso nei travestimenti carnevaleschi di bambini ed adulti.

No. 22. *Berceuse* è la breve, facile riproposizione di temi riconducibili alla tradizionale «ninna-nanna». Il termine francese è invalso anche nei titoli del repertorio italiano del secolo scorso, data la notevole diffusione ed applicazione che questa forma musicale ebbe. Parigi era infatti il centro dell'internazionalismo musicale: un musicista per farsi conoscere in tutto il mondo ba-

169  
Libellentanz. Dance of the Dragon-flies.

DANSE DE LIBELLULES

Barcarolle pour Piano par A. LEONARDI.

Propriété des Editeurs. Pour tous pays. LEIPSIK et MILAN, CARISCH & JÄNICHEN. London, W. Breitkopf & Härtel.

|   |         |        |       |        |
|---|---------|--------|-------|--------|
| 2 2 mains                                 | N. 1.25 | Fr. 5. | L. 4. | London |
| à 4 mains                                 | 1.75    | 7.00   | 5.    |        |
| Pour Orchestre (avec Piano-Cantabile)     | 2.50    | 2. n.  | 2. n. | netto  |
| pour Orchestre avec Piano                 | 2.50    | 2. n.  | 2. n. | netto  |
| Mandoline seule                           | .75     | 3.     | 1.50  | bruto  |
| Mandoline et Piano                        | 1.25    | 3.     | 3.    |        |
| 2 Mandolines et Piano                     | 1.50    | 6.50   | 4.    |        |
| 2 Mandolines, Mandoline et Piano          | 2.      | 7.50   | 5.    |        |
| Mandoline et Guitare                      | 1.      | 4.     | 2.50  |        |
| 2 Mandolines et Guitare                   | 1.25    | 5.     | 3.    |        |
| 2 Mandolines, Mandoline et Guitare        | 1.50    | 6.50   | 4.    |        |
| 2 Mandolines, Mandoline, Piano et Guitare | 2.25    | 4.     | 6.    |        |

7242

*Danse de Libellules. Barcarolle pour Piano* di Antonio Leonardi: copertina iconografica. (Fondo M. Cofini)

stava che si facesse conoscere a Parigi. I vari compositori comunque, italiani e stranieri, che a questa forma si sono dedicati, pur presentando il titolo francese, quasi sempre si riferirono alle "ninna-nanne" tradizionali delle loro terre d'origine.

No. 23. *Les pifferari* tramanda pianisticamente la natalizia tradizione dei suonatori di «pifferi e ciaramelle» davanti le edicole religiose in Roma. Gradito sarà stato e riesce ancor oggi lo stile pastorale del facile brano, recando così una ventata sonora di «diversa» cultura, che risuona arcaica nei chiusi ambienti della cittadina dimora di un giovane o una giovane pianista. Va sottolineato infatti il potere evocativo e ri-evocativo di siffatta letteratura musicale per giovani e dilettanti, i quali, vivendo i ritmi solari di una Roma XIX secolo, possedevano certo più spazio per un'applicazione musicale-immaginativa: la possibilità di vivere in tal modo un piccolo, variegato «mondo» a portata «di mano».

No. 24. *Tarantella* conclude la documentaria ed istruttiva raccolta: ben ripropone come degno finale la danza tradizionale più diffusa dal Sud al Centro-Italia, Isole comprese, solo la Sardegna esclusa. I temi e l'accompagnamento sono un po' differenti dal precedente *Saltarello*: pur presentando ambedue il ritmo 6/8. Questa specificazione musicale conferisce una particolare unicità alla raccolta pianistica che, realmente esempio unico in tutta la letteratura che io conosca, presenta in una stessa sede le riproposizioni di forma musicale tradizionale strumentali e «a danza», così compresenti nella rispettiva storia folclorica, al fine di accomunarle, differenziandole nelle loro specificità: *Saltarello*, *Les pifferari*, *Tarantella*. Una ri-creazione musicale quindi per avviare alla conoscenza «manuale» di questi tre fenomeni folclorici, che pur si possono ascrivere ad uno stesso «insieme tipologico» di forme musicali. Tutt'è tre praticate, ascoltate e riproposte a Roma!

La sensibilità creativa di Antonio Leonardi si dedicò anche alla forma pianistica proveniente dal popolare «canto a barca»,

An Airship Journey  
MUSICALE Piano  
GB 307  
116  
VALERIANO  
R. BIELLOCCA  
DI S. CECILIA

Une excursion en Dirigeable  
8 Petits Morceaux pour Piano

Eine Spazierfahrt im Luftschiß  
8 Klavierstückchen

Una Gita in Dirigibile  
8 Pezzetti per Pianoforte di  
A. Leonardi

No. 11891. No. 1. Ascensione nell' Aura primaverile (Aufstieg in die Frühlingsluft — Ascension à l'air printanier — The Ascend)  
No. 11892. No. 2. Saluto della Banda (Gruß der Militärmusik — Le Salut de la musique du régiment — The Band plays), Marcia  
No. 11893. No. 3. Il Silenzio della foresta (Das Schweigen des Waldes — Le silence de la forêt — Silence of the Woods), Melodia  
No. 11894. No. 4. Meriggio sopra il Lago (Mittags über dem See — À Midi sur le lac — At Noon over the Lake)  
No. 11895. No. 5. Sopra il Campo dei Zingari (Überm Zigeunerlager — Au-dessus du camp des Bohémiens — Over a Gipsy Camp)  
No. 11896. No. 6. Da una Fiera (Von einer Kirchweih — D'une kermesse — From a Village Fair), Valszer  
No. 11897. No. 7. Nel Crepuscolo (Durch die Dämmerung — Au crépuscule. — Through the Twilight)  
No. 11898. No. 8. Veloce Ritorno (Schnelle Heimfahrt — Retour rapide — Hasty Return), Galop

à M. 1.—.—  
Chaque Fr. 1.25 net.

Proprietà degli Editori per tutti i paesi  
MILANO • LEIPZIG  
CARISCH & JÄNICHEN  
London W., Brellkopf & Härter

Una Gita in Dirigibile. 8 Pezzetti per Pianoforte di Antonio Leonardi: copertina iconografica.  
(Biblioteca del Conservatorio di Musica "S. Cecilia", Roma)

fenomeno proprio all'Italia lagunare, marina, lacuale e fluviale: la "barcarola", detta "barcarolle" alla francese.

*Danse de Libellules, Barcarolle*, un brano pianistico spiccatamente melodico e contemporaneamente assai danzante, anche nella versione per pianoforte a 4 mani, *In Barca. Melodia*, barcarola pianistica in 9/8, invece del più usato ritmo 6/8, *Nuit à Venise. Barcarolle, Sur le lac*, No. 20 da *Le Debut du jeune Pianiste*, di cui abbiamo già parlato, *Meriggio sopra il Lago*, No. 4 dagli 8 brani di *Una gita in Dirigibile* e *Sur le Lac*, No. 4 dai 6 brani di *Une Journée à la Campagne*: queste sono le composizioni a riproposizione «barcarola», e solamente fra quelli contenuti nel catalogo monografico A. & C. CARISCH & C. Domina in tutti essi la preoccupazione di una scrittura pianistica semplice, ma al tempo stesso elegante, a volte orecchiante alle «dances en vogue».

Preziosi, e tradizionali, sono i due brani pianistici a serenata, che ci documentano temi di una *Serenata Calabrese* e di una *Sérénade Sicilienne*: testimonianza di un attento, regionalistico interesse alle rispettive usanze folcloriche conoscibili.

Val la pena di ricordare, a proposito, che l'estensione di suoni, la possibilità di varie intensità e l'effetto di un sapiente «tocco» nel pianoforte permettevano la buona riproducibilità, per l'uso più vario possibile, del gorgheggio di una voce, del pizzicato di un mandolino e di una chitarra, del «bordone» di una zampogna, del colpo di un tamburello, del rintocco di una campana, etc...

Antonio Leonardi restava comunque percettivo anche nei confronti della vita contemporanea, cercando di esprimerne le impressioni in musica: vedi la *Polka* per pianoforte intitolata *Entente cordiale*, a ricordare il patto diplomatico stipulato fra Luigi Filippo di Francia e l'Inghilterra, all'epoca in vigore e rinnovato col trattato dell'8 aprile 1904. Antonio Leonardi era pure percettivo nei confronti di quelle innovazioni tecnologiche, che potessero ispirare nuove fantasie descrittivo-musicali: fu



*Pour toute la vie! valse Tsigane pour Piano* di Antonio Leonardi:  
copertina iconografica.  
(Biblioteca del Conservatorio di Musica "S.Cecilia", Roma)

uomo d'arte, ricordiamolo, ma anche di scienza. *Una gita in Dirigibile* è il titolo di una serie di 8 brani pianistici facili, ben illustrati in copertina e narranti le capacità a suscitare emozioni di un siffatto, pionieristico volo; naturalmente, all'epoca di Leonardi, i dirigibili erano ancora sperimentali, e ben si vede dalla stupenda illustrazione di copertina, qui riprodotta. Dunque, solo la fantasia musicale poteva «volare sicura»! Eccone i momenti:

- No. 1. Ascensione nell'Aura primaverile
- No. 2. Saluto della Banda, Marcia
- No. 3. Il Silenzio della foresta, Melodia
- No. 4. Meriggio sopra il Lago
- No. 5. Sopra il campo dei Zingari (sic!)
- No. 6. Da una Fiera, Valzer
- No. 7. Nel crepuscolo
- No. 8. Veloce ritorno, Galop.

Un altro soggetto ricorrente nella musica di Antonio Leonardi è quello «tzigano»; almeno 4 brani pianistici, sempre e solo considerando il catalogo monografico A. & C. CARISCH & C., lo ripropongono nella sua tipicità fenomenica: *Danse Tsigane*, anche nella versione per pianoforte a 4 mani, *Pour toute la vie! Valse tzigane*, il già citato *Sopra il campo dei Zingari* (sic!), No. 6 nella raccolta *Una gita in Dirigibile*. Il filone «tzigano», ovvero «zingaro», fu indentificato dal romanticismo musicale ottocentesco come quello «bohémien-ungherese», realmente proveniente dal tipico modo di suonare e dal repertorio folclorico delle comunità «zingare» già presenti nell'Ungheria del XVII secolo. In Italia, negli ultimi decenni del XIX secolo, appariva in musica un nuovo genere, definito «verista», che fondava le sue basi programmatiche sulla ricerca di una reale identità fra soggetto musicale e corrispettivo referente di vita vissuta, o quotidiana come chiamare la si voglia. Non possiamo

certo definire questi quattro brani pianistici «manifesti musicali» aderenti a tale movimento: va però senz'altro notato l'intento descrittivo, da reali scene vissute, o presunte tali, in special modo nei tre brani «tzigani» «a danza». Basta confrontarli con l'affermazione qui riportata, dalla seconda pagina della riduzione per canto e pianoforte del suo poema lirico *La Péri*: «...l'intenso amore che arde/nell'anima mia per il bello e per il vero».

Come non menzionare l'enorme, interessantissimo, ricco repertorio musicale che la civiltà «Tzigana» ha apportato e tramandato, e non solo in Ungheria! Quanti autori musicali si sono cimentati nella descrizione, nell'imitazione, nell'ispirazione musicale ai fenomeni propri di questa etnia, cogliendo, sorprendendosi e sorprendendo per la loro «diversità». In epoca attuale, alle soglie del Duemila, quando si verificano, e specialmente in Roma, episodi di intolleranza nei confronti di queste comunità, motivati senza dubbio da fondamenti di ignoranza della loro civiltà e storia, che li hanno resi e li rendono vari all'interno di una stessa etnia, ebbene, vorrei proporre proprio qui, nella Capitale, magari passando per i brani di Antonio Lombardi romano, una rassegna di musica folclorica «tzigana» e di musica che essa ha riprodotto, essa ha variato, ad essa si è ispirata! E forse ci si accorgerebbe che impedire la loro presenza, significherebbe amputare violentemente una cospicua parte della ormai nostra stessa cultura, soprattutto musicale! Sono loro, gli «zingari» gli ultimi testimoni, suonatori in strada o in metropolitana, della secolare, internazionale e nazionale fenomenica «tzigana»!

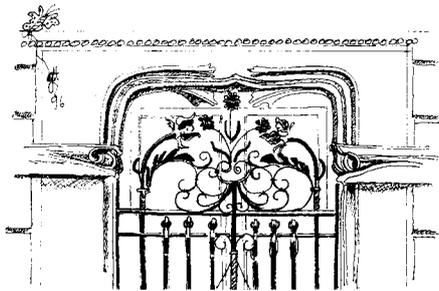
Antonio Leonardi, più di un secolo fa, colse queste preziose «diversità», insieme ad altre «diversità», riproponendole nella loro autenticità (per quanto pianisticamente possibile), attento alle singole «connotazioni musicali», soprattutto in quei brani dedicati ai giovani e non più giovani «apprendisti». L'eleganza emergente dalla sua scrittura di buona scuola italiana non gli

impedì di cercare nuove soluzioni armonico-formali in alcuni brani, tenendo comunque fede alla leggibilità di essi anche da parte di un pianista «medio». Un brano come *Plainte de Coeur*, *Romance sans paroles* ne è l'esempio e conferma il giudizio di compositore ad «indirizzo moderno» che gli fu attribuito, come prima accennato. Tanto da meritare almeno una futura monografia!

Va infine menzionata la produzione che Antonio Leonardi dedicò al "Mandolino e Pianoforte": compose per questo "duo" *Barcelona*, *valse* e trascrisse alcuni tra i suoi brani pianistici, come *Barceuse de Fleurs* e *Maria Sempione*.

Allora ricerca dunque delle sue opere e dei suoi brani ancora sconosciuti, editi che siano o magari ancora in manoscritto, nascosti chissà dove e quando dalla Roma del XX secolo, che tanta documentazione ha inghiottito (speriamo non per sempre!) nella vorace, forzata crescita di governativa capitale italiana!

MARCELLO COFINI



## Storie e avvenimenti di piante a Roma e dintorni

### 1) *Romolo presiede il consesso sacerdotale dei fratelli Arvali*

È Plinio il Vecchio (Roma, 23-79 d.C.) il primo fitografo latino a far conoscere nel XVIII libro della sua *Naturalis Historia* la costituzione di un consesso «sacerdotale» basato su innovativi precetti religiosi e agronomici; era formato dagli undici fratelli Arvali, figli di Acca Laurentia e governati da Romolo di cui Acca era stata nutrice. Fu Romolo ad assumere il ruolo di supremo consigliere, a stabilire che il legame fosse indissolubile, per ciascun «sacerdote dei campi», vita natural durante e che l'efficacia sussistesse anche in prigionia e nell'esilio.

Romolo, tra i suoi interventi, istituì il *lucus* (bosco sacro), conferì a ciascuno dei fratelli due iugeri di terreno fertile, un emblema caratterizzato dalla corona di spighe, si impegnò nella costruzione del tempio dedicato alla dea Diva, anch'essa coronata di spighe, ed emise norme per accordare la vita operativa con le finalità del consesso. Tra queste, la «tabella delle ingiunzioni» con la proibizione di usare attrezzi di ferro nei lavori da effettuare nel bosco sacro. Il taglio di alberi divelti o spezzati che non poteva essere eseguito senza l'impiego di attrezzi metallici, imponeva un rito finale di espiazione.

Dopo una lunga mancanza, episodiche documentazioni sulla vita del sodalizio vennero alla luce da reperti archeologici rinvenuti negli scavi in epoca abbastanza recente.

L'attività dei fratelli Arvali si svolgeva in un comprensorio ottenuto collegando i due iugeri di terreno assegnati da Romolo a ciascun componente. Oggi, quel territorio rientra in una

zona della periferia romana a poca distanza dalla sponda destra del Tevere e dalla via della Magliana. Dopo annose vicissitudini per il progressivo decadimento dei propositi iniziali, alla fine del XVIII secolo il fondo era divenuto la «vigna alla Magliana» della romana famiglia dei Ceccarelli.

Nel 1867, per l'interessamento sia di archeologi italiani, sia stranieri e dei sovrani Guglielmo e Augusta di Prussia, i proprietari del vigneto, con l'assistenza di consulenti, fecero riprendere gli scavi alla ricerca di testimonianze del passato; lavori che in precedenza erano stati eseguiti sporadicamente per difficoltà anche burocratiche.

Le nuove ricerche durarono due anni; fornirono utili reperti archeologici e materia per dotte pubblicazioni.

## 2) *Mitologica nascita dell'olivo*

L'olivo, fin dai mitici tempi dell'arca, fu oggetto di grande considerazione, poi consacrato ad Atena (Minerva dei latini), vittoriosa nella gara contro Nettuno: ne doveva uscire vincitore il contendente che avesse fatto nascere dal terreno il bene maggiormente utile al genere umano. Nettuno, infisso il suo tridente nella terra, fece apparire il cavallo (Pègaso) mentre Atena dopo aver conficcato la spada, vide sorgere un prospero olivo; albero che rappresentava simbolicamente e materialmente l'attuazione di quanto chiedeva la sfida. Grazie a tale conseguimento, la città che fino allora era chiamata Cecropia prese il suo nome.

## 3) *Virgilio e Columella scrittori dissimili su materia affine*

Lucio Giunio Moderato Columella, erudito agronomo vissuto pochi decenni dopo Virgilio, stimolato dall'emblematico messaggio in chiusura del IV ed ultimo libro delle *Georgiche*, contenente il palese rammarico del poeta per non aver incluso «gli orti rigogliosi ed i roseti di Paestum che fioriscono due volte

l'anno», si considera il suo erede letterario chiamato a divulgare temi non apparsi nelle *Georgiche*. Ma, se ne valse anche per ribadire la ferma convinzione che l'esperienza è unica maestra, pertanto all'origine di ogni personale corredo di conoscenze.

Ammiratore delle egloghe virgiliane, con riconoscente intendimento, Columella produsse il X libro del *De Re Rustica* adattando in poesia le cognizioni contenute nei suoi libri didattici. Invece, i versi di Virgilio davano vita a quella agreste linearità poetica che ancora oggi viene definita georgica e la sua poesia si presta a quelle delicate sfumature; molto meno a divulgare rigide nozioni agronomiche anche se Columella le aveva ben assimilate nell'attività svolta in giovinezza nei poderi di famiglia nella nativa Cadice.

Trasferitosi a Roma dalla Spagna a metà del primo secolo, aggiunse all'autonomia di imprenditore, abilità e successo applicando sul terreno le cognizioni esposte nei suoi testi di agronomia. Columella suscita il nostro interesse con l'accurata esattezza delle nozioni impartite con l'armonia della rima ed il godimento di una fraseologia sconosciuta in analoghe trattazioni.

## 4) *Agrumi: Penetrazione dall'Asia all'Occidente temperato-caldo*

L'area geografica di spontanea origine degli agrumi viene situata nel Sud-Est asiatico e nel corso del primo millennio a.C. iniziarono in India ed in Cina le coltivazioni di limoni e di cedri.

Il greco Teofrasto «padre della botanica», tre secoli a.C., aveva dato notizia del cedro: *Melèa mediké* dando così lo spunto a Plinio il Vecchio di coniare l'appellativo *Malus medica* accolto nella sistematica moderna come *Citrus medica*. Malgrado l'assonanza con il suo appellativo ufficiale, il cedro non è originario della Media; questa regione fu soltanto una tappa del percorso dalla Cina verso l'Occidente e del collegamento con la prodigiosa riesumazione dovuta alla fusione d'intenti determi-

nati dalla considerazione assunta da quel frutto nella religione ebraica (circa 3000 anni a.C.).

#### 5) *Il cedro in Egitto dopo qualche secolo*

Sussiste una frattura di 4-5 secoli tra la iniziale conoscenza del cedro in Egitto, l'esodo degli ebrei e l'adempimento del precetto nella festa dei Tabernacoli (Levitico 23, 40) che prescrive il dono dell'*Etrog* (espressione in lingua ebraica per quella particolare varietà di cedro) unitamente a fronde di palma, rami di mirto e salice per ricordare la traversata del deserto e la Suprema protezione. Il cedro-*Etrog*, nella mano sinistra, le fronde delle tre piante, nella destra venivano esposti verso i quattro punti cardinali per significare l'universalità di Dio. Con l'*Etrog* s'intende simboleggiare la perfezione dell'ebreo sia nel profumo, sia nel sapore. Il profumo rappresenta le buone azioni; il sapore la conoscenza della legge ebraica (*Torah*).

Dopo il peregrinare dell'esodo e dopo l'ambientazione nei Paesi dove avevano preso residenza (Palestina, Grecia e limitrofi), gli ebrei coltivarono e diffusero il cedro anche in altri territori; ma, in Italia, la coltivazione iniziò soltanto dal III secolo d.C. in Sardegna e Campania.

Preminenza che gli ebrei riconoscono al cedro-*Etrog*: «Se dici melograno, il frutto è splendido ma l'albero non lo è; se dici carrubo, l'albero è splendido, il frutto non lo è. Dunque, «l'albero splendido con frutti splendidi» è l'*Etrog*».

#### 6) *Breve anagrafe degli agrumi*

Una data certa sull'introduzione di altri agrumi testimonia la presenza a Roma, fin dall'anno 1218, di un esemplare di *Citrus aurantium* (arancio amaro = melangolo) che padre Domenico di Guzman (San Domenico, fondatore dell'Ordine dei Domenicani) aveva portato con sé dalla Spagna, fu piantato nel



Pompei, «Casa del frutteto». Presunto albero di limoni, in quanto la presenza femminile nasconde la parte basale di tronco e chioma.

giardino del convento di Santa Sabina a Roma sull'Aventino e vi prosperò seicentoventi anni, fin quando un trapianto reso necessario da scavi improrogabili procurò la morte dell'esemplare.

Il florido melangolo che oggi lo rappresenta nello stesso

giardino è un diretto discendente ottenuto dal seme di un frutto dell'albero quando si temette che quello preesistente non potesse sopravvivere.

Nella prima metà del 1300, il limone fu introdotto in Sicilia quasi contemporaneamente dagli arabi e/o dai crociati e si diffuse nell'Italia litoranea. È possibile che rami con frutti ancora freschi, giunti via mare dalla Grecia, siano stati trasferiti anche in precedenza.

La presenza mercantile e la coltivazione dell'arancio dolce presso aziende siciliane con piante provenienti dall'Oriente (via Portogallo) è messa in luce, per la prima volta, dalla rilevazione fiscale raccolta nel 1756. In una tabella che espone il numero di aranci dolci e l'azienda che li coltiva rileviamo i dati ed i nominativi che aprono la lista:

Azienda Alessi, San Cono (Messina), Piante 92.

Azienda Moncada, Motta S. Anastasia (Catania), Piante n. 70.

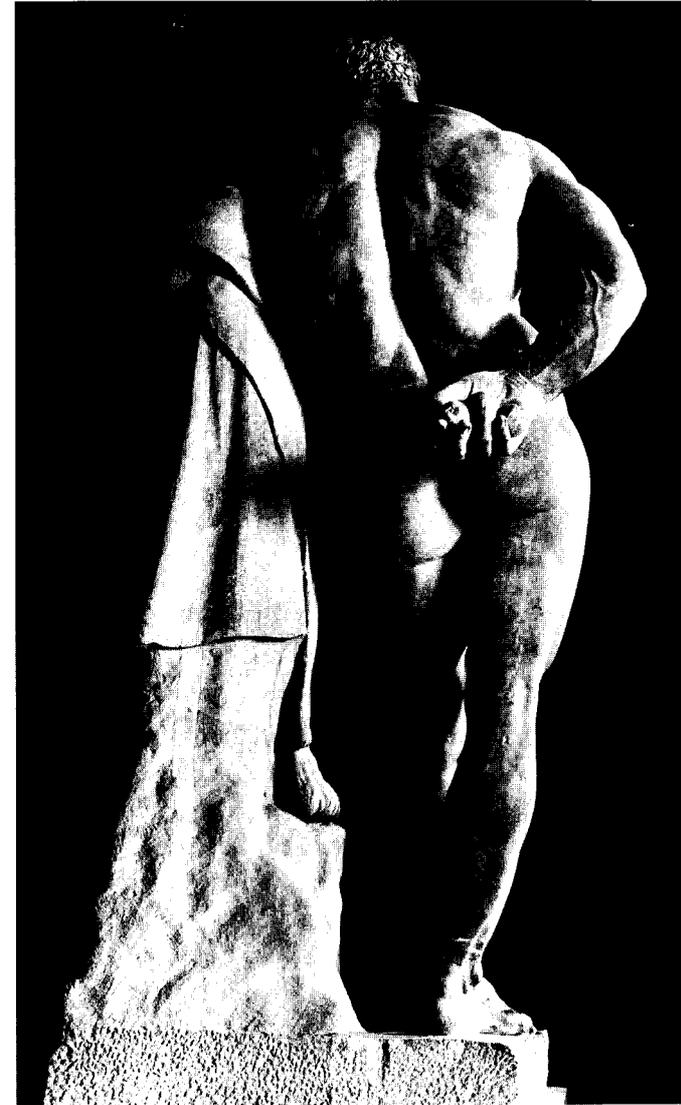
Per evitare erronee deduzioni, in questo primo documento statistico è necessario precisare che sono evidenziate quaranta aziende, ma ventisei dichiarano di coltivare meno di sei piante.

Il mandarino *Citrus deliciosa* raggiunge l'Italia nei primi decenni del 1800; il pompelmo (*Citrus maxima*) nella prima metà del nostro secolo e, poco più tardi, i «kumquat» (*Fortunella margarita* con frutti ovali e la *F. japonica* con frutti rotondi), unici agrumi non appartenenti al genere *Citrus*. Non sono neppure mandarini; appartengono al genere *Fortunella* in ricordo del botanico Robert Fortune (1812-1880).

Altri agrumi immessi di recente nei mercati non hanno ancora raggiunto la notorietà ed il prestigio dei congegneri fin qui discussi.

#### 7) *Le mele d'oro non sono arance*

Un favola mitologica descrive l'impresa da cui uscì vittorio-



Ercole Farnese opera dell'ateniese Glycone. La statua nella mano destra non ha arance, ma melecotogne.

so Ercole alla conquista delle «mele d'oro», nome che tendeva ad assimilarle alle sconosciute arance; erano difese da un drago a cento teste nel giardino delle Esperidi (da situare lungo le coste del Marocco?, nell'Arcipelago delle Canarie?, nella leggendaria Atlantide?). Tutte ubicazioni spesso citate senza tener conto che gli agrumi sono originari dei loro antipodi (Asia sud-orientale).

Molti botanici italiani hanno sostenuto che le mele d'oro non corrispondono alle arance bensì a cotogne dalla buccia gialla. Tuttavia, nel secolo scorso il mitologico vocabolo «esperidio» venne ammesso come denominazione botanica di ogni agrume.

In *Bucoliche* III, 70, Virgilio così si esprimeva nel riferire un idilliaco dialogo fra due giovani pastori; «Per lei colsi dieci *aurea mala*\* da un albero del bosco (*ex arbore silvestri*\*\*\*) e domani ne avrà altrettante». Troviamo conferma anche nell'«Ercole Farnese» la cui mano destra non trattiene tre arance, ma tre mele cotogne.

#### 8) *Palme a Roma da secoli*

Unica rappresentante della famiglia botanica delle *Palmae* allo stato spontaneo lungo le coste ed isole tirreniche, è la *Chamaerops humilis*. Il nome botanico è modesto connubio di greco e di latino per dirci che raggiunge modica altezza. La varietà «Arborescens» è caratterizzata da uno stipite (tronco) che può superare quattro metri di altezza ma è necessario prevenire distorsioni sorreggendolo apicalmente con adeguato sostegno biforcuto. Altre varietà presentano grossi stoloni compatti e lunghe fronde a breve distanza dal terreno.

\* *Aurea mala* (= *chrysomela*) sono frutti del cotogno, albero naturalizzato nel bacino mediterraneo.

\*\* Dizione a conferma che il cotogno è albero spontaneo, o naturalizzato.



Medaglia coniata in occasione dei *Ludi saeculares augustei* per salutare il nuovo secolo. La *Phoenix dactylifera* segnalava agli aurighi la metà del percorso.

L'indigenato in Italia ha valso loro anche la denominazione dialettale «cefaglione» che si collega etimologicamente all'abitudine di quei nostri antenati di cucinare il germoglio centrale (*kefalé*); vivanda che ha preceduto nei secoli la «raffinatezza» gastronomica dei «cuori di palma» pregiudicando con la loro soppressione la vitalità dell'intera palma.

Altra palma che vanta almeno due secoli di presenza in ambito romano è la *Phoenix dactylifera* (= palma da datteri). I legionari romani inviati nell'Africa ed Asia mediterranee, conobbero i datteri e rientrando in patria, mostrarono e fecero germogliare i semi dei frutti «forestieri». Nacquero così in Italia le prime *Phoenix dactylifera*; si tratta di specie dioica, cioè ciascun esemplare porta tutti fiori femminili o tutti maschili; pertanto per la fecondazione è indispensabile che esemplari femminili convivano con altri maschili anche se distanziati.

Tuttavia, la maturazione dei datteri richiede clima secco e temperature medie di 20-22 C; anche se il nostro non consente la maturazione dei frutti, il seme, comunque, ha la capacità di germogliare. Pochi anni dopo la semina, quelle palme appariranno caratterizzate da uno svelto tronco longilineo.

Un'altra specie, la *Phoenix canariensis*, benché immigrata a Roma soltanto verso la fine del secolo scorso, supera la *Phoenix dactylifera* per numero di presenze nei giardini e parchi romani. Questa *Phoenix* ha il fusto più corto e robusto, la chioma voluminosa e più decisamente verde dell'altra specie; requisiti ornamentali che hanno facilitato la diffusione fuori delle Isole Canarie anche per la maggiore resistenza a temperature relativamente basse. L'affinità genetica tra le due, ha favorito la fecondazione incrociata e conseguente presenza di numerosa progenie con caratteri intermedi.

Agli inizi di questo secolo un gran numero di *Phoenix canariensis* è stato posto a dimora nei parchi e giardini romani. Infatti nel 1908 l'assessore Trompeo e il direttore Severi del Servizio Giardini ne avevano acquistato, per il Comune di Roma, trecento esemplari provenienti da terreni espropriati per il contemporaneo ampliamento degli impianti ferroviari della stazione di Ventimiglia.

#### 9) Quante erano le varietà di rosai in coltivazione?

I rosai arrivavano nei mercati con l'appellativo dei luoghi di coltivazione; è lecito dedurre che il calcolo di «12 varietà», spesso citato per indicare quelle in commercio, fosse superiore a quello effettivo»; infatti ai mercati giungevano da luoghi diversi anche varietà identiche. Ne offrono testimonianza gli appellativi *Rosa mundi*), considerata tra le capostipiti. La sua introduzione in Europa si fa risalire al rosaio portato in Francia dai crociati che rientravano dalla seconda spedizione.

Tra i rosai primigeni rientra anche la *Rosa damascena*, varietà «bifera» o *semperflorens* alla quale si attribuisce il privilegio, prima inesistente, della rifioritura autunnale, tanto che si ritiene essere quella ricordata nel virgiliano «*biferique rosaria Paesti*» «i roseti di Paestum che fioriscono due volte (l'anno)». Tuttavia non è da escludere che l'insorgere della rifioritura in alcuni rosai di Paestum potrebbe essere dipesa da una suggestiva ipotesi: A Paestum, così come in altre località caratterizzate da clima mite ed estate lunga, la fioritura primaverile dei rosai già inizia a fine aprile, si svolge nel maggio, poi tre mesi siccitosi con alte temperature inducono la stasi vegetativa e delle fioriture. A fine agosto le piogge susciteranno il risveglio dei rosai non diversamente da quanto avviene a fine inverno con le piogge primaverili.

#### 10) *Beauty shop del primo secolo d.C.*

Questo brano della nostra narrazione episodica su «piante e Roma», tratterà dell'imprevisto ritrovamento di un manufatto sepolto da molti secoli nel terreno di una vigna romana.

Nella primavera del 1705, durante lavori di vangatura nella vigna Moroni limitrofa all'attuale villa Celimontana, vennero alla luce consistenti resti di un ignoto locale in muratura che da secoli era rimasto completamente ricoperto dalla terra. I lavori, per il suo ricupero dettero modo di stabilire che si trattava di un vasto ambiente costruito nei primissimi secoli della nostra era.

Quando alcune fenditure manifestatesi nelle pareti lasciarono vedere l'interno, apparve un soffitto affrescato con ghirlande di rose, acconciature femminili e coroncine; queste, ornamento d'obbligo per gli invitati ad un festino.

A conclusione dei lavori di sterro, si ebbe conferma che quell'ambita stanza aveva accolto un laboratorio per la confezione e mostra del lavoro eseguito, quasi una vetrina di esposizione. Il soffitto della stanza aveva moltissimi affreschi eseguiti

con notevole abilità. Purtroppo, lesioni antiche e altre procurate dai recenti lavori avevano causato ampie fratture. Fortunatamente, prima che arrivassero guasti maggiori fu eseguito, con grande perizia, un acquerello che offre l'esatta, dettagliata riproduzione dell'intero affresco; questo cimelio è conservato presso il Gabinetto Nazionale delle Stampe in Roma.

11) *Bulbus*, «bulbi», lampascioni, *Muscari comosum*

Quando la stagione invernale si avvia alla conclusione, i mercati ed altre rivendite di erbaggi in più regioni italiane offrono i bulbi di *Muscari comosum*, componente principale di un piatto tipico della cucina pugliese. Ecco pochi cenni della preparazione: dopo 2-3 bolliture per attenuare l'amarognolo del bulbo, questi si «scottano» con aceto, poi si aggiunge sale, pepe ed olio. Nei primi secoli della nostra era, ai nostri antenati, che richiedevano l'apprezzata pietanza era sufficiente la parola «*bulbus*» senza altri specificativi, tanta era la sua notorietà e diffusione.

Columella, Plinio e Marziale riconoscono ai «bulbi» coltivati negli orti di Megara (Grecia), efficace potere afrodisiaco; nel suo X libro, Columella ne espone in versi la sua ferma convinzione: «Or da Megara sian recati i semi / del bulbo animator che forti / brame vèr le donzelle nei garzoni accende».

12) *Piante che hanno associato il loro nome agli specialisti*

Venti secoli fa, la perizia nella coltivazione di piante aveva determinato la moda di attribuire un appellativo personale in riconoscimento della specifica competenza. I componenti la nobile famiglia Valeria vennero chiamati Lactucini, il console Valerius, Lactuca e suo figlio Lactucinus. Tutti trovarono meritorio il riconoscimento del nuovo nome; uguale consenso per il conferimento dimostrarono i Lentuli (da *lens* = lenticchia), i Fabi (da *faba* = fava), i Cicero (da *cicer* = cece). Il nome di Licinio Stolone



Acconciatura femminile e ghirlande di rose in esposizione per la vendita.

fu sintetizzato in «Stolone» per l'accortezza nell'attività agraria e per aver individuato gli alberi che producevano «stoloni» basali vigorosi, premessa di un positivo ricambio generazionale.

13 Alloro - *Laurus nobilis*, pianta sacra ad Apollo

Una tra le molte leggende mitologiche racconta che Apollo, dio della bellezza ed ispiratore della musica, preso da grande amore, tentò di inseguire la ninfa Dafne ma questa gli sfuggì e non potendola raggiungere la trasformò in un alberetto di alloro (in greco = *dafne*); la pianta fu dedicata ad Apollo, questi con le foglie, ne fece una corona che portò sempre. Un numero adeguato di alberetti venne predisposto per formare un ampio cerchio verde intorno al suo tempio cul colle Palatino.

L'usanza di incoronare poeti, artisti e guerrieri con il lauro rivive in un'altra leggenda romana: «Un'aquila, ghermì una gallina bianca che aveva nel becco un ramoscello di lauro; ripreso il volo, l'uno e l'altra caddero nel grembo di Livia Drusilla, futura sposa di Cesare Augusto che viveva nella villa di campagna sulla via Flaminia.

Gli aruspici riferirono che si trattava di un messaggio degli dei e decisero che si doveva allevare non solo la gallina, ma anche i pulcini nascituri; la località ebbe nome *Ad gallinas albas* che ritroviamo nell'attuale toponomastica romana del quartiere Flaminio, con il «Viale delle galline bianche». Dalle bacche del ramoscello d'alloro venuto dal cielo furono presi i semi e questi, messi a germogliare dettero in pochi anni piante rigogliose che, da allora in poi, fornirono le fronde per la corona dell'imperatore.

Con l'eccelso riconoscimento, in Campidoglio fu coronato Francesco Petrarca che sintetizzò le qualità del lauro con un vibrante distico: «Arbor vittorioso, / trionfale onor d'imperatori e di poeti».

STELVIO COGGIATTI

125° del Circolo S. Pietro

## La «minestra del Papa» nella Roma della guerra

Il 28 aprile 1995 si è concluso l'anno celebrativo del 125° di fondazione del Circolo S. Pietro, la più antica associazione di volontariato cattolico a Roma, che nella sua ultrasecolare presenza nella realtà della Città Santa ha interpretato la vocazione della Chiesa di testimoniare con le opere la sollecitudine del Papa verso i poveri. Il sodalizio, costituito nel Centro della Cristianità il 28 aprile 1869 per iniziativa di un eletto gruppo di giovani, laici, riuniti nel palazzo Lancellotti, sorse con il conclamato proposito di esternare la irrinunciabile fedeltà al Vicario di Cristo, Pio IX, Giovanni Maria Mastai Ferretti, ultimo Papa-re. Programma del Circolo il binomio «Fede ed opere», esplicitato da un motto significativo «Preghiera, azione, sacrificio». Questo l'impegno gravoso di una istituzione, che si propose di attestare il profondo attaccamento al Santo Padre, in un momento assai delicato della storia d'Italia, alla vigilia della fine del potere temporale della Chiesa.

Mentre la capitale dello Stato Pontificio stava per subire il più radicale cambiamento toccato nella storia, i fondatori del Circolo S. Pietro si strinsero intorno al Capo della Cristianità e Vescovo di Roma, come una «milizia evangelica» — secondo l'efficace sottolineatura del Cardinale Vicario della Diocesi di Roma, S. Em. Camillo Ruini, nel discorso di chiusura del centocinquantesimo anniversario associativo — che si raccoglie per un servizio da rendere al successore di Pietro: per essergli di sostegno, nelle difficoltà derivate dalle vicende risorgimentali, e per offrirsi come suo braccio collaborativo, dovunque Egli voglia far giungere la sua ca-

rità di Vescovo di Roma e di Pastore supremo della cattolici-  
tà».

Il sodalizio fin dalla nascita si segnalò quale strumento della solidarietà del Papa verso i bisognosi della Città Eterna, con interventi adeguati, concreti, tempestivi alle necessità dei tempi e delle situazioni contingenti. Della benemerita attività di questa associazione ci siamo occupati nei volumi della «Strenna dei Romanisti» degli anni 1989 e 1992, e ad essi rimandiamo per approfondimenti sul *cursus* di una istituzione tipicamente romana.

In questo ulteriore contributo ci preme illustrare una caratteristica del Circolo S. Pietro, che ha contrassegnato e qualificato ininterrottamente la sua presenza nell'ambito di Roma, adeguando gli interventi, le iniziative, secondo le esigenze della popolazione più povera, con programmi di carità idonei a far fronte alle crisi vissute nello scorrere degli anni dalle fasce indifese e vulnerabili della gente. Il Circolo dal 1869 è una associazione nata con un progetto cristallino: far giungere la solidarietà e la carità a nome del Santo Padre a chi è in stato di indigenza, per sopperire alle necessità di quanti si dibattono fra le difficoltà economiche. Ciò vuol dire che il sodalizio per sua natura ha la vocazione ad esercitare una carità attiva, flessibile, aggiornata alle richieste emergenti dagli stati di crisi, dalle calamità, da avvenimenti e circostanze imprevisti. Al di là delle parole, ecco una sintetica cronistoria delle iniziative solidaristiche realizzate dall'associazione.

Nel 1887 fu aperta a Roma la prima Cucina Economica in Vicolo Orbitelli; nello stesso anno il Circolo, strettamente legato alla Cattedra di Pietro, iniziò a prestare regolare assistenza ai pellegrini giunti a Roma per rendere omaggio al Capo della Chiesa cattolica. Da questa attività sorgerà l'Opera Romana dei Pellegrinaggi. Nel 1888, il Circolo ricevette l'incarico ufficiale da «Monsignor Maggiordomo» di svolgere il Servizio d'Onore nelle funzioni Papali; l'anno successivo fu costituita la Com-



A Roma nel periodo della seconda guerra mondiale le Cucine Economiche del Circolo S. Pietro furono una delle poche risorse per sopravvivere. Nella foto, un refettorio in attività in quegli anni tragici.

missione Guardaroba dei Poveri, seguita dalla Commissione Studenti e dalla Commissione Circolo. Nel 1895 si istituì il Segretariato del Popolo per la tutela giuridica, sociale, amministrativa dei più deboli.

Nel 1908 nacque l'Opera di Assistenza ai Profughi dei terremoti in Calabria e Sicilia; nel 1911, anno in cui in Circolo trasferì la sede in via della Scrofa, fu aperta la prima Casa-Famiglia. Negli anni del primo conflitto mondiale si avviò la cooperazione con l'Opera Nazionale per l'Assistenza Civile e Religiosa degli Orfani dei Morti in Guerra.

Nel 1936 il sodalizio, che ha sempre caratterizzato la sua azione religiosa e spirituale, quale palestra di formazione cristiana dei soci e di testimonianza di fedeltà alla Chiesa e al Papa, ricevette dal Vicariato di Roma l'ambito incarico di provvedere all'ufficiatura della Cappella della Madonna della Pietà all'interno del Colosseo, succedendo all'Arciconfraternita del Gonfalone, che dal 1490 si era occupata del venerato edificio di culto, fino alla scomparsa di questa gloriosa istituzione. Rettore attuale della Cappella è S.E.R. Mons. Ettore Cunial, Arcivescovo titolare di Soteropoli, Vice Camerlengo di Santa Romana Chiesa, che dal 1973 è Assistente Ecclesiastico del Circolo S. Pietro.

La seconda guerra mondiale, che vide Roma colpita dai bombardamenti del 19 luglio e del 13 agosto 1943, nonostante il suo stato di «città aperta» e l'impegno totale di Pio XII, *Defensor civitatis*, a tutela della sacralità dell'Urbe, fu un periodo nel quale il Circolo moltiplicò le energie per soccorrere la cittadinanza romana in uno dei periodi più bui della sua storia. La Commissione Cucine Economiche, che in quei tragici anni per volere di Papa Pacelli si fregiò del titolo di «Pontificia», poté sopperire in qualche modo alla mancanza di cibo, al blocco degli approvvigionamenti di una città priva di tutto.

A cinquant'anni dalla fine della guerra, sottolineare che il Circolo S. Pietro negli anni del conflitto gestiva a Roma trenta-



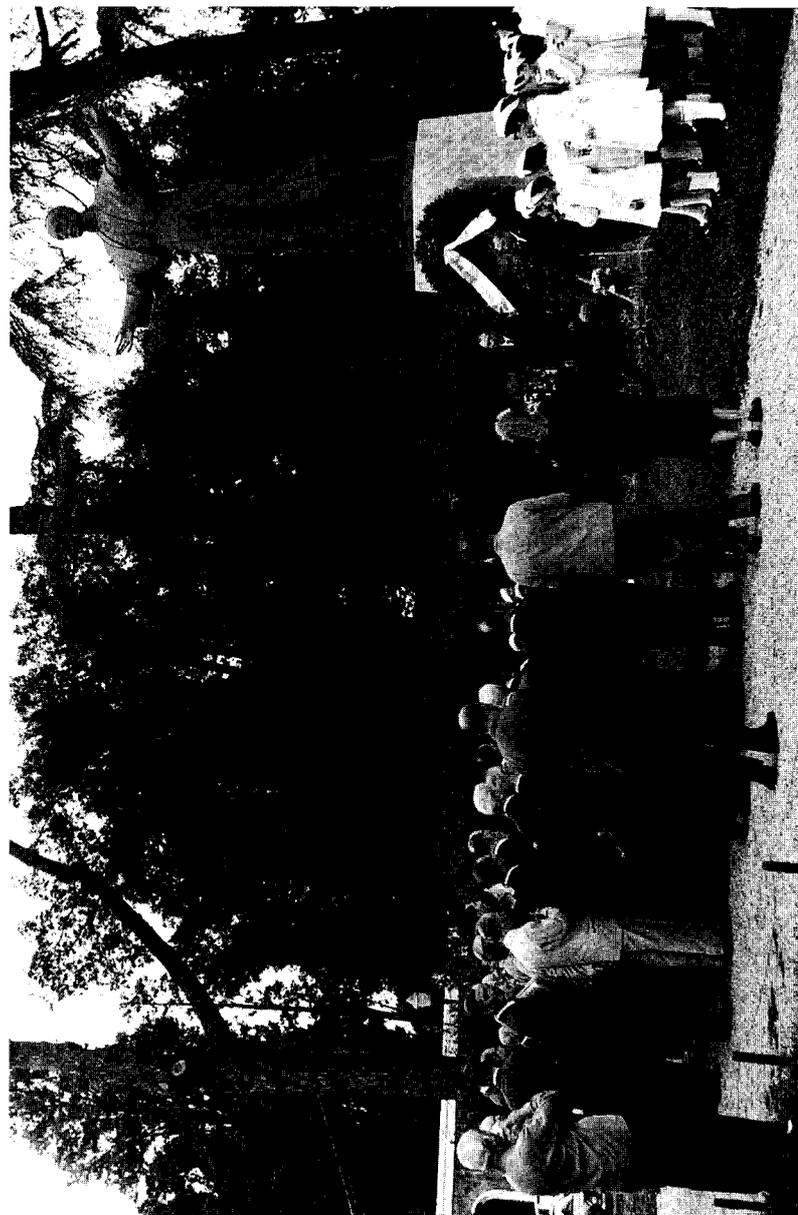
L'ingresso di una Cucina Economica nel cuore di Trastevere

due cucine, otto mense di famiglia, diciotto centri di distribuzione cibi, che erogavano complessivamente 1.400.000/1.500.000 razioni al mese, significa documentare una pagina di solidarietà, consentita e resa possibile dal grande cuore di Papa Eugenio Pacelli. Mai come in quei giorni disperati, il Circolo onorò il suo essere «riconosciuto come strumento della carità del Successore di Pietro, quasi come un «suo braccio» proteso verso i bisognosi della Città Eterna».

La gente stremata, sfiduciata, logorata nel fisico e prostrata nel morale, accorse a frotte alle cucine del Circolo S. Pietro, uno dei pochi posti in cui fosse possibile avere un piatto caldo, sfuggendo all'odioso ricatto dei «borsari neri». «La minestra del Papa», come i romani chiamarono con commossa gratitudine quell'unica risorsa offerta loro in nome di un sentimento di fraternità, simboleggia la sollecitudine di un'associazione, che seppe rispondere nei limiti di un tempo drammatico, alle richieste di aiuto dei romani. Le 400.000/500.000 minestre distribuite mensilmente furono provvidenziali per tanta gente letteralmente affamata.

Sempre in quel periodo di emergenza, il Circolo, dopo i bombardamenti subiti dalla Capitale nel 1943, costituì con prontezza un Ufficio per la ricerca dei sinistrati dispersi, che consentì di riannodare i collegamenti tra le famiglie superstiti, di riaccendere una speranza, di restituire corpi straziati alla pietà dei sopravvissuti al ciclone provocato dagli aerei seminatori di morte e distruzione.

Proseguiamo questo *flash-back* della memoria del Circolo S. Pietro, che si intreccia strettamente agli eventi tristi e lieti di Roma. Nel 1950 furono aperte le Case del Pellegrino, in occasione dell'Anno Santo. Nel 1952 fu costituita la Commissione Giovani. Nel 1969, anno del centenario associativo, si realizzò la bandiera sociale. Fu Paolo VI, Papa Giovanni Battista Montini, che da ecclesiastico, il 23 febbraio 1943 aderì al Circolo, come avevano fatto in precedenza altri tre sacerdoti poi eletti Pa-



Il monumento di Pio XII nel piazzale del Cimitero del Verano. Per sottolineare il 125° di fondazione, il Circolo S. Pietro si è assunto l'onere del restauro della statua in bronzo di Papa Pacelli, *Defensor Civitatis*

pi, Benedetto XV, Pio XI, Pio XII, a decorare con una medaglia d'oro il vessillo, nell'udienza solenne concessa all'Associazione per celebrare il primo secolo dalla fondazione.

Negli anni compresi tra il centenario ed il centoventicinquesimo anniversario, cioè tra il 1969 e il 1994, il Circolo S. Pietro ha potenziato la sua attività, nel solco di un consolidata tradizione: rispondere alle nuove povertà, estendendo il campo d'azione anche fuori di Roma, all'estero, in nome di una testimonianza di carità che travalica i confini nazionali. Un forte, decisivo apporto a questa impostazione internazionale dell'intervento caritativo è venuto dal presidente generale del Circolo, marchese Giovanni Serlupi Crescenzi, che ha dato concreta attuazione alla volontà di Papa Giovanni Paolo II, proteso a far giungere la tangibile solidarietà del Vicario di Cristo ovunque ci sia una piaga da curare, una lacrima da tergere, una bocca da sfamare.

I contributi al Cardinale Paulos Tzadue, Arcivescovo di Addis Abeba, per l'ampliamento della *Nativity Boys School*, che garantisce annualmente l'istruzione scolastica a circa 2.000 bambini e ragazzi etiopi, fino al termine della scuola media, sono un significativo esempio di una presenza, fatta in umiltà e senza clamore, nel segno della partecipazione. Nello stesso spirito solidaristico va inteso l'invio a S.E.R. Mons. Audry Juozas Bachis, Arcivescovo di Vilnius, di venti borse di studio presso il seminario della capitale della Lituania, per concorrere alla formazione di nuovi sacerdoti cattolici, in una terra dove si assiste ad una edificante fioritura di vocazioni.

Il prof. Giovanni Serlupi Crescenzi, noto cattedratico di biochimica applicata presso la Facoltà di Scienze, ricercatore e autore di importanti memorie scientifiche, non poteva non impegnare il Circolo S. Pietro in un'iniziativa meritoria, dove l'intervento caritativo ha abbracciato il campo della ricerca nel settore nucleare. Per suo impulso è stata promossa una proficua collaborazione con l'Enea, la Casa Sollievo della Sofferenza



Roma 1943. Un'immagine di una delle trentadue Cucine Economiche del Circolo s. Pietro in funzione nella Capitale nel periodo più drammatico del secondo conflitto mondiale. In quei tempi bui le cucine per volta di Papa Pio XII si chiamavano "Pontificia Cucina Economica".

di San Giovanni Rotondo, l'ospedale voluto da Padre Pio di Pietrelcina, la Nunziatura della Santa Sede a Mosca, il Patriarcato Ortodosso di Mosca, l'Ambasciata di Russia presso il Vaticano, e le autorità sanitarie delle repubbliche di Bielorussia, Russia e Ucraina. Obiettivo di questa collaborazione, l'accoglienza e il soggiorno in Italia di oltre duemila bambini, fatti arrivare dalle zone contaminate dalle radiazioni, a seguito del disastro della centrale atomica di Chernobyl.

Questi fanciulli sono stati ospitati a gruppi in Italia, sottoposti ad una serie di controlli medici e biologici, che hanno permesso di accertare le loro condizioni con specifico riferimento agli effetti sul loro organismo delle radiazioni nucleari. I risultati di questa ricerca sono stati presentati l'11 giugno 1993 a Roma nella nuova sede del Circolo S. Pietro, in Palazzo S. Calisto, dove l'associazione si era trasferita nel 1992 lasciando i locali nel Palazzo dell'Apollinare. All'incontro parteciparono l'Organizzazione Mondiale della Sanità e importanti istituzioni sanitarie nazionali ed internazionali. I dati raccolti, che hanno permesso di constatare lo stato sostanzialmente buono della salute di questi fanciulli, sono stati al centro dell'attenzione del mondo scientifico.

L'iniziativa del Circolo S. Pietro, a cui hanno dato fattiva collaborazione oltre alle già ricordate Enea e Casa Sollievo della Sofferenza, l'Istituto Superiore di Sanità, l'Ospedale Pontificio Bambino Gesù, il Policlinico A. Gemelli, la clinica pediatrica dell'Università di Bologna, ha avuto una vasta eco a livello internazionale. È stato un intervento di natura caritativa, rivelatore di un modo nuovo di estendere la solidarietà in forme aderenti alle esigenze dei tempi, come ha sottolineato Papa Giovanni Paolo II, nel corso dell'udienza concessa ad un gruppo di bambini che avevano completato il periodo di soggiorno in Italia, dove hanno alternato i giorni del monitoraggio biomedico ad una confortevole vacanza in località turistiche.

A rimarcare la svolta avvenuta nell'azione di attività del Cir-

colo S. Pietro è stata creata la Commissione della Carità del Papa e degli Aiuti Internazionali, formata dalla fusione della Commissione per l'Obolo di San Pietro e della Sezione per gli Aiuti ai bambini di Chernobyl. L'impegno internazionale della più antica associazione del volontariato cattolico di Roma è in coerenza con la vocazione assistenziale del sodalizio, come rilevò Papa Paolo VI nel 1969, nell'Udienza per il Centenario, riconoscendo con compiacimento che «il Circolo è una palestra, è una milizia, è una presenza della nostra carità nel mondo...».

Vediamo ora, più in dettaglio, le attività assistenziali che il Circolo attua nella Capitale, con particolare attenzione a quelle che hanno ricevuto un potenziamento in concomitanza con l'anno celebrativo associativo 1994-1995. La Casa-Famiglia Giovanni Paolo II alla Lungaretta è stata completamente ristrutturata. In essa vengono accolti i congiunti dei piccoli ricoverati all'Ospedale Bambino Gesù: le mamme, i papà, i nonni, le nonne dei bimbi. I parenti non potendo soggiornare accanto ad essi, hanno la possibilità di mangiare e di dormire in un ambiente confortevole, a prezzi simbolici, rispetto alle tariffe alberghiere, che non tutti sarebbero in grado di sopportare. La Casa-Famiglia di San Giovanni in Laterano ospita studentesse, impiegate, ragazze giunte a Roma per diverse necessità. Sanno di poter contare su una gestione familiare, accogliente, dove la presenza delle suore e l'assistenza spirituale di un Cappellano contribuiscono a rendere rassicurante il soggiorno sotto ogni profilo.

Il Circolo S. Pietro ha iniziato il cammino che lo porterà nel terzo millennio con un gruppo di Opere, strumento di carità e di amore verso i poveri: Asilo Notturmo di via Santa Maria in Cappella; Cucina Economica di via Adige; Cucina Economica di via della Lungaretta; Cucina Economica di via Mastro Giorgio; Casa-Famiglia di via della Lungaretta; Casa-Famiglia di via San Giovanni in Laterano. A queste strutture, va aggiunta la già ricordata Cappella della Madonna di Santa Maria della Pietà, al Colosseo, recentemente restaurata. L'altare originario è stato

arretrato per fare spazio a un nuovo altare, rivolto verso i fedeli. Inoltre, la raggiera in calce, che contorna il tondo con l'immagine della Madonna, dinanzi alla quale Giovanni Paolo II s'inginocchiò in commossa preghiera in una delle sue visite nel luogo che simboleggia a Roma il sacrificio dei martiri cristiani, è stata ricostituita e ricoperta di sfoglie d'oro per riportarla all'antico.

Per avere la misura dell'impegno assistenziale del Circolo S. Pietro, è sufficiente riportare i dati del bilancio delle attività relativi al 1994. Le cucine economiche hanno distribuito 114.174 pasti, di cui 60.000 completamente gratuiti offerti dall'associazione nel nome del Santo Padre. Nell'asilo notturno nello stesso periodo sono stati registrati 13.836 pernottamenti. Va segnalato, al riguardo, che la struttura è stata chiusa per tre mesi per l'esecuzione di lavori di manutenzione straordinaria. Le case famiglia hanno ospitato 8.773 presenze giornaliere ed hanno offerto disponibilità per complessive 19.586 accoglienze. La Commissione Guardaroba, sempre nel 1994, ha distribuito centinaia di pacchi contenenti vestiario, lenzuola e coperte ai poveri delle Parrocchie romane, nonché a comunità assistite dalle suore di Madre Teresa di Calcutta, a orfanotrofi e cronicari.

L'esercito dei poveri di Roma, al pari di quanto negli ultimi anni è avvenuto in tutte le metropoli, si è ingrossato per la presenza massiccia di immigrati, nomadi, cittadini extracomunitari, clandestini, o con permessi scaduti di soggiorno, sbandati, drogati, giovani disoccupati e senza un tetto. Il Circolo S. Pietro ha prontamente riconvertito la sua azione, essendo impensabile che la Capitale rispondesse tiepidamente ai drammi di tanta gente disperata. In collaborazione con la Comunità di Santa Barbara il sodalizio assiste un gruppo di rumeni, garantendo loro un pasto caldo e un corso di apprendimento di lingua italiana. Sono molteplici gli interventi in favore di chi è straniero tre volte nell'Urbe: per nascita, per religione, per mancanza di tutto. Il volontariato non può fare miracoli, ma la sua azione deve

comunque supplire ai ritardi, alle deficienze, alle vistose lacune dell'assistenza pubblica, che, anche per le limitazioni del bilancio statale e degli enti locali, è impari alle attese. Di qui l'esigenza di dare una prima risposta agli elementari bisogni di un'umanità, che non può e non deve essere abbandonata ad una solitudine apportatrice di reazioni incontrollabili.

Il Circolo S. Pietro è impegnato a fondo con lo slancio e la dedizione dei soci, con la mobilitazione delle strutture, con la volontà di essere accanto a chi è solo. Nel periodo invernale i volontari distribuiscono coperte ai «barboni», che passano la notte sotto i ponti e per un malinteso senso di libertà rifiutano un ricovero notturno. Il colloquio con i *clochard* è difficile, come è drammatica la loro situazione. Debbono essere vinte resistenze, diffidenze, rancori antichi. Non si può sottilizzare nei momenti dell'emergenza. Il Circolo, al pari delle altre associazioni del volontariato romano, fa la sua parte, con pazienza, perseveranza, amore.

Gli iscritti al Circolo S. Pietro sono oltre 700. Si tratta di medici, magistrati, avvocati, cattedratici, insegnanti, sacerdoti, architetti, ingegneri, artisti, dirigenti d'azienda, bancari, giornalisti, impiegati pubblici e privati, pensionati, studenti. Tutti hanno in comune il desiderio di porgere una mano a chi soffre, di testimoniare con i fatti che la solidarietà supera barriere, discriminazioni, confini, rappresentando la via maestra per combattere le ingiustizie, per restituire dignità, speranza, fiducia a chi della vita conosce solo dolore, bisogno, miseria. Un elemento confortante di questa attività volta a diffondere serenità e sollievo materiale e spirituale, è la presenza dei giovani, che sempre più largamente rispondono agli appelli del Circolo. Accanto ai figli dei soci, che seguono le orme dei loro genitori passandosi concretamente di generazione in generazione il testimone di un ideale di vita fondato sulla carità, si fa sempre più consistente la catena di ragazzi e ragazze, disponibili a dedicare il loro tempo libero a beneficio dei poveri.

Forte di questo costante rinnovamento di energie, il Circolo S. Pietro guarda con speranza al Giubileo del Duemila, con la consapevolezza di voler continuare a dare il suo apporto all'attuazione del mandato ricevuto nel 1869 da Pio IX: aiutare i sofferenti, i poveri, i più umili in nome della Chiesa e del Romano Pontefice. Una promessa, questa, a cui in oltre 125 anni il sodalizio non è venuto mai meno, come hanno significativamente riconosciuto i dieci pontefici che si sono succeduti sulla Cattedra di Pietro.

Parole d'incoraggiamento e di plauso, che hanno avuto il più ambito sigillo nel discorso di Papa Giovanni Paolo II nell'Udienza concessa al Circolo per il centocinquantesimo anno della fondazione: «La carità ha accompagnato e connotato sempre la vostra esistenza, carità che non è assistenzialismo né filantropismo, ma amore verso Dio e il prossimo, che cerca sempre nuove vie per recare ovunque il conforto della fattiva solidarietà».

ANTONIO D'AMBROSIO



## Una strada per Achille Gennarelli

Nella biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, precisamente nel fondo *Casanova*, si conserva un libro dalla forma e dalla storia insolita, che reca tracce relative alla vita di uno straordinario personaggio, Achille Gennarelli, non romano, ma particolarmente legato a Roma, dove visse a lungo, partecipando attivamente alle vicende culturali e politiche del suo tempo.

Il libro in questione è un esemplare della edizione del celebre Diario di Johannes Burckard, curata dallo stesso Gennarelli<sup>1</sup>.

Come è noto nell'ambito delle fonti storiche del periodo rinascimentale, un posto di straordinario rilievo occupa il *Liber notarum* di Johannes Burckard, vale a dire il diario redatto tra gli anni 1483 e 1506 dal maestro di cerimonie presso la corte pontificia, che costituisce una miniera di notizie sugli avvenimenti e sulla vita quotidiana di Roma. L'interesse suscitato da quest'opera andò di pari passo con la sua fortuna editoriale, che iniziò già nel secolo XVII con la pubblicazione di alcuni brani in opere curate da Godefroy e Leibniz<sup>2</sup>.

Nei secoli successivi, prima dell'edizione critica curata da

---

<sup>1</sup> *Iohannis Burckardi Argentinensis protonotarii apostolici et episcopi Hortani, capellae pontificiae sacrorum rituum magistri Diarium Innocenti VIII, Alexandri VI, Pii III et Julii tempora complectens*, Florentiae, Tip. sulle Logge del grano, 1854.

<sup>2</sup> Le informazioni più precise sui manoscritti e sulle edizioni del Diario del Burckard si trovano in *Repertorium fontium historiae Medii aevi primum ad Augusto Potthast digestum...*, Vol. II: *Fontes*, Romae, Istituto storico italiano per il Medio evo, 1967, e in I. WALTER, voce *Burckard, Johannes*, in *Dizionario Biografico degli italiani*, vol. 15, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1972, pp. 405-408.

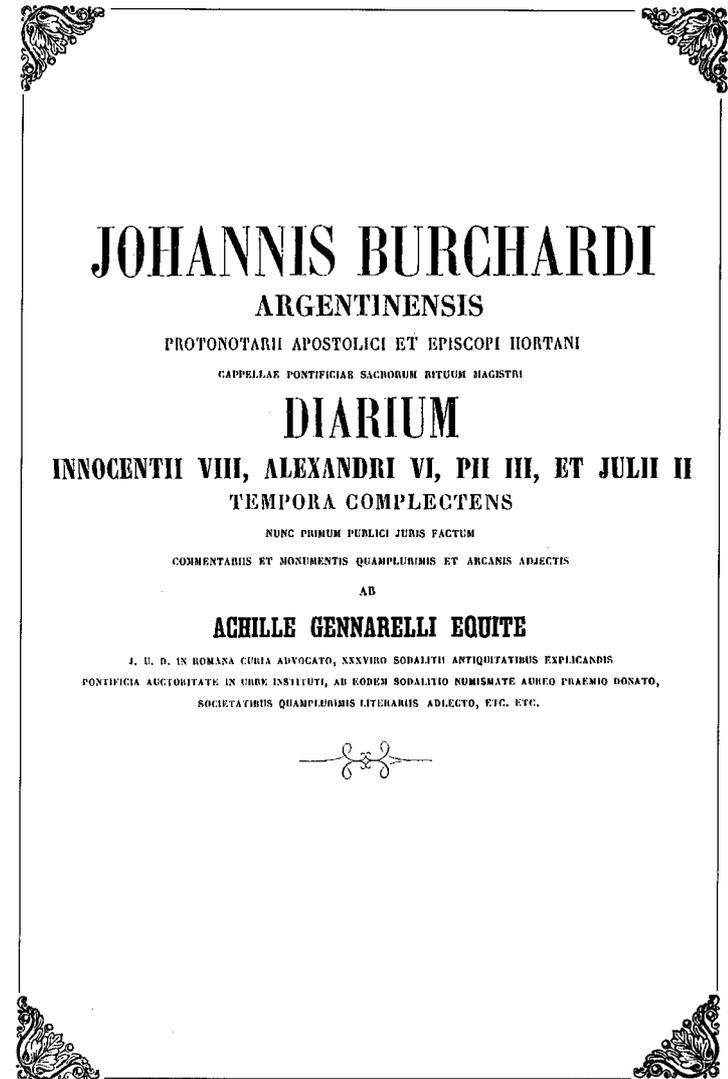
Enrico Celani<sup>3</sup>, si ebbero altre edizioni parziali fra le quali quella del 1854, curata da Achille Gennarelli, occupa un posto particolare, in quanto legata alla personalità del curatore ed alle sue vicissitudini.

L'esemplare conservato nella Biblioteca dell'Archivio di Stato di Roma, è formato dalle pagine 1-199 del libro, quelle relative al pontificato di Innocenzo VIII; mancano quindi le pagine 200-320, il frontespizio propriamente detto (tav. 1) e quello relativo alla collana (tav. 2), nonché le pagine introduttive dello stesso Gennarelli.

In base alla forma in cui esso si presenta si può evincere che le pagine sono state dapprima completamente sfasciolate, e in seguito nuovamente rilegate con l'interpolazione di un centinaio di altre carte, in parte bianche, in parte scritte su due colonne, con una grafia minuta, ma nitida e regolare. Sulle pagine a stampa sono stati tracciati a penna i segni tradizionalmente usati per indicare al tipografo l'inserimento di altri brani o la correzione di errori, come si fa per le prime bozze di stampa, mentre nelle carte interpolate sono scritte a mano nuove parti da inserire nel testo.

Nelle prime e nelle ultime carte sono trascritte, sempre a mano, le informazioni tratte da (a quanto si afferma nell'esemplare) «*Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque du roi, tome premier, A Paris, de l'imprimerie Royale, 1787, di M. de Brèquigny, p. 68 e p. 97, di Antonio Magliabechi, Magliabechiana, P. III, n. 147, Burc. T.I., Burc, Tomo 2°; Mémoires de littératures, Tirés des registres de l'Académie Royale des Inscriptions et belles-lettres... Tome Dix-septième. A Paris, de l'imprimerie Royale, 1741, p. 597, di M. de Foncemagne*».

<sup>3</sup> IOHANNIS BURCKARDI, *Liber notarum ad anno MCCCCLXXXIII usque ad annum MDVI*, a cura di E. CELANI, 2, ed. Città di Castello, S. Lapi, 1907-1910, 1911-1942 (Rerum italicarum scriptores, 32/1).



Probabilmente Gennarelli, resosi ben presto conto delle lacune e delle imprecisioni, e quindi dello scarso valore filologico della pubblicazione, aveva pensato bene di preparare una edizione ampliata e integrata dai brani tratti da codici che precedentemente non gli era stato possibile utilizzare.

Ma il progetto non andò in porto per l'opposizione della Santa Sede, che mise l'opera all'Indice e così il volume rimase probabilmente presso il Nostro oppure presso un tipografo fino al 1897; sul foglio di guardia figura infatti la seguente annotazione di Eugenio Casanova: «*Acquistato addì 19 luglio 1897. Proviene dalla libreria del prof. avv. Gennarelli ed è probabilmente la sua copia interfoliata per completare e continuare la stampa del Diario del Burcardo. L'ho avuto per £ 0.50. E. Casanova*».

Nelle intenzioni del curatore, doveva essere il primo di una collana di testi storici dal titolo «*Gli scrittori e i monumenti della storia italiana*» (tav. 2). Il progetto appare ai nostri occhi quanto mai ambizioso, se non addirittura velleitario, tanto più che poggiava sulle spalle del solo Gennarelli. È interessante tuttavia ricercare le motivazioni di questa impresa editoriale negli anni precedenti la Repubblica Romana, quando nella vita del Nostro, gli interessi culturali ed eruditi prevalevano su quelli politici.

Alcuni cenni biografici possono chiarire le scelte culturali che furono sempre strettamente legate alle vicende politiche ed al ruolo che Gennarelli vi sostenne.

Più che tentare una biografia completa conviene in questa sede focalizzare i momenti fondamentali nel suo rapporto culturale e politico con la città di Roma, città profondamente amata, ma che non ha conservato adeguatamente il suo ricordo.

Ci riserviamo comunque di approfondire attraverso successive ricerche documentarie altri aspetti della sua personalità e della poliedrica attività.

# GLI SCRITTORI E I MONUMENTI

DELLA  
STORIA ITALIANA

EDITI ED INEDITI  
DAL SESTO AL DECIMOSESTO SECOLO

**GRANDE RACCOLTA**

CHÈ COMPRENDE

- I. GLI SCRIPTORES HERUM ITALICARUM DI L. A. MURATORI.
- II. I MONUMENTI FORMANTI PARTE DELLE ANTIQUITATES ITALICAE MEDI Aevi.
- III. LA LEGISLAZIONE BARBARICA, E GLI STATUTI PRIMITIVI DELLE CITTÀ ITALIANE A TUTTO IL SECOLO XIV.
- IV. GLI EPISTOLARI, E I CODICI DIPLOMATICI DEI PRINCIPI E DEI MUNICIPI.
- V. I DOCUMENTI E LE CRONACHE USCITE IN LUCE IN EUROPA DOPO LA RACCOLTA DEL MURATORI.
- VI. I MONUMENTI INEDITI DI QUALUNQUE SPECIE CHE SERVANO AD ILLUSTRARE LA STORIA ITALIANA DI QUESTI DIECI SECOLI.

**DISTINTA E ORDINATA PER PROVINCE E PER TEMPI**

RIVEDUTA SUI TESTI E SUI MANOSCRITTI MIGLIORI  
E ABBRICCIATA DI CONTINUI RAPPRONTI

DAL

**CAV. ACHILLE GENNARELLI**

AVVOCATO NELLA CURIA ROMANA  
UNO DEI TRENTA GIÀ RESIDENTE IN COLLEGIO DELL'ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA  
MEMBRO DI VARI ISTITUTI ITALIANI E STRANIERI  
EC. EC. EC.

**FIRENZE**

TIPOGRAFIA SULLE LOGGE DEL GRANO

A SPESE DI UNA SOCIETÀ

—  
1854

Le notizie sulla vita di questo personaggio sono contenute in brevi profili presenti in alcuni dizionari biografici<sup>4</sup>, alcuni dei quali usciti mentre egli era ancora in vita, e forniscono informazioni che risultano spesso in contraddizione fra di loro: il Nostro viene definito «*archeologo marchigiano*»<sup>5</sup> oppure «*toscano esimio scienziato*»<sup>6</sup>; altre e più precise informazioni si possono desumere dai fondi documentari, principalmente da quello conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze<sup>7</sup>.

Achille Gennarelli, nato a Napoli nel 1819, lasciò presto la città poiché il padre, Gregorio, ufficiale napoletano, dovette condurre la famiglia in esilio a Fermo, città della moglie, Giuditta Marcelli.

Compì gli studi universitari a Roma, laureandosi in legge nel 1846 ed esercitò la professione di avvocato, e come tale si qualificò sempre nelle sue numerose pubblicazioni, anche se gli interessi predominanti si rivelarono presto orientati nel campo dell'archeologia e della storia; nelle sue numerose pubblicazioni, come si può evincere anche dalle tavole qui allegate, amò definirsi in maniera ampollosa e ridondante per compendiare titoli professionali e accademici.

Accanto agli studi eruditi, e sotto la spinta degli avvenimenti politici, si sviluppò la vera passione che condizionò la sua vita, ovvero la passione politica e civile. Fin dai primi anni '40 lo troviamo infatti fra i più assidui frequentatori della casa di George Washington Greene, console americano a Roma fin dal

1837, che accoglieva giovani studiosi aperti alle nuove istanze culturali e politiche.

Insieme agli amici di questo circolo, tra i quali conviene ricordare Francesco Cerroti, Ottavio Gigli, Diomedede Pantaleoni, Aurelio Saffi e Luigi Masi, presero corpo due iniziative, che videro il Nostro fra i promotori ed animatori: la Società storica romana ed il periodico «Il Saggiatore», di cui fu direttore insieme a Paolo Mazio<sup>8</sup>. La Società storica romana ed il «Saggiatore» nascono quindi su un terreno comune, ma mentre la prima non portò frutti concreti, il periodico nei suoi tre anni di vita (dal 1844 al 1846) rappresentò per il gruppo di collaboratori un'esperienza formativa fondamentale e una fucina di istanze culturali proiettate verso orizzonti più ampi. Come è stato giustamente rilevato «*Il Saggiatore può essere considerato il più interessante periodico storico romano della prima metà del secolo XIX e posto accanto all'Archivio storico italiano di Firenze quale esponente della storiografia romantica che cercò la fusione tra erudizione e pensiero storico*»<sup>9</sup>.

Attraverso le pagine del «Saggiatore», Gennarelli manifestò anche le linee di un ambizioso progetto editoriale finalizzato alla pubblicazione delle fonti della storia italiana intesa anche come recupero della esperienza del passato per la comprensione del presente.

Lo stesso Gennarelli descrisse il progetto sulle pagine del Saggiatore nell'ambito di quella Società storica romana che si collegava alle simili iniziative sorte negli altri stati italiani, tanto che ad alcune di esse (Firenze, Napoli, Torino) dedicò i primi volumi del periodico:

«*Fu in Roma e sulla fine del 1842 che cinque giovani (e nel numero di essi si pregia di essere l'autore di questo scritto) che*

<sup>8</sup> E. RE, *Carlo Troya e la «Società storica Romana»*, Napoli, Ricciardi, 1931.

<sup>9</sup> O. MAIOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, Roma, Istituto nazionale di studi romani, 1963, p. 868.

<sup>4</sup> Le informazioni più dettagliate e precise sono contenute in D. SPADONI, voce *Gennarelli Achille* in *Dizionario del Risorgimento nazionale*, vol. 3, Milano, Vallardi, 1933, pp. 207-208.

<sup>5</sup> A. DE GUBERNATIS, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Tip. Forzani, 1895.

<sup>6</sup> T. SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, Tip. dell'Industria, 1890.

<sup>7</sup> P. TOCCO LUCCI, *Il Fondo Gennarelli nella Biblioteca Nazionale di Firenze*, in «*Rassegna storica del Risorgimento*», LXII (1975), fasc. 3, pp. 379-382).

comunemente intendevano a studi storici, mossi da tali considerazioni (alle quali s'aggiunge anche la somma rarità della raccolta del Muratori) deliberarono di provarsi ad ordinare un Corpo di scrittori di cose italiane da essere codice e fonte di tutta la storia d'Italia (...) In quanto al pensiero in generale avevamo determinato di allargare alcun poco le vedute del Muratori. E siccome la storia del medio evo incomincia con la irruzione dei barbari nell'Italia, così, oltre gli scrittori che di essi favellano, intendevano ad ordinare e correggere il corpo delle leggi barbariche, e le costituzioni di qualunque maniera»<sup>10</sup>, senza tralasciare gli antichi statuti municipali, gli atti dei concili, sinodi, bolle, brevi ed atti pontificali, gli epistolari. Il gruppo, continua Gennarelli, aveva già preso contatti con illustri studiosi italiani e stranieri, ma aveva preferito fermarsi non appena giunta notizia che a Firenze il prof. Giuseppe La Farina stava per avviare un progetto analogo. Sempre sul «Saggiatore» egli tornò sull'argomento con una recensione sui volumi già usciti, lodando la bontà dell'iniziativa e offrendo collaborazione «ora dirò che quei giovani, contrariati nel loro proposito da mille combinazioni, e particolarmente dall'annunziato progetto di ristampa del Muratori, si sono prestati volentieri a cooperare nell'impresa fiorentina, accumulando gli studi loro con quelli dei compilatori dell'archivio storico»<sup>11</sup>.

Conclusa l'esperienza del «Saggiatore» ed accantonati per il momento altri progetti, ritroviamo il Nostro fra gli animatori, e poi direttore, del giornale politico «La Speranza. Giornale degli interessi sociali indirizzato alla Guardia civica», che ebbe vita dal 4 agosto 1847 al 30 dicembre 1848.

<sup>10</sup> A. GENNARELLI, *Gli scrittori delle cose italiane di L. A. Muratori*, in «Il Saggiatore», A. 1, Vol. 1, (1844), pp. 108-112.

<sup>11</sup> ID., *Archivio storico italiano, o sia raccolta di opere e documenti finora inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia. Firenze 1842 al 1844, presso G.P. Vieusseux editore, «Il Saggiatore», A.I, Vol. 2, (1844), pp. 97-102 e pp. 161-172.*

In quel periodo Gennarelli apparteneva alla corrente liberale moderata che sollecitava le riforme costituzionali, e, dopo la promulgazione dell'amnistia del 16 luglio 1846, credette, come tanti patrioti, ad una svolta in senso liberale di Pio IX. Il giornale sosteneva la politica del Piemonte per l'indipendenza italiana contro l'Austria e tra i collaboratori annoverava nomi illustri come Giuseppe Montanelli e Niccolò Tommaseo.

Nel 1848 Gennarelli fu deputato costituzionale ad Ascoli per l'Assemblea romana, ma col sopraggiungere della Repubblica romana, non poté sedere alla Camera.

Alla fine del 1848 «La Speranza» cessò le pubblicazioni ed il Nostro fondò un nuovo quotidiano, dal titolo «La Speranza italiana», diretto sempre da lui e proseguimento ideale del precedente, che iniziò le pubblicazioni il 13 gennaio 1849.

Questo giornale sosteneva la linea democratica moderata, ed ebbe una vita travagliata, in quanto manteneva una posizione critica nei confronti della Repubblica romana; tra i collaboratori più importanti si possono segnalare Luigi Carlo Farini e Terenzio Mamiani<sup>12</sup>; l'ultimo numero uscì l'11 luglio del 1849.

Con il ritorno del dominio papale, insieme ad altri patrioti Gennarelli fu costretto a prendere la via dell'esilio che lo portò a Firenze; la svolta presa dagli avvenimenti politici e le disillusioni per la mancata evoluzione in senso liberale e costituzionale, lo spinsero a rivedere le sue posizioni nei confronti del papato e del ruolo che esso avrebbe dovuto svolgere nel futuro assetto politico dell'Italia.

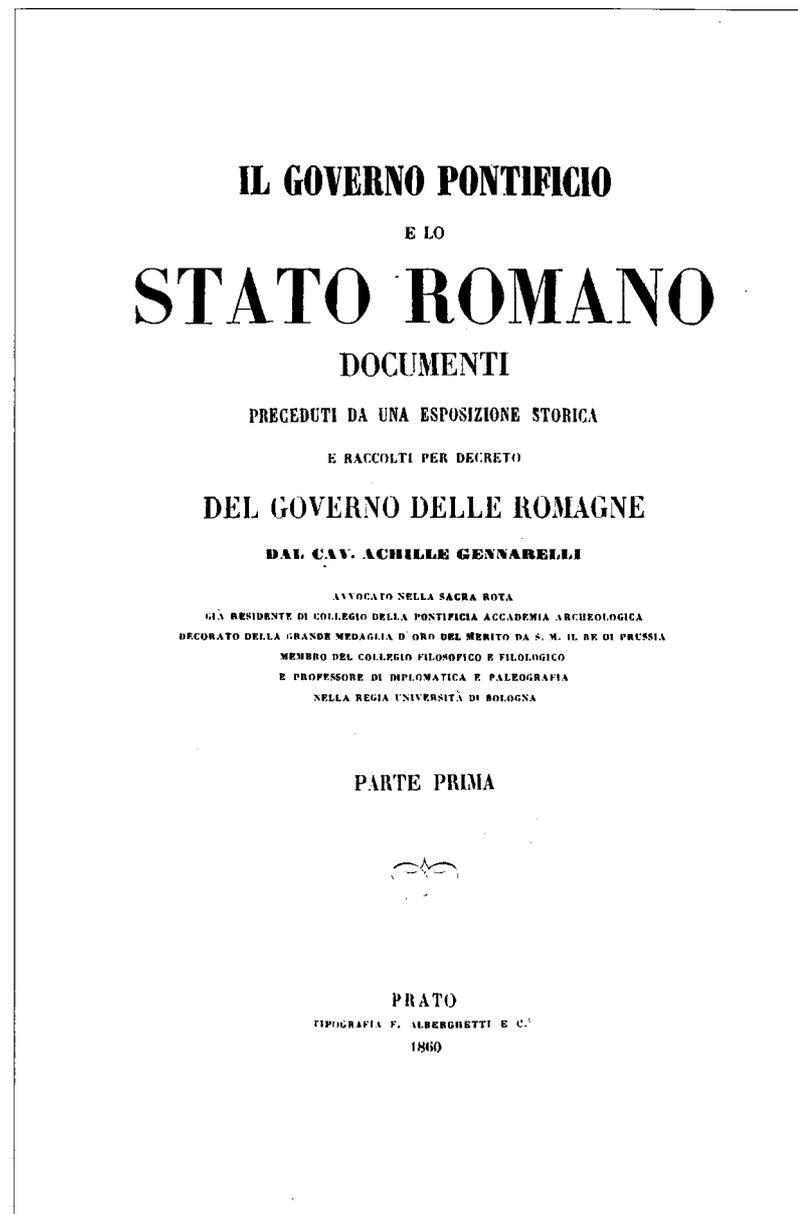
Esule a Firenze riprese il progetto di curare la collana di fonti storiche di cui si è parlato (tav. 2); la scelta di iniziare con la pubblicazione del Diario del Burckard rispondeva quindi ad un preciso disegno: dimostrare come nel corso della storia il governo pontificio fosse sempre stato fonte di turpitudine, oscurantismo, oppressione.

<sup>12</sup> Cfr. O. MAIOLO MOLINARI, *La stampa periodica* cit., pp. 898-900.

La pubblicazione del volume suscitò, come abbiamo già visto la censura della Santa Sede che intervenne presso il Granducato di Toscana per farne interrompere la prosecuzione, cui peraltro il Nostro lavorava alacremente, come si evince dall'esemplare fortunatamente pervenuto in Archivio di Stato di Roma.

Tranne una breve parentesi a Bologna nel 1859, chiamato dall'Università per l'insegnamento di paleografia e diplomatica, Gennarelli rimase a Firenze, come professore di archeologia e numismatica nell'Istituto di studi superiori, fino alla morte avvenuta nel 1902.

Proprio nel 1859 gli si presentò una nuova opportunità di contribuire alla vita politica, quando Luigi Farini, che aveva collaborato al giornale «La Speranza italiana», e che ricopriva la carica di governatore delle provincie unite dell'Emilia, lo incaricò di raccogliere e pubblicare documenti sul governo pontificio nelle Romagne, compito che fu assolto con entusiasmo ed animosità come è testimoniato nella relazione introduttiva alla raccolta, pubblicata a Prato nel 1860 (tav. 3). In essa Gennarelli esprime gratitudine per l'incarico ottenuto, rammarico per la irreparabile perdita di tanta documentazione andata distrutta, ma crede fermamente nel valore politico e di denuncia del malgoverno pontificio *«i giudizi di sangue e le spietatezze consumate; le contraddizioni fra il Principe ed il Pontefice; il sistema persecutore di tutte le conquiste della civiltà: la sovranità sparita di fatto e passata negli Austriaci; l'unanime e non interrotta protesta dei popoli contro la Sovranità papale; la negazione del diritto; l'arbitrio in luogo della legge e la continua violazione di essa; la mala fede della casta regnante; la persecuzione all'insegnamento; il fremito clericale contro le aspirazioni italiane; la violazione delle dottrine fondamentali della chiesa a beneficio d'un principato dispotico; lo sperpero delle pubbliche sostanze; l'incapacità dei governanti, saranno messe in una luce al disopra di ogni risposta»* e spera che questa pubblicazione *«gioverà forse non*



*poco ad affrettare l'emancipazione degli infelici nostri fratelli, sui quali pesa puranco il giogo insopportabile che le provincie dell'Emilia hanno scosso»<sup>13</sup>.*

Sempre a Firenze nel 1863 Gennarelli tenne varie conferenze sulla «questione romana», delle quali sono rimasti appunti stenografici nel fondo Gennarelli della Biblioteca Nazionale di Firenze.

Dopo la sospirata annessione di Roma al Regno d'Italia, Gennarelli ebbe una nuova occasione per partecipare attivamente alle vicende culturali e amministrative della città; infatti nel 1871 fu chiamato dal Ministro dell'Istruzione pubblica a far parte della «Delegazione per gli archivi» che aveva il compito di organizzare il trasporto e la sistemazione delle carte degli uffici pontifici nella sede destinata a diventare il futuro Archivio di Stato di Roma. Gli altri due membri della delegazione, nominati dal Ministero dell'interno erano Emanuele Bollati e Costantino Corvisieri.

Le vicende relative ai lavori della Delegazione ed alla opposizione fatta da Gennarelli nei confronti di Corvisieri sono narrate con dovizia di particolari da Elio Lodolini nel saggio «*La formazione dell'Archivio di Stato di Roma*», cui si rimanda<sup>14</sup>.

La circostanza contrapposte due forti personalità: Achille Gennarelli e Costantino Corvisieri. Il Nostro mise in dubbio l'onestà e la competenza di Corvisieri, da lui definito sempre «libraio», e messo negativamente a confronto con la propria competenza, ostentatamente proclamata e documentata dall'essere professore di paleografia, nonché curatore della raccolta

dei documenti dell'Emilia, di cui si è già parlato; l'acrimonia manifestata nei confronti del Corvisieri mediante accuse non documentate, rese tutta la vicenda particolarmente sgradevole, tanto che sostanzialmente la diatriba si ritorse contro il Nostro, che alla fine preferì tornare a Firenze.

Paradossalmente proprio nell'Archivio di Stato di Roma, oggetto della polemica col Corvisieri, è tornata una delle opere in cui Gennarelli si era maggiormente impegnato, il *Diario* del Burckard, la sua copia personale, che ci parla ancora di sogni e di progetti mai realizzati, ed è tornato attraverso i libri della biblioteca di Eugenio Casanova, che fu direttore dell'Archivio dal 1916 al 1933.

L'esemplare sfortunato del *Liber notarum* rimane in Archivio come testimonianza di vita vissuta, di battaglie, di fervore culturale.

Scorrendo i cataloghi delle biblioteche, anche quelli informatizzati, si presenta al ricercatore una elencazione apparentemente arida e asettica di opere, che appaiono in una pluralità di copie apparentemente identiche in varie biblioteche, ma in realtà ogni esemplare può offrire una storia particolare, quando ha accompagnato la vita di una persona e conserva nelle sue pagine le tracce: *ex-libris*, annotazioni, dediche e così via. Anche in questo caso un libro tanto «vissuto» dal proprietario ci permette di ricostruire i suoi interessi, le sue aspirazioni, nonché il suo modo di lavorare. Ci rimanda soprattutto a quell'intreccio di attività culturale e politica che ha sostanziato la sua esistenza e che merita di essere più compiutamente recuperato e studiato, anche perché, come abbiamo visto, le scarse biografie citate non gli hanno dato il giusto rilievo.

Abbiamo voluto brevemente ripercorrere le tappe della sua umana avventura, che consente oltretutto di aprire uno spaccato sulle vicende risorgimentali viste attraverso un particolare percorso politico, ma anche intellettuale e civile.

<sup>13</sup> *Il governo pontificio e lo stato romano, documenti preceduti da una esposizione storica e raccolti per decreto del Governo delle Romagne dal Cav. Achille Gennarelli*, Prato, Tip. Alberghetti, 1860.

<sup>14</sup> E. LODOLINI, *La formazione dell'Archivio di Stato di Roma, nascita travagliata di un grande istituto*, in «Archivio della società Romana di Storia patria», XCIX (1976), pp. 237-332, cfr. in particolare le pp. 255-261.

Ad Achille Gennarelli il Comune di Roma non ha ancora intitolato una strada, eppure la sua singolare figura di studioso, polemista e patriota merita di essere ricordata, se non altro per le sue battaglie disinteressate e spesso sfortunate e per la spinta ideale che le animava.

In conclusione ci sembra utile rammentare che la sua produzione erudita e politica si può ricostruire mediante il catalogo *Clio*<sup>15</sup>: alla voce «*Gennarelli Achille*», appaiono, in ordine alfabetico, le 35 pubblicazioni di cui è autore, e nell'Indice dei curatori figurano le opere da lui curate. Altrettanto importante è l'attività giornalistica svolta prevalentemente a Roma, come si è già detto e successivamente a Firenze.

SERENA DAINOTTO

---

<sup>15</sup> *Clio, catalogo dei libri italiani dell'Ottocento, (1801-1900)*, Milano, Bibliografica, 1991.

## Padre Embriaco e gli orologi ad acqua di Roma

Giovan Battista Embriaco discendente da una illustre casata genovese, frate domenicano, nacque a Ceriana (San Remo), ove la famiglia si era trasferita, il 31 dicembre 1829. Ricevuta dai genitori un'educazione religiosa, nel 1846 abbracciò in Perugia l'Ordine domenicano. Nel 1853 fu ordinato sacerdote dal vescovo di Perugia Gioacchino Pecci, divenuto poi papa Leone XIII. Il giovane frate, assegnato dai Superiori a Nepi, insegnò filosofia e matematica in quel Seminario. Chiamato a Roma per far lezione alla Minerva di Teologia Morale di S. Tommaso, fu eletto vice-direttore del gabinetto fisico ove poté dedicarsi agli esperimenti di meccanica. Sua maggiore invenzione fu l'idrocronometro, un orologio il cui movimento meccanico è azionato dall'acqua.

Se consultiamo il trattato di Francesco Cancellieri «Degli orologi ad acqua» (cap. XI) edito da Antonio Fulgoni a Roma nel 1806, leggiamo che: «Mancando il sole nei giorni nuvoli, o in tempo di notte, usavano gli antichi la Clepsidra, orologio ad acqua. Il medesimo, cadendo l'acqua di gocciola in gocciola d'un vaso in un altro, misura il tempo alla maniera, a un di presso, de' nostri orioli da polvere. Ne fanno menzione Orazio (Lib. I, Sat. 6), Plinio il Giovane (Lib. VII, C. 60)». Come si vede, non c'era alcun movimento meccanico, fino a quello ideato dal p. Embriaco, con l'acqua che fa l'ufficio di motore. L'acqua, riempiendo alternativamente due bacinelle, dà l'impulso al pendolo.

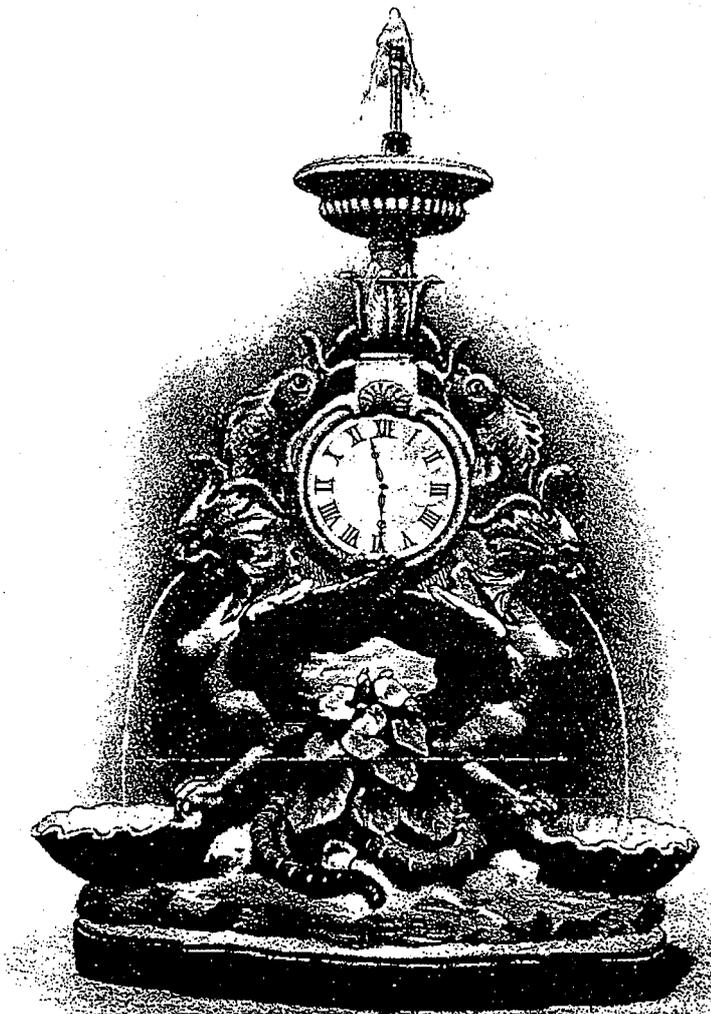
Il primo idrocronometro fu montato al Pincio, nel 1872, per disposizione del Municipio di Roma. È alimentato dall'acqua

Marcia ed è collocato sulle rocce e nel laghetto disegnati dall'architetto municipale Herzog. Questo orologio è atto a far suonare le ore e i quarti mediante le due campane (una più grande per le ore e l'altra più piccola per i quarti) che vi sono sopra. In tempo di guerra non lo vedevamo al suo posto perché, per preservarlo da eventuali danni e per pulirlo, fu portato al sicuro in un magazzino comunale. È protetto da quattro grandi lastre di cristallo (che spesso però si appannano e precludono la vista).

Tanta era la fama del Domenicano che, nel 1884, i Questori della Camera, On. Barone De Riseis e On. Conte Borromeo ricorsero a lui per collaudare quello della facciata del Palazzo del Parlamento che avevano fatto restaurare dall'Istituto Industriale degli Orfani di Milano, diretto dal Prof. Sommaruga.

Il nostro padre Embriaco non fu soltanto un inventore, ma ebbe preclare virtù cristiane e fu per la prima volta Priore della Minerva dal 1870 al 1873, quando avvenne la soppressione degli ordini religiosi e la confisca dei loro beni e quindi il governo di un Ordine richiedeva molta avvedutezza. Fu poi Provinciale Romano nel 1882, di nuovo Priore nel 1890. Dall'archivio della Minerva: «I padri di Santa Maria sopra Minerva hanno eletto a Priore il p. maestro G.B. Embriaco. Per una parte ci duole che le sollecitudini poco grate ond'è sempre accompagnato l'onere di Superiore abbiano a togliere quel chiarissimo religioso a' suoi dilette studi meccanici; ma riflettendo alle molte sue virtù e al bene che senza dubbio deriverà dal suo governo, benediciamo Iddio dell'ottima scelta fatta dal convento minervitano».

Fu di nuovo Provinciale per tre volte di seguito dal 1892 in poi. Si spense il 6 marzo 1903 e gli furono tributati solenni funerali alla Minerva, con l'intervento del cardinale Pierotti e del Padre Generale. La S. Messa per il trigesimo fu celebrata anche alla Minerva il 7 di maggio (prima non si poté, a causa delle feste pasquali) dal parroco Domenico Antoni. L'assoluzione fu data da mons. Barone, Arcivescovo. Fu eseguita musica del Pa-



Disegno dell'orologio ad acqua che si trovava nel Palazzo delle Finanze a Roma (ora nella Biblioteca dell'Università di Leicester, England)

lestrina. Sul tumulo erano le medaglie meritate in vita. Egli spontaneamente esercitò anche la più cristiana delle virtù: l'umiltà, che lo mantenne alieno dai rumori del mondo e dal cercare quella pubblica lode, che è tanto ambita dagli uomini mediocri.

Tra le opere notevoli del p. Embrìaco oltre all'orologio del Pincio ve ne furono molte altre tra cui l'orologio idraulico spedito a Parigi per l'Esposizione Universale del 1867, che destò l'ammirazione degli esperti e fu subito premiato. In una lettera indirizzata al p. Embrìaco, da Parigi il 1° Marzo 1869, dalla Académie Nationale Agricole, Manufacturière et Commerciale con riferimento alla Exposition Universelle de 1867 è detto: «Vous êtes admis à faire partie de l'Académie... Une médaille d'honneur en raison de votre exposition».

Un altro orologio ad acqua venne collocato nel giardinetto di uno dei tre cortili (quello laterale dov'è ora la centrale termica) del Palazzo delle Finanze in via XX Settembre in Roma. Per quante ricerche siano state fatte in loco, non se ne conserva traccia, ad eccezione di un disegno, difficile da reperire, esistente nella biblioteca dell'Università di Leicester (Inghilterra). Il dott. Paolo Coluzzi, funzionario ministeriale, che cura le notizie storiche di questo palazzo, costruito su progetto dell'architetto Raffaele Canevari dal 1872 al 1877, ha ricevuto richieste di notizie sull'orologio da molte persone ed Enti, ma non è riuscito a rintracciarne memoria scritta nella biblioteca del Ministero del Tesoro che oggi è alloggiato nel palazzo. Da una pubblicazione edita a cura della Biblioteca Casanatense «Roma, la città dell'acqua», De Luca Ed., Roma 1994, sappiamo che già nel 1965, quando il giardinetto venne sterrato per la costruzione della centrale termica, dell'orologio non v'era traccia. È quanto conferma a voce la bibliotecaria dott.ssa Anna Maria Paolucci, autrice del capitolo «Gli orologi ad acqua» nella suddetta pubblicazione. Un quarto idrocronometro, questo tuttora esistente in Roma, e funzionante, si trova nel cortile del palaz-

zo Berardi. È più piccolo di quello del Pincio e misura m. 2,40 di altezza, cm. 95 di larghezza e cm. 50 di profondità.

Restarono famosi anche i suoi orologi meccanici come quello da tavolino, di semplicissima fattura, che senza i diversi ordini di ruote, senza le due molle di carica ed in qualsiasi posizione lo si metta, con un elementare sistema di leve, suona le ore, le mezze ore ed i quarti ed era denominato Sveglia Italia (cfr. «Memorie Domenicane», anno VII, Roma 1890). Questo orologio, per la sua ingegnosità, ebbe l'elogio del prof. Innocenzo Golfarelli, direttore della celebre Officina Galileo di Firenze, nel suo discorso innanzi agli accademici dei Georgofili nella seduta del 7 agosto 1898. Egli spiegò anche che le grandi invenzioni sono le più semplici e sono pressoché sempre il frutto di studi severi e sistematici (Atti, Tip. Ricci, Firenze 1898). Questa invenzione fu premiata con medaglia d'oro all'Esposizione di Torino nel 1898.

Un orologio notturno, mediante il quale, al buio, senza neppure aprire gli occhi, si possono conoscere l'ora e i quarti, ascoltando alcuni piccoli rintocchi che vengono azionati ogni mezzo minuto. Una leva al di sotto della cassa regola l'intensità del suono. Il Redier, studioso di meccanica applicata all'orologeria e membro del Giurì all'Esposizione di Parigi del 1878, ebbe a dire che «non credeva vi fossero in Italia cultori così seri di meccanica degli orologi».

Il p. Embrìaco fu anche inventore di altri congegni meccanici, si narra che trovandosi a passare spesso lungo la salita di Magnanapoli a bordo di carrozze e del tramway a cavalli e vedendo quanto le povere bestie faticassero in salita e in discesa per il peso che premeva loro addosso, mise a punto un freno automatico per carrozze. Consisteva in un apparecchio che, senza l'intervento del conduttore, frenava con forza maggiore o minore a seconda della spinta che la carrozza faceva sui cavalli e che, cessato il bisogno, si disinseriva automaticamente. Se del caso, poteva anche essere azionato a mano dal guidatore. Invia-

to all'Esposizione Universale di Parigi del 1900 fu premiato con medaglia d'oro.

Converrà spendere qualche parola sull'idrocronometro di palazzo Berardi, il meno conosciuto dei due ancora in funzione (l'altro è, come si è detto, quello del Pincio).

Filippo Berardi fu un benefattore della Chiesa ed ecco perché il p. Embriaco gli costruì, nel cortile, l'orologio ad acqua. Ne parlano molte guide di Roma e fra di esse ce n'è una che recita: «... c'è un antico orologio ad acqua eseguito da un onesto artigiano...». Ma nel centro del quadrante dell'orologio si legge chiaramente: "P. Embriaco Domenicano. Roma 1870". Lo strumento è ornato da quattro cariatidi con capitello ionico, addossate al muro sul quale appoggia l'orologio stesso. Nelle due vasche sottostanti che raccolgono l'acqua di scarico, quella superiore, più piccola, ha nel mezzo una foca, in pietra, zampillante. Nella vasca di sotto vi sono piantine di capelvenere e pesciolini rossi, dei tempi attuali. Su di una cornice in alto, figurano due busti di antichi romani, di scarso pregio, certo raccattati dal cortile e lassù sistemati. Sempre nel cortile, c'è un bel gruppo marmoreo che presumibilmente rappresenta Bacco bambino in grembo alla madre Semele o più probabilmente in grembo alla ninfa Ino (sorella della madre), che lo allevò. La famiglia del marchese Guglielmi Grazioli Lante della Rovere quando vendette il palazzo Lante in piazza dei Caprettari trasferì questo gruppo a palazzo Berardi, il 10 marzo 1976 (vedi «Paese Sera» dell'11 marzo '76). La statua si trovava nel cortile del palazzo Lante ed era collocata al di sopra della fontana con mascherone, tuttora al suo posto.

La descrizione dell'orologio, fatta da una rivista tecnica francese, fu tradotta fino sui giornali d'America. Cfr. il «Giornale degli Orologiai» di Milano, n. 4, anno X, 1903. E nel «Buon Consigliere» di Roma del 1901 (pag. 533, fasc. dell'8 settembre) in un articolo intitolato «I mille modi per conoscere l'ora» sono descritte le invenzioni del p. Embriaco e così è det-

to dell'idrocronometro: «Questa ingegnosa macchina, per la sua semplicità e per la mirabile esattezza può, senza tema di errore, annoverarsi fra le più belle invenzioni dei nostri tempi, poiché, fra gli altri suoi pregi, data la condizione che il flusso d'acqua non le manchi, ha la singolare prerogativa di non aver mai bisogno di esser caricata, a differenza di tutti gli altri oriuoli finora in uso».

Questo orologio di palazzo Berardi fu restaurato nel 1983 da Franco Di Silvestre, che è il portiere dello stabile e che, avendo notevole perizia nella meccanica, ha preso a cuore le sorti di questo strumento. Lo fermò durante i lavori di rifacimento della facciata interna del 1992 perché non venisse danneggiato e l'ha poi rimesso in funzione. Pensare che attualmente egli all'imbrunire chiude l'acqua e lo ferma, perché, dice, è molto vecchio ed ha bisogno di riposare. Al mattino riapre l'acqua. È notevolmente preciso: sposta solo pochi secondi al giorno in avanti e si dovrebbe allungare il pendolo; all'uopo ci sono due viti, ma molto usurate e dice che non conviene toccarle. Questo apparecchio è in buone mani (se andate a trovare il Di Silvestre, non lasciatevi intimorire dai suoi modi spicci: sotto una scorza di durezza nasconde un animo gentile), ma, visto il suo valore storico, non dovrebbe occuparsene la Soprintendenza per i Beni Ambientali e Storici, che ha migliori attrezzature a disposizione?

Questa specie di monumento ha ispirato ad Antonello Trombadori un pensoso sonetto:

L'ora buona

Perché l'orologio nu' mme vadi addietro  
O nu' mme scappi troppo pe ll'inzù,  
Invece d'ariméttelo a Ssan Pietro  
So' ito a quello de Via der Gesù.

L'orologio de quer sito cià lo scétro

Dell'ora cèrta da cent'anni e ppiù,  
Co ddu' lance de ferro sottovetro  
E un bilancère a vvista su e ggiù.  
Er bello è che nun s'ha da caricà  
Perché funziona a acqua ricorrente  
Che vviè dar fonno de l'antichità. (l'acqua Marcia)

Er Tempo è come ll'Acqua e nun perdona:  
Apparಿಸce e sparisce come ggnente  
E de quer ggnente è fatta l'ora bbona.

Il palazzo passò poi dai Berardi ai Guglielmi. Oggi è un condominio e i due ultimi Guglielmi, Giorgio e Vittorio, ancora vi abitano.

Gli idrocronometri del Pincio e di palazzo Berardi furono spiegati ai fisici-meccanici dal prof. Pietro Maffi, nel numero del luglio 1900 della Rivista di Fisica, Matematica e Scienze Naturali. Per questo tipo di meccanismo al p. Embriaco fu conferita la medaglia d'oro il 1° dicembre 1900 dall'Accademia Nazionale di Agricoltura di Parigi.

Questi orologi funzionano sempre a Roma, col flusso di acqua corrente, poiché non v'è acqua stagnante. L'acqua corrente può gelare, nei normali tubi da mezzo pollice, a meno 6 gradi centigradi, e dove c'è maggior flusso a circa meno 10 gradi. Temperature non ipotizzabili nella nostra città, ove l'acqua delle fontane monumentali è gelata a volte nelle vasche. Il giorno 11 gennaio 1985 si ebbe la punta minima di temperatura pari a meno 5 gradi centigradi, che è il valore minimo assoluto registrato a Roma dall'inizio del secolo. (Notizie fornite dalla dott.ssa Franca Mangianti, direttore fisico dell'Osservatorio Meteorologico del Collegio Romano). L'acqua degli orologi di Roma non è mai gelata.

Il Messaggero in data 7 dicembre 1967, pubblicava il consueto elzeviro di Ermanno Ponti che descriveva il grande orologio del Pincio e quello più piccolo di palazzo Berardi.

Nel 1867 il p. Embriaco si accingeva ad inviare all'Esposizione di Parigi un grande orologio a pendolo, l'orologio idraulico cui si è prima accennato, un cronometro marino, un modello di pantelegrafo, ma non si fece in tempo a spedire tutto e partirono solo l'orologio a pendolo e l'idraulico; quello a pendolo arrivò rotto nella sua parte più importante, cioè nello scappamento. Nella prima metà di luglio di quell'anno il domenicano partì per Parigi, ove rimase fino a novembre, per montare l'orologio idraulico ed il 10 ottobre egli scriveva ai confratelli di Roma: «L'orologio idraulico cammina gloriosamente sopra una fontana del parco dell'Esposizione. Un sergente «de ville» si è impossessato di questo orologio e ne è divenuto fanatico. Quando io vado, viene subito a darmi la relazione e cavando di tasca la sua «montre» esclama: «Il n'a bougé rien du tout, je suis enchanté de votre horloge (Non ha spostato niente, sono incantato dal vostro orologio)». Napoleone III, che in quel periodo risiedeva nel Castello di St-Cloud, si fece spiegare il meccanismo. Anche Gioacchino Rossini si interessò a quell'orologio.

Esiste però a Roma un altro orologio ad acqua, sconosciuto ai più, costruito dal p. Embriaco e si trova nell'Istituto Tecnico Armellini all'Ostiense (largo Beato Placido Riccardi n. 13) ed è tuttora funzionante. È di 33 cm. di larghezza, alto cm. 55, profondo cm. 21. Dice il preside dell'Istituto, prof. Vincenzo Muzi, che è un gioiellino e per timore che possa essere danneggiato lo ha fatto installare nei locali della presidenza. Non è quindi collegato all'impianto idrico, ma lo fanno funzionare con una pompa che raccoglie l'acqua di scarico e la ricicla nei tubi di entrata. Nel quadrante figura la scritta: Idrocronometro. P. Embriaco - Roma. Non ha suoneria. È stato revisionato alcuni anni fa dal sig. Enrico Cardelli, diplomato in orologeria, che tuttora ne sorveglia i meccanismi. È stato portato lì nel '61, proviene dalla Scuola di Orologeria che si trovava in via Gabriele Camozzi e che fu chiusa. È abbastanza preciso: sposta, a

volte, di un minuto in qualche giorno.

A Ceriana (San Remo), paese natale di Giovan Battista Embrìaco, c'è una strada a lui intitolata. Inoltre, nella sagrestia della parrocchia, sopra il lavabo per i sacerdoti, fa ancora bella mostra di sé un modellino dell'orologio del Pincio. Fu donato dalla antichissima Ditta Bandiera, orologiai di Roma, negli anni '60 al Comune di Ceriana. Questa ditta cedette poi nel 1897 i suoi diritti sulla costruzione degli orologi ad acqua alla famosa Ditta Borletti, allora in via S. Vittore, 37, Milano. Questo orologio ad acqua misura cm. 30x20, alto 40. Fu costruito dal nostro frate. Sono ancora collegati i tubi di adduzione dell'acqua e quelli di scarico nel lavabo. È stato in funzione fino a qualche anno fa e don Nello Cantelli, parroco, è certo che, se venisse appena pulito, funzionerebbe ancora.

TULLIO DE GIOVANNI



## Una gita a Veio nel ricordo di Massimo Pallottino

Non so immaginare proprio cosa penserebbe Massimo Pallottino di questa mia iniziativa: pubblicare, estraendolo dalle pagine ingiallite di un suo vecchio taccuino, il resoconto di una "gita archeologica" a Veio organizzata nell'aprile del 1928 dal suo Maestro, Giulio Quirino Giglioli, come esercitazione sul campo per un gruppo di giovani allievi dell'Università e del corso di perfezionamento della Scuola Archeologica Italiana.

Sessantacinque anni dopo quel taccuino è giunto fortunatamente tra le mie mani. Era l'ottobre del 1993. Pallottino era in clinica per rimettersi in forze dalla prostrazione conseguente ad un malanno che lo aveva a lungo costretto a letto nella torrida estate romana. Un pensiero, fastidiosissimo, l'affliggeva: dover lasciare lo studio di Corso Rinascimento - noto a tanti come "la Tuscia" - da oltre vent'anni comune sede del nostro lavoro e dei nostri incontri. Pur con qualche difficoltà s'era trovato dove sistemare la gran quantità di libri e le molte carte del vasto archivio. Restava da decidere che fare di un'ingente massa eterogenea fatta di vecchi giornali e periodici, pubblicazioni occasionali, bozze, ritagli vari di stampa, appunti, quaderni ecc.: *disiecta membra* per lo più, relitti cartacei accumulatisi negli anni e scampati a precedenti traslochi. Massimo non era in grado di occuparsene personalmente, né desiderava farlo; mi chiese di aiutare le brave segretarie Bianca e Eleonora Zambrano nel lavoro di cernita. Condizionato da problemi di spazio, ci diede carta bianca e una perentoria consegna: "buttare via il più possibile".

Molto eliminammo senza troppe esitazioni, altro mettemmo da parte unendolo al resto delle carte da trasferire altrove. Nel lasciare per sempre quei locali ebbi la subitanea ispirazione di salvare dal macero un taccuino che occhieggiava da uno scatolone ripieno di carte da gettare. Il taccuino, appunto, con il resoconto della gita a Veio.

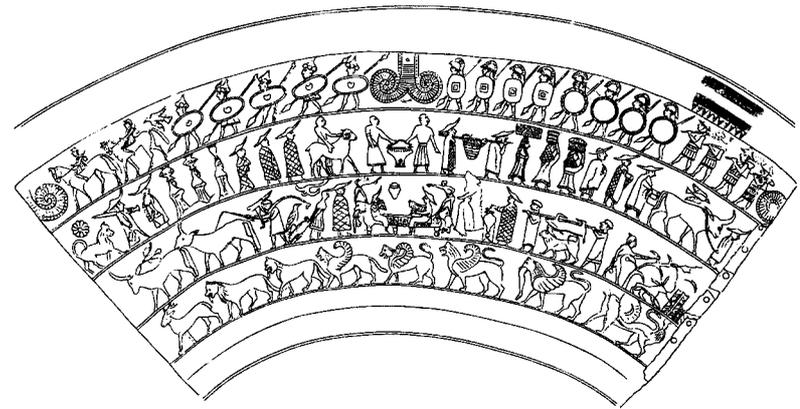
La mia attività di ricerca mi aveva portato a soffermarmi su vecchi documenti e memorie riguardanti le scoperte effettuate a Veio nel corso dei secoli<sup>1</sup>. Ero consapevole che gli appunti del giovanissimo Pallottino sull'esplorazione di alcune tombe, obiettivo di quella escursione, non offrivano motivi di particolare interesse per la storia delle ricerche archeologiche nell'antica città etrusca e nelle sue necropoli, in quanto riferentisi a scavi debitamente illustrati<sup>2</sup>. Per questo il taccuino era stato posto fra i materiali da scartare; eppure, forse proprio per la consuetudine con vecchie carte concernenti Veio, all'ultimo momento l'ho preso e custodito.

Oggi che piangiamo la perdita dolorosa dell'illustre studioso e del caro Maestro e amico, ritengo felice impulso l'aver salvato il taccuino dalla distruzione e non inopportuna (Massimo mi perdoni!) la pubblicazione del resoconto di quella vecchia gita.

Non inopportuna per l'offrirci quelle pagine un'immagine fresca e vivace, certamente inedita, di un giovanissimo Pallottino agli albori della sua formazione e del suo tirocinio di archeologo. Con le ingenuità, l'entusiasmo, i fervori propri di un ragazzo non ancora diciannovenne; ma anche con una passione, un interesse, una curiosità, fortemente caratterizzanti l'indole generosa di Massimo Pallottino ancora negli anni della maturità e della vecchiaia.

<sup>1</sup>F. DELPINO, *Cronache Veientane. Storia delle ricerche archeologiche a Veio. I. Dal XIV alla metà del XIX secolo*, Roma (C.N.R.) 1985.

<sup>2</sup>G.O. Giglioli, in *Studi Etruschi*, III, 1929, p. 1929, p. 463; R. Vighi, in *Notizie degli Scavi* 1935, p. 39 sgg.



Altri aspetti e considerazioni si aggiungono nel confortarmi a divulgare queste giovanili pagine pallottiniane. Quel loro serbare immagini di Roma e del suburbio tanto diverse da quelle attuali. Veio, oggi insidiata ed assediata dall'espandersi edilizio che ne ha aggredito e stravolto gli immediati dintorni, nel racconto di Pallottino appare ancora come sospesa in una remota, quasi favolosa, distanza da Roma; per raggiungerla, dopo un viaggio su una sbuffante vaporiera, ci si muove a piedi in un paesaggio arcaico, pressoché immutato rispetto a quello descritto poco prima della metà del secolo scorso da George Dennis nei suoi giustamente famosi *Cities and Cemeteries of Etruria* e raffigurato dal pittore Samuel J. Ainsley, amico del Dennis e suo compagno di viaggi.

Fra il verde tenero dei pianori ondulati, fra il rosseggiare delle ripide balze tufacee e il cupo verde delle fitte macchie, a Pallottino ragazzo, come a tanti viaggiatori che l'avevano preceduto sugli stessi sentieri, sembrava quasi di avvertire, vicinissima e remota al tempo stesso, la presenza degli antichi abita-

tori e delle loro divinità. Una presenza che si era improvvisamente disvelata all'attonito scavatore Natale Malavolta, quando inaspettata riemerse dalla terra in tutta la sua arcana bellezza la gran statua dell'Apollo, capolavoro dell'arte etrusca. Una presenza che anche il giovane Pallottino percepisce - come già era accaduto a Lawrence in un'osteria di Cerveteri - dettandogli il paragone fra la fila dei contadini che salgono a Isola Farnese recando le ceste con i vasi scavati nelle tombe e la teoria di personaggi raffigurati in un registro della situla bronzea del Museo di Bologna.

Nel racconto di Pallottino si avverte come un senso di stupore per l'aura quasi magica dei luoghi, traspare una sensibilità, vibra una vitalità: quelle stesse che ritroviamo con varietà di accenti nelle pagine, pur tra loro assai diverse, di un Carducci, di un Lawrence, di un Cardarelli.

Analogie e consonanze queste che permettono forse di intuire quale sia stata la genesi remota, a livello emozionale, di interessi che Massimo Pallottino ha poi coltivato nella sua intensa e feconda attività di studioso, facendone oggetto di saggi critici e proponendoli all'attenzione di un vasto pubblico, come nel caso della grande Mostra "Gli Etruschi e l'Europa" presentata a Parigi e a Berlino nel 1992-93. L'attenzione, intendendo dire, per il "mito etrusco", per l'ampio riflesso che la riscoperta degli Etruschi e della loro civiltà ha avuto sulla cultura e sulla sensibilità moderne ben oltre la cerchia degli studiosi, ora influenzando il gusto con l'esplosione di un "moda etrusca" nelle cosiddette arti applicate (decoro d'interni, ebanisteria, manifatture ceramiche ecc.), ora spingendo viaggiatori sugli impervi e avventurosi sentieri della vecchia Etruria (divergendo dai classici itinerari fissati dalla tradizione del "Grand Tour"); ora divenendo motivo di ispirazione ed invenzione poetico-letteraria.

Un "mito" del quale Pallottino, da studioso, ha ripercorso la storia, rintracciandone le origini più o meno remote ed illu-

strandone taluni degli aspetti più significativi<sup>3</sup>; un "mito" cui lo stesso Pallottino, da ragazzo, fu in qualche modo emozionalmente partecipe, come ci rivelano queste sue fresche pagine.

\* \* \*

*Già combinavasi dalla settimana precedente col buon Giglioli la gita archeologica a Veio, con scavo di tombe e relazione, fatta l'anno precedente dal rizziano Adriani e dal capelluto Inglieri. Quest'anno la relazione toccherebbe a Vighi.*

*Il giorno di lunedì 16 appariva coperto di un fosco velario di nubi e acqua, e vento, e sciagurato tempo, sicché per il giorno dopo sembrava esclusa la partenza. Ma verso mezzogiorno il soffio della tramontana spazzò la volta imperscrutabile del firmamento e aprì l'adito nostro verso l'etrusca città.*

*Combinossi la sera all'Istituto la partenza col treno delle 6 e mezza. Il buon Romanelli mi consiglia di prenderlo alla stazione di Monte Mario.*

*M'alzo alle 5, prendo il tram delle 6 verso Sant'Onofrio, arrivo alle 6 un e quarto alla solitaria stazione. Il tempo è bellissimo.*

*Dal treno sbuffante che giunge sento chiamarmi dalla voce stridula di Vighi, e salgo in una pigiatissima terza. Qui è il buon Giglioli dall'aria sorridente che mi saluta benigno, Carducci tutto color rosa fiammante, madamigella Margherita Barnabei cospar-*

---

<sup>3</sup> Su questi temi si veda in particolare M. Pallottino, "Scienza e poesia alla scoperta dell'Etruria", in *Quaderni dell'Associazione Culturale Italiana*, 24, 1957, pp. 5-22 (ripubblicato come premessa all'edizione italiana di D.H. Lawrence, *Paesi Etruschi*, Siena, Nuova Immagine Editrice, 1955); M. Pallottino, "Introduzione all'Etruria di S.J. Ainsley", in B. Origo Crea, S. Haynes, *Etruria svelata. I disegni di S.J. Ainsley nel British Museum*, Roma (Ed. dell'Elefante) 1984. Questi temi sono stati inoltre variamente illustrati dallo stesso M. Pallottino e da altri Autori nel Catalogo della Mostra *Gli Etruschi e l'Europa*, Milano (Fabbri Ed.) 1992.

sa di un vago rossore che più ne fa risplendere le grazie, Vighi alquanto elettrizzato, Inglieri dalla sicula chioma levata a cresta di gallo, Pesce ritirato ritirato in un angolo, la Battaglia, la Tedeschi e il dottor Mustilli. Si parla nel brevissimo percorso di falsificazioni e furti archeologici celebri. Eccoci alla Storta. Appena scesi vediamo il sacello seicentesco che sta sul luogo ove S. Ignazio da Loyola ebbe la sua visione e fece il voto di fondare la sua gloriosa Compagnia. I Gesuiti stanno ora edificando vicino una grandiosa basilica.

...E via per la strada aperta verso Veio. Tace il pianoro etrusco solennemente verde. La visione è indimenticabile e stranamente corrisponde allo spirito nostalgico e fanciullesco dei Raseana. Le colline vulcaniche lievemente ondulate risplendono come smeraldi. Qua e là grandi ciuffi di macchie costeggiano i dirupi delle strette valli d'erosione in cui si nascondono, come paurose, ma benigne divinità, i fiumi santi. Sembra ad ogni momento di veder sbucare dalla vegetazione folta il lucore di un rotondo scudo o l'insegna alata d'una chimera.

Si va, si va pel sentiero di Vei fatata. E già appare il castello di Isola Farnese che sovrasta la città etrusca. Più vario si fa il paesaggio. In fondo alla sua valle incassata gorgheggia torbido il Cremera un canto d'eroi millenari, forse l'eco degli inni di guerra Etei, forse la saga lidia di re Creso salvato dal rogo col soccorso del saettante dio Aplu. E la vaga ombra macabra della Gorgone si ritrae fra le canne palustri e le ninfee della sua riva.

Grande Tinia, sii tu propizio ai visitatori del tuo tempio, che laggiù sul verde declivio si disegna nero con la sua pianta tra l'erba. Il buon vecchio Natale Malavolta, rozzo scavatore di profondissima dottrina, ci addita, mentre fra i vecchi tronchi trascorre nelle nostre membra il fremito del verde che ci recinge, il luogo dove fu trovato l'Apollo.

"Come era bello - sogna il buon Natale - nella sua nicchia di terra! Tutto rivestito di una sua strana policromia! L'ho baciato e ribaciato, e avrei baciato anche lei, Professore, quando venne la

mattina dopo!..." Giglioli sorride bonariamente.

Scendiamo giù, giù verso il Cremera sonante, sempre più tra la frescura delle macchie a pie' delle rupi scoscese. Ecco in duplice salto precipitare le sacre acque del fiume: la più bella e la più grande cascata del Lazio dopo quella di Tivoli. Si traversa sopra un ponte di legno fra i due fumanti abissi. Dopo un ripida salita siamo presso il piano del tempio, di cui si vedono benissimo le fondazioni di pietra con le tre celle. Il tempio è un santuario sorto presso la polla di un'acqua miracolosa che sgorgava sulla via in tre fontane. [...]

Dal tempio moviamo direttamente alle tombe a camera, già preparate da Natale, cioè scavate fino al livello dei vasi.

Lì comincia il lavoro. Vighi fremente si dà da fare perché la relazione è sua (e non gliela toglie nessuno); Carducci trotta dietro la Barnabei; le altre signorine lavano i vasi, io disegno.

Così giunge l'ora canonica in cui scende dall'erta di Isola il convoglio di maccheroni offerti da Giglioli. Scendiamo ad incontrarlo sul prato. Qui s'inizia il banchetto all'aperto e Carducci ne fa e ne dice di tutti i colori, divenendo la favola del paese. Margherita freme e fa la scema con Mustilli. Scendiamo, appena mangiato, al fiume, tra le canne e gli scogli. In un fuoco di fila si susseguono i discorsi a ruota libera, gli scherzi, le iperboli, e così fino all'ora di riprendere il lavoro. Mustilli parte.

Risaliamo su e affrontiamo altre due tombe a camera. Ma l'allegria è talmente entrata nelle vene che il lavoro non procede più seriamente.

Finalmente come Dio vuole prendiamo lentissimamente la via del ritorno. Ci posiamo dapprima lungo il Cremera sotto un cespuglio, con gran schiamazzo di versi greci e latini, sdilinquiamenti di Margherita, lazzi di Carducci e miti rimproveri di Giglioli. Vighi, chiuso in disdegnoso silenzio, guarda cupamente la traditrice Battaglia. Gina Tedeschi, la bella, mi vezzeggia. Si riprende la via, si traversa sopra un travicello oscillante, fra superbe ninfee, il fiume. Poi su per l'erta fino ad un punto di meraviglioso

scenario. Qui ancora una volta riposiamo le non stanche membra tra infiniti scherzi.

Strano veramente, nell'assolato pomeriggio primaverile, il quadro dei contadini veienti che salgono, portando il carico dei vasi, come nella situla di Bologna, come pupazzetti di presepio. In faccia il luogo tutto verde della morta città. Spiragli di luce tra le piante verso la fenditura del fiume e il pianoro.

Su, su ancora fino al paesello della rocca. Visitiamo il magazzino archeologico di Natale, poi beviamo gazzosa. È l'ora che volge il disio. Avanti, avanti Giglioli con Inglieri, poi Pesce e la Battaglia e tutti gli altri per la via infoscata. Tremano in cielo le prime stelle: malia infinita trascorre sulle nere ali di Libitina per il pianoro etrusco.

Ed eccoci infine alla Storta. Attesa lunga nella stazione. Vento ghiaccio che fa rabbrivire per buio. Il treno avanza e sbuffando s'arresta. Su tutti. Sono le 8. Verso Roma.

...Quando, sceso a Monte Mario, per le tenebre gelide della notte me ne sto solo in attesa del tram, penso alle emozioni della giornata e alla infinita vanità di tutto.

FILIPPO DELPINO



## 13 Giugno 1849 Diari a confronto

«Abitanti di Roma!

Non venivamo per recarvi la guerra. Siam venuti ad appoggiare fra voi l'ordine con la libertà. Le intenzioni del nostro Governo sono state mal conosciute.

I lavori dell'assedio ci hanno condotto sotto alle vostre mura.

Fin adesso non abbiamo voluto rispondere che, di tempo in tempo, al fuoco delle vostre batterie. Ci avviciniamo all'ultimo istante ove le necessità della guerra scoppiano in terribili calamità.

Risparmiatele ad una città ripiena di tante gloriose memorie.

Se persistete a respingerci, a voi soli incomberà la responsabilità d'irreparabili disastri.

Il Generale in capo Rappresentante del Popolo  
Oudinot di Reggio»

Il 12 giugno 1849 alle 5 pomeridiane, il Generale Comandante in capo l'Armata Francese del Mediterraneo, Nicola Charles Victor Oudinot Conte di Reggio, inviò questo proclama insieme ad una lettera all'Assemblea Costituente Romana, al Triunvirato, al Generale in capo Roselli e al Generale della Guardia Nazionale Sturbinetti, appellandosi «ad un popolo che non può avere verso la Francia i sentimenti di un popolo nemico» perché l'Armata Romana «risparmi sanguinose rovine alla Capitale del mondo cristiano». Oudinot concesse 12 ore prima «di dare alla Piazza l'attacco di Forza».

Erano passati solo nove giorni da quando il Generale Oudinot, con un attacco improvviso quanto inaspettato, aveva assalato le mura di Roma, occupando Villa Pamphili, rompendo così l'accordo che il ministro plenipotenziario francese in missione straordinaria a Roma, Ferdinand Lesseps, aveva concluso con il Triunvirato della Repubblica Romana, in cui, all'articolo I, si dichiara che «l'appoggio della Francia è assicurato alle popolazioni degli Stati Romani: questi considerano l'esercito francese come un esercito amico che viene per concorrere alla difesa del loro territorio».

Ma la missione di Ferdinand Lesseps era soprattutto un espediente per far guadagnare tempo al Generale Oudinot ed attendere rinforzi, dopo la clamorosa sconfitta dal 30 aprile subita a Villa Pamphili ad opera soprattutto della Prima brigata comandata dal Generale Garibaldi.

Il Generale Oudinot vuole rifarsi dell'onore perduto in quell'occasione e, forte dell'appoggio di Luigi Napoleone Bonaparte che in una lettera dell'8 maggio gli scrive che «il nostro onore militare è impegnato; non tollererò che venga in alcun modo intaccato», non riconosce la convenzione stipulata tra Lesseps ed il Triunvirato, e fa sapere che attaccherà lunedì 4 giugno all'alba. Era venerdì. Lasciava due giorni perché gli stranieri ancora presenti in Roma, potessero uscire dalla città.

Invece, il Generale Oudinot attacca la notte tra il 2 e il 3 giugno, alle due antimeridiane, proprio al Casino dei Quattro Venti a Porta San Pancrazio, lì dove aveva avuto modo di constatare la debolezza della difesa e la posizione strategica.

Garibaldi, richiamato in fretta dalla campagna condotta con successo contro i Borboni, era tornato solo la sera prima e le sue truppe, acquisite a San Silvestro, potevano finalmente riposare. Con stupore egli annoterà nel suo diario:

«Da aprile che durava il pericolo, sino a giugno, a nes-

sun'opera di difesa s'era pensato, massime nei posti importanti e dominanti di fuori, che sono la chiave di Roma».

Più di una volta, nel suo diario, Garibaldi incolperà Mazzini di non aver avuto le necessarie capacità militari e di non aver voluto dare ascolto a chi invece, almeno per esperienza, tali capacità le aveva. «Vi voleva del genio!» scrisse. E invece il Triunvirato credette fino all'ultimo nell'azione diplomatica e si fidò della parola di Oudinot, al quale fu facile, la notte del 3 giugno, cogliere di sorpresa e sopraffare gli uomini di guardia del Generale Melara ed impadronirsi del Casino dei Quattro Venti, da quel momento oggetto di un agguerrito corpo a corpo che vedrà per tutto il giorno fino a notte inoltrata, il susseguirsi degli assalti da entrambe le parti.

«Il 3 giugno decise della sorte di Roma» scrive Garibaldi, «poiché il nemico era rimasto padrone della chiave di tutte le posizioni dominanti, e fortissimo com'era di numero e d'artiglieria, vi si stabilì solidamente».

Ma se i Francesi da quel momento intraprendono l'assedio di Roma con l'opera metodica di un costante bombardamento e di un avvicinamento lento attraverso trincee scavate palmo a palmo, dall'interno i difensori della Repubblica rispondono al fuoco, tentano sortite, scavano vie coperte, fortificano le case, alzano barricate, contendono al nemico il terreno e riconquistano persino posizioni perdute, dando prova di un tale valore che il Triunvirato, in un proclama affisso il 3 giugno stesso, declama:

«Romani!

Questa è una giornata d'eroi; una pagina storica: Noi vi diciamo ieri: Siate grandi! Oggi, siete grandi...Al Popolo di Roma possono domandarsi prodigi...».

E Garibaldi scrive ad Anita:

«Qui si vive, si muore, si sopportano le amputazioni al grido di Viva la Repubblica.

Un'ora della nostra vita in Roma, vale un secolo di vita. Felice mia madre, di avermi partorito in un'epoca così bella per l'Italia!»

La cittadinanza tutta è chiamata a difendere la città.

«...Cessino tutti i lavori privati. Oggi non esiste più che la cosa pubblica, la Salute di Roma».

La città si trasforma per affrontare una resistenza ad oltranza. Tutte le strade sono interrotte da barricate organizzate da un'apposita commissione, libere le principali per lo spostamento veloce della cavalleria e per le ambulanze che vanno e vengono dalle mura agli ospedali, soprattutto alla Trinità de' Pellegrini, ai piedi del Gianicolo. Molte alberate vengono abbattute per farne barricate; requisiti cavalli, carrozze, materassi, vestiario. Chiusa anche la via Flaminia, attaccata dai Francesi a Ponte Milvio. Cominciano a scarseggiare i viveri. Interrotta anche l'Acqua Paola che alimenta S.Pietro in Montorio.

Ma Roma non cede, né si rassegna. Oudinot credeva di poter aver ragione con un costante bombardamento, ma i Romani non si arrendono, hanno persino imparato ad impedire lo scoppio delle bombe ed a recuperare i «confetti di Pio IX», che il Triunvirato paga cinque baiocchi, perché siano restituiti al mittente.

Sul Don Pirlone, il giornale satirico della Repubblica, in quei giorni apparvero pochi versi che ben interpretano lo spirito del popolo romano verso Pio IX, che da Gaeta assisteva alla distruzione di Roma.

«Papa bombardator, che credi tu?/ D'atterrire i Romani in questi dì?/ Papa bombardator, un tempo fu,/ che a tue minacce

il popolo atterrì./ Oggi la tua spolpata eredità/ ride alle tue minacce in verità./»

Il 12 giugno, quando Oudinot manda la lettera con il suo ultimatum, i francesi sono ormai stabilmente installati a San Pancrazio tra la villa Corsini ed il Casino dei Quattro Venti, a Monte Mario e a Ponte Milvio. Unico avamposto che ancora resiste, e che resisterà a lungo, è la Villa del Vascello, strenuamente difesa dal Colonnello Giacomo Medici. Tuttavia lo spirito repubblicano non accenna minimamente a cedere.

Il 13 giugno, il Triunvirato trasmette al generale Oudinot la risposta dell'Assemblea Costituente al suo ultimatum:

«Generale!

(...) Noi non tradiamo mai le nostre promesse. Abbiamo promesso difender in esecuzione degli ordini dell'Assemblea e del Popolo Romano, la bandiera della Repubblica, l'onore del paese e la santità della capitale del mondo cristiano. E manterremo la nostra promessa.

Gradite, generale, l'assicurazione della nostra distinta considerazione.

Roma, 13 giugno, ore tre del mattino.

I Triunviri

C.Armellini, G.Mazzini, A.Saffi

Queste sono le risposte degli eletti del Popolo. Il Popolo darà coi fatti la sua.

VIVA LA REPUBBLICA! VIVA L'ITALIA!»

Inviarono altre lettere il Presidente Galletti, lo Sturbinetti, il Sindaco di Roma e il generale Roselli che così si esprese:



sommità della facciata di S.Andrea della Valle e cadde presso la spezieria Peretti. In essa si leggeva inciso: -Pio IX ai suoi amatissimi-...».

A questo proposito, il Principe Camillo Vittorio Massimo, fedele suddito di Pio IX e filofrancese, nel suo diario così annota:

«Lo speziale Peretti, uno dei più acerrimi nemici della Repubblica volendo contribuire per quanto da lui dipende ad aumentare l'odio, che i nemici del Papato hanno saputo ispirare al popolo di Roma contro Pio IX, tiene esposta alla pubblica vista nella sua spezieria a S.Andrea della Valle una immensa bomba ossia palla di ferro, che dice lanciata dall'artiglieria francese, e sulla quale è scritto: Pio IX ai suoi, ma o quest'iscrizione vi è stata aggiunta dopo, o (quel che è più probabile) un tale proiettile non è stato lanciato dai Francesi, i quali non si avvilirebbero mai a commettere una tale bassezza».

E più oltre:

«Mercoledì 13 giugno... Questa mattina è cominciato l'attacco a furia di cannonate e di bombe, che piovevano dentro Roma, facendo grandissimi danni anche in siti lontani ma specialmente nel centro della città. Basti dire che vicino a casa nostra (n.d.r. Palazzo Massimo delle Colonne) la facciata di S.Pantaleo fu colpita da una palla di cannone che sbalzando poi contro la bottega del cappellaio Garinei ne infranse la vetrina. Un'altra sfracassò il timpano di pietra di una delle finestre del Palazzo Braschi. Altre andarono più in là fino a piazza Navona, e se il Signore non c'ispirava di venire ad abitar alla nostra Villa alle Terme (n.d.r. Villa Peretti-Massimo a Termini, distrutta nel 1886), dalla quale vediamo in distanza e senza pericolo tutto ciò che accade (n.d.r. dal cosiddetto Monte della Giustizia), avremmo avuto grandi spaventi come li provano quei che stanno nel centro di Roma e specialmente alla Regola, la strada Giulia e poiché le palle francesi passando in fiamme vengono tutte a cadere da questa parte. Il loro ingresso in Ro-



Principe Camillo Vittorio Massimo (c. 1847).  
Foto C. Meissner.

ma sembra imminente, poiché hanno già aperto larghe breccie in vari punti delle Mura di Roma...».

Margaret Fuller:

«Hanno fatto una breccia nelle mura, ma questa è stata immediatamente bloccata da una barricata, ed è da otto giorni che i francesi sono stati respinti in ogni loro tentativo di guadagnare terreno».

Principe Massimo:

«Nonostante ciò il Generale Oudinot ha dato al Triunvirato altre dodici ore di tempo, le quali spirano questa sera; ma gli è stata fatta la stessa risposta, poiché ai Triunviri e specialmente al poco fido Mazzini che non è Romano, niente importa la rovina di Roma, come lo prova un manifesto pubblicato oggi dal Cernuschi (altro pessimo soggetto) il quale facendo parte della commissione delle Barricate si vanta di aver veduto con piacere gli incendi delle ville di Roma, ed esorta il popolo a difendersi colle barricate nell'imminente ingresso dei Francesi».

Margaret Fuller:

«Ma le ferite e gli attacchi hanno soltanto l'effetto di infiammare sempre più i difensori di Roma. Essi sentono la giustizia della propria causa e l'iniquità particolare dell'aggressione. Sembra che, via via che sempre minore aiuto può venire loro dagli uomini, essi lo aspettino da Dio. I sentimenti più nobili escono da ogni bocca, e finora gli atti corrispondono ampiamente alle parole...».

Diario Roncalli:

«Verso sera, quattro concerti militari si riunirono a piazza Colonna a rallegrare la popolazione con scelti pezzi di musica e quindi percorsero varie contrade della città».

Margaret Fuller:

«Un paio di ufficiali ha portato in giro la banda. Ha suonato la «Marsigliese» e marce romane nelle piazze ed alla folla così riunita fu detto del proclama e fu chiesto che cosa ne pensava. Molti gridarono forte: «Guerra! Viva la Repubblica Romana!» Poi gruppi di giovani andarono in giro cantando in coro: «Vogliamo sempre quella,/ vogliamo la libertà!» Qualcuno suonò la chitarra e qualcuno si mise a ballare...».

Principe Massimo:

«Per stordir maggiormente la plebaglia questa sera giravano per Roma quattro bande che suonavano ed erano seguite da mascalzoni con grida atroci di « Morte ai preti! Viva i morti!» come per far scordare le stragi che anche oggi sono state moltissime».

Diario Roncalli:

«L'Assemblea, nonostante, si riunì al solito nella Cancelleria alle ore 12 meridiane. Colà si udiva un continuo fischiare di palle e di razzi che certamente erano lanciate con tutto studio per quella direzione; ma cadevano poco lungi. I deputati e gli impiegati erano al loro posto e l'intrepidezza dei deputati, in mezzo a tanto periglio, era mirabile».

Margaret Fuller:

«Quando cominciarono a cadere le bombe, una donna trasteverina, nobile discendente dell'antica romanità, ha dimostrato di essere degna di quell'eredità, afferrando una bomba e spegnendone la miccia.(...) Un soldato fece la stessa cosa a Palazzo Spada, dove c'è la statua di Pompeo presso la quale cadde il grande Cesare.(...) Immediatamente la gente fu presa da spirito d'emulazione: armata di pentole piene di argilla bagnata, correvano dovunque cadessero le bombe per spegnerle.(...) Dato che per queste ragioni ci sono stati pochi feriti, la gente grida:«La Madonna ci protegge dalle bombe: non vuole che Roma sia distrutta».

Principe Massimo:

«I buoni peraltro non hanno altro rifugio che nell'orazione, tanto più perché spaventati dalla seguente Profezia che si avverrebbe oggi, festa di S. Antonio:

Profezia di Fr. Bartolomeo da Saluzzo Minore Riformato in S. Francesco

14 giugno 1605

(...)Italia lo vedrai / eppure chi lo vede non lo crede/ vedrai con tuo gran danno/ il Gallo che verrà cantando forte/ a quanti darà morte./ Dimmi città ornata/ Firenze bella e Napoli gentile/ cangiate mai costumi e stile/ poiché ambedue/state siete un Porcile/ con l'empia e sporca Roma/ assieme sarà doma/ a tutte tre la soma/ la falce, spada e lancia/ verrà da Francia./ (...) Piange la terra e il cielo/ e voi sor Preti e Frati/ sarete presi e legati/ uccisi ed ammazzati/ (...) Correrà il vostro sangue in ogni strada/ e voi vi giacerete a terra morti/ e che sarà di voi, che allora non cade/ saranno allora i grandi miei Prelati/ altri uccisi, altri presi ed altri morti/ nei campi, nelle vigne e ne' fossati./ Girà per terra la Mitra ed il Cappello/ il manto rosso fia di sangue tinto/ e si farà di loro un gran macello./ (...) Guerra crudele si apparecchia/ s'anderà a terra a Civitavecchia/ Roma superba sarà piena d'erba/ ohimé si oscura il sole/ si sanguina la luna/ che diventa bruna./ (...) Alli tanti del mese/ non vol dire in paese/ non vol dire il mese e l'anno/ che verrà il gran malanno./ (...) Doppo il dì di S. Antonio/ vedrai se son mendace/ vedrai se son verace/ verrà l'ardente face/ so che ti dispiace/ vedrai che a Gesù piace/ ma doppo guerra, pace./»

Intuizioni che trovano riscontro nella storia, come spesso può accadere riguardando il passato e cercando di adattare le previsioni agli eventi. Alcuni riscontri appaiono chiari: il «Gallo» invasore che mette a ferro e fuoco Roma, lo sbarco dell'Armata francese a Civitavecchia, il clero perseguitato, il Papato invisibile. Ma se per «Gallo» si vuole intendere più ampiamente lo

spirito reazionario che, partito dalla Francia con la repressione della rivolta parigina del 23 giugno 1848, dilagò in Europa determinando la ripresa delle forze conservatrici, allora bisogna ammettere che l'influenza francese causò la perdita delle concessioni e delle riforme ottenute anche a Napoli (dopo il 15 maggio 1848) e in Toscana (28 luglio), dove le garanzie costituzionali furono calpestate senza ritegno dalla monarchia.

Anche a Roma, dopo il ritiro delle truppe papali dalla Prima Guerra d'Indipendenza e l'inasprirsi della politica di Pio IX, l'illusione che papa Mastai fosse il simbolo del nuovo spirito liberale andò scemando e cessò definitivamente quando Pio IX, dopo l'omicidio del Presidente del Consiglio Pellegrino Rossi (15 novembre) abbandonò il suo Stato per rifugiarsi a Gaeta (24 novembre) sotto la protezione di Ferdinando di Borbone.

La fuga del Pontefice ed il suo successivo rifiuto di ricevere la commissione inviata dalle Camere per convincerlo a tornare a Roma, determinarono un sempre maggiore assottigliamento dei sostenitori del potere teocratico, cosicché il 29 dicembre 1848 la Giunta di Governo sciolse le Camere ed invitò il popolo ad eleggere la Costituente dello Stato Romano, Costituente che il 9 febbraio 1849 proclamò la fine del potere temporale e l'istituzione della Repubblica.

Preoccupate da tale evento le potenze cattoliche, Austria, Francia, Spagna e Napoli, decisero di muoversi per restituire al Papa il suo trono, tanto più che il 18 febbraio il Segretario di Stato, Cardinale Antonelli, aveva inviato loro una richiesta a tal fine. «E le potenze si muovono certo per questo scopo, ritenendosi allora in tutto il mondo cattolico il potere temporale necessario per l'esercizio del potere spirituale, ma si muovono, soprattutto, l'Austria per affermare ed accrescere il suo primato in Italia, la Francia per contrastarlo».

E fu quest'ultima ad attuare il piano, inviando il corpo di spedizione del Generale Oudinot che sbarcava a Civitavecchia il 25 aprile.

La nuova Repubblica Romana non voleva né anarchia, né intolleranza, né debolezza: voleva attuare un'opera morale; migliorare le condizioni delle classi povere senza attentare alla proprietà; voleva costituire un esercito ma solo per la difesa dell'indipendenza del paese; intendeva rispettare e promuovere il sentimento religioso, garantendo al Pontefice «tutte le garanzie necessarie per la indipendenza nell'esercizio della sua libertà spirituale» e così si appellava agli uomini d'intelligenza e di cuore, nel Proclama della Repubblica:

«...Una sublime missione voi avete da adempiere: emancipare il popolo dalla schiavitù dell'ignoranza, dei pregiudizi e delle passioni violente, che sono l'eredità delle tirannidi regie; fare della Repubblica quello ch'esser dee: una grande scuola di doveri e di diritti, una grande educazione di virtù e di amore...».

In realtà le difficoltà che incontrò la giovane Repubblica non furono poche, dettate dalla continua minaccia di essere attaccata da una parte, da turbamenti di reazionari e di estremisti dall'altra, unitamente alla drammatica condizione economica che rese necessario l'incameramento dei beni ecclesiastici e persino ipotecare i beni del Monte di Pietà e del Santo Spirito. Inoltre non furono rari gli episodi d'intolleranza nei confronti di preti e prelati, e non pochi vennero assassinati o giustiziati. Né, d'altra parte, il sentimento repubblicano era condiviso dalla totalità della popolazione.

Dal diario del Principe Massimo:

«Giovedì 14 giugno. Il bombardamento questa mattina è stato molto più frequente di ieri, ed ha cominciato ad incuter gran terrore in Roma, poiché ad ogni momento si vedono cader nelle strade, sulle facciate delle chiese, sui tetti delle case, bombe, palle, granate ed altri proiettili lanciati dall'Armata Francese, che intanto continua anche col cannone ad aprire la breccia nelle

mura sia di Porta Portese sia di S.Pancrazio. Tutto ciò indispettisce contro di essi il volgo, che senza andar cercando chi è la vera causa di tanti mali, li attribuisce tutti ai Francesi, già invischiati per aver anche levato a Roma l'Acqua Paola tagliandone i condotti, ma questa persa è accaduta per colpa del Triunvirato, il quale fece loro togliere due oncia della detta acqua che andavano alla Vigna Vanvitelli da essi occupata. Oggi hanno avuto uno scontro colle nostre truppe fuori di Porta del Popolo, ove si dice che siano stati fatti 1500 prigionieri francesi, ma il fatto merita conferma. È certo che il prender Roma non sarà per loro una cosa sì facile come la credevano, ma ciò accade in castigo della loro superbia nell'aver voluto essere soli ad attaccar questa città, invece di osservar il convenuto con le tre altre Potenze, che tutte e quattro, Austria, Francia, Spagna e Napoli dovevano rimettere il Papa sul trono. Adesso il male è fatto e tutta l'odiosità ne cade sui soli Francesi, che si sono inimicati ambedue i partiti ed hanno contro di loro tutto il popolo Romano, il quale vede in queste circostanze esattamente avverata la riferita profezia del Padre da Saluzzo, specialmente nel precisarne i giorni...».

In realtà il 13 giugno, festa di S. Antonio, le operazioni militari s'inasprirono e iniziò un duro bombardamento della città senza alcun riguardo per i monumenti e per i palazzi storici; le zone più colpite furono Trastevere, l'Isola Tiberina e quella compresa tra Sant'Andrea della Valle, piazza Argentina e piazza del Gesù, ma anche il Quirinale, sede dei Triunviri ed ospedale militare, ed il Campidoglio. Fu danneggiata l'Aurora del Guido Reni nel palazzo Rospigliosi; un colpo distrusse parte del cornicione del Tempio della Fortuna Virile; un altro danneggiò il tempietto che ospitava l'Ercole del Canova.

Il bombardamento fu così duro ed indiscriminato che le potenze straniere cercarono d'intervenire presso il Generale Oudinot e persino i giornali francesi, come il "Peuple Souverain", scrivevano:

## «ROMA NON PERIRÀ

Perdono, o eroici difensori di Roma, oggidì città santa davvero; perdono, martiri della libertà, se noi alterniamo le imprecazioni ai nostri canti di trionfo, se noi non abbiamo che lacrime per le vostre vittorie. Una parte del nostro cuore è sempre unita alla bandiera francese; noi non siamo ancora stoici abbastanza perché la vergogna e il lutto del paese natio dilegui completamente dinanzi al trionfo dell'umanità. (...) Le sorti della guerra sono incerte e mutabili: ma noi abbiamo a congratularci con voi, militi dell'Italia risorta, d'una gloria più pura, più solida, men caduca, la gloria d'aver compiuto il vostro dovere: Qualunque sia oggimai l'esito della pugna, Roma ha risuscitato l'Italia, ha assicurato la sua indipendenza».

Ma nonostante gli atti d'eroismo, l'incredibile entusiasmo, l'abnegazione e il sacrificio di tutto un popolo unito ad un esercito di volontari, che combatté giorno e notte difendendo le mura di Roma palmo a palmo, la soverchiante forza del nemico riuscì nel suo intento.

Margaret Fuller:

«Nella notte del 21-22 ci mise in allarme verso le due di notte una tremenda serie di cannonate. Era il momento in cui fu fatta la breccia attraverso cui entrarono i Francesi.(...) Fu quella l'ora fatale per la città.

Diario Roncalli:

«22 giugno. Alle 10 ant. furono suonate le campane a stormo. Varii popolani accorsero al luogo minacciato, ed alcuni uffiziali percorrevano la città eccitando il popolo a prendervi parte...».

Principe Massimo:

«Alle 9 cominciò a suonare a stormo la campana del Campidoglio, che a poco a poco fu seguita da tutte le altre di Roma,



Casino de' Quattro venti - 1849.  
Foto S. Lecchi - Museo Centrale del Risorgimento



Villa Spada, 1849.  
Foto S. Lecchi. Museo Centrale del Risorgimento.

ma i campanari o per imperizia di un tal modo di suonare, o per satira suonavano chi a morto chi a festa, in modo che tal suono non produsse nel popolo l'effetto desiderato dai Triunviri e specialmente dal Cernuschi autore di un tale ordine, ché anzi tutti o fuggivano o si chiudevano nelle botteghe di modo che in un momento l'allarme fu generale in Roma...».

Dal Don Pirlone:

«Romani!

Al rintocco concitato delle campane percosse a martello, al fremito di quel sacro metallo, sorgete come un solo. Il momento è solenne, di vita o di morte!»

Si moltiplicano le breccie sulle mura da cui nuove postazioni bersagliano Roma...

Margaret Fuller:

«Da quel momento i nemici, anche se si resisteva ostinatamente, guadagnarono terreno, finché, in ultimo, essendo i loro cannoni ben piazzati, la città fu completamente controllata dal Gianicolo ed ogni pensiero di resistere ulteriormente divenne vano».

Dal diario del Principe Agostino Chigi:

«Lunedì 25 giugno. (...) Molti Consoli esteri a richiesta del Municipio hanno diretta al Generale Oudinot una rimostranza contro il bombardamento della città».

Diario Roncalli:

«26 giugno. Il Generale Oudinot ieri rispose alle proposte dei rappresentanti esteri contro il bombardamento. Esso conchiudeva che, avendo avuto ordine dal suo governo di entrare ad ogni costo, alla difesa avrebbe opposto tutti i mezzi di offesa».

Principe Massimo:

«27 giugno. Dopo l'accanito combattimento di questa notte, che ai nostri ha costato la vita a 300 uomini, tutti credevano che oggi i Francesi sarebbero entrati in Roma; ma all'opposto hanno continuato il loro solito sistema di tirare per tutta la giornata cannonate e bombe sopra questa povera Capitale».

Margaret Fuller:

«La notte del 28 l'effetto fu veramente spaventoso, poiché era tutto un sibilo e uno scoppio intorno...».

Diario Roncalli:

«28 giugno. Sull'albeggiare il cannone francese si fece sentire straordinariamente contro la fabbrica Savorelli al Gianicolo. Con orologio alla mano si contarono in 10 minuti 78 colpi di cannone.(...) Ieri rientrò Garibaldi in Roma colla sua Legione. Tal cosa inaspettata e d'altronde imprudente, diede luogo a sospetti ch'egli tentasse di evadere con i suoi uomini. Lo scopo però fu di cambiar vestiario alle truppe». (n.d.r. La divisa turchina fu mutata in quella rossa.)

Principe Massimo:

«Venerdì 29 giugno. S.S.Pietro e Paolo. In questa solennità una volta sì celebre a Roma si vede realmente avverata quella strofa della Profezia fatta nel 1605 dal P.Saluzzo ove dice «Allora griderai davvero invocando S.Paolo ed il tuo S.Piero che anco sono adirati». Poiché la Francia (nominata in detta poesia come il Flagello di Roma) non ha cessato tutto il giorno di mandare le sue bombe e palle di cannone sopra questa povera Roma, che ad ogni colpo riceve una nuova piaga ne' suoi edifici e nella vita de' suoi cittadini. Sono senza numero le persone uccise o stroppiate da questi proiettili, senza contare i morti e i feriti nel difender le barricate di Porta San Pancrazio, che a carrette si portano dentro Roma.(...) Al fine di far credere a tutta

l'Europa dalle nostre Gazzette che nonostante i pericoli che ci circondano, la festa di S. Pietro è stata celebrata come al solito questa sera il governo ne ha fatto illuminare a fiaccole la cupola, ma quasi nessuno vi è andato, tanto più che poco prima era venuto un forte temporale con dirotta pioggia che senza meno produrrà molte malattie. Il caldo è da alcuni giorni così straordinario, che non si sa come i Francesi ci possino reggere».

Diario Roncalli:

«30 giugno. Alle due dopo mezzanotte un segnale di tre colpi di cannone nemico fu seguito da una pioggia dirotta di bombe dai Monti Parioli, che durò circa un'ora e mezza senza interruzione.(...) Contemporaneamente i Francesi assaltavano vigorosamente un bastione di S.Pancrazio estendendosi sopra tutta la linea del nostro trinceramento e ne occuparono la breccia sul bastione sinistro di Porta S.Pancrazio».

Principe Massimo:

«30 giugno. La giornata d'oggi ha deciso la sorte della Guerra della Repubblica Romana contro i Francesi, poiché questa notte, mentre essi dai Monti Parioli tempestavano Roma colle loro bombe, (...) ricominciando l'attacco alle barricate della Porta S.Pancrazio vi accesero un sì fiero combattimento che dopo avervi fatto una strage incredibile, finalmente pervennero a superarla ed entrare in Roma da quella parte e dalla breccia aperta nelle mura sino a S.Pietro in Montorio. Allora la gran campana del Campidoglio cominciando alle cinque e mezzo a suonare a stormo, seguita da quella della Sapienza e dalle altre campane di Roma che tutte suonarono per più di un'ora, ne invitava gli abitanti ad accorrere alle altre barricate in difesa delle truppe che ancora vi si battevano».

Diario Roncalli:

«(...) Vedendosi poco concorso, alcuni soldati dragoni, con



Villa del Vascello oggi.  
Foto G. Agnini.



Arco Trionfale dell'Arch. A. Busiri Vici sorto sul luogo del distrutto Casino Corsini ai Quattro Venti. Foto G. Agnini.

le armi alla mano imponevano anche ai più pacifici cittadini, che si trovavano per via, di seguirli alle barricate. Quindi un fuggire da per tutto, ed un deserto».

Principe Massimo:

«(...) di modo che non si sentivano altro che strilli ed urli di povera gente condotta ad una morte quasi certa, poiché sebbene si pagassero 8 paoli a testa oltre il pane ed il vino, pur il rischio era così grande, che nessuno voleva esporre in tal modo la propria vita».

Dal diario del Principe Chigi:

«(...) Oggi la nostra Assemblea Costituente, dappresso i rapporti dei Generali Garibaldi e Roselli, ha deliberato: che la difesa di Roma cessa, come resa impossibile; che il Triunvirato è incaricato dell'esecuzione di tal deliberazione, e che essa rimane al suo posto. In seguito di ciò il Municipio, convocato d'urgenza, ha nominato 3 deputati, che sono i signori Gallieno, De Andreis e Pasquali, i quali col segretario municipale ed in unione dei Consoli d'Inghilterra e di America sono partiti ( si dice) questa sera stessa per il quartiere generale francese».

«1° luglio - Dal quartiere militare di S.Pietro in Montorio.

Ieri è stato un giorno fecondo in fatto d'armi.(...)Ieri l'Italia contò nuovi martiri. Il Colonnello Manara ha lasciato un vuoto nelle file repubblicane, difficile a riempirsi.(...) L'America diede pur ieri, col sangue d'un valoroso suo figlio, Andrea Aghiar, un saggio dell'amore dei liberi di tutte le contrade per la bellissima e sciagurata nostra Italia.(...) Combattono da leoni, la Legione Medici ed il 1° di linea, respinsero per varie volte l'assalto della breccia e pagarono colla preziosa vita di tanti giovani, speranza della patria, il sacro debito di tutti...

Garibaldi»

«REPUBBLICA ROMANA

In nome di Dio e del Popolo

L'Assemblea Costituente Romana cessa una difesa divenuta impossibile, e sta al suo posto».

30 giugno 1849

«Romani! Fratelli!

Voi avete segnato una pagina che rimarrà nella storia documento della potenza d'energia che dormiva in voi e dei vostri fati futuri, che nessuna forza potrà rapirvi. Voi avete dato battesimo di gloria e di consacrazione di sangue generoso alla nuova vita che albeggia all'Italia, vita collettiva, vita di popolo che vuol essere e che sarà.

(...) Durate costanti nella coscienza del vostro diritto e nella fede per la quale morirono, apostoli armati, molti dei migliori tra voi.

(...) Dio che ha raccolto il loro sangue, (...) vuole che Roma sia libera e grande; e sarà».

30 giugno 1849

«ROMANI!

Il Triunvirato si è volontariamente disciolto.

(...)L'Assemblea, commossa, dopo il successo ottenuto ieri dal nemico, dal desiderio di sottrarre Roma agli estremi pericoli, e d'impedire che si mietessero, senza frutto per la difesa, altre vite preziose, decretava la cessazione della resistenza...

1 luglio 1849

G.Mazzini/ C.Armellini/ A.Saffi

La sera del 30 giugno stesso una deputazione municipale si recò al campo francese per trattare. Fu convenuto che le truppe francesi avrebbero fatto il loro ingresso in città il giorno 3 luglio. Ma Garibaldi non volle attendere l'ingresso dei Francesi e convocò le sue truppe per il lunedì 2 luglio, a mezzogiorno,

sulla piazza del Vaticano:

«Soldati, io esco da Roma: chi vuol continuare la guerra contro lo straniero, venga con me. Non offro né paga, né quartieri, né provvigioni. Offro fame, sete, marce forzate, battaglia e morte. Chi ha il nome dell'Italia non sulle labbra soltanto, ma nel cuore, mi segua!»

E fissò l'adunata a piazza S.Giovanni alle sei di sera.

Margaret Fuller:

«Verso la sera di lunedì 2 luglio (...) andai al Corso con alcuni amici; era pieno di cittadini e di militari. La nostra carrozza fu bloccata dalla folla presso Palazzo Doria: i lancieri di Garibaldi passarono al galoppo (...) Li seguimmo fino a piazza S.Giovanni in Laterano. Mai vidi spettacolo tanto splendido, tanto romantico, tanto triste.(...) Era il tramonto, una falce di luna stava sorgendo, il fiore della gioventù italiana si riuniva in quel luogo solenne. (...) Indossavano tutti gli splendidi abiti della legione garibaldina, la tunica rosso fiamma, il berretto greco, oppure cappelli rotondi colla piuma. I lunghi capelli al vento, i volti decisi. Prima di iniziare questa guerra pericolosa avevano calcolato i costi, avevano soppesato la vita e tutti i vantaggi materiali contro la libertà e avevano fatto la loro scelta; in questo amaro momento di crisi non si voltavano indietro, non esitavano. Le donne erano pronte; anche se tristi, i loro occhi risoluti. La moglie di Garibaldi lo seguiva a cavallo. Lui stesso si distingueva per la tunica bianca; sembrava in tutto e per tutto un eroe medioevale. (...) Che cada o che vinca, in lui si vede un uomo impegnato nel compito per cui lo ha creato la natura stessa. (...) Si voltò per un momento verso Roma, poi condusse la legione oltre la Porta...».

FRANCESCA DI CASTRO

## Il museo degli spaghetti e delle paste alimentari

Nella necropoli etrusca sul colle della Banditaccia a Cerveteri la tomba del quarto secolo avanti Cristo che appartenne alla famiglia Matuna è chiamata dei rilievi. Tutti i pilastri e le pareti intorno ai letti funebri della camera sepolcrale col soffitto a spioventi sono infatti decorati da stucchi a rilievo che riproducono a colori elmi, spade, scudi, schinieri, uno zaino, una bisaccia, e tra gli utensili della cucina, una spianatora, un mattarello e una rotellina dentata, lo sperone da pasta.

Gli abitanti dell'Etruria marittima, dunque, mangiavano lasagne e ravioli, ma il primo scrittore che li menziona è Salimbene de Adam. Nato a Parma nel 1221, nonostante l'opposizione del padre che per dissuaderlo ricorse perfino al ministro generale Elia da Cortona e all'imperatore Federico II, nel 1238 vestì l'abito dei Frati Minori a Fano. Fu ordinato sacerdote a Genova nel 1240, predicò il Vangelo in Emilia, Toscana, in alcune città della Francia, e morì nel 1288 nel convento di Montefalcone in provincia di Reggio.

L'unica opera di lui rimastaci è la *Cronica*, così ricca di notizie preziose e curiose sul Duecento, nella quale, in un latino in cui albeggia la nuova lingua, il volgare, ricordò non soltanto i più importanti avvenimenti succedutisi dal 1267 al 1287, ma perfino le scosse dei terremoti, le neviccate eccezionali, le morie dei gatti e di altri animali, finché il 12 agosto 1284, quando aveva sessantasei anni e ricorreva la festa di santa Chiara di Assisi, vi scrisse: «Oggi, per la prima volta in vita mia ho mangiato i ravioli senza veste di pasta». Poi, a proposito di Giovanni da Ravenna, un altro frate: «Non ho

mai veduto un uomo che come lui mangiasse così volentieri le lasagne con il formaggio».

Salimbene non menziona gli spaghetti, i fili di pasta essiccati al sole ch'erano però prodotti in Sicilia perlomeno dal 1154, anno in cui li ricorda il geografo arabo al-Idris che per Ruggero II costruì un grande planisfero di argento, e nella seconda redazione della *Katāo Ruggiār* (Libro di Ruggero), afferma: «A ponente di Termini (Termini Imerese, a trentanove chilometri da Palermo), vi è un abitato che si chiama Trabia, incantevole soggiorno con acque perenni e parecchi mulini. Trabia ha una pianura e vasti poderi nei quali si fabbrica tanta pasta da poterne esportare in tutte le parti. Specialmente in Calabria e in altri paesi musulmani e cristiani se ne spediscono per mare moltissimi carichi».

Il certificato di nascita della pasta asciutta si conserva nell'archivio di stato di Genova. Porta la data del 2 febbraio 1279, giorno in cui, redigendo l'inventario dei beni lasciati agli eredi da Ponzio Bastone, un soldato, il notaio genovese Ugolino Scarpa v'incluse una «bariscella plena de macaronis», cioè un canestro pieno di gnocchetti di pasta asciutta che fino al Seicento furono chiamati con quel nome, e come li chiama il Boccaccio in una novella dell'ottava giornata del *Decamerone*.

È la novella in cui Maso del Saggio dice a Calandrino che nella contrada di Bengodi «nella quale si legano le vigne con le salsicce e avevasi un'oca a denaio e un papero giunta, eravi una montagna tutta di formaggio parmigiano grattugiato, sopra la quale stavan genti che niun'altra cosa facevan che far maccheroni e raviuoli, e cuocergli in brodo di capponi, e poi gli gittavan quindi in giù, e chi più ne pigliava più n'aveva».

A sua volta Bartolomeo Sacchi, umanisticamente chiamato il Platina perché nato nel 1421 a Piadena in provincia di Cremona, parla dei vermicelli nel *De honesta voluptate et valetudine*, uno dei libri di cucina più rari edito a Roma nel 1475, anno in cui Sisto V lo nominò custode della biblioteca vaticana.

Difformi dai «vermicellari» e dai «pastili esculenti» menzionati da Cicerone, e da quelli dei vermicellari che nel Settecento dettero vita al proprio sodalizio economico e religioso a Roma, dove le vie delle paste e dei pastini nel rione Colonna ricordano i venditori di paste alimentari, erano «sfogli tagliati in peci a lungeza et largeza duno dedo» cioè, piccoli quadrati di pasta da riempire con verdure e carni poco ricche di spezie.

Nel firmamento della gastronomia del Cinquecento stava però sorgendo l'astro di Bartolomeo Scappi, cuoco privato di Pio V. Non ne conosciamo l'anno né il luogo della nascita e della morte, ma sia perché Michele Ghislieri non derogava dal vitto che aveva consumato per tanti anni nei conventi domenicani, sia perché non abbisognava di cibi che ne stuzzicassero l'appetito, non doveva dedicare molto tempo ai fornelli. Per festeggiarne il primo anniversario dell'incoronazione, il 17 gennaio 1567 dovette però allestire due servizi di credenza e tre di cucina, complessivamente centocinquanta piatti di vivande fredde preparate in anticipo e di vivande calde più elaborate. Erano previste anche per la numerosa servitù, ma è anche vero che mentre illustri invitati si abbuffavano nei saloni del Quirinale, chissà quanti poveri elemosinavano un pezzo di pane.

Bartolomeo Scappi è l'autore del più importante volume di gastronomia del Rinascimento. Pubblicato a Venezia nel 1570 da Michele Tramezzino con il semplice titolo di *Opera*, ristampato sei volte fino al 1642, è corredato da ventisette tavole fuori testo incise su rame da un anonimo artista veneziano che tra i molti utensili della cucina principale vi ha aggiunto lo sperone per tagliare lasagne e ravioli, e le mollette per prenderli.

Non si capisce perché in un libro di cucina abbia disegnato anche uno scrittoio con una clessidra, un forziere da viaggio, e in una camera da letto signorile una seggetta e un grande recipiente col coperchio, sul quale, a scanso di equivoci, ha scritto: «orinale». Sebbene abbelliti da frange e nappine, contenevano i vasi maleodoranti che perfino nel Cinquecento, il secolo d'oro,

il secolo dell'arte e della poesia, venivano vuotati di notte sulla strada.

Uguale, se non maggiore successo arrise, tre secoli dopo, a *La scienza in cucina e l'arte di mangiar bene* di Pellegrino Artusi, il gastronomo di Forlì, che dopo il rifiuto di tutti gli editori, decise di farne stampare a proprie spese mille copie nella tipografia Landi a Firenze, dove cominciò a scriverne le 790 ricette e dove, più che novantenne, morì. Non avrebbe mai immaginato che il volume superasse un milione di copie e ottanta ristampe. È assurdo dire ch'egli abbia contribuito a creare l'unità della lingua italiana più dei *Promessi sposi*, ma è indubbio che l'opera rappresenti una data fondamentale nella storia della gastronomia dell'Ottocento.

Ed eccoci giunti ai nostri giorni. Nel 1930, quando anche l'Italia rimase coinvolta nella grave crisi economica causata dal crollo dei titoli alla banca di New York nel famoso venerdì nero del 28 ottobre 1929, Filippo Tommaso Marinetti per riportare l'ottimismo a tavola inventò le ricette per la cucina futurista, descrivendole in un volumetto pubblicato a Milano in quell'anno. Basterà ricordare il boccone squadrista, l'ortocubo, il carneplastico, soprattutto la vivanda composta da una fettina di finocchio, un'oliva, un chinotto, una striscia di cartone, un pezzo di velluto, di raso e di carta vetrata, che arpeggiata con la mano destra, avrebbe sprigionato sensazioni ancor più gustose.

Riportato a tavola l'umorismo invece dell'ottimismo, l'ine-sauribile Marinetti, come il chirurgo Giovanni Vigo da Rapallo che nel Cinquecento aveva dichiarato guerra agli spaghetti, per bandire un'altra crociata, quella contro i maccheroni si recò a Napoli, dove la pastasciutta con «la pummarola ncoppa» o altri condimenti era diventata il piatto nazionale di noi italiani.

La storia della pasta, che oggi è prodotta in due milioni e centomila tonnellate all'anno, è ampiamente documentata in un museo unico al mondo che nella nostra città ha riempito il vuoto lasciato da quello ferroviario, da molti anni trasferito a

Milano. È il museo storico nazionale degli spaghetti e delle paste alimentari, ubicato nei pressi della Fontana di Trevi, nella piazzetta che ha preso nome dal palazzo in cui, dal 1466 al 1467, abitò l'eroe dell'indipendenza albanese Giorgio Castriota detto Scanderbeg dal soprannome turco Iskander-Beg, che significa principe Alessandro e alludeva ad Alessandro il Grande.

Nelle quindici sale del museo sono esposte le macine di pietra, le prime impastatrici, le trafile, le ottocentesche macchine automatiche ed elettroniche, i manoscritti antichi, i decreti, gli atti notarili, i disegni, le stampe e nella ricchissima biblioteca i volumi che lo scomparso Ing. Vincenzo Agnesi, al quale è dedicata la fondazione, aveva collezionato ed esposto nel 1958 nella settecentesca sua dimora a Pontedassio in provincia di Imperia.

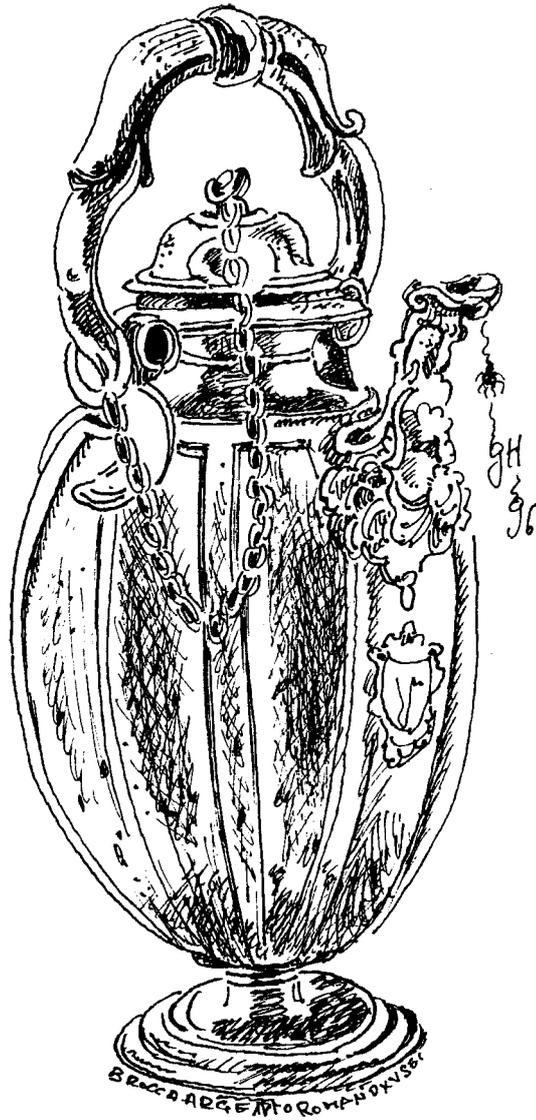
Con questa infarinatura di storia della pasta visitate adesso il museo, e dopo averlo visitato entrate in una trattoria del rione. Ordinate una porzione di rigatoni con la pagliata o di fettuccine con le regaglie di pollo, e se la fortuna non vi assiste, ripiegate sugli spaghetti all'aglio, olio e peperoncino, tre piatti tipici della cucina romana che non hanno nulla da invidiare all'arte culinaria di tutte le altre regioni.

Se non siete astemi accompagnateli con un quartuccio di vino dei Castelli, e seguendo i consigli di Alberto Denti di Piraino, bevete a sorsi brevi e spaziati, trattenendo per un attimo il sorso in bocca, perché le papille della lingua se ne imbevino e il liquido possa spandersi per tutto il palato, profumarne le fauci ed inviare le sue essenze volatili fino al naso, deliziandolo col suo aroma indicibile.

Bevete lentamente, non pensate a malinconie.

MARIO ESCOBAR

## S. Salvatore in campo e il tempio di Nettuno



S. Salvatore in Campo, piccola sconosciuta chiesetta secentesca nel cuore della Roma storica — fra S. Carlo ai Catinari, il Monte di Pietà, il Tevere — nasconde un segreto. È il segreto di Pulcinella, direbbe chiunque, insomma un segreto abbastanza scontato: quello di celare antichi resti di molto misteriosi edifici, dei quali l'unica cosa che si può dire per certo, è che sono romani. Già il nome della chiesa, S. Salvatore «in Campo», riporta una tradizione toponomastica antica, che si riferisce alla zona del Campo Marzio, quella urbanizzata da Augusto, che ne fece un centro rappresentativo della città, collocandovi in particolare l'«Ara Pacis», il monumento celebrativo-politico del Principato e della Gens Julia. S. Salvatore in Campo fu edificata nel 1639-40 (come risulta dai documenti di proprietà dell'Archivio di Stato e del Monte di Pietà) dall'architetto Francesco Peparelli, che contemporaneamente si occupava di sistemare le abitazioni limitrofe dei Santacroce, già ridotte dal Maderno ad un unico palazzo, in piazza Cairolì.

Uno dei precedenti luoghi residenziali di questa famiglia era stato acquistato nel 1603 dall'Istituto del Monte di Pietà, che volle realizzarvi così la sua sede romana, annettendovi anche una nuova chiesa, dopo aver demolito la vecchia che sorgeva nella piazza Trinità dei Pellegrini.

Per questo, l'Istituto acquistò l'area di una casa da demolire in un isolato prossimo alla propria sede — tra via degli Specchi e l'odierna piazza S. Salvatore in Campo — sì che il Peparelli stesso potesse costruirvi la chiesa: una struttura semplice sia all'interno che all'esterno, che poco concede alla fan-

tasia barocca. La zona fu spianata, anzi vennero approfondite le cantine della casa demolita, perché potessero ospitare la cripta della chiesa. E fu allora, durante gli scavi, che venne fuori qualcosa: di quel qualcosa, tre colonne corinzie sopravvivono ancora *in situ*, per chi ha la pazienza di recarsi a vederle nelle cantine del palazzetto Lancia, contiguo alla chiesa di S. Salvatore in Campo.

\* \* \*

Nel 1968, l'archeologo Filippo Coarelli prese a cuore la questione, nel saggio *L'Ara di Domizio Enobarbo e la cultura artistica in Roma nel secolo II a.C.*, in «Dialoghi di Archeologia» pagg. 302-351, 1968.

Non che altri non si fosse interessato al problema topografico, specie F. Castagnoli, H. Kähler, E. Tortorici, V. Vespignani: anche perché esso era connesso con un enigmatico bassorilievo romano diviso fra i musei di Parigi e di Monaco, la cosiddetta «Area di Domizio Enobarbo», rompicapo per una lunga schiera di archeologi. Filippo Coarelli, apparentemente uno di costoro, ha invece avuto il grande merito di esser puntigliosamente risalito all'ubicazione del rilievo, prima di analizzarlo stilisticamente: e di aver per questo affrontato l'ingrato ma insostituibile compito della ricerca documentaria, sia nell'Archivio di Stato che nell'Archivio dell'Istituto del Monte di Pietà. Un compito ingrato sino a un certo punto: specie se si ha la soddisfazione — come l'ha avuta il Coarelli — di mettere a nudo un bel furto d'altri tempi, compiuto certo in «una bella notte senza luna»; il furto di un notevole bassorilievo antico con una scena di *lustrum* censorio e un *thiasos* marino che, dagli scavi della casa in demolizione per la costruzione della chiesa di S. Salvatore in Campo, aveva preso la via di un vicino palazzo signorile in ristrutturazione — Palazzo Santacroce — per troneggiarvi inserito nel fregio sugli archi del cortile (dove fu tratto poi solo nel 1842). È stato certo un bel colpo, che ha ripagato il

Coarelli delle lunghe e pazienti ricerche, l'aver scovato nei documenti dell'Archivio di Stato il conto del 4 novembre 1637, che riporta il pagamento di tre scudi a mastro Alessio de' Rossi per l'inserimento del «marmo istoriato» — che altro non è che l'«Ara di Domizio Enobarbo» — sotto la cimasa nel cortile di Palazzo Santacroce. Ma soprattutto sta al Coarelli l'aver intuito che quel «marmo istoriato» non poteva che provenire dagli scavi per la costruzione della chiesa di S. Salvatore in Campo: e l'aver scoperto ancora, negli archivi del Monte di Pietà, un conto di spese di Alessio de' Rossi, controfirmato dall'architetto Peparelli, relativo all'estrazione di tutti i 110 marmi emersi al livello sottostante le cantine della casa in demolizione. Da esso risultavano mancanti i numeri tra 71 e 75, e tra 90 e 100, ossia rispettivamente tre pezzi, e nove pezzi marmorei: guarda caso quelli corrispondenti all'«Ara di Domizio Enobarbo», che rappresenta il *lustrum* censorio in tre lastre, e il *thiasos* marino in nove lastre. Se non è un bel colpo questo... Ma aver identificato il luogo di provenienza dei bassorilievi dell'«Ara di Domizio Enobarbo», viene a confermare felicemente l'ipotesi di tanti studiosi, per cui il tempio sottostante la chiesa di S. Salvatore in Campo fosse il tempio di Nettuno, di età repubblicana.

\* \* \*

Il tempio romano di Nettuno, un periptero esastilo di tipo greco con crepidini sui quattro lati, è attestato nell'antichità «in circo», ossia nell'area del Circo Flaminio (secolo III a.C.) — oggi tra via del teatro di Marcello e via Arenula — area occupata sin dal secolo II a.C. da molteplici edifici, che vi si erano impiantati dentro o a ridosso. «In circo» dunque, e non «in campo», ossia nel Campo Marzio: per cui era stato a lungo escluso, specie dal Castagnoli, che la chiesa di S. Salvatore in Campo insistesse sul tempio di Nettuno. Filippo Coarelli invece, citando i più recenti studi del Gatti, sottolinea che il tempio sottostante quella chiesa — vicinissimo al Circo Flaminio e orienta-

to verso di esso — è da considerarsi pertanto «in circo», identificandosi con quello di Nettuno, di cui l'isolato entro cui sorge la chiesa rispetta perfettamente le proporzioni.

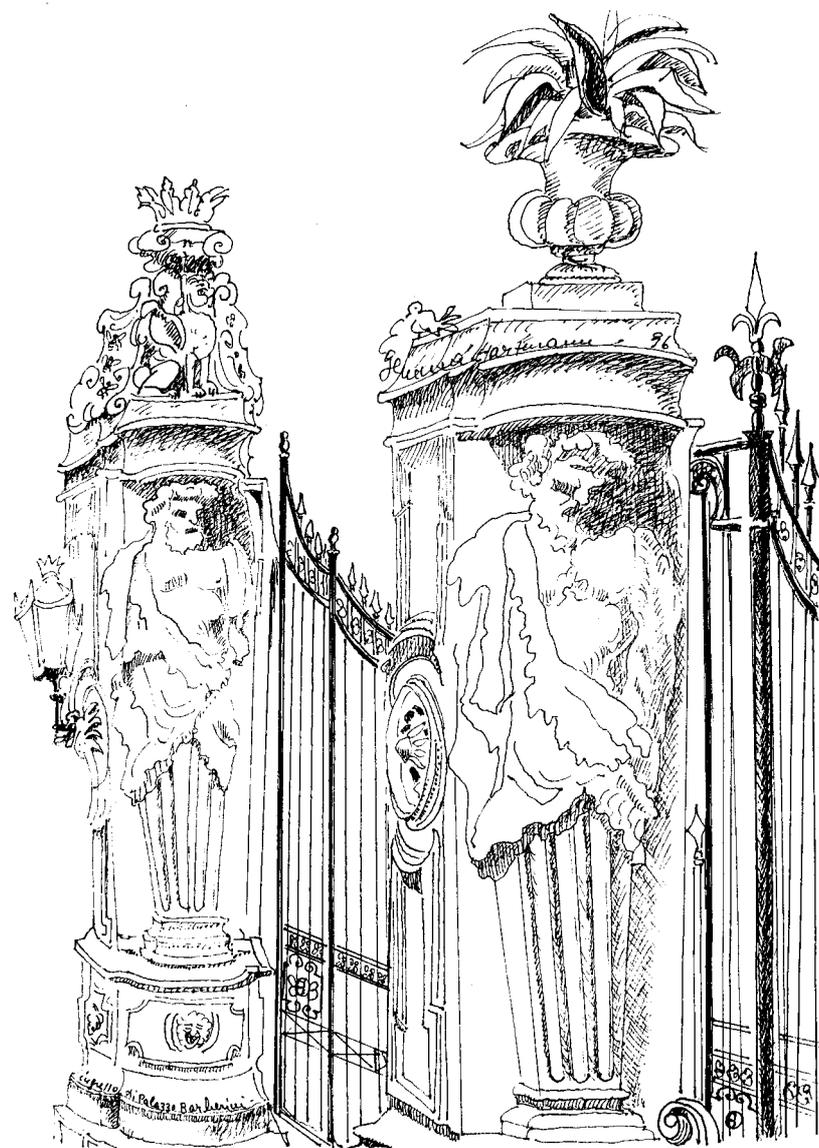
Tale tempio inoltre da Plinio è chiamato *delubrum Cn. Domitii*, tempio di Domizio dal nome del console partigiano di Antonio, che lo restaurò attorno al 32 a.C., così come è avvenuto per il tempio di Apollo accanto al Teatro di Marcello, detto Sosiano dal console che lo restaurò in età augustèa, inserendovi gruppi frontali bellissimi in marmo pario razzati in Grecia. E del resto possediamo una moneta di Cn. Domizio, che reca inclusa l'immagine del tempio e l'abbreviazione NEPT (Nettuno): anche essa da studiare però, dato che la forma del tempio non corrisponde alla struttura periptera del monumento ...L'identificazione del sito "in circo" di questo tempio nell'antichità è fatta dal Coarelli con approfondite argomentazioni, basate soprattutto sull'esclusione dei siti ben conosciuti dei restanti templi «in circo». Si conosce l'ubicazione di quelli di Apollo Sosiano, di Bellona (accanto a quest'ultimo), di Giunone Regina, Giove Statore e dei Dioscuri (tutti documentati dalla *Forma Urbis* severiana), della Fortuna Equestre, di Diana e della Pietas presso il Foro Olitorio: quanto al tempio di Vulcano, mancherebbe qualunque dato. Quello di Ercole Custode, secondo il Coarelli, seguendo la traccia di Vitruvio (I, 7, 30) doveva trovarsi nella zona nord-est dei *carceres* del Circo Flaminio. Relativamente al tempio di Marte, l'ottima analisi del Coarelli sulle fonti topografiche antiche e moderne, e sui dati archeologici, conduce addirittura all'identificazione di due porticus *Octaviae* e *Octavia* — del resto ammissibili nella *Forma Urbis* — sulla scorta di Fest. (p. 188 L.): l'uno prossimo al Teatro di Marcello prende il nome dalla sorella di Augusto, l'altro prossimo al Teatro di Pompeo è intitolato a Cn. Ottavio edile, pretore e console del periodo. Entrambi i portici avevano le stesse proporzioni di m. 100/110 x m. 100. Il tempio di Marte, dell'architetto Ermodoro di Salamina, insisteva nel secondo portico, come si evince dalla testimonianza di Plinio e di Appiano (per il quale nel 29 a.C. nella

porticus Octavia furono deposte le insegne tolte ai Dalmati da Augusto: e in quale tempio se non di Marte potevano esser deposte?), e dalla scoperta straordinaria proprio in quel sito, verso il 1622, dell'*Ares Ludovisi*, che Coarelli studia a parte riferendolo allo Skopas minore del II secolo a.C.

Rimane dunque il tempio di Nettuno in circo, del quale definire la topografia. Pare accertato dalle testimonianze storiche di Livio, Dione Cassio, Plinio, che esso risale alla fine del secolo III a.C. (datazione che trova d'accordo molti studiosi, fra cui Ranuccio Bianchi Bandinelli), anche se poi finì per chiamarsi *delubrum Cn. Domitii* dal restauratore augustèo. A questo punto, per esclusione, il tempio alla greca sottostante S. Salvatore in Campo, del quale la chiesa occupa solo una parte, non può essere che quello: quello appunto di Nettuno. E poi... poi esso, dedicato ad una divinità marina, si spiega perfettamente in una zona che non è lontana dai *navalia*, il porto militare di Roma sull'ansa del Tevere, prospiciente il Gianicolo. Trovano conferma in esso i rilievi ivi rinvenuti col *thiasos* marino dell'«Ara di Domizio Enobarbo», ed anche il *lustrum* censorio del restauratore del tempio, Domizio stesso: solo che a questo punto, dall'analisi degli scavi sotto la chiesa di S. Salvatore in Campo, Coarelli deduce che il rilievo, collocato entro la cella del tempio tagliata in due per la costruzione della soprastante chiesa, non poteva che appartenere ad una base di statua, né poteva essere un'ara.

Le risultanze degli studi topografico-archeologici sono dunque importanti e — si direbbe — definitive. Eppure tanti interrogativi restano inevasi: non ultimo, quello di un capitello corinzio mai studiato, nel giardinetto antistante Palazzo Santacroce, il quale sembra pertinente per stile e proporzioni, alle tre colonne marmoree superstiti del peristillo del tempio di Nettuno, ancora biancheggianti nell'oscurità di una cantina, quasi un faro sul passato della piccola e sconosciuta chiesa di S. Salvatore di Campo.

FRANCESCO MARIA FABROCILE



## La vera «Galeria» del Cavalier Marino

L'apparato in morte (1625)  
nell'Accademia degli Humoristi

Per chi si avventuri nella chiesa sterminata di San Domenico Maggiore a Napoli, passando dall'abside e salendo per una scalinata a forbice, una delle prime opere d'arte che viene a trovarsi davanti è la sontuosa tomba del Cavalier Giovan Battista Marino, con un bellissimo busto di bronzo, che sembra ritrarlo vivente. L'iscrizione reca la data 25 marzo 1625. Era nato in questa città soltanto 56 anni prima, il 14 ottobre 1569, e vi era rimasto fino ai 31 anni, quando lo troviamo a Roma nella corte di Clemente VIII Aldobrandini. È ammesso nella «Accademia degli Humoristi» che tiene le sue poetiche riunioni in Palazzo Mancini al Corso; ma subito dopo inizia le sue vorticose tournées. È a Venezia, poi di nuovo a Roma e poi a Torino e infine a Parigi (1615): le capitali risuonano dei suoi versi ma anche delle sue risse e pistolettate. Lascia Parigi nella primavera 1623 (incoraggiando a seguirlo un genio della pittura, Nicolas Poussin) per tornare a Roma: l'Accademia degli Humoristi lo proclama suo «Principe», ma già nella primavera 1624 matura la decisione di tornare a Napoli, dove è destinato a vivere soltanto un anno<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Su Giovan Battista Marino, è sempre utile la silloge *Marino e i Marinisti*, a cura di G.C. Ferrero, Ricciardi, Napoli-Milano 1954. Sui problemi de *La Galeria* rimando a G. BATTELLI, *La Galleria del cavalier Marino*, in «Scrittori italiani e stranieri-Arte», 1926. Per la collezione del Cavalier Marino rimando a : G. FULCO, *Il sogno di una «Galeria»: nuovi documenti sul Marino collezionista*, in «Antologia di Belle Arti», Roma 1979, n. 9-12, pp. 84-99.

Roma, 7 settembre 1625

Napoli dà la sepoltura al Cavalier Marino, ma Roma gli rende omaggio con un apparato funebre di incredibile ricchezza. È documentato in una rarissima relazione (ne conosco un solo esemplare nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna)<sup>2</sup>. È scritta da Flavio Freschi e pubblicata a Venezia dal Sarzina (in 32°, 68 pagine): alla relazione dell'apparato, comprendente otto grandi quadri, segue la «orazione funerale» di Girolamo Rocco. È l'Accademia degli Humoristi a celebrarlo, quel circolo di dotti che ha prodotto nel 1613 una simile festa in occasione della scomparsa di Giovan Battista Guarini<sup>3</sup>. Alla morte del Marino, gli viene dedicato un sontuoso apparato, tra privato e pubblico: una sorta di *Galeria*, come sarebbe piaciuta al cavalier Marino.

All'inizio del secolo, il Marino anticipa alcuni poemi dedicati ai pittori, che faranno parte d'un volumetto che sarà pubblicato nel 1619 a Venezia col titolo *La Galeria* (i molti errori saranno corretti nella seconda edizione pubblicata dal Ciotti a Napoli nel 1620). Il suo amore per la pittura lo porta a reinventarla in poesia, mentre da un altro lato lo induce a collezionarla.

Per tornare all'apparato funebre, tutti i dati sono nella relazione del Freschi: spiega anche il significato dell'impresa allegorica degli Humoristi. «Era la Sala, dove sogliono gli Accademici raunar-

<sup>2</sup> F. FRESCHI, *Relatione della pompa funebre fatta dall'Accademia de gli Humoristi di Roma. Per la morte del cavaliere Gio. Battista Marino. Con l'orazione recitata in loda di lui*, Girolamo Rocco. Venezia, Sarzina, 1626. Un esemplare è anche nella biblioteca di Mario Lanfranchi a Londra. Rimando a M. Fagiolo dell'Arco, *Bibliografia della Festa barocca*, Pettini, Roma 1994

<sup>3</sup> V. BUTIO, *Relazione dell'apparato fatto nell'Accademia de gli Humoristi per l'Orazione funerale, et altri componimenti recitati da gli Accademici in lode del Cavalier Battista Guarini scritta da Vincenzo Butio al Signor Agostino Faustini*. Roma, Mascardi, 1613; in 4°, 12 pagine. Segnalo gli esemplari nella Biblioteca Apostolica Vaticana, nella Marucelliana e nella Nazionale di Firenze, nella Braidense di Milano, nella British Library di Londra.



Palazzo Mancini al Corso, sede della Accademia degli Humoristi nella quale si tiene nel 1625 la «pompa funerale» per il Cavalier Giovan Battista Marino (incisione di G.B. Piranesi).

*si in segno di mestitia di bruni panni addobbata, ne là entrava alcuno, che dopò haver riguardato intorno l'apparato di morte, il quale tirava sù gli occhi de i riguardanti le lagrime, non dicesse quì dolcemente cantò il Napolitano Marone, e qui conviene, che le sue spente dolcezze con dolorosi accenti si piangano. Era similmente la Cattedra vestita à bruno, e sopra quella la Nuvola Impresa generale dell'Accademia, che il salso humore havendo dalle marine onde succhiato dolce, e soave il rende, si come il suo motto accenna; quantunque in questa occasione parer potesse, che quella fosse più tosto una pioggia di lagrime tratte dal mare della amara mestitia di tutti gli Accademici, et abbondevolmente versate per sì dolorosa perdita».*

#### *La «Galeria» in Palazzo Mancini*

Accanto agli epitaffi indorati, la principale decorazione è costituita da otto quadri dei più importanti pittori romani (le

Virtù sono dipinte in chiaroscuro). I protagonisti della pittura contemporanea, come il Cavalier d'Arpino e il Lanfranco, il Baglione e il Pomarancio, si trovano accanto a pittori minori come il Sementi (l'artista di Maurizio di Savoia), il nobile Crescenzi e il Valesio. E' da notare che le grandi tele dipinte a grisaille sono raccordate da «festoni intorno di funebre cipresso».

Giovan Giacomo Sementi (Bologna 1583- Roma 1640 circa) dipinge un quadro «assai grande» raffigurante l'immagine allegorica dell'Accademia degli Humoristi. «Era quella coverta solo la sinistra spalla, e dalle mammelle in giù con un manto color del cielo, e stavasi assisa quasi sopra un trono di Libri; nella sinistra mano che alzava al cielo tenea una Corona di lauro honorato premio de i suoi virtuosi Accademici, e nella destra, che appoggiava al grembo una tromba in segno della gloriosa fama che ha ella acquistata. Dal destro lato havea la Lupa antica insegna de Romani, che dava il latte a' duo fanciulli Romolo, e Remo, e dal sinistro le giaceano a i piedi alcune Scimmie morte, che da alcuno furono interpretate quelle Accademie, che havean voluto imitarla, ma à pena nate eran morte; si vedea sopra il costei capo la nuvola che dolcemente i suoi humori piovea».

Francesco Crescenzi, conte e Accademico, fratello del più noto Giovan Battista, si incarica di dipingere il ritratto del Marino: «Si vedea il ritratto del Cavaliere della grandezza d'un huomo di cornicioni dorate circondato, stava egli à sedere in atto di comporre, come più volte fù veduto con un libro fra le mani sostenuto dal destro ginocchio, che sopra il sinistro era incrociato, et à piedi una panca sopra la quale erano molti libri giaceva la Lira, la Zampogna, e la Tromba chiare espressioni di quanto egli valse nella lirica nella pastorale, e nell'heroica poesia; e sopra questi quella Corona; che egli morendo, in premio delle sue fatiche meritò».

Giovanni Baglione (Roma 1566-1644) presenta *La Poesia*,



**RELAZIONE  
DELLA  
POMPA FUNERALE**  
Fatta dall'Accademia  
de gli Humoristi  
di Roma.

PER LA MORTE  
Del Cavaliere  
GIO. BATTISTA MARINO.  
Con l'Orazione recitata  
In lode di lui.

Et Licenza de' Superiori.



IN VENETIA, MDCXXVI.

Appresso il Sarzina.

2,3) Il Cavalier Giovan Battista Marino. Incisione di Ottavio Leoni, 1624. Incisione di F. GREUTER dal ritratto di Simon Vouet, 1625 circa.

4) Il frontespizio della relazione per la «pompa funerale» del Cavalier Marino presso l'Accademia degli Humoristi (Bologna, Biblioteca dell'Archiginnasio)

in un quadro alto un metro e settanta: «Una donna molto bella, che la Poesia significava Coronata di Lauro in segno dell'immortalità, con la quale premia i suoi seguaci; havea nella destra mano l'Iliade, e l'Odissea di Homero, e nella sinistra l'Eneide di Virgilio, e sotto i piedi da l'uno, e dall'altro lato diversi libri d'antichi, e moderni Poeti. Et à ragione era dipinta giovane di singolar bellezza; imperciocche non è cuore così duro che alla dolcezza della poesia non si spetri, ne animo così fiero, che al canto degli Orfei, e de gli Anfioni piacevole non divenga».

Giovan Luigi Valesio (Bologna 1561-Roma 1641) vede il suo quadro, *L'Invenzione*, collocato accanto a quello del Baglione: «Una donna giovane pensosa, che sedendo appoggiava la fronte all'indice della destra mano. Era costei accompagnata dal Dio Mercurio, e d'alcuni fanciulli alati, che i segni celesti gli addittavano. Era questo il simbolo delle maravigliose invenzioni del Cavalier Marini, delle quali egli tanto abbondò, che il nome di gran poeta più d'ogn'altro del suo tempo meritò».

Giovanni Lanfranco (Parma 1582-Roma 1647) presenta un quadro allegorico, *La Retorica*, collocato sul lato sinistro della sala: «Si vedea la Retorica di faccia venerabile rivolta al cielo, la quale con la destra tenea lo scettro reale per dimostrarci la forza, che ella ha di signoreggiare gli animi altrui, e con la sinistra mano un libro per darci ad intendere, che con l'arte ella s'acquista».

Giovan Luigi Valesio è autore di un secondo quadro, *La Vigilanza*, collocato accanto al dipinto del Lanfranco: «Una donna, che stava in piedi con un fanciullo à canto, il quale nella destra mano una lucerna, e nella sinistra un focile tenea, et à piedi un gallo gieroglifico della Vigilanza, della quale era simbolo questa pittura, per farci conoscere quanto furono i travagli, e le vigilie, che sofferte havea il Cavaliere per giungere alla cima del faticoso monte della virtù».

Il Cavalier Pomarancio (Cristoforo Roncalli, Pomarance 1552-Roma 1626) presenta *L'Onore* accanto a *La Vigilanza* del

Valesio: è uno dei suoi ultimi dipinti, in quanto il pittore muore nel maggio 1626: «L'Honore dipinto giovane di bellissimo aspetto, che con lo scettro reale in mano regiamente vestito se ne stava à sedere; havea a' piedi uno scudo dove erano dipinti il tempio della virtù, e quello dell'Honore, perché non era permesso l'entrare al Tempio dell'Honore, se non si passava per quello della Virtù. Era bello in vista, perché non è cosa, che più alletti gli huomini, che l'Honore della cui bellezza invaghito il Poeta d'immortale honore fece acquisto».

Il Cavalier d'Arpino (Arpino 1568-Roma 1640) dipinge l'allegoria della *Fama* ed è qualificato nella relazione «Apelle de i nostri tempi»: «Era nell'ultimo quadro dipinta la Fama, la quale cinta intorno d'un sottilissimo velo, con due grandi ale leggermente spiegava il volo. Havea nella destra la tromba, con la quale si chiaro havea fatto il nome del Cavaliere».

#### *L'Accademia degli Humoristi*

Ma che cosa era e che cosa rappresentò l' *Accademia degli Humoristi*? È oggi molto meno nota dell'*Accademia di San Luca* o di quella dei *Virtuosi al Pantheon*, ma faceva parte di un gruppo di circoli culturali molto fervidi a Roma, come l' *Accademia dei Desiosi* del cardinale principe Maurizio di Savoia<sup>4</sup>. Promotore era stato alla fine del secolo Paolo Mancini, nel suo palazzo sito al Corso, ma l'atto ufficiale di nascita è soltanto del 27 mar-

<sup>4</sup> Per l'*Accademia dei Desiosi* del cardinal Maurizio di Savoia, rimando a: V.E. GIANAZZO DI PAMPARATO, *Il Principe Cardinal Maurizio di Savoia mecenate dei letterati e degli artisti*, Torino 1891, pp. 59-71; M. PRÉAUD, *Simon Vouet, Claude Mellan et le cardinal Maurice de Savoie*, in *Simon Vouet. Actes du colloque international 1991*, a cura di S. Loire, Paris 1992, pp. 557-562. Per Maurizio di Savoia, rimando da ultimo a M. DI MACCO, «L'ornamento del Principe». *Cultura figurativa di Maurizio di Savoia (1619-1627)*, in *Le collezioni di Carlo Emanuele I*, a cura di G. ROMANO, Torino 1995, pp. 350-374.

zo 1608, quando il nome «dei Begli Umori» viene convertito in «Humoristi». Il nome deriva dal motto o emblema della nuvola: come dice un associato, «*se Humorista è lo stesso che capriccioso, e fantastico; non c'è corpo più fantastico della nube [...] a proposito per rappresentare cosa capricciosa e fantastica*».

Quindi un circolo di stravaganti, più attenti al dionisiaco che all'apollineo della poesia (e nella vita). Tra gli aderenti, è anche Orazio Borgianni che ci ha lasciato un ritratto di Giovan Battista Guarini, noto anche alle storie successive<sup>5</sup>.

---

<sup>5</sup> Per un ottimo inquadramento dell'Accademia degli Humoristi in rapporto all'opera del Borgianni, rimando a M. GALLO, *Orazio Borgianni, l'Accademia di S. Luca e l'Accademia degli Humoristi: documenti e nuove datazioni*, in «Storia dell'Arte» 1992, n. 76, pp. 296-345.

Il Gallo pubblica una lettera di Giovanni Battista Baiacca (autore di una biografia del Cavalier Marino) indirizzata a Gasparo Bonifacio, in data 11 settembre 1625, che dà un'altra descrizione, molto precisa, dell'apparato: «*Le pareti erano tornate ad ammantarsi "di panni pavonazzi: e in faccia alla porta principale (...) rispondeva un elogio, ornato da' lati di (...) pitture a man dritta si vedeva in un quadro grande ritratto il cavalier a sedere in atto di studiare; pittura fatta dal sig. conte Francesco Crescenzo, fratello del sig. cardinal Crescenzo (...) A mano manca (...) era posto un altro quadro, Ritratto del cav. Guarino, che fu anch'esso principe dell'Accademia". I lati della sala ospitano nuove allegorie: ma questa volta il cronista fa i nomi degli autori, e sono nomi importanti. In sei chiaroscuri "di assai notabil grandezza venivano rappresentate diverse Virtù (...) nelle quali è stato segnalatissimo il Marino", e precisamente la Vigilanza e l'Invenzione di Giovan Battista Vallesio, la Poesia del Baglione; la Fama del Cavalier d'Arpino; l'Onore del Pomarancio; la Retorica del Lanfranco; evidentemente si trattava di "pittori in Roma della prima classe (...), che in virtuosa concorrenza con queste lor opere hanno cercato di mostrar il lor valore e ombreggiare la stima che del cav. Marino, vero ed eloquente pittore, ciascun di essi faceva". Di nuovo incontriamo "da una banda (...) l'impresa dell'Accademia; dall'altra due bellissimi quadri, uno di S. Gregorio Magno protettore dell'Accademia, e l'altro di una donna o dea nella quale artificiosamente si esprime la stessa accademia (...) opera nuova, fatta a posta dal Sementi" (scil. Giovanni Giuseppe Semenza), e raffigurava una donna con una tromba e due scimmie morte ai suoi piedi, ovvero, come spiega G.V. Rossi (più noto come Janus Nicius Erythraeus, membro dell'Accademia con il nome di «Arido»), nella sua Eudemia, l'allegoria dell'Accademia degli Humoristi che trionfava sulle accademie che tentavano di scimmiottarla, come quella degli Ordinati».*

Che cosa rimane di quei sontuosi quadri? Sicuramente restarono a decorare la sala accademica in Palazzo Mancini perché ancora nel 1642 Giovanni Baglione nota nelle sue *Vite* la presenza del quadro di Giovan Giacomo Sementi «nell'Accademia dei Signori Humoristi in casa de' Signori Mancini Romani al Corso»<sup>6</sup>. Rendo oggi noto questo capitolo del mio lavoro sulla *Festa Barocca a Roma* (apparirà nel 1997) anche per permettere agli studiosi di individuare quei quadri che finora non sono riusciti a identificare.

Una proposta l'avrei, a proposito del quadro raffigurante *La Fama* dipinto dal Cavalier d'Arpino. Esiste nella Galleria Sabauda di Torino un rame dello stesso soggetto (cm.35x31, inv. n.538), attribuito a Giovan Giacomo Sementi (un documento del 1638 parla di un donativo del marchese Filippo di Aglié a Madama Reale di «una Fama di Guido Reni»)<sup>7</sup>. Propongo di considerare quest'opera in rapporto con la cerimonia del Marino, per ragioni stilistiche ma anche per ragioni iconografiche (non diverge dalla descrizione del Freschi) e per vicende storiche (Maurizio di Savoia partecipa al funerale, Filippo di Aglié è nipote dell'ambasciatore sabauda a Roma). Il rame della Sabauda potrebbe verosimilmente essere una «memoria» di quella tela e di quella festa romana.

Per concludere, mi sembra che l'Accademia degli Humoristi costituisca una platea e una ribalta ideale per Giovan Battista Marino, esibizionista nella poesia e nella vita. Ricordo quella

---

<sup>6</sup> G. BAGLIONE, *Le Vite de' Pittori scultori ed architetti. Dal pontificato di Gregorio XIII del 1572. In fino a' tempi di Papa Urbano Ottavo nel 1642*, Andrea Fei, Roma 1642, p. 344. Il passo è stato ricollegato alla «pompa funerale» da M. di Macco, in *op. cit.*, p. 358.

<sup>7</sup> *Diana Trionfatrice, Arte di Corte nel Piemonte del Seicento*, catalogo della mostra a cura di G. Romano, M. di Macco, Allemandi, Torino 1989, p. 103 (scheda a cura di M. di Macco).

*Ringrazio per consigli e notizie: Michela di Macco, Mario Lanfranchi, Alessandro Volpe. Per la collaborazione, Elena Gigli.*



Giuseppe Cesari, il Cavalier d'Arpino(?), *La Fama*, olio su rame, cm. 35x31. Torino, Galleria Sabauda (inv. n. 538).

sua lettera scritta a Girolamo Preti nell'estate del 1624 in cui discute la sua idea di poesia, concludendo: *«Io pretendo di saper le regole più che non sanno tutti i pedanti insieme; ma la vera regola, cor mio bello, è saper rompere le regole a tempo e luogo, accomodandosi al costume corrente ed al gusto del secolo».*

Per tornare alla cerimonia funebre, celebrata in chiave pittorica più che poetica, noto che tra i partecipanti alla cerimonia, il Freschi ricorda il cardinale principe Maurizio di Savoia *«vero Mecenate di Virtuosi»*, gli ambasciatori del re di Spagna, don Carlo Colonna. Girolamo Rocco, erudito cosentino, recita l'orazione funebre e segue, da parte dei vari Accademici, la lettura di composizioni in latino e in volgare. C'è un illustre assente, perché giace da più di cinque mesi a Napoli: il *«capriccioso e fantastico»* Cavalier Giovan Battista Marino.

MAURIZIO FAGIOLO DELL'ARCO

## La Roma di Maurice Paléologue



Diplomatico di professione, Maurice Paléologue fu uno dei principali testimoni dell'affare Dreyfus, a proposito del quale scrisse un diario, pubblicato nel 1955. Ambasciatore a Sofia, nel 1907, direttore degli Affari politici al Quai d'Orsay, sede del Ministero degli Esteri francese, dal 1912 al 1914, ambasciatore in Russia, fino al 1917, finisce la carriera come direttore generale degli Esteri. Autore di studi sull'arte cinese, su Vauvenargues, Vigny, Dante, Talleyrand, Metternich e Chateaubriand, Alessandro I e Alessandro II, Guglielmo II e Nicola II, Cavour e sulle imperatrici Alessandra, Eugenia e Elisabetta, pubblica nel 1921, un'importante opera, *La Russie des tsars pendant la grande guerre*, ed è eletto all'Académie française, nel 1928. Il suo libro *Rome. Notes d'histoire et d'art* del 1902<sup>1</sup>, è dunque isolato nella sua opera costituita da biografie e da studi politici. *Rome* è più volte ripubblicato, e nel 1930, con cinquantadue illustrazioni di Beloborodoff<sup>2</sup>. Sebbene l'intento di Paléologue sia storico e artistico, dagli itinerari romani, si desume il suo giudizio, scevro di remore, personale e, di frequente, originale. Se, al pari dei contemporanei francesi, rifiuta lo stile barocco, capita talvolta che si inchini all'arte del Bernini. La sua ammirazione per la città eterna si manifesta, tuttavia, allo stato più spontaneo, nella descrizione delle ville e delle fontane.

*Rome* è dedicato al conte Primoli, come già lo era, nel 1892,

<sup>1</sup> MAURICE PALÉOLOGUE (1859-1944), *Rome. Notes d'histoire et d'art*, Paris, Plon, 1902.

<sup>2</sup> *Id.*, *Rome. Notes d'histoire et d'art*, Paris, Meynial, 1930.

il romanzo *Cosmopolis* di Paul Bourget, ambientato nell'Urbe<sup>3</sup>. Giuseppe Primoli è, infatti, un ambasciatore della cultura tra Roma e Parigi, alla fine dell'Ottocento<sup>4</sup>. Paléologue annuncia, fin dall'inizio del libro: «Ce livre n'est pas un guide, mais une suite d'esquisses et de réflexions auxquelles le site romain, l'art, la légende, l'histoire, ont tour à tour servi de thème. [...] Le seul lien de ces pages est dans le sentiment qui les a inspirées, dans la pensée que Rome est un trésor inépuisable de poésie et de beauté, une incomparable «cité de l'âme», comme l'appelait Byron, un séjour unique pour la jouissance des yeux et de l'esprit, pour les rêves du coeur et de l'imagination»<sup>5</sup>.

Nei primi capitoli del libro, dedicati alla Roma antica, evocata al Foro, al Palatino, al Campidoglio, al Colosseo, al Pantheon, al Foro Traiano e alle Terme di Caracalla, Paléologue trae deduzioni critiche dallo spettacolo dei ruderi. Il Colosseo manifesta la ferocità del carattere romano, nelle Terme di Caracalla si delinea la decadenza dell'architettura, e nella Colonna Traiana, il declino della scultura della Roma imperiale. Paléologue individua, a Santa Maria della Minerva, l'importanza dell'Urbe come crogiolo per gli artisti che vi confluirono: «Dans cette longue suite d'oeuvres nées à Rome, ce qui frappe le plus, c'est l'importance des éléments étrangers. Nulle part, il n'est plus évident que le milieu latin fut toujours réfractaire à la production d'un style plastique»<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> V. PAUL BOURGET, *Cosmopolis*, Paris, Lemerre, 1892.

<sup>4</sup> V. tra altri ricordi e studi, MARCELLO SPAZIANI, *Con Gegè Primoli nella Roma bizantina*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1962; JÉROME CARCOPINO, *Souvenirs romains*, Paris, Hachette, 1968, pp. 281-290; *Frammenti di un salotto. Giuseppe Primoli, i suoi kakemono e altro*, Venezia, Marsilio, 1983.

<sup>5</sup> MAURICE PALÉOLOGUE, *Rome*, 1902 op.cit., pagina non numerata, datata ottobre 1902.

<sup>6</sup> Le citazioni che seguono sono tratte dalla suddetta edizione, pp. 169, 201, 248, 249-250, 293, 213, 218, 222, 223, 244, 198, su Canova v. anche p. 259; 289, 312, 118, 119, 144, 174, 269, 280, 316, 180, 184, 185, 196-197, 198, 292, 319, 320-321, 136-137, 332, 336, 330, 337, 105, 90, 149, 341, 340.

In compenso, è Roma ad ispirare la grandezza, come si vede negli affreschi dell'Angelico: «Faut-il reconnaître dans cet agrandissement du style, l'habituel effet du séjour romain, l'action fortifiante des modèles classiques?» (p.201)

Al Vaticano, davanti alle sculture antiche e agli affreschi di Michelangelo e di Raffaello, Paléologue manifesta la sua originalità. Dichiarò la superiorità dei musei di Atene e di Londra, rispetto alle sculture esposte al Vaticano, tarde e restaurate, o riproduzioni di modelli classici, e asserisce: «Aucune des oeuvres accumulées dans ces galeries ne touche au sublime» (p.248). Egli rivela che l'Apollo del Belvedere il quale destava un'estatica ammirazione, ormai non suscita più alcun entusiasmo. Tuttavia, lo scrittore riconosce che le sculture del Vaticano possiedono un merito storico senza pari: «Néanmoins, il n'est pas de musée au monde où l'on mesure mieux l'importance de la statuaire antique dans l'histoire de l'art», sebbene sia al Museo delle Terme di Diocleziano, che gli pare si godano meglio i pregi dell'arte antica: «Il n'est pas de musée, à Rome, où l'on jouisse mieux de la sculpture antique» (pp.249-250, 293).

Tuttavia, al Vaticano, Paléologue scopre il più bel modello di statua, ma è nella figura di Adamo, alla volta della Cappella Sistina: «La statuaire grecque n'a pas conçu un corps plus mâle, plus noble, plus harmonieux [...]» (p.213). Ma, oltre a tale perfezione, gli pare degno della massima ammirazione, lo sguardo malinconicamente presago del primo padre dell'umanità, mentre studia attentamente nelle figure dei Profeti, non le doti visionarie, ma la capacità riflessiva: «Chez tous, l'activité cérébrale est dépeinte en sa plénitude et à l'instant décisif» (p.218). Il *Giudizio universale* gli appare come lo spettacolo della carne, laddove ci si aspetta la manifestazione dell'anima, e questa «apothéose charnelle» che ostenta la potenza fisica tanto nel Cristo e negli apostoli, quanto negli angeli e nei diavoli, o nei beati e nei reprobri, gli sembra priva di bellezza spirituale, morale e metafisica. Perfino nella figura di Cristo è assente la

nobiltà: «[...] son front bas, sa mâchoire proéminente, sa poitrine robuste, ses muscles saillants lui donnent l'aspect d'un lutteur olympique» (p.222). Questa prodezza tecnica compiuta da Michelangelo gli pare la vittoria della scienza sul pensiero e sull'arte: «Aussi cette colossale peinture est – elle impuissante à nous émouvoir et à nous persuader», salvo a riconoscere nell'affresco, uno stile impareggiabile, che impedisce allo spettatore di ragionare, e gli impone un'assoluta ammirazione: «Fut-il jamais style plus ferme, plus altier, plus imposant? Quand elle n'aurait d'autre mérite, l'oeuvre serait encore unique au monde» (pp.222, 223).

Nello studio degli affreschi di Raffaello al Vaticano, Paléologue non si mostra meno originale. Nella *Scuola di Atene*, ammira la «véritable épopée de la science», nella *Liberazione di San Pietro*, la rappresentazione del dramma mediante la luce, nella *Madonna di Foligno*, nella *Trasfigurazione* e nella *Loggia*, la bellezza ideale, e l'affrancamento dalla materia, specie nella figura di Cristo: «L'expression du divin n'a jamais été poussée plus loin» (p.244). Nell'*Incendio di Borgo*, invece, critica lo scarso collegamento degli episodi e la rivalità con Michelangelo che incita Raffaello a una eccessiva formosità.

Il giudizio di Maurice Paléologue si manifesta con originalità anche riguardo ai mosaici, quando ammira Santa Maria in Trastevere e Santa Pudenziana, ma non Santa Prassede; o critica la disposizione dell'ultimo piano del Palazzo Farnese; o denuncia «l'ennuyeuse froideur propre au style de Canova»; oppure bolla il narcisismo di Chateaubriand nella tomba di Pauline de Beaumont a San Luigi dei Francesi: «Tout l'orgueil, tout l'égoïsme du personnage s'étale sur cette plaque de marbre» (p.198, v. su Canova p.259; pp.289, 312).

Non originale, ma consono alla prospettiva dei Francesi, salvo rarissime eccezioni, come Paul Bourget, appare invece il giudizio di Paléologue riguardo al Barocco. A San Giovanni in Laterano, depreca la facciata: «Ce n'est pas une façade, c'est une

devanture, un placage», e i pilastri troppo ornati dal Borromini: «Tout le maniérisme et le mauvais goût de l'époque apparaissent ici» (pp.118, 119). A Santa Maria Maggiore, lo sfarzo, a suo parere, impedisce il raccoglimento, il mistero e la preghiera: «Nulle idée n'y est plus absente que celle du surnaturel, de l'au-delà, de l'infini» (p.144). A Santa Maria del Popolo, alla Cappella Chigi, Paléologue rimpiange l'enfasi dei restauri compiuti sotto la direzione del Bernini; a Santa Maria della Pace, l'illusoria grandiosità: «[...] elle ressemble à un décor d'opéra»; al Gesù, una devozione sfarzosa, sensuale e mondana, «Déplorable sous le rapport du goût [...]»; al Palazzo Barberini e al Palazzo Doria, le conseguenze di una vita di fasti e di corruzione: «l'art de jouir porté à un raffinement suprême» (pp.174, 269, 280, 316).

A San Pietro, Paléologue loda l'armonia che regna nel colonnato, e l'effetto dell'interno del tempio: «[...] Saint-Pierre n'en est pas moins un monument unique par les merveilleux effets de lumière qui s'y produisent, par la distribution harmonieuse et grandiose des masses aériennes qui s'y trouvent captées»; ma critica la facciata e la navata del Maderna, e il pulpito del Bernini: «On ne peut rien imaginer de plus tourmenté, de plus emphatique et de plus prétentieux que cet ouvrage de parade»; apprezza invece il baldacchino, e la tomba di Urbano VIII, mentre, a proposito del mausoleo di Alessandro VII, nota con acume l'uso che della Morte fa il Bernini: «Désormais, et pendant plus d'un siècle, la Mort grimaçante gesticulera sur tous les sépulcres, et chaque jour l'intention mélodramatique y dominera davantage» (pp. 180, 184, 185, 196, 197, 198). Con la stessa attenzione penetrante, Paléologue studia a Santa Maria della Vittoria, nella *Santa Teresa* del Bernini, di cui biasima l'aspetto profano, sensuale e patetico, l'importanza del drappaggio: «On y observe encore le rôle irrationnel que joue la draperie. Elle n'est plus comme dans l'art antique, subordonnée aux formes vivantes qu'elle recouvre, essentiellement destinée à faire valoir le modelé. Elle est traitée, non pour ce

qu'elle enveloppe, mais pour elle-même, pour elle seule, pour la beauté de ses plis ondulants et de ses masses refouillées où la lumière se joue;»(p.292). Nonostante queste riserve sul virtuosismo del Bernini, Paléologue confessa la propria ammirazione per la *Santa Teresa*: «Quelle science dans le travail des parties nues! Quelle souplesse dans le torse de l'ange qui darde sa flèche! Et peut-on rien imaginer de plus délicat, de plus suavement féminin que la main et le pied de la nonne? L'épiderme semble frémir à fleur de marbre, et l'exécution caressée des chairs fait penser à Praxitèle» (p.292).

La stessa ammirazione si legge nelle descrizioni delle ville romane, ancorché siano il frutto della società formatasi alla fine del Rinascimento. Paléologue collega con l'edificio il parco, dal quale è bandita la libera natura, mentre aiuole, viottoli, cespugli, specchi d'acqua si piegano alle leggi della geometria. Descrive gli alti pini che chiudono le assi, le alture e le prospettive; i mirti, bossi o lauri che fungono da pareti, i lecci da volte, e i cipressi da portici. Inoltre, balaustre, vasche, urne, cariatidi ed erme conferiscono all'insieme un carattere monumentale, che risale alla Roma antica: «Durant trois siècles, les villas [...] ont fait à Rome, la plus glorieuse des parures – une parure telle que nulle ville au monde n'en a possédé jamais» (p.319). A proposito dei parchi delle Ville Borghese e Pamphili, lo scrittore non può impedirsi di vibrare di una lirica ammirazione: «Mais ce qu'on ne peut décrire, c'est l'atmosphère qui enveloppe toutes ces choses et qui en fait l'harmonie, une atmosphère diaphane, subtile, vibrante, jamais dure ni sèche, toujours fluide, au contraire et toujours veloutée. Ces belles villas semblent n'avoir été créées que pour servir de cadre à la rêverie voluptueuse et à la jouissance esthétique. [...] On n'entend plus parler en soi que le cœur et les sens. Chaque pensée qui vient s'achève en image ou se transpose en émotion» (pp. 320-321). Paléologue, che deplora la scomparsa della Villa Ludovisi sotto i colpi dell'edilizia dilagante, gode invece lo spettacolo e la mi-

tezza della Villa Mattei: «Et devant soi, par-dessus les Thermes de Caracalla, on découvre à perte de vue la campagne latine. Le déclin des beaux jours est ici d'une incroyable douceur. Les derniers rayons du soleil répandent sur le paysage une mélancolie grandiose qui vous prend l'âme entière» (pp.136-137).

Non solo le ville, ma le fontane di Roma esercitano su Maurice Paléologue un fascino potente. Dopo la decadenza dell'Urbe, furono i papi del Rinascimento a risuscitare le acque, che rianimarono la città. Lo scrittore individua nell'armonia tra l'edificio e il suo ambiente, tra la struttura e il volume liquido, l'attrazione precipua delle fontane romane. Dà ad esempio la maestria con la quale l'architetto ha saputo conciliare, nella vasca posta davanti a Villa Medici, lo scarso zampillo e la grandezza del panorama: «Dans ces conditions ingrates, il a créé pourtant une oeuvre exquise, par l'ingéniosité avec laquelle il a su combiner les galbes de la vasque, l'encadrement des verdure, la perspective des lointains et jusqu'aux reflets du ciel sur la nappe ondulante de la coupe» (p.332). Le fontane di piazza San Pietro e di piazza Farnese traggono la loro bellezza dall'armonia con lo spazio e con l'architettura, come anche quelle del Tritone e delle Tartarughe, mentre le fontane monumentali, la Paolina, e i Fiumi a Piazza Navona, traducono nella pietra e nell'acqua, la magnificenza dell'epoca, come Trevi: «Sous l'éclat des soleils d'été, ce décor mythologique s'anime prestigieusement. On dirait une invention de l'Arioste, une de ces féeries éblouissantes dont l'Italie raffola durant deux siècles» (p.336). Si percepisce nella descrizione di Paléologue, un moto di rifiuto per un'arte tanto appariscente, subito vinto da un'incontenibile ammirazione: «Les fontaines sont parmi les jouaux de Rome. Elles l'ornent de fraîcheur et d'éclat, – une fraîcheur écumieuse et fluide, un éclat scintillant et sonore qui, par les matinées diaphanes de printemps, vous mettent de la joie dans l'âme pour la journée entière. Aucune ville au monde ne s'est composé une si radieuse parure d'eaux» (p.330).

Come per Chateaubriand, al quale lo scrittore riconosce il vanto di avere rivelato la Campagna romana, secondo, tuttavia, dopo il Poussin, vero scopritore della «poésie de sa désolation» (p.337), come anche per Lamartine, Stendhal, Michelet, Dumas, Renan, George Sand, Taine, i Goncourt, Maupassant e Zola, Roma è agli occhi di Maurice Paléologue, un rifugio per gli animi stanchi: «Rome est le seul refuge honorable des souverainetés déchues», dichiara a proposito del Priorato di Malta (p.105). Ciò non toglie che egli rimpianga l'edilizia invadente della nuova capitale, la quale ha irrimediabilmente danneggiato l'insieme del Tempio di Vesta e di Santa Maria in Cosmedin, e i dintorni di San Lorenzo. (pp.90,149)

Diplomatico come Chateaubriand e Lamartine, in Italia, Maurice Paléologue, cento anni dopo, evoca anche lui una Roma ferale, di ruderi, di parchi e di acque, una città fuori del tempo, la cui Campagna ispira, con i suoi acquedotti simili a Titani feriti, un sentimento lugubre: «Un froid subtil vous pénètre le coeur; une tristesse infinie vous accable. Il semble que tout ce qu'on aime va mourir» (p.341). Ma questa visione letale non cancella un passato di gloria impareggiabile: «En aucun lieu du monde, la vie n'a été si ardente, si forte, si créatrice. Nulle part l'homme n'a connu des passions si énergiques, des désirs si impérieux, des haines si tenaces, une telle volonté de jouissance et de domination. A l'inverse, nulle part, il ne s'est tant dévoué, tant sacrifié; nulle part, il n'a si pleinement goûté la joie de mourir pour une grande cause» (p.340). Come davanti alle chiese e alle statue barocche, ai parchi delle ville e alle lussureggianti fontane di Roma, è l'ammirazione a sopraffare ogni reticenza nelle impressioni romane di Maurice Paléologue.

ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA

## Tre personaggi di campagna nella vicenda processuale di Beatrice Cenci

Sulla vicenda di Beatrice Cenci sono state scritte centinaia di studi e monografie: volta per volta gli autori hanno privilegiato gli aspetti giuridici, morali, storici, politici di un crimine nefando e della sua spietata repressione, anche se la verità alla quale approdò l'istruttoria condotta dal giudice Ulisse Moscato e dal procuratore fiscale Pompeo Molella non convince e non convinse l'opinione pubblica, specialmente quella del popolo romano, e in particolare del massimo giureconsulto dell'epoca Prospero Farinacci<sup>1</sup>.

È naturale che in tutti gli scritti sul processo siano rimasti in ombra i personaggi minori. Tra questi ebbero importanza notevole due nativi di Anticoli di Campagna, l'attuale Fiuggi; sarà pertanto interessante far conoscere ai lettori della Strenna alcune notizie che concernono la loro partecipazione al tragico fatto. Di un terzo personaggio, Pompeo Molella, che svolse l'incarico di procuratore fiscale, cioè di pubblico ministero, poco si è detto; scarse le notizie sulla sua famiglia e sulle sue origini di Alatri.

<sup>1</sup> C.T. DALBONO, *Storia di Beatrice Cenci e de suoi tempi*, Napoli 1864, p. 437.

- Sulla vita e sulla famiglia di Lucrezia Petroni ved. Velli cfr.: FERNANDO PETRONI, *La Petronia Gens*, cit., pp. 58, 59.

- NICCOLO DEL RE, *Prospero Farinacci giureconsulto romano (1544-1618)*, in Archivio della Società Romana di Storia Patria, 1975, passim.

- CARLO CECHELLI, *I Crescenzi, i Savelli, i Cenci*, Roma, 1942, passim.

- CORRADO RICCI, *Beatrice Cenci*, Milano, F.lli Treves Ed. 1923, vol. I e II, passim.

Il Molella fu all'epoca scelto dagli ambienti giudiziari ecclesiastici romani proprio per la sua alta preparazione, per la sua inflessibilità e capacità inquisitoria, e soprattutto perché la sua fama rispondeva alle aspettative del Pontefice che, con una condanna esemplare dei Cenci, sperava di arginare il diffuso fenomeno di omicidi efferati.

Il risultato voluto e raggiunto dal Molella è tanto più apprezzabile in quanto ebbe in tale processo un avversario temibile, l'allora «principe del Foro Romano» Prospero Farinacci, il quale rimase sempre dell'opinione che i suoi assistiti erano stati mandati al patibolo non tanto sulle risultanze di un processo rimasto solamente istruttorio, quanto soprattutto senza che processualmente fosse stata raggiunta la prova dell'assassinio che sarebbe stato perpetrato su Francesco Cenci. La sentenza, a parere dell'illustre avvocato, era giuridicamente inesistente e le tragiche conseguenze sopportate dai Cenci erano state il risultato di una volontà preconstituata.

Pompeo Molella, nativo della vetusta, gloriosa città ernica di Alatri, fece «carriera» a Roma; addottoratosi in Legge presso la Sapienza, sposò (1574) Francesca Vittori, sua concittadina, e aspirò fin dall'inizio alla fama e al lucro che conseguì in tempi brevi grazie alla sua grande preparazione professionale. Entrò nelle grazie di potentissimi personaggi romani, tra i quali il cardinale Ippolito Aldobrandini, che lo ebbe carissimo e gli manifestò più volte la sua stima e il suo affetto introducendolo alla corte di Clemente VIII.

Il Pontefice presolo a benvolere, gli affidò prima il Governo di Imola e poi la Giudicaria di Borgo e infine lo innalzò all'ufficio di Procuratore Generale del Fisco.

Il Nostro divenne famoso perché non solo gli fu affidato il processo Cenci, ma anche quello non meno importante degli Scenari.

Per le sue «fatiche» e per i risultati ottenuti nel processo Cenci, il Molella ebbe una ricompensa di 600 scudi d'oro. Non sembra di essere lontani dal vero se questa somma oggi può essere rivalutata in circa un miliardo di lire.

Angelo Sacchetti Sassetti, storico di Alatri, scrive che il primo Molella di cui si ha notizia nella cittadina è Cola, vissuto intorno al 1400, che ebbe quattro figli, tra cui Sisto, che morì nel 1468; Angelo, il primo dei suoi figli, esercitò il notariato tra il 1482 e il 1512. Valerio, uno degli otto figli di Angelo, esercitò ugualmente la professione notarile, sposò Giovanna Tuzzi che gli portò in dote parte del feudo di Trivigliano e con la quale generò sette figli, compreso il nostro Pompeo<sup>2</sup>.

Oltre al Molella, si trovarono coinvolti nel processo Cenci anche due cittadini nativi di Anticoli di Campagna, l'odierna Fiuggi, anche se nella parte più scomoda di imputati e non di accusatori: il loro coinvolgimento in questo processo si deve al fatto di aver sposato Antonia e Settimia Calvetti, sorelle di quell'Olimpio Calvetti, presunto assassino di Francesco Cenci.

Tra i due anticolani la figura più rilevante è quella di «messer» Giovanni Francesco Alessandri di nota famiglia indigena, che — come sostenne l'avvocato Ottavio Pascucci in una sua istanza diretta ad Urbano VIII per chiedere la riapertura del processo — ebbe a soffrirne maggiormente senza peraltro aver svolto nessun ruolo nel preteso parricidio.

L'Alessandri dalle nozze con Antonia Calvetti ebbe un figlio, di nome Papirio.

Il palazzetto della famiglia Alessandri si conserva tuttora in Anticoli, in via Vittorio Emanuele, dirimpetto alla Chiesa collegiata di San Pietro, anche se oggi appartiene ad altri proprietari. Alcuni anni addietro, in occasione di un convegno di studi, promosso dal Centro di Studi Storici Ciociari, fu innalzata sulla facciata della predetta dimora una lapide a ricordo delle vicende cenciane che videro ingiustamente coinvolti questi personaggi anticolani.

<sup>2</sup> ANGELO SACCHETTI-SASSETTI, *Storia di Alatri*, cit., pag. 159; - idem, *Pompeo Molella*, Rieti 1960, pag. 6.

L'Alessandri era molto legato a Casa Colonna, come dimostra l'incarico conferitogli di governatore di Marino, incarico che dovette lasciare per motivi di salute nel 1598. Suo figlio Papiro, infatti, nei primi di marzo del 1599 si era recato a Marino per riportare in Anticoli di Campagna documenti ed effetti personali del padre.

L'ufficio di governatore di Marino fu molto importante, essendo il feudo a cui i Colonna davano la massima importanza. Vittoria Colonna, la poetessa amica di Michelangelo, era nata a Marino.

Marino aveva sempre fatto parte del patrimonio feudale dei Colonna di Roma e Marcantonio Colonna (1584) la lasciò nel testamento del 1569 al cardinale Ascanio suo figlio, al quale aveva già assegnato Anticoli di Campagna. A proposito del cardinale Ascanio Colonna, va notato che aveva per medico personale Andrea Baccio, illustre idrologo del secolo XVI, che molto scrisse sulle proprietà dell'acqua anticolana nel II libro «Del Tevere» e nel secondo libro del «De Thermis».

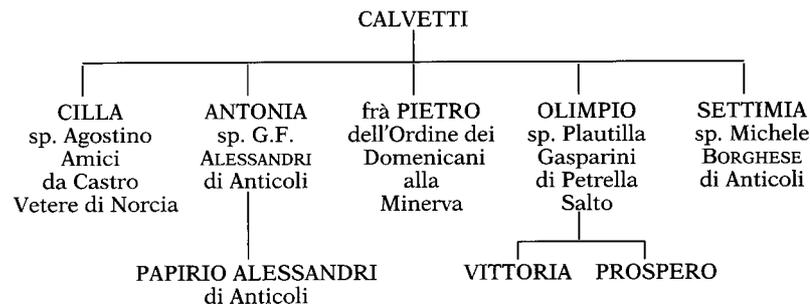
Come accennato, in Anticoli viveva un'altra sorella di Francesco Calvetti e cioè Settimia che era sposata all'anticolano Michele Borghese, abitante fuori le mura castellane. La nomina di don Francesco Borghese ad arciprete di Anticoli nel 1617, lascia pensare che debba trattarsi di uno stretto parente, se non proprio di un figlio di Michele Borghese. I Borghese di Anticoli, infatti, erano imparentati con gli Alessandri persone di piena fiducia colonnese.

I Colonna, feudatari del castello, erano i «patroni» della chiesa collegiata e, quindi, senza il loro assenso, l'autorità ecclesiastica non poteva nominare alcuno, non solo per i benefici parrocchiali e canonicali, ma specie per la massima carica spirituale anticolana che era, come è tutt'oggi, quella dell'arciprete<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> GIULIANO FLORIDI, *Storia di Fiuggi - Anticoli di Campagna*, Guarci-  
no 1979, pag. 317 e segg.

Al fine di chiarire i rapporti di parentela tra gli Alessandri, i Borghesi e i Calvetti, si ritiene opportuno far seguire un filo genealogico dal quale risulta l'intreccio delle citate famiglie<sup>4</sup>:

FILO GENEALOGICO DELLA FAMIGLIA CALVETTI  
CON LE PARENTELE ANTICOLANE ALESSANDRI E BORGHESE



Olimpio Calvetti, dopo tante traversie e un mese di prigionia e di torture subite nel castello di Novellara, ubicato nei pressi di Ferrara, riuscì ad evadere dal maniero e a rifugiarsi a Roma; questa volta non si recò in casa Cenci o Colonna, ma nel convento del fratello, fra Pietro, domenicano alla Minerva.

L'evasione non fu spiegata nella sua dinamica né da fra Pietro, né da altri, ma di certo poté evitare la consegna del fratello al tribunale vicariale, che avrebbe avuto gravi conseguenze per lui, oltre che per i Cenci, i quali erano già stati imprigionati ed incriminati.

Fra Pietro, nascosto Olimpio nel convento, il 10 marzo 1599 si recò ad Anticoli di Campagna dai cognati. Dopo tre giorni lo seguì il fratello Olimpio che abbandonò il convento della Minerva la mattina del 13 marzo, uscendo attraverso la

<sup>4</sup> ibidem, cit., pag. 321.

porticella che si trova dietro l'abside della basilica sulla via ora intitolata al Beato Angelico. Giunto in casa Alessandri incontrò la moglie Plautilla e il figlio Prospero e con loro prese alloggio in casa dell'altro cognato Michele Borghese che aveva l'abitazione fuori le mure castellane; tale abitazione offriva una maggiore sicurezza ove i suoi abitanti fossero stati indotti alla fuga per sfuggire ad una eventuale ricerca da parte degli sbirri.

Il Calvetti il 16 o il 17 marzo 1599 se ne partì da Anticoli, accompagnato dal nipote Papirio per un tratto di strada; quando quest'ultimo lo salutò vide che lo zio aveva preso la strada per Subiaco che transita per quella antica verso gli Altipiani di Arcinazzo.

Dopo quanto esposto, è facile arguire che l'accusa principale, mossa dagli inquisitori nei confronti degli anticolani, non poteva essere che quella della concessione di ospitalità per alcuni giorni al presunto citato assassino Olimpio Calvetti, unitamente alla di lui moglie e al figlio Prospero.

Più precisamente, l'accusa formulata a carico degli inquisiti fu quella di favoreggiamento, che consentì all'imputato di sfuggire alla cattura.

Secondo gli storici e studiosi del processo Cenci, però, fu del tutto pretestuoso aver mutato una semplice ospitalità tra parenti legati da vincoli così stretti in accusa di favoreggiamento, in quanto è verosimile che i due anticolani fossero all'oscuro dei reali motivi per i quali i loro congiunti si erano recati ad Anticoli.

Al contrario, è più probabile che i Colonna fossero a conoscenza dei veri motivi della fuga del Calvetti da Roma ad Anticoli. Infatti, il constatare che Olimpio Calvetti era un protetto, o ex protetto, dei Colonna, che l'Alessandri godeva della fiducia massima dei Colonna, che il castello di Anticoli di Campagna era sotto la giurisdizione dei Colonna di Roma, porta alla conclusione che tutto non poté non avvenire senza la connivenza da parte degli stessi Colonna. E la stessa partecipazione di Cesare Cenci — al quale non si può non riconoscere un ruolo di

collegamento nella fuga — alle riunioni con Olimpio e fra Pietro alla Minerva sembrano confermarlo.

Gli anticolani riguardo alle accuse mosse nei loro confronti, furono catturati su ordine del governatore di Campagna e Marittima, che inviò in Anticoli di Campagna un distaccamento di sbirri al comando del suo bargello. Furono tratti in arresto: messer Giovanni Francesco Alessandri, anche se seriamente malato, sua moglie Antonia Calvetti, suo figlio Papirio e Plautilla Gasparini, moglie di Olimpio Calvetti.

L'arresto venne eseguito il 7 giugno 1599 su mandato di cattura trasmesso dal Tribunale del Vicariato, che stava processando i Cenci. Gli sbirri rinchiusero gli arrestati nelle carceri governatoriali di Frosinone, e la corte di Frosinone si incaricò di tradurli nelle carceri di Corte Savella in Roma.

Giovanni Francesco Alessandri fu interrogato a Corte Savella il 13 e il 14 giugno 1599 da Ulisse Moscato, luogotenente criminale del Tribunale del cardinale vicario Gerolamo Rusticucci (1588-1603), presente il procuratore fiscale Pompeo Molella di Alatri. L'Alessandri depose sui contatti avuti con i congiunti, e più precisamente prima con Plautilla e poi con Olimpio sui fatti della Petrella, per i quali lo si stava inquisendo e di cui sostenne non essere a conoscenza. L'inquisito non fu sottoposto a tortura.

Papirio Alessandri, suo figlio, interrogato tra il 18 e il 20 giugno 1599 confermò alcune circostanze di poco interesse.

Antonia Calvetti, moglie dell'Alessandri, interrogata il 20 giugno 1599, narrò della venuta dei fratelli, fra Pietro ed Olimpio in Anticoli di Campagna.

Fra Pietro, interrogato dal procuratore fiscale Pompeo Molella il 21 giugno 1599, fu sottoposto a tortura. Diede molte notizie sulla vita tormentata condotta da Olimpio, sul suo passato militare sempre al servizio dei Colonna, sulla ospitalità romana in casa di Ludovica Velli, moglie di Giacomo Cenci, figlio di Francesco e sul fatto che vide due volte Plautilla a Roma ed in Anticoli di Campagna. La sua deposizione fu molto lunga e diffusa.

Fra Pietro fu pure inquisito su una lettera che inviò in Anticoli di Campagna a Giovanni Francesco Alessandri. Fra Pietro, che era analfabeta, depose che la lettera fu scritta da un uomo di Anticoli, maestro di scuola, che abitava a Roma in via dei Greci.

Giovanni Francesco Alessandri, nuovamente interrogato il 22 giugno 1599, riferì di aver scritto una o due lettere a fra Pietro su sollecitazione di Plantilla che si era recata da lui per pregarlo affinché si adoperasse per farle avere notizie del marito. L'Alessandri, commosso dal dolore e dalle lacrime, si ritenne in dovere di compiere un atto di umanità. Scrisse a Fra Pietro, che poi era fratello di Olimpio e cognato suo e di Plautilla, non sentendosi di poter negare quel conforto ad una moglie disperata che era pure sua cognata.

Gli atti processuali del processo con le firme autografe degli inquisiti sono andati perduti. Le copie salvatesi, sia pure parziali, hanno lasciato memoria degli anticolani. La sentenza del Moscati nulla dispose contro gli stessi, né si ha notizia della soluzione processuale alla quale furono assoggettati anche se, come sembra logico, ne uscirono indenni.

Comunque gli anticolani seguirono le vicende dei conterranei e furono vicini a Plautilla.

Appena avuta notizia dell'uccisione di Olimpio Calvetti, molte donne si recarono con lei a pregare davanti ad una edicola della Madonna, esistente sulla strada che da Anticoli di Campagna reca a Torre Caietani.

Il processo Cenci, di cui si è brevemente fatto cenno merita, comunque, maggiori approfondimenti e chiarimenti: queste brevi note contribuiscono, si spera, a dare la misura della sua ampiezza e del rilevante numero delle persone direttamente o indirettamente coinvolte nella fosca vicenda.

Da ultimo ricordo che le famiglie Alessandri, Borghese e Molella sono attualmente rappresentate e fedeli alle loro antiche radici ciociare.

GIULIANO FLORIDI



## Pagine di diario di un turista inglese dell'ottocento

Passando in rassegna i viaggiatori inglesi che visitarono o dimorarono a Roma nei primi decenni dell'Ottocento, è quasi impossibile trovarne uno che non abbia scritto sulla nostra città e che non sia stato oggetto di studio. Era il periodo del Romanticismo e alla mente si affollano i nomi di grandi scrittori e poeti: Byron, Keats, Shelley, Lady Morgan, Samuel Rogers, Wordsworth, per menzionarne solo alcuni. Ma i nostri lettori credo conoscano ormai quasi tutto su di loro. Spero perciò che il viaggiatore di cui scriverò oggi sia per essi una nuova conoscenza. Si chiamava Robert Heywood, era un ricco borghese, unico figlio maschio del proprietario di una fabbrica di tessuti nella città di Bolton nel Lancashire, presso Manchester, e in quella piccola città di provincia era nato il 30 giugno 1786. Bolton conta oggi circa 260.000 abitanti, ma all'epoca della nascita di Robert ne contava appena 10.000 e in essa vigevano ancora costumanze di tempi più antichi; delinquenti condannati alla gogna, la forca si elevava nei pressi dell'abitato, i vagabondi erano scacciati fuori della città legati ad un carro. Dopo aver reso giustizia, i giudici si riunivano ogni venerdì sera per mangiare insieme un piatto di trippa.

Questo era l'ambiente in cui Heywood nacque e che, dopo la sua morte, nel 1868, sarà completamente trasformato, grazie soprattutto alla sua opera illuminata nel campo civico e sociale. Prima di ereditare la fabbrica del padre (che morì nel 1832), Robert aveva ricevuto una buona istruzione classica e commerciale ed aveva lavorato nell'ufficio contabile della fabbrica paterna, di cui era socio fin dal 1803. Studiò anche musica e organo e

frequentò un corso che oggi chiameremmo di «marketing» a Manchester, dove in seguito si recava ogni settimana per vendere i tessuti prodotti dalla fabbrica, ed anche per acquistare libri, poiché amava molto la lettura: formò così una fornita biblioteca privata. Volle però anche viaggiare: prima, nel 1813, attraverso l'Inghilterra, a piedi (era un gran camminatore), visitando la Regione dei Laghi e poi, nel 1818, Parigi, e nel 1825 per tre volte l'Irlanda, fermandosi nei piccoli villaggi, bevendo latte di capra, mangiando pane e burro e torte di uva spina.

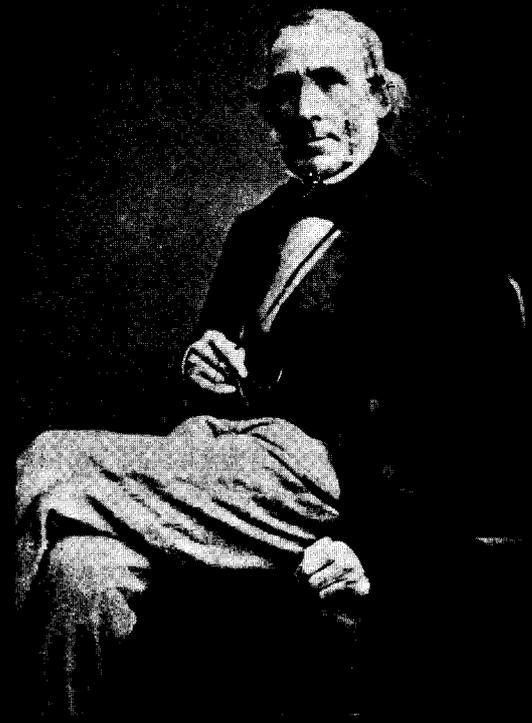
Anche a casa sua era molto sobrio, si alzava presto e la sua prima colazione consisteva in un uovo bollito, che consumava dopo aver dedicato un'ora alla lettura. Nel 1826, già quarantenne, volle anch'egli compiere il suo Grand Tour sul Continente, viaggio che durò tre mesi e costò 100 sterline: visitò la Francia, l'Italia, la Svizzera, la valle del Reno e i Paesi Bassi. Aveva l'abitudine di tenere il diario di ogni suo viaggio: quello che interessa a noi è intitolato *A journey to Italy in 1826*, che fu pubblicato soltanto nel 1919 dalla figlia, Mary Haslam. Infatti Heywood scriveva i suoi diari non in vista della pubblicazione, ma per sé stesso.

Non aveva ambizioni letterarie, era troppo occupato nei suoi affari, nella vita pubblica della sua città e nelle opere umanitarie e sociali. Fu infatti uno degli uomini più in vista di Bolton, liberale e riformatore. Nel 1826, mentre era all'estero, durante il suo Grand Tour, fu eletto fra gli amministratori civici di Bolton, e più tardi, tesoriere del consiglio municipale e magistrato della contea.

Diremo più avanti delle numerose attività che egli svolse al ritorno dal viaggio sul Continente. Per il momento torniamo al volumetto che descrive il suo soggiorno in Italia nel 1826, prendendo in considerazione specialmente la parte che riguarda Roma. Il libretto colpisce per la sua semplicità e concisione, così lontane dagli impeti romantici degli scrittori del tempo: si può dire che sia piuttosto un taccuino di appunti, semplice e sobrio come fu il carattere del suo autore.

# ROBERT HEYWOOD OF BOLTON 1786-1868

W. E. Brown



S.R. Publishers Limited

Dopo aver visitato il Piemonte e la Liguria ed attraversato gli Appennini in una diligenza tirata da sei cavalli e quattro buoi, con cinque postiglioni e una scorta militare, entrò in Toscana e poi nello Stato della Chiesa, in diligenza scortata da due cavalleggeri. Sulla via Cassia, Heywood, che era sensibile alla bellezza della natura, ammirò «una bellissima vista del Lago di Bolsena e dei boschi circostanti, ma», continua, «avanzando lungo le rive del lago, per molte miglia osservai degli alberi su ambedue i lati della strada, abbattuti e bruciati per impedire ai briganti di nascondersi fra i tronchi...».

Alle 4 del mattino del 1° giugno 1826 giunse a Roma, dove il suo bagaglio fu ispezionato accuratamente, e fece colazione in un caffè con uova e burro. Si trattenne un solo giorno, visitando soltanto la basilica di S. Pietro, che superò la sua aspettativa per la bellezza «delle sculture e delle dorature» ed ammirò le fontane. Notò che la città era ricca di fontane e che l'acqua era «molto buona». Con l'aiuto di James Clarke, che abitava in Piazza di Spagna 14 (probabilmente il medico che aveva curato John Keats, che abitò ed era morto pochi anni prima al numero 26 della stessa piazza), per il quale Heywood aveva una lettera di presentazione e che lo invitò a pranzo, il viaggiatore si recò alla banca Torlonia per cambiare la valuta. Ripartì il giorno seguente per recarsi, seguendo l'itinerario tradizionale dei turisti inglesi, a Napoli, Pompei ed Ercolano; ritornò poi a Roma, dove soggiornò pochi giorni.

Heywood, come abbiamo visto, era munito di lettere di presentazione per qualche connazionale residente nella Città Eterna ed egli, benché non cattolico (era unitariano) ne aveva con sé anche una per il rettore dell'English College, il Dr. Robert Gradwell, che lo invitò a colazione: mangiarono minestra, roast beef con fagioli e patate, ciliege, marmellata di castagne e arance. Dopo le preghiere di ringraziamento, il rettore si scusò di non poterlo accompagnare, ma lo affidò a due dei suoi seminaristi affinché gli facessero da guida. A tale proposito, Heywood

osserva: «Sarebbe sembrato strano ad alcuni miei amici vedermi passeggiare fra due preti, poiché gli studenti indossano tutti la sottana: sono state dette tante cose contro di loro, ma la condotta da essi seguita ha dissipato i sentimenti ostili che nutrivamo verso di loro. Nessuno avrebbe potuto essere più gentile verso di me...». Apprendendo che il Vaticano si poteva visitare solo due volte la settimana, si fece accompagnare dai seminaristi di nuovo a S. Pietro (che aveva già visitato durante la breve sosta al suo arrivo), salirono fin sulla cupola, e Heywood trovò la salita relativamente facile, e di lassù ammirò la vista della città, dei monti e del mare; entrarono anche nella palla. Dopo essere discesi, attraversarono «vaste gallerie piene di sculture e di antiche iscrizioni; una era particolarmente ricca ed era stata sistemata dal Canova» (infatti il Museo Chiaramonti, fondato da Pio VII, che conteneva anche la Galleria Lapidaria e il Braccio Nuovo, fu ordinato secondo i consigli del Canova). Visitarono poi la Pinacoteca che Heywood non trovò così vasta come l'aveva immaginata (dall'appartamento Borgia, dove si trovava dal 1815, la Pinacoteca era stata portata nel 1822 al terzo piano delle Logge). Heywood fu colpito soprattutto dalle opere di Raffaello, Guido Reni e Tiziano. Passarono anche nella Biblioteca dove «i libri sono quasi tutti chiusi in armadi».

Il giorno seguente alla visita al Vaticano, Heywood fu di nuovo invitato a colazione all'English College, dove incontrò tre degli studenti che, terminati gli studi teologici, dovevano rientrare in Inghilterra e che desideravano prendere congedo dalle antichità di questa «meravigliosa città» (è forse questa l'unica volta che Heywood si fa prendere dall'entusiasmo): con essi fece un giro in carrozza, visitando le due celebri colonne, la Traiana (che egli chiama «di Adriano») e quella di Marco Aurelio (che chiama «di Antonino», al quale era generalmente attribuita), i tre archi trionfali, «le tre celebri basiliche» (S. Pietro era stata visitata da lui già due volte), il Pantheon, l'«Anfiteatro» (che stranamente Heywood non chiama mai Colosseo), la

«prigione di S. Pietro e S. Paolo, una tetra cella con un pozzo da cui scaturì l'acqua per battezzare le guardie», e infine il Campidoglio «con la sua bella collezione di pitture e sculture».

Oltre alla sobria descrizione dei monumenti, sono per noi fonte di curiosità i menù dei frugali pasti consumati da Heywood in trattoria (quando non era invitato all'English College), annotati scrupolosamente nel diario, insieme ai relativi prezzi. Una volta mangiò «delle buone patate, una bistecca, pane e vino», un'altra volta «qualcosa di simile a gambi di cavolo (la figlia Mary, nell'edizione del diario annota "probabilmente finocchio, una verdura molto comune in Italia"!)) e una piccola bottiglia di vino»: questo fu da lui definito «un buonissimo pasto!» Generalmente pagava 2 paoli «compreso il servizio».

James Clarke lo condusse una volta in calessino a visitare S. Paolo, «una grande chiesa incendiata circa tre anni or sono» (si era nel giugno 1826 ed infatti la basilica era stata quasi completamente distrutta da un incendio il 15 e 16 luglio 1823). In quella occasione «vedemmo anche il monte dove si conservano i vini e ne bevemmo un bicchiere, molto fresco e ristoratore» (si tratta evidentemente del Monte Testaccio, sui fianchi del quale erano state scavate delle grotte adibite a cantine, grazie alla circolazione dell'aria fra i «cocci», che favoriva una temperatura fresca). Lì presso visitarono la Piramide «che conteneva i resti di Cestio» e il cimitero inglese (dove pochi anni prima erano stati sepolti Keats e Shelley), e poi di nuovo l'Anfiteatro.

Al ritorno dalla passeggiata, Heywood si fece portare dell'acqua e si preparò da sé il tè che aveva comperato a Ginevra, poiché, dice, quello della sera precedente non era buono. È questo un altro dei piccoli dettagli familiari che ci fanno sorridere: evidentemente di Roma, Heywood apprezzava il vino, che era una rarità in Inghilterra (lui che in patria era astemio!), ma da buon inglese non era soddisfatto di come era preparato il tè, non molto diffuso in quel tempo a Roma. A proposito di alcolici, dobbiamo accennare che Heywood sosteneva il movimento

contro l'alcolismo, e in una conversazione disse di aver bevuto una sola volta nella vita un bicchiere di whisky dopo un'ascensione in montagna in Irlanda, compiuta sotto un acquazzone. Il vino dei Castelli evidentemente aveva il potere di convertire perfino un accanito nemico delle bevande alcoliche.

Il giorno 10 giugno, Heywood fece una passeggiata la mattina presto, prima della colazione, visitando varie chiese ed entrando nel Pantheon, dove tre sacerdoti dicevano messa a tre differenti altari contemporaneamente. Poi si recò all'English College dove si mise a leggere aspettando il seminarista che doveva accompagnarlo, e di nuovo visitò chiese: la portoghese, la francese e la spagnola, una grande biblioteca e un collegio dove l'istruzione era gratuita e infine una celebre fontana e la piazza di Spagna; salì a casa del Clarke per rimborsargli le spese del calesse preso in affitto il giorno precedente per mezza giornata, ma questi non volle accettare, dicendo che se un giorno avesse dovuto visitare Bolton, gli avrebbe reso la visita. Nel pomeriggio si recò con i suoi amici seminaristi alla Villa Albani e alla Villa Corsini «ricca di pitture e di eleganti sale».

Annota che a Roma sono usati buoi da tiro e se ne incontrano tanti «che corrono velocemente per le strade»!

Il troppo camminare per visitare monumenti aveva aggravato un dolore che egli già aveva alla caviglia, ed osserva che Roma non era proprio la città adatta per guarire, poiché «vi sono gradini senza fine dappertutto e tutti abitano ai piani alti».

Il tempo a sua disposizione per il breve soggiorno a Roma volgeva purtroppo al termine e Heywood si rammarica di dover ripartire senza aver veduto il papa, poiché il pontefice allora regnante (Leone XII) «non esce tanto spesso come il suo predecessore» (Pio VII). Il giorno seguente, prima di lasciare la nostra città, volle però ammirare ancora una volta le due più grandi curiosità, l'antica e la moderna, e cioè l'Anfiteatro e S. Pietro: poiché faceva caldo e non aveva molto tempo, prese in affitto una carrozza con due cavalli e per il tragitto di andata e

ritorno spese 5 paoli. Era la mattina della domenica 11 giugno, ma non ci si avvedeva che fosse festa se non perché alcuni negozi erano chiusi; i carri tirati da buoi trasportavano fieno e i venditori gridavano la loro merce. A S. Pietro vi erano molte messe e un battesimo: il bambino era piccolo e fasciato strettamente dai piedi fino al collo, come tutti gli altri neonati romani che Heywood compiangere: «È una strana abitudine», scrive, «specialmente in questo paese caldo, abitudine che può pregiudicare la crescita e l'armonia delle membra dei piccoli».

Si recò poi nella solita trattoria presso il Corso e mangiò del buon agnello con zucca bollita, bevve una piccola bottiglia di vino e due pezzi di buon pane francese, spendendo 1 paolo e mezzo, incluso il servizio. Alle ore 13 dello stesso giorno Heywood lasciò Roma in diligenza per una strada selciata ed accidentata, priva di case perché considerata insalubre: probabilmente la Flaminia che spesso era soggetta ad inondazioni; la sera si fermò a Borghetto, dove cenò in un caffè con una tazza di latte, un uovo e del pane che aveva portato con sé da Roma. Su questa nota di sobrietà spartana si chiude il resoconto del soggiorno di Heywood a Roma, sul quale abbiamo voluto soffermarci per la vivacità dei dettagli e per la sua spontaneità, così in contrasto con le declamazioni retoriche degli scrittori del suo tempo.

Quest'uomo preciso, che sapeva amministrare così diligentemente il suo tempo, la sua salute e il suo denaro e che, in sua assenza, era stato nominato in patria, come abbiamo detto, amministratore civico, divenne più tardi consigliere, assessore e ricoprì la carica di sindaco della sua città natale nel 1839 e rieletto nel 1840 (fu infatti il secondo sindaco di Bolton dopo che la città era stata eretta a municipio, grazie anche alle sue sollecitazioni presso le autorità governative, essendo la popolazione cresciuta ormai a 43.000 e più tardi a 70.000 abitanti). Sarebbe troppo lungo elencare tutte le attività svolte da Heywood a favore del progresso e del benessere dei suoi concittadini: basti dire che fu anche magistrato della contea, tesorie-

re del tempio unitariano che aiutò finanziariamente con generosità contribuendo all'acquisto di nuovi edifici per la cappella e per la scuola festiva, di cui fu preside e dove insegnò per più di 50 anni a leggere e a scrivere a lavoratori analfabeti.

Contribuì anche con donazioni alla costruzione di una scuola femminile, di una scuola preprofessionale, di una scuola e di un laboratorio per i ciechi, abolì i castighi corporali nella British School da lui fondata, fu per più di mezzo secolo segretario e benefattore dell'ospedale, collaborò alla formazione di una sala di lettura, dove i cittadini potessero leggere i giornali di Manchester, Liverpool e Londra, il cui prezzo era troppo caro per molti lavoratori, sala di lettura che divenne in seguito la biblioteca pubblica, alla formazione della quale egli contribuì finanziariamente. Fece costruire case modello per lavoratori ed un asilo per orfani; donò un terreno e una cospicua somma per istituire un campo sportivo, perché, diceva, si doveva fare molto per la mente ma non si doveva trascurare il corpo. Durante la crisi che afflisse la regione nel 1839-42 (cioè mentre Heywood era sindaco), raccolse una buona somma per la costituzione di un fondo per l'assistenza ai poveri, e più tardi, durante la guerra civile americana, quando la scarsità di cotone privò del lavoro molta povera gente, per aiutare i disoccupati fece costruire un serbatoio idrico e contribuì ad un fondo di assistenza, presenziando anche personalmente alla distribuzione di cibo e di vestiario alle famiglie dei tessitori nelle fabbriche di stoffe. Fece rinnovare il ricovero di mendicizia facendovi installare bagni e riscaldamento.

Heywood era modesto, a tal punto da rifiutare il Cavaliariato (Honour of Knighthood) che gli era stato offerto nel 1840 quando pronunciò un discorso in occasione delle nozze della regina Vittoria, poiché pensava che l'onorificenza gli fosse stata attribuita a causa della carica che ricopriva (era allora sindaco) e non per i suoi meriti.

Oberato da tante attività, sembra impossibile che abbia trovato il tempo anche per viaggiare: infatti nel 1834 si recò in

America, nel 1845 in Oriente, e nel 1858 in Russia, portando con sé la moglie, Elisabeth Shawcross, figlia di un commerciante di Manchester, che aveva sposato dieci anni prima, dopo un lungo corteggiamento, quando egli aveva già 62 anni. Durante il viaggio di nozze in Europa, Heywood visitò di nuovo Roma. Da Elisabeth ebbe due figli, John e Robert, e una figlia, Mary, la curatrice della pubblicazione del diario del padre. Dopo il matrimonio, Heywood era divenuto favorevole al voto alle donne e un anno prima di morire votò contro la pena capitale.

Non era stato mai malato e morì all'età di 83 anni, lasciando una copiosa corrispondenza che è conservata negli Archivi municipali di Bolton. I giornali locali uscirono bordati a lutto e gli dedicarono lunghi necrologi, i negozi cittadini furono chiusi e fu pubblicata perfino una poesia in sua memoria; il sindaco che egli era succeduto nella carica, lo definì «il buono e gentile amico dei poveri». «The Bolton Chronicle» scrisse: «Heywood fu un attivo promotore di tutte le istituzioni volte al miglioramento intellettuale e morale della popolazione della sua città natale. Per scrivere una sua biografia dettagliata, si dovrebbe scrivere l'intera storia locale della nostra epoca». Ancora oggi una corsia dell'ospedale di Bolton porta il suo nome, come pure il campo sportivo da lui donato per il benessere fisico dei ragazzi e dei lavoratori. Ci scusiamo con il lettore di esserci troppo dilungati sulla biografia di Heywood, ma ci stava a cuore esporre le opere di questo personaggio, successive al suo viaggio a Roma, poiché, come scrisse un altro giornale, «The Bolton Evening News», «la sua mente era stata illuminata dalla lettura e dai viaggi in tanti paesi». Forse i suoi soggiorni a Roma avevano anch'essi contribuito a questa illuminazione.

LUCIANA FRAPISELLI

## Camilla Barberini consorte del viceré di Napoli

Tre anni or sono pubblicai sul Bollettino dell'Alma Roma due articoli a proposito della principessa Anna Colonna Barberini, fondatrice tra l'altro del Monastero delle Carmelitane scalze di Regina Coeli in Roma<sup>1</sup>. Durante l'impegnativo lavoro di ricerca tra l'archivio Barberini alla Vaticana ed all'Archivio di Stato, mi sono passati sottomano, per fortuita coincidenza, alcuni documenti riguardo Camilla Barberini, non dando loro in quel momento eccessiva importanza, trattandosi di un personaggio che in quello studio non aveva nulla di pertinente. Proseguendo in seguito nella ricerca e nello studio del voluminoso carteggio Barberini, sono venuto viceversa a scoprire l'importanza della persona di Donna Camilla vissuta in momenti particolari della storia delle più note famiglie italiane tra la fine del '600 ed i primi del secolo successivo.

Dalla sala d'Armi del Palazzo Borromeo che con lo stupendo giardino occupa gran parte dell'Isola Bella, la più famosa tra le isole del Lago Maggiore, per lo scalone di accesso si notano scolpiti alle pareti gli stemmi Borromeo e quelli delle famiglie con loro imparentate, tra i quali, imponente, campeggia quello Barberini.

In antico l'isola era un nudo scoglio sul quale vivevano alcune famiglie di pescatori. Verso il 1630 il conte Carlo III Borromeo ne iniziò la trasformazione e chiamò l'isola, in omaggio

<sup>1</sup> F. GUGLIELMI, *Bollettino Alma Roma*, maggio 1991, n. 3/4.

alla consorte, Isabella, che solo più tardi prese il nome di Isola Bella. Lo scoglio fu investito di prati e di alberi e la sua altimetria fu corretta per far luogo a giardini terrazzati; in posizione stupenda, a specchio sul lago, venne eretto il palazzo. Tutta quest'opera grandiosa venne condotta a termine verso la fine del '600 dai figli di Carlo, Vitaliano e Girberto. Insigni architetti diressero i lavori, tra cui A. Crivelli, primo ideatore del palazzo e del giardino, ed il famoso Richini, A. Biffi, Francesco Castelli, Carlo Fontana.

Rientrato a Roma, e viepiù incuriosito, sono andato a consultare i documenti riguardo Camilla all'Archivio Barberini della Vaticana.

All'Indice IV n. 368 del predetto Archivio è riportato: «Minuta di donazione fatta da Donna Olympia Giustiniani Barberini, Principessa di Palestrina, a favore dell'accennata Donna Camilla sua figlia in occasione del matrimonio col Conte Carlo Borromeo»<sup>2</sup>.

Il tono del documento rivela la piena soddisfazione della famiglia Barberini per questo matrimonio, in considerazione soprattutto della personalità di spicco del promesso sposo tra tanti personaggi influenti che popolavano le varie città italiane del momento.

Carlo Borromeo figlio di Renato nato nel 1678 aveva aggiunto al cognome quello di sua madre Giulia Arese, anch'essa discendente di una storica famiglia di facoltosi proprietari fondiari e personaggi lombardi tra cui Bartolomeo suo avo, presidente del magistero Ordinario e del Senato, distintosi per aver lasciato una cospicua donazione all'Ospedale Maggiore di Milano durante il governo spagnolo.

Nel 1686 lo vediamo ambasciatore a Roma di Carlo II re di Spagna presso Innocenzo, XI; «il sovrano inviava per mezzo

<sup>2</sup> Biblioteca Vaticana. Manoscritti. Archivio Barberini Indice Quarto n. 368.

**PER LE NOZZE**  
*DELL' ILLVSTRISS. ET ECCELLENTISS. SIGNORI*  
**D. CARLO BOROMEO.**  
E  
**D. CAMILLA**  
**BARBERINI**  
*CANTATA DI PIETRO VAGNI,*  
**Posta in Musica**  
**DAL SIG. MICHELE FREGIOTTI ROMANO.**  
*Dedicata All' Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. D.*  
**VRBANO BARBERINI**  
**PRENCIPE DI PALESTRINA.**



**In ROMA, nella Stampa di Gio. Battista Molo. 1689**  
*Con licenza de' Superiori.*

suo l'omaggio della chinea, che ricordava la feudalità ecclesiastica del viceregno napoletano»<sup>3</sup>.

La scelta era stata fatta per la parentela del Borromeo con Innocenzo XI, avendo sposato nel 1678 Giovanna Odescalchi, figlia di Carlo, nipote del Papa e sorella del Duca di Bracciano, morta l'anno dopo, dando alla luce il figlio primogenito Giovanni Benedetto (1679-1744).

In dipendenza di ciò e per il particolare incarico assunto fu caldamente pressato dallo zio a passare a seconde nozze avendo conosciuta a Roma l'illustre casa Barberini, e scegliere nel 1689 per sposa Donna Camilla Barberini figlia di Maffeo, pronipote di papa Urbano VIII.

Nell'anno 1690 è nominato governatore di Novara, e due anni appresso generale di artiglieria, però a solo titolo di onore. Il nuovo Re di Spagna alla fine del 1700 lo nomina membro del suo consiglio segreto, e l'anno seguente gli concede l'investitura anche del feudo di Angera, che per la morte del Co. Paolo Emilio Borromeo, suo cugino, era stato devoluto alla R. Camera<sup>4</sup>.

Anche il Principe Vaudemont, governatore di Milano, aveva per Lui grande stima e considerazione. Questi aveva preso possesso dell'alto ufficio il 21 maggio 1698 e tra le prime gite fatte fuori Milano fu quella del 30 giugno per andare a far visita al

---

<sup>3</sup> Arc. Borromeo. 375. Carteggio, la maggior parte in cifra, fra l'Ecc.mo Conte Vitaliano Borromeo di lui zio riguardante le iniziative e trattative praticate da esso Conte Carlo in Roma, in occasione che si trovava colà come Ambasciatore per ordine di S.M. il Re della Spagna per la presentazione della chinea a Sua Santità, pel matrimonio colla principessa Barberini Camilla. Chinea: termine usato generalmente per indicare il cavallo che il Re di Napoli presentava al Papa insieme ad una somma di 2.000 once in segno di omaggio feudale. Prevista già dai Patti tra Carlo d'Angiò e Clemente IV, la chinea fu in seguito regolata ed inserita in una solenne cavalcata che i Re di Napoli dovevano compiere a Roma ogni anno il 28 giugno, vigilia della festa di San Pietro.

<sup>4</sup> DE VIT VINCENZO, *Il Lago maggiore, Stresa e le Isole Borromeo*, cap. XL pagg. 282 e segg. Copia Amastatica Libreria Alberti Intra.

Borromeo nella sua isola, dove di solito passava i mesi estivi, durante i quali, tra l'altro, si adoperava di ornarla ed abbellirla in ossequio alle disposizioni testamentarie dello zio.

Il principe ebbe una splendida accoglienza, ed in quell'occasione fu messa in musica una serenata composta dal maestro dell'Orto con plauso e soddisfazione generali.

Nel 1690 ottiene il titolo di Conte di Arona e nel 1692 acquista dai Mandelli il fondo imperiale di Maccagno Inferiore.

Ma se il co. Carlo godeva l'intera confidenza della corte di Spagna, migliore certo non era la stima dell'imperatore Leopoldo I, che nel 1693 gli affiderà una scabrosa e delicata missione.

I terrieri di Castiglione, di Solferino e di altri paesi si erano, per questioni feudali, ribellati contro il Gonzaga loro signore. Repressi dalle truppe più volte, insorsero, né v'era modo di poterli pacificare dopo dieci anni di continue stragi, confische e saccheggi. L'Imperatore cui doleva, che un feudo dell'impero come quello di Mantova, fosse così «miseramente lacerato», pensò di inviarlo insieme al duca di Modena.

Il Borromeo adoperandosi con molto impegno, riuscirà alla fine ad appianare le decennali controversie.

Questo felice risultato avvicinò vieppiù il Conte all'imperatore Leopoldo; si avviò ben presto un carteggio tra lui e il ministro d'Harrach, che teneva continuamente informato «dello spirito pubblico», suggerendogli di non disgustare i piccoli principi italiani con l'affidare gli interessi dell'imperatore ad uomini, che non si facessero odiare; in una lettera dell'aprile del 1700 aggiungeva tra l'altro: «quanto mal effetto faccia nelle menti italiane, troppo delicate e riflessive».

Fra la Spagna di Filippo V e quella di Carlo di Asburgo, Borromeo scelse la seconda.

Fin dagli inizi della guerra di successione di Spagna diventò capo degli imperiali lombardi. Nel 1694 incontrava Ludovico Antonio Muratori che iniziava a proteggere, proponendolo al fratello Giberto, prefetto dell'Ambrosiana, per un

posto di dottore nella stessa biblioteca. Avrà così inizio una calorosa amicizia che durerà a lungo, coltivata attraverso una fitta corrispondenza anche dopo il ritorno a Modena del Muratori.

La copiosa corrispondenza (circa 270 lettere) del Muratori ci offre un panorama singolare del rapporto intellettuale tra questi due personaggi, dove alle espressioni di devota amicizia si alternano notizie e commenti ai fatti del momento politico corrente. Interessanti soprattutto quando si riferiscono a persone che segnarono un capitolo particolare della nostra storia. Il Muratori era filo imperiale, ma a volte il suo giudizio appariva più complesso di quello del suo corrispondente. Come suddito di un piccolo stato, partigiano dell'Austria e desideroso di indipendenza, temeva gli effetti disastrosi di un conflitto combattuto su territorio italiano. Anzi tra il politico più anziano, il Borromeo, ed il giovane abate, il Muratori, questi dimostrava una propensione più acuta nel valutare gli eventi. Tra l'altro un piccolo esempio di quanto notiamo lo si può vedere nell'estratto di una lettera del 20 novembre del 1711, indirizzata al Borromeo a Napoli durante la sua viceregganza, nella quale il nostro abate presenta la figura di Carlo VI (1685/1740) figlio di Leopoldo I, ex pretendente al trono di Spagna (Carlo III) e dall'aprile 1711 sovrano dell'Austria, re di Germania e Imperatore romano, successore di suo fratello Giuseppe I. In questa lettera inoltre non mancano riferimenti sia all'evolversi della situazione politica alla fine quasi della guerra di successione di Spagna, sia su quanto verrà siglato due anni dopo con la pace di Utrecht.

I rapporti tra il Borromeo e il Muratori si complicano dopo il giugno del 1704, quando gli austriaci occupano Brescello, una posizione del duca di Modena<sup>5</sup>. Borromeo nel corso del se-

<sup>5</sup> CAMPORI MATTEO, *Epistolario di Ludovico Antonio Muratori*, Modena 1915, voll. 13.

colo aveva largamente percorso gran parte del «*cursus honorum*», tipico di un patrizio, raccogliendo onori e vantaggi. La lunga agonia di Carlo II e l'incertezza del destino dei possedimenti italiani di Spagna gli diedero la possibilità di giocare un ruolo importante.

Intanto il 23 settembre 1706, dopo il trasferimento del governo spagnolo a Cremona e quando i decurioni avevano cominciato a trattare con Eugenio di Savoia, Borromeo e Sormani avevano mantenuto l'ordine in città, Borromeo era l'uomo più potente del partito «imperiale» e il prestigio dell'Austria<sup>6</sup>. L'anno successivo fu fatto Grande di Spagna di I Classe e ospitò all'Isola Bella Elisabetta Cristina di Brunswick, moglie di Carlo III di Asburgo, re di Spagna con residenza a Barcellona, poi imperatore d'Austria col nome di Carlo VI. In ricordo della splendida accoglienza la regina donò due gioielli a Donna Camilla, moglie di Borromeo e a Clelia del Grillo, moglie del primogenito Giovanni Benedetto figlio di primo letto avuto con l'Odescalchi.

Nel 1708 Borromeo è impegnato in difficili compromessi per evitare che i concittadini fossero schiacciati da gravose imposizioni fiscali. Maturava l'episodio più importante della vita di Carlo Borromeo con la sua nomina a viceré di Napoli. Il Martinitz era morto e sostituito dal cardinale Vincenzo Grimani, uomo forte e deciso nella politica verso la Curia. Morto Grimani, l'ambasciatore a Roma De Priè sperava succedergli, invece Carlo d'Asburgo si rivolge al Borromeo nominandolo viceré di Napoli con diploma del 1710. Periodo difficile in cui la fase eroica delle speranze napoletane di un governo riformatore si erano in gran parte esaurite. I napoletani non avevano ottenuto un re come desideravano e richiesto, ma sollecitavano una politica anticuriale che avesse spinto alla collaborazione il ceto civile.

Prese possesso della sua carica il 16 ottobre 1710, infatti proprio all'Isola Bella, nella Biblioteca vi sono alcuni quadri

d'autore ignoto che rappresentano fatti e figure dei festeggiamenti della città di Napoli celebrativi di quell'avvenimento. Non sembra tuttavia, secondo informazioni d'epoca, che sia stato all'altezza della situazione, anche se si sia impegnato per il rinnovamento della flotta partenopea.

Nel complesso con il Borromeo inizia un periodo d'ordinaria amministrazione cercando di attenuare divergenze ed attriti con la Santa Sede.

Nei primi mesi del 1713 viene sostituito e nominato Ministro plenipotenziario per i feudi d'Italia. Nominato nel 1715 cavaliere del Toson d'Oro, nel 1718 ebbe il titolo di Vicario del S. Romano Impero. Nel 1718 Carlo d'Asburgo aveva messo un editto su i carichi fiscali. Borromeo faceva parte della Commissione di sei cavalieri. Dal 1720 vive ad Arona. Muore nel 1734.

Questo era il personaggio promesso sposo di Camilla Barberini.

Il matrimonio con Camilla Barberini si celebra nel 1689, mentre il panorama europeo, in particolare quello italiano sotto il dominio spagnolo, è turbato e sconvolto dai contrasti tra impero austriaco e Francia.

Carlo Borromeo come già detto, si mostra tendenzialmente filo imperiale. Atteggiamento peraltro giustificato, per le deplorate condizioni economiche di Milano e della Lombardia, dove appunto le grandi famiglie di proprietari terrieri e di imprenditori ne sono coinvolte in prima persona.

Un personaggio di rilievo come Gabriele Verri (padre di Pietro e di Alessandro) parlerà circa un secolo dopo (1760) nel IV tomo della sua «Istoria dell'austriaca Lombardia» della tragica situazione italiana, in special modo lombarda, sconvolta da «orride guerre». Per quanto riguardava il Ducato di Milano tuttavia il fatto principale non era ai suoi occhi l'avvenuto distacco del «cadavere spagnolo» e la ricongiunzione all'«Europa vivente» per dirla con Cattaneo. «In fondo gli Asburgo d'Austria

non si erano presentati come i legittimi eredi degli Asburgo di Spagna?»<sup>6</sup>.

D'altra parte l'ambascieria a Roma<sup>7</sup> e la successiva, a distanza di tempo relativamente breve, della nomina a viceré di Napoli sono momenti storico-politici di estrema delicatezza, nei quali si manifestano le autentiche doti di carattere del personaggio.

A Roma soprattutto, in via di legarsi con la più rinomata famiglia romana, i Barberini, lo troverà, sì libero per le sue tradizionali tendenze filo-imperiali, e nel contempo in veste di premuroso ambasciatore di Spagna presso il Pontefice Romano. Sono storicamente note le vicende politiche che trovarono su posizioni antitetiche la corte di Vienna e il papa Clemente XI. Specialmente nel 1705, quando lasciò Roma il conte di Lambergi rappresentante imperiale, si acuirono di dissensi tra Giuseppe II e il pontefice Albani, da far temere un conflitto armato.

Donna Olympia Giustiniani Barberini, Principessa di Palestrina, consacra solennemente nella promessa di dote, la sua soddisfazione per questa unione:

«Avendo noi infrascritti promesso alla Signora Donna Camilla Barberini, figlia della Beata Memoria dell'Ecc.mo Principe Don Maffeo Barberini mio marito, quando si maritasse di raddoppiarsi, con nostra soddisfazione, ciò che dal Principe, infermo a morte, dispose con suo codicillo che servono diecimila scudi, ciò trattandosi adesso il matrimonio di detta Donna Camilla Barberini con l'Ecc.mo Signor Conte Carlo Borromeo, di nostra viva soddisfazione e da noi vivamente desiderato, volendo noi osservare la suddetta promessa, fatta in croce a detta nostra figlia, ciò attestato del nostro massimo affetto verso la medesima, e la stima singolare che facciamo del medesimo Signor Conte, e che resti maggiormente facilitato il contratto di matrimonio,

<sup>6</sup> CAPRA CARLO, *Il Ducato di Milano dal 1535 al 1796. Il Settecento*, pag. 153; dal vol. XI della Storia d'Italia di Galasso.

<sup>7</sup> G. MORONI, *Dizionario*, vol. XIII, p. 91.

tanto da noi desiderato ed acciò la suddetta nostra figlia non patisca il pregiudizio che gli vien fatto dall'Ecc.mo Principe Don Urbano suo fratello<sup>8</sup>, parimento nostro figlio o da qualunque altro abbia o possa avere parte nell'assegnamento della dote istessa in scudi cinquantacinquemila effettivi benché *ad pompam*, nello scritto matrimoniale, ossia promessa in scudi settantamila<sup>9</sup>, promettiamo e ci obblighiamo a pagare del proprio scudi ventimila a titolo di aumento di dote, ossia di *donatio a causa* di questo certo futuro matrimonio, o in altro miglior modo, quali scudi ventimila, ancorché noi habbiamo intenzione di pagare in nostra vita se così piacerà a Dio, non vogliamo che possa essere ??? se non dopo la nostra morte».

A conferma di quanto intenzionalmente promesso e sottoscritto nell'atto citato, la scrittura prosegue puntualizzando:

«Con l'osservanza ed effettuazione delle cose suddette e in parola di Principessa, promettiamo di non contravvenire mai sotto qualsivoglia pretesto e di favore o cautela, o quando faccia di bisogno e quando il Signor Conte Carlo Borromeo lo richieda strumento pubblico di ratificazione, colle solennità dello Statuto di Roma, benché sappiamo per certo non doversi ???? in questo contratto di dote o aumento dotale o donazione, causa certo matrimonio e che però il presente scritto sia ed efficace, come se fosse strumento pubblico celebrato colla celebrità dello Statuto di Roma et essendo a questo sottoposto, obblighiamo noi stessi e specialmente il credito che noi habbiamo con la casa

---

<sup>8</sup> Urbano Barberini, di Maffeo e di Olympia Giustiniani, principe di Palestrina fratello di Camilla, che lascerà un'unica figlia Cornelia Costanza (1711=1799), la quale a sua volta sposerà Giulio Cesare Colonna, principe di Carboognano, duca di Bassanello; loro primogenito Urbano Colonna; questi nel 1738 fu dallo zio cardinale Francesco, ultimo maschio di casa Barberini, adottato e nominato erede del nome e della sostanza Barberini; erede della madre, come Principe di Palestrina; secondogenito fu Carlo Colonna (1735/1819) che al suo cognome aggiunse quello dei Barberini.

<sup>9</sup> Arc. Borromeo, 376, Dichiarazione del Principe Urbano Barberini di Palestrina, fratello di Donna Camilla, di che la dote di essa Camilla come sposa del Conte Carlo Borromeo Arese si è di scudi 55mila Romani, nonostante che nell'istromento nuziale venga esposta in scudi 70 mila., 18 nov. 1688/4 marzo 1689.

Barberini et heredi del defunto Principe Don Maffeo, già mio marito, di scudi 600 assegnatici nell'istromento dotale, non ci siamo profittati di un solo denaro nel corso degli anni trentadue, cinque mesi ed undici giorni che siamo stati congiunti in matrimonio col suddetto Principe Don Maffeo etc»<sup>10</sup>.

Arrivando alla conclusione la Principessa di Palestrina aggiunge:

«Dichiarando però che intendiamo e vogliamo che la detta nostra figlia, Donna Camilla, possa valersi e disporre, sua vita durante, delli frutti di detti scudi ventimila per le sue intime soddisfazioni e bisogni et in morte possa ancora disporre del capitale ancora di scudi ventimila».

Ed infine l'impegno collettivo di tutti i membri di casa Barberini, nella ampia forma della Rev. Camera Apostolica:

«in particolare tutte le nostre gioie, e che di noi heredi non possa goderne con alcuna delle nostre eredità, se non haveranno prima soddisfatto all'intero pagamento di scudi ventimila ecc.».

A rogito di Agostino Sabatucci notaro A.C. in Roma questo di 22 novembre 1688.

Inoltre sempre all'Indice IV dell'Archivio Barberini documento n. 374 esiste: Nota degli effetti e capitali e dote della detta Donna Camilla Barberini Borromeo, amministrata dal card. Francesco Barberini<sup>11</sup> di cui si riporta in «note» la:

---

<sup>10</sup> Arc. Borromeo, 260, Ratifica del Conte Carlo IV Borromeo Arese del fu Conte Renato e della C.ssa Giulia Arese di lui Madre, e del Conte, Generale di Cavalleria e Commissario Imperiale Vitaliano Borromeo di Lui zio, dell'atto Nuziale, celebrato nel 27 gennaio 1689 in Roma dal loro (?) M.se Pietro Mimbari fra il detto Conte Carlo e la principessa Camilla Barberini di Maffeo Barberini, principe di Palestrina colla dote di scudi 70 mila, mediante cui la predetta C.ssa Giulia vincola a primogenitura a favore dei Nascituri dai detti prossimi coniugi la metà dei di lei Beni liberi, ed il prelo Conte Vitaliano sottoporrà a primogenitura a favore con me sopra i Beni tutti di Suno e la metà di quelli di Fointaneto. 4 maggio 1689.

<sup>11</sup> Bibliot. Vaticana Man. Indice IV Barberini n. 374.

«Carta dell'Amministrazione dei Capitoli dell'Ecc.ma Donna Camilla Barberini fatto dal Signor cardinale Francesco Barberini con l'obbligo del multiplo».

Da questo matrimonio con Camilla Barberini nacquero ben otto figli, un maschio Federico VI (1703/1779) e sette femmine delle quali Maria fu monaca di Santa Maria in Como, «e quattro si maritarono, lui ancora vivente, cioè Margherita, moglie del marchese Giorgio Pio Pallavicini nel 1712, Giustina moglie del principe Rospigliosi nel 1713, Teresa nata nel 1691 moglie del principe Carlo Albani, nipote di Clemente XI l'anno 1714 e Maria Maddalena, moglie del principe Giorgio Altieri l'anno 1721. Delle altre due Anna Lucrezia e Isabella Teresa non se ne hanno notizie».

Camilla sopravviverà al marito fino al giugno 1740.

Nell'esaminare il cumulo di parentele contratte con i matrimoni di queste donne si riescono forse a scoprire alcuni aspetti del carattere e della personalità del Borromeo, in quel complesso ed intrigato periodo di storia d'Italia, quando il Nostro, in veste prima di ambasciatore di Spagna a Roma, fu incaricato poi in missioni ufficiali in nome dell'Imperatore.

La permanenza a Roma molto probabilmente sarà la favorevole occasione per poter allacciare conoscenze ed amicizie con esponenti della migliore società romana. Di sottolineare infine il matrimonio della figlia Teresa col principe Carlo Albani, nipote di papa Clemente XI, al tempo delle note controversie tra il pontefice e la corte di Vienna<sup>12</sup>, segno è che a questi favo-

revoli risultati non avrebbe potuto non contribuire la sottile azione diplomatica del Nostro.

Ecco in breve quanto si è potuto annotare e raccogliere riguardo un matrimonio tra esponenti di due famiglie storiche italiane tra la fine del '600 e la prima metà del '700. Arricchito il tutto da documento riguardante il vincolo a primogenitura dei figli nascituri della coppia Carlo Borromeo Arese e Camilla Barberini, insieme ad una copiosa nota delle spese di matrimonio ed altre carte conservate all'Archivio Borromeo nel Palazzo all'Isola Bella che il Custode Dr. Ing. Carlo Alessandro Pisoni mi ha voluto molto cortesemente inviare.

FELICE GUGLIELMI

## Appendice 1

FONTI: Epistolario di L.A. MURATORI edito e curato da G. Matteo Campori, Modena 1915, voll. 13

Lettera n. 1108 vol. IV pag. 1257 del 2 gennaio 1711 a Carlo Borromeo Arese viceré di Napoli:

«omissis» Perciò si contenti pure ch'io sempre più mi rallegri con esso Lei per le felici nuove dell'ottimo suo Governo e per quel grande frutto ch'Ella ottiene e che pochi altri che reggono popoli venno cercando, o sanno la maniera di ottenere, cioè per l'amore universale l'E.V. si concilia in citate parti.

Di ciò mi ha ultimamente assicurato il signor Conte Carozzo che, finite le sue incombenze in Roma è dietro la strada di Milano. Ho an-

<sup>12</sup> Capra Carlo, op. cit. pag. 159: «Di nuovo come all'epoca di Carlo V, per non risalire ancora più indietro, l'incremento della potenza imperiale ebbe tra i suoi effetti una grave umiliazione per la Chiesa. Furono proprio i tributi riscossi dagli imperiali a Parma e Piacenza, che la Chiesa considerava propri feudi, a far precipitare il conflitto con Roma che già da un lato le propensioni di Clemente XI verso Francia e Spagna e il suo rifiuto di riconoscere i diritti di Carlo III, dall'altro le continue violazioni del territorio pontificio e l'occupazione di Napoli (feudo ecclesiastico senza possibilità di contestazione) avevano preannunciato».

che portato il discorso ch'egli mi ha assicurato che la Signora duchessa Borromeo ha intenzione di lasciare a V.E. quanto gli è pervenuto in eredità Omissis.

Dalla Lettera n. 1117 vol. IV, pag. 1267 del 24 gennaio 1711.

«Omissis» Umilissime grazie per la continuazione de' suoi stimatissimi caratteri, cioè di un continuo attestato che l'E.V. sa di essere il Conte Carlo, che d'essere Viceré, nel ch'io non Le so dar torto: ecc.».

Dalla Lettera n. 1208 vol. IV pag. 1412 del 20 novembre 1711.

«S.M. Carlo VI è principe generoso, ma non si è veduto che faccia finora è superiore ai piaceri, e attento ai negozi, ha egregio intendimento, e un tal fondo di pietà che non verrà mai meno, per quanto si può conjetturare, ma non si è dimostrato molto risoluto, ma è scarso di cortesia col pubblico e col privato e scarso di parole; e si teme che i ministri apposta li carichino di affari acciocché se ne disgusti e venga poi a rovesciarsi sopra di loro i peso dei medesimi. Staremo a vedere come se la passerà per un anno dopo il passaggio dalla penosa scuola di Barcellona alle delizie di Vienna.

Il mio pronostico però si è che abbia sottosopra il mondo ad essere contento di questo monarca al quale auguro successione per il bene di tutti. Omissis». Ma di questa pace (di Utrecht) che dice V.E.? Grido no tutti i collegati della Germani; ma quando gli inglesi, accomodati gli affari propri, ognuno vede che agli altri converrà bene come si potrà. Io per me desidero la pace a qualunque costo, per le speranze dei quartieri che finiscono di rovinarsi. Del resto mi rimetto alla divina superiore Provvidenza perché i nostri e desideri sono troppo fallaci.

Gli imbrogli della Toscana dovrebbero terminarsi dal cerimonier Moneta. Alle 18 del sabato scorso partì S.M. Cesarea da Mantova per essere la sera ad Ossolungo: Bellissimo incontro gli fecero i signori di Venezia ai confini.

Le bacio devotamente le mani e mi rallegro ecc.

## Appendice 2

«Carta dell'Amministrazione dei Capitoli dell'Ecc.ma Donna Camilla Barberini fatto dal Signor cardinale Francesco Barberini con l'obbligo del multiplo:

«Tutti li capitoli donati in essere del 1685 che morì l'Ecc.mo P.pe Maffeo presi da Sua Em.za in Amministrazione con l'obbligo del multiplo:

sc: 39.410:84

+

«Frutti che si contarono arretrati inesatti a tutto detto tempo:

sc: 1.663:09

«Frutti decorsi a tutto il 1686 sopra detti capitoli consistenti in Vacabili, Monti, Cambi ecc.

sc: 6.003:42

+

Senza il multiplo sono in tutto:

sc: 47.077:35

«In gennaio 1689 S. Ecc. promise di pagare a conto della dote della P.ssa Camilla suddetta da ricavarsi da una portione dei suddetti Capitoli dai frutti e del multiplo che si defalcano:

sc: 2.200

45.077.35

«Per anni tre a tutto il 1692 li sc. 45.077:35 devono avere fruttato alla proportionione dei suddetti sc. 6.003:42 senza il multiplo:

3.618:96

48.696:31

«Dai quali se ne defalcano altri che Sua Em.za promise di pagare in termine dei suddetti tre anni:

sc. 13.000.00

+

sc: 15.696:31

«Che detti 15.696:31 devono tuttavia essere fruttiferi, ma senza il moltiplico del dì delle nozze ossia del 1691 in qua, salvo perciò si aggiungono detti frutti all'istessa proportione che è di 4.55/68x100 per anni dal 1691 a tutto il 1722 incluso che sono: 23.391:05 che forma senza computarsi il moltiplico:

sc: 39.087:05

«Quali 39.087:05 spettano intieramente all'Ecc.mo P.pe, altrettanti che dei propri diede a detta D. Camilla per compimento della dote, et il di più gli spettano come rinunciatario di detto Ecc.mo Signore, Sua Eminenza deve inoltre render conto del moltiplico non compreso nei suddetti calcoli».

## La «deliziosa romana» in chiave ultramontana intorno al 1800

*A Maruzza, perla di via Margutta*

Il titolo «in testata» si riferisce al giudizio breve ed immediato d'un colto viaggiatore danese che visitò la Città Eterna dall'autunno 1803 fino alla primavera dell'anno seguente. Costui fu *Andreas Christian Gierlew* (1774-1845), futuro console generale a Christiania (Norvegia); egli fu un appassionato filomeridionale, autore, appunto, delle «Lettere dall'Italia e dalla Sicilia» (2 volumetti, Copenaghen 1807).

Lo spunto per la nostra «spigolatura femminile» viene dalle osservazioni dell'orientalista *Jakob Georg Christian Adler*, nato ad Altona (sobborgo danese d'Amburgo) nel 1756, figlio del futuro pastore parrocchiale. Giacobbe si era specializzato nel decifrare la poco nota scrittura cufica, conservata nei manoscritti della Biblioteca Reale di Copenaghen. Con una borsa di studio del Regno, Adler (in seguito A.) era giunto a Roma nel dicembre 1780 per restarci fino all'aprile '82. Il cardinal Stefano Borgia, il celebre segretario di Propaganda Fide e generoso protettore degli studiosi danesi, quali Zoega, Hviid, Birch, Münter, Baden ed altri, lo ricevette a braccia aperte, dicendo: «Lo amo senza conoscerlo, poiché (il nunzio apostolico) Garampi l'apprezza».

A. si perfezionò nello studio cufico della Bibbia presso la Biblioteca Vaticana e quella di Propaganda Fide. Allo stesso tempo riusciva ad ambientarsi nella vita quotidiana romana, confidandosi, nei suoi diari, al fratello Johann Christoph, che già nel 1783 pubblicò i suoi quaderni, dedicandoli agli amici («meinen lieben Freunden gewidmet»), edizione assai rara che mi è giunta in mano alcuni anni or sono (*Reisebemerkingen...*).

Frutto delle ricerche adleriane furono *Museum Cuficum Borganum Velitris*, (Romae 1782, con supplemento numismatico, Copenaghen 1792, dedicato all'eminenza Borgia), nonché *Kurze Übersicht seiner biblisch-kritischen Reise nach Rom* (Altona 1783).

Qui si concludono i nostri laconici commenti ai sommi meriti dell'Adler studioso, compagno di vari altri dotti connazionali occupati presso l'adorato segretario di Propaganda.

Malgrado il suo aspetto austero, quasi d'asceta, A. non fu minimamente restio al mondo che lo circondava, specie quello femminile. Lo dimostra ampiamente il capitolo dei diari romani dedicato al carattere ed ai costumi dei cittadini: «Le ragazze a Roma vivono castamente, se non si prende la parola nel senso più ristretto, vale a dire: stare attenti a non abusare delle libertà, che esse si prendono. A Roma, infatti, i bordelli non sono ammessi; d'altronde, ogni ragazza desidera un uomo, prendendo il primo che le capita fra le mani; dopodiché ogni legge di castità, nei suoi confronti viene abbandonata. Poiché il matrimonio è indissolubile, conviene al bravo marito tacere se vuole agire con giudizio. Nella disperazione spesso sceglie la strada più conveniente d'offrire la moglie in cambio di denaro. Se un tale vizio venisse scoperto, il coniuge pagherebbe con la galera, mentre lei verrebbe punita con l'ergastolo.

Il cicisbeato è meno comune a Roma che a Genova ed a Milano, constata l'A. Tanto è estraneo il romano alla fedeltà coniugale, che il seguente episodio addirittura scandalizzò i presenti ad un incontro conviviale: un principe straniero abbracciava davanti alla finestra la sua consorte, al cospetto della gente.

Non fu affatto un amore platonico — continua il nostro relatore — che indusse le suore cappuccine a scegliere, come cicisbei, i loro confessori. Tanto è vero che la metà delle religiose rimasero incinte, una conseguenza gravante che comportava una pubblica accusa. È cosa ben nota, che la maggioranza dei

prelati e cardinali mantengono rapporti intimi con le belle romane, specialmente coniugate — chi è che non s'accorge, che i mariti, ben lontani dall'essere gelosi, si fanno un'onore se la moglie gode del favore d'un porporato o d'un ecclesiastico d'alto rango?

Che la categoria del «nudo femminile», in fatto di modelle, apparteneva alla classe volgare, l'abbiamo accennato nel saggio precedente sulla «Strenna» del '77, a proposito di Goethe (loc. cit. p. 183, lettera del febr. 1787). Scrive A.: «A Roma gli artisti hanno l'occasione di studiare il nudo sulle più belle modelle. Ci sono povere e ben cresciute fanciulle che si esibiscono ai pittori nelle loro camere, sacrificando il loro onore sull'altare dell'arte. Trovo però scandaloso che, agli annui pubblici esercizi, dell'Accademia di S. Luca, un uomo viene legato nudo alla croce per essere copiato dai giovani pittori mentre gli spettatori ridono della sua espressione di persona torturata».

Tre anni dopo Adler, giunse a Roma C.M.J.B. Mercier *Dubaty*, oriundo dalla cittadina La Rochelle, luogo balneare tra Bordeaux e Nantes. Già all'età di 23 anni fu nominato avvocato penale al parlamento di Bordeaux — «une âme noble et sensible». Egli fu autore delle «Lettres sur l'Italie, écrites en 1785 (2 voll., nouv. éd. Paris 1825, 8°, trad. tedesca di G. Forster)». Sulla breve durata della bellezza femminile romana scrive il *Dubaty* (in seg. D.) nella sessantesima «lettera» (mi sarà consentito riferire il testo completo nella lingua originaria per non perdere la freschezza immediata e fonetica dello stile di questo *élegantier*):

«À Rome. Pourquoi ne vous parlerais-je pas de ce qu'est à Rome cette fleur qui, dans tous les pays du monde, a tant de prix, devant laquelle le coeur de l'adolescence commence à battre; l'imagination de l'homme s'enflamme encore, quand rien ne peut plus l'échauffer, et dont le souvenir quelquefois attendrit ou fait sourire le viellard? Pourquoi ne vous parlerais-je pas de la beauté des Romaines?

La beauté est rare ici, comme elle l'est partout ailleurs. La nature y manque souvent, dans la composition de la femme, cette charmante combinaison de couleurs et de formes que le regard de l'homme demande quand il aperçoit une femme.

La nature n'atteint guère ici la beauté que dans le dessin du visage, et que dans celui de la main. Elle ébauche la taille; elle ne finit pas le sein; le pied surtout lui échappe. Elle ne fait pas non plus également bien toutes les espèces de fleurs dans tous les pays du monde.

On prétend qu'elle rachète cette négligence ou ce défaut d'industrie, à l'égard des Romaines, par la perfection des épaules; mais je crois tout simplement que si les épaules des Romaines paraissent plus belles, c'est qu'elles paraissent davantage; peut-être aussi que l'embonpoint, qui les gagne de très-bonne heure, les embellit en effet.

Quoi qu'il en soit, la nature ne saurait mettre plus à leur place, ni mieux accorder ensemble le front, les yeux, le nez, la bouche, le menton, les oreilles, le cou; elle ne saurait employer des formes ni plus pures, ni plus douces, ni plus correctes; tous les détails sont finis, et l'ensemble est achevé. Quel teint! Il est pétri de lys de roses. Quel incarnat! On croit toujours que cette belle rougit un peu.

Une belle tête romaine étonne toujours, et toute entière vient frapper le coeur; le premier regard la saisit; le moindre souvenir la rappelle». Lo scrittore Eichholtz (vedi più avanti) l'avrebbe «baciato» per le ultime «parole divine». Continua D.: «Mais: comme tout est compensé dans ce monde, si une Romaine reçoit de la nature cette beauté qui étonne et qu'on admire, elle n'en obtient point cette grâce qui attendrit, et qu'on aime. Si elle possède ces attraits constans qui ne font d'une belle qu'une beauté, il lui manque ces grâces fugitives qui, d'une personne aimable, en font vingt. Vous aurez beau contempler ce visage un jour entier, ces beaux yeux n'auront qu'un regard, cette belle bouche n'aura qu'un sourire: vous ne verrez jamais sur ce front si pur passer un plaisir ni une peine; jamais ces

traits si accomplis légèrement ondulés, comme une eau vive, du mouvement insensible d'un sentiment tendre ou d'une pensée délicate.

Au reste, il est difficile qu'une femme très-sensible soit parfaitement belle. La sensibilité dérange nécessairement, par ses mouvemens, les proportions de la figure; mais aussi, à la place de la beauté elle met la physionomie.

Rien est plus rare que de rencontrer ici une figure qui touche, qui intéresse, où il y ait une âme.

Mais quelles belles mains! Et des belles mains sont si belles! Elles sont si rares!

La beauté, chez les Romaines s'épanouit très-promptement et à la fois. Ici, cette rose n'a point de boutons. Une Romaine, à quinze ans, est en pleine beauté; et comme elle ne la cultive par aucun exercice, qu'elle l'accable de sommeil, qu'elle ne la soutient d'aucune contenance, l'embonpoint en surcharge dans peu tous les traits, et en disproporionne toutes les formes: au reste, c'est à cette même mollesse qui flétrira en si peu de temps toutes les délicatesses de sa figure, qu'elle est redevable de ses belles épaules qu'elle étale avec tant d'orgueil, et qu'elle prodigue au regard...

Une raison fait encore que la beauté passe à Rome rapidement; elle s'y tient toujours renfermée; elle y est toujours à l'ombre. La beauté a besoin, comme les autres fleurs, des rayons du soleil.

Il faut dire aussi un mot de la voix des Romaines, car la voix est une grande partie du sexe. La voix d'une femme! — Celle des Romaines ressemble à leur figure; elle est belle, mais elle n'a point d'âme: elle a quelquefois les éclats de la passion, mais presque jamais ses accens. Enfin, qu'une Romaine chante devant vous, sa voix ne naîtra pas de son coeur, et ne mourra pas dans le vôtre.

Cependant il y a des exceptions à tout ce que je viens de dire sur les Romaines. J'en connais au moins trois, *Thereza, Rosalinda et Palmira, P...*

Il est vrai que, passant leur vie avec des étrangers dans la maison de leur père, la coquetterie de leur sexe et la leur sont continuellement en haleine.

Thereza (sic) est Armide en miniature. Palmira eût ressemblé à Hermine, du temps d'Herminie. Rosalinda a quelque chose de toutes les femmes qui plaisent dans tous les pays du monde; elle remue la paupière, et c'est une grâce: elle remue les lèvres, et c'est une grâce. Ces trois soeurs ont tous les talents; elles dansent... avec une mollesse! elles chantent... avec une expression!

Mais en voilà assez sur la beauté des Romaines; il ne faut point poser le doigt sur le duvet des fleurs, ni les respirer longtemps». Nella 63. epistola delle «Lettres d'Italie» si legge, tra l'altro: «L'amour est, chez les Romaines, un amusement, ou une affaire, ou un caprice, et fut peu de temps un besoin, car elles l'usent très-promptement: leur coeur aime dès qu'il est pubère». Uno dei misteri dell'amore, continua il Dubaty, dovrebbe essere il parlare d'amore; qui l'amore è un luogo comune di conversazione, aggiunto a quelli della pioggia e del bel tempo, dell'arrivo d'uno straniero ecc... Una mamma dice con tutta franchezza: «Mia figlia non mangia, non dorme, «elle a l'amour», come se dicesse «elle a la fièvre». Ho visto dei preti ballare con giovani signorine, e non era uno scandalo, e per di più non era ridicolo, poiché i sessi, le dignità, le età non hanno né costumi né pretese... Il linguaggio è dissoluto come il clima — dal momento in cui si può dire qualcosa ad una donna, le si dice tutto.

In genere, pertanto, le ragazze sono assai sagge; quasi tutte portano la verginità all'altare, non quella del cuore, bensì del corpo, «dont les Italiens font grand cas;» «Une femme est sage comme elle est laide; elle est galante comme elle est belle. Eh bien? Elle aime». Dubaty ribadisce il bisogno di sesso presso le donne, un fatto dovuto al clima ed ai costumi: «Le besoin des sexes trouve dans sygisbéisme, aliment; dans les meurs, facilité; dans la religion, indulgence».



Torniamo all'inizio del nostro saggio, ossia a colui che fu l'autore d'una vera e propria *laudatio* della romana: A.C. Gierlew (in seg. G.) più eloquente dell'Adler. In un messaggio, data-to Roma il 10 dicembre 1803, si legge tra l'altro: «Alcune delle più distinte famiglie nobili fanno certe sere una specie di assemblea, alla quale qualsiasi straniero d'un certo comportamento ottiene facilmente accesso. Poiché le commedie teatrali sono terminate sin dalla fine del mese scorso, le *conversazioni* hanno cominciato il loro corso. Durante il periodo degli spettacoli si vedono soltanto i conoscenti nei loro palchi, che sono talmente estesi da poter ospitare altre persone del medesimo giro. Tali conversazioni hanno in comune con altre simili manifestazioni che sono noiose e prive di piacevoli distrazioni, essendo il gioco praticamente l'unico passatempo conosciuto; per cui la gente vi si reca piuttosto per guardare le belle donne e passare una serata comodamente.

In genere si attraversa una fila di stanze scarsamente illuminate, ove un cameriere dopo l'altro maltratta il nome dell'ospite straniero finché costui giunge alla sala di raduno ove trova una cerchia di signore, vestite alla moda, in atto d'intrattenersi con i vicini; singoli gruppi di signori cercano di riscaldarsi presso i camini... In tutte queste conversazioni si vedono diversi porporati con le loro calze di seta rossa e zucchetti dello stesso colore, oltre a vescovi, prelati e abati, che spesso fanno la corte alle bellezze femminili. La venerazione che si dedica a questi cardinali è tanto notevole quanto l'importanza che questi si danno, sia col loro contegno che con la vistosità delle poltrone loro assegnate. Non offrono rinfreschi in queste riunioni, né trattenimenti musicali o balli. La maggioranza dei signori e gran parte delle signore anziane giocano, mentre le più giovani siedono accanto ai loro *cavalieri serventi* e s'intrattengono poco o per niente con altri signori. La gente invece si rallegra molto se uno straniero tenta di conversare in italiano; in tal caso è facile entrare in una conversazione con le assai gentili romane. È

questo il momento in cui esse danno allo straniero l'occasione d'ammirare il loro spirito vivace, la loro semplice intelligenza, il loro *wit* ingenuo, il loro giusto sentimento e tutta la spontanea naturalezza espressiva, che ulteriormente aumenta la bellezza fisica di codeste donne deliziose. Tanto più è da rimpiangere, che ad un essere femminile dotato di tanti pregi stupendi, manchi l'educazione e la cultura che sole sono capaci di spargere la grazia sulla propria spiritualità, e che essa sia priva di tatto e senso per quella decenza che perfeziona il carattere muliebri. In tale manchevolezza di cultura interna, che costituisce la base di gioie superiori, ed insieme all'indolenza voluttuosa ed all'inerzia sono da cercarsi le radici del commercio erotico per il quale il bel sesso da questa parte soventemente viene accusato. A tale stato di cose è da aggiungere il fatto che la maggioranza dei matrimoni delle classi elevate è realizzato per convenienza, senza reciproca scelta. Questa negligenza aumenta la confusione erotica delle donne di fronte all'avvicinamento da parte di uomini celibi, sicché in una certa misura bisogna discolorare le italiane. In difesa dell'infedeltà femminile, scrive il G., «certamente è sbagliato», di interpretare la spregiudicatezza delle donne come faccia tosta e la loro franchezza come libidine; anzi, in larga misura, trovo ammirevole, che la depravazione dei costumi non vada oltre, e che possa capitare di scoprire una moglie onesta, che abbia saputo superare tutti questi vizi a favore della virtù coniugale.

Non di rado lo straniero si stupisce della libertà con cui le donne di queste parti si pronunciano su cose, che farebbero arrossire qualsiasi altra persona femminile di buona educazione. Il forestiero si meraviglia della disinvoltura con la quale essa si esprime sul proprio stato e del tono con cui interroga le amiche, mettendo in piazza qualsiasi particolare relativo al proprio stato ed a quello delle amiche, ulteriormente sottolineato da gesticolazioni illustrative... Sarebbe sicuramente ingiusto giudicare la disinvoltura dell'italiana come insolenza e la sua natura-

lezza come sfrenatezza. Sotto queste circostanze bisogna ammirare, che la depravazione dei costumi non superi tali livelli ed apprezzare che ogni tanto si trova una brava donna per bene che abbia saputo superare tutti questi vizi facendo vincere le virtù femminili.

Le romane si vestono spesso con molto gusto, per quanto non raggiungono le francesi, ed in particolar modo, le parigine in eleganza e gusto. Gli uomini, per contro, sono privi di gusto negli indumenti multicolori e con effetti lucidi che danno all'occhio; esagerano tutte le mode, cadendo spesso nel ridicolo.

In molte case non si usa riscaldamento durante l'inverno; ognuno ha il proprio «scaldino» con una cerniera, scherzosamente chiamato «il marito». Oltre alle «conversazioni» si organizzano delle private «accademie» — informa il G. — vale a dire dei concerti, ove gli ospiti hanno l'occasione d'ascoltare le voci dilette più belle che si possono immaginare. Qui si manifesta l'innata passione musicale che distingue tutte le classi sociali di questo popolo, dalla nobiltà alla borghesia fino all'ambiente artigianale, senza discriminazione di sorta. Soltanto un leggero sospiro di commozione interrompe il silenzio assoluto dell'auditorio, magari accompagnato da un «oh bene, benissimo!». Il repertorio va da un dolce adagio ad un duetto tratto da un'opera buffa. La musica istrumentale, invece, non viene coltivata in queste «accademie».

Che il bel sesso d'ogni livello della società ami l'ozio non può destare meraviglia specie, se si pensa all'esempio maschile. Nella classe superiore i mariti non hanno bisogno di prendere cura della gestione domestica; le figlie sono affidate ai conventi, per cui l'educazione è nelle mani delle religiose; sicché gli uomini passano le giornate col dolce far niente, lasciando al cavalier servente l'obbligo d'intrattenere la moglie. Le belle s'alzano presto. Il cavalier servente assiste alla di lei *toilette*. Essa riceve visite, dopodiché si va nella propria carrozza su e giù per

il Corso e nella Villa Borghese. Dopo pranzo segue la siesta. Nel pomeriggio si ripete la passeggiata al Corso prima dello spettacolo teatrale o qualche conversazione. Il consumo del tè è praticamente sconosciuto. Il caffè è la consueta bevanda tra i pasti, portato a casa dal più vicino *Kaffeehaus*. Qui si riuniscono gli uomini fannulloni, avvolti nelle loro cappe nere, tenute sciolte sopra le spalle; e qui si spreca la loro voglia di menare la vita pigra dei frati laici, andando a zonzo per le strade di Roma, di domenica e nei giorni estivi. Da buoni cristiani i romani rispettano il dovere d'andare a messa.

La lettura — osserva poi il G. — non occupa affatto la romana, come è il caso con le consorelle nordiche. Gli scrittori italiani non hanno ancora imparato a scrivere per il sesso femminile come l'hanno saputo fare in Francia ed in Germania. La lettura non appartiene alla vita quotidiana e non è mai tema di conversazione, per cui l'ignoranza è diffusa e le idee sul mondo circostante assai vaghe.

Sulla romana della media borghesia, a passeggio a villa Borghese («villeggiatura dei miserabili»), scrive G.: «Bisogna ammirare l'eccezionale bellezza del sesso femminile di questa classe, che anche qui, come quasi dappertutto, produce la più grande quantità di belle donne. La romana, in qualche maniera si distingue da qualsiasi altra creatura femminile, che ho vista. Se ciò consiste nella sua camminata, nel suo diritto comportamento, nel suo sguardo espressivo ed avvenente, non lo saprei dire. La sagoma della testa è pura e perfetta, la fronte, il profilo, la bocca ed il mento sono d'una impeccabile armonia. I loro occhi sono pieni di fervore interno. Questo sguardo, arricchito da passione, fierezza e devozione, incanta irresistibilmente. Il collo è d'una bellezza insuperabile, d'un colorito in genere molto vivace, ... Peccato che il busto quasi sempre è troppo pieno e che la vita spesso è meno snella di quanto sarebbe desiderabile. In molte donne ho osservato una certa tendenza verso la pinguedine, il che diminuisce l'incantevole aspetto. Esse si muovo-

no in un modo nobile e si vestono in genere bene, per quanto non sono paragonabili con le gustose ed eleganti parigine. Spesso mi sembra che l'altero portamento che caratterizzava le antiche romane, ancora contraddistingua le attuali discendenti... Tra le anziane si vedono delle matrone, che ricordano la madre dei Gracchi del cui alto spirito si conservano tante preziose reminiscenze».

Durante il carnevale del 1804 G. incontra una giovane maschera seducente, che lo saluta da una carrozza ornata con fiori abbondanti: «Che creatura incantevole», annota, aggiungendo: «ma è sconosciuta ed enigmatica nella sua veste camuffata!» La sua immaginazione è tesa al massimo —; ahimé, il miraggio scomparve in un attimo!

Nel confuso viavai il viaggiatore danese incontra una deliziosa contadina, in costume abruzzese, che gli stringe la mano con un gesto gentile, dicendo: «Buon dì, dove vivete? Divertite-Vi bene!» Dalle sue minuscole manine gli getta addosso un mucchio di coriandoli e poi viene trascinata via dalla folla...

A questo punto chiudiamo le testimonianze danesi per rivolgerci ad un viaggiatore di lingua tedesca, che si dedica più direttamente ed in una maniera quasi tangibile al gentil sesso tibertino. Il suo nome è «J. Eichholz» è il titolo del volumetto (in due parti, distintamente paginate. Zürich bey Heinrich Gesner 1806/8°), *Neue Briefe über Italien oder Schilderung der Einwohner von Venedig, Rom, Neapel und Florenz, in Hinsicht auf Charakter, Cultur des Geistes und Industrie derselben nebst beigefügten Bemerkungen über Alterthümer und Kunst*. Chi sia stato codesto scrittore e chi l'Amico a cui le (finte?) epistole sono dirette, non lo sappiamo; Friedrich Noack, nella sua indispensabile opera *Das Deutschtum in Rom seit dem Ausgang des Mittelalters* (II, Berlin & Leipzig 1927, Reisewerke, p. 34) cita la pubblicazione, ma ignora la sosta italiana dell'autore e la sua origine, nell'elenco alfabetico dei «Deutsch-Römer». I suoi *whereabouts* non sono nemmeno noti agli istituti di

scienze e cultura germanici a Roma.

L'usanza dell'epoca d'indirizzare le «lettere» ad un amico anonimo era assai diffusa (vedi J.B.H. nel «Lunario Romano» XI, 1982, pp. 447-467, e le «Strenne» '83, pp. 223-240 e '84, 229-245). Eichhloz (in seg. E.) arrivò a Roma il 12 marzo 1804.

Dopo una visita «scultorea» a Villa Borghese, sorpreso da un temporale beethoveniano, il nostro quarto «illustratore» passa dall'ideale muliebre antico alla «Venere attuale» di carne ed ossa, approfondendosi in un giudizio sulla bellezza femminile — «come potrebbe essere d'una Elena o d'una Cleopatra odierna. Vorrei descrivere, caro Amico» annota l'E. «la bellezza delle romane attuali, per dirLe in quale misura esse — a parer mio — si rendono degne della prerogativa di perfezione ideale, vista sullo sfondo del canone greco, a cominciare dai lineamenti del viso. Poi mi domando se ad una tale fisionomia si presta una statura alta o bassa, comunque slanciata e di movimenti graziosi? Noi tedeschi», conferma E., «abbiamo in comune con gli orientali la preferenza d'un fisico femminile snello e ben cresciuto con nobile contorno ed illuminato da uno spirito solenne ed eroico». Attraverso le impressioni dell'E. si riconoscono le osservazioni del Dubaty, il suo «compagno letterario» e «indicatore» (traduzione tedesca di G. Forster, nota a piè di p. 137).

Procediamo ad una «valutazione» da parte del viaggiatore germanico: «Le romane in genere sono piuttosto di statura media che alte e slanciate. Fra le sposate s'incontrano molte che sono assai corpulente; hanno le braccia forti e tonde come giovani alberi, una nuca piena e prestante ed un seno sul quale Cupido troneggia voluttuosamente. Poiché il suddetto tipo (di donna) non può essere considerato bello, preferisco ignorarlo in questo contesto.

Le rimanenti femmine, d'altronde, sposate o nubili che siano, sono ben proporzionate. Ciononostante distinguo anche in questo caso 1) quelle più alte e robuste, presso le quali le rima-

menti forme sono più sviluppate. Annovero a tale tipo la maggioranza delle giovani coniugate. 2) Le donne di media statura (per di più ragazze), che a Roma sono d'uno straordinario fascino. Per quanto la loro figura non sia alta, esse sono indescribibilmente leggere ed avvenenti. Queste cosine — che spesso non superano quattro piedi e mezzo d'altezza — hanno una vita così stretta che si potrebbe circondarla con due mani. Soltanto il seno, che sicuramente supera la mano abbracciante greca, si pronuncia abbondantemente sopra la vita sottile. Il che, però, conferisce all'intera apparenza fisica un certo contegno. Queste donnette sembrano stare più sicure sui loro piedi. Assai esuberanti e venuste appaiono esse durante il cammino mentre stringono i vestiti dal dietro, ancheggiando in una certa maniera trascurata. In queste mosse si manifesta il maggior fascino seduttivo.

La struttura del volto delle donnine è in genere nobile e la sagoma mai troppo rotonda o larga, come spesso accade tra le tedesche, le cui faccie piuttosto tendono verso la rotondità d'una mela. Il profilo muliebre romano è sottile col naso dritto, la carnagione del viso morbida e piacevole, color latte rosea; una boccuccia accarezzata da vezzi e scherzi. Gli occhi brillano fra dolcezza e fuoco d'amore, a volte emanano dallo sguardo raggi solari penetranti. Ripetutamente mi sono fermato di fronte ad una simile travolgente apparizione femminile — incantato, immobile — ammirando e godendo le sue morbide sembianze, il suo viso da Madonna, le sue mosse graziose. Mi sembrava una visione angelica giunta da un altro mondo».

«Vorrei tornare alla prima categoria di donna romana», prosegue E. «ossia quella più alta e massiccia. Essa ha il profilo greco, il busto pieno, un bel portamento, esattamente come quella della deliziosa consorella più bassa». I pregi del tipo maggiormente sviluppato di codeste romane sono molteplici, ribadisce l'Autore: «Il suo busto ha la carnagione di pura tonalità d'avorio allorquando esso si alza e si abbassa in un conti-

nuo ritmo civettuolo, seminasco da una leggera garza o da un velo trasparente, appena gonfiato dal calore corporeo».

Siamo giunti alla «maggiorata fisica» felliniana *ante litteram*! Nel «ritrarre» il tipo femminile «superdotato», lo scrittore tedesco si sofferma su un particolare abbastanza curioso: è un fatto ben noto che la romana (come molte donne latine d'allora) già in giovane età si faceva crescere una pancetta (*embonpoint*), che «suscitava l'ammirazione degli occhi maschili, poiché la mettevano in bella vista...» In una nota, il relatore ultramontano ammonisce: «gli stranieri un po' intraprendenti di non cadere nella rete erotica delle giovani romane coniugate in cerca d'avventura. Il clima temperato del Meridione aumenta indubbiamente lo stimolo amoroso», aggiunge l'E. A questo proposito egli fa il seguente ragionamento: «Malgrado la veemenza passionale, gli affetti impetuosi che abitualmente si attribuiscono agli Italiani, le romane si distinguono per una certa indolenza e una flemma piuttosto diffusa. Tali caratteristiche sono probabilmente dovute alla grande calura estiva del Paese. Da fine giugno a metà settembre, infatti le donne vivono rinchiusi nelle case l'intera giornata fino a sera verso le ore quattro o cinque». Il caldo permettendo esse si fanno vedere al Corso, facendo la loro amata passeggiata, l'odierno «struscio». Il caldo estivo comportava un'altra abitudine romana, ossia quella di dormire *in puris naturalibus*, senza vergognarsi di fronte ai parenti di qualsiasi età o sesso, ugualmente privi d'indumenti addosso.

Il critico d'arte ed esteta tedesco *K.L. Fernow* (dimorante a Roma 1794-1803, vedi «Strenna» 1984, pp. 242-245), nell'anonimo volumetto «Sitten und Kulturgemälde von Rom», (Gotha 1802) dedica un intero capitolo (pp. 41-45) al riguardo, paragonando il «nudismo» abituale delle romane col costume casto d'Oltralpe: «Una giovane romana si sente addirittura lusingata e non offesa, se un artista desidera studiare il suo corpo nudo da vicino... La buona reputazione d'una ragazza... non ne soffre affatto... La povera mamma accompagna la figliola allo studio dell'artista per sorvegliare la sua innocenza».

Torniamo di nuovo all'Eichholtz: «L'ignoranza delle romane non ha limiti. Esse sono capaci di domandare se noi mangiamo cavoli, carciofi, mele, ecc. Apparentemente s'immaginano che ci nutriamo di fieno e paglia, come le care bestie. Non hanno la minima idea di contrade e paesi lontani. La natura ha dato agli italiani una testa assai bene organizzata, tra le nazioni europee è forse la più dotata, senonché niente viene sviluppato da loro, tranne, al massimo, qualche musica: un'arpa, una chitarra, il pianoforte e — il canto; anzi quest'ultima arte spesso in un grado eccellente. Assai poche sanno disegnare... L'assoluta mancanza d'alta cultura — senza eccezione delle classi superiori — supera ogni limite presso ambo i sessi...» Una certa *Pulizia* (in ital.) nel contegno dei rapporti sociali, specie da parte del gentil sesso, caratterizza però l'ambiente più elevato, informa l'E.

«Se uno straniero domanda ad una donna romana: "Quanti figli hai?" essa risponde: «Ho fatto quattro figlie ecc.», espressioni, che noi (tedeschi) avremmo soltanto attribuite ad un uomo».

L'autore del nostro ultimo volumetto rileva l'immensa gelosia fra le romane e le napoletane. «La differenza fondamentale» constata l'E., «consiste nella povertà e nella leggerezza dei costumi di queste ultime». La mania del gioco è, secondo lui, il peggiore vizio dei napoletani. Qui la gente va in splendide carrozze, mentre a Roma si contentano di semplici carri. Dicono i romani dei napoletani: «Uomini senza fede, donne senza vergogna!».

I costumi partenopei sono — secondo il parere del nostro viaggiatore tedesco, addirittura «depravati», immersi in una «povertà dorata». La vita vi si svolge tra teatri e «conversazioni». Sull'infedeltà coniugale se ne leggono di tutti i colori, come ad esempio: «Le signore non sono — per quanto si dice — mi-

nimamente insensibili di fronte agli stranieri, che s'avvicinano a loro in una maniera il cui scopo non può essere frainteso. I mariti stranamente non sembrano neanche gelosi di queste piccole faccende d'amore extra-coniugali. Anzi, la famosa gelosia italiana, ancora esistente a Venezia ed occasionalmente a Roma, qui è un raro fenomeno nell'ambiente altolocato.

Mentre gli uomini delle belle donne si piazzano intorno ai tavoli da gioco, essi permettono ai non giocatori di coltivare *ad libitum* le *liaisons*, con le loro consorti. Non di rado succede (per quanto mi risulta) che l'amante d'una tale bella donna sposata va in visita a casa sua, mentre essa ancora si trova in *négligé*. Se egli poi per caso incontrasse il coniuge alla porta in procinto di scendere la scala, costui lo avvertirebbe che la moglie lo aspetta. Il marito dal canto suo si rifà con le donne altrove, senza però accennarlo, poiché le femmine italiane e persino napoletane sono più gelose degli uomini in genere».

«A tale proposito» annota E., «mi viene in mente un autentico episodio, che mi è stato riferito da fonte fidata: Un certo duca di L. aveva una consorte oltremodo gentile, che era una delle più belle donne di Roma. Costei aveva un amante di nome R.R. Per molto tempo si credeva che il duca fosse ignaro della relazione. Guardacaso entrambi gli uomini s'incontrarono in un terzo luogo presso una giovane cortigiana. Questo momento fu quello di reciproca confidenza d'entrambi. Nella sua preoccupazione, che l'amante raccontasse alla duchessa le deviazioni erotiche del suo coniuge, egli pregò il traditore di tacere questo incontro agli effetti di salvare la faccia».

Il capitolo dedicato ai (mal) costumi coniugali tra Roma e Napoli termina con un confronto tra le tiberine e le partenopee:

«Le napoletane sono, tutto sommato, meno belle delle rimanenti italiane. Le loro sagome fisionomiche sono ad es. meno nobili di quelle delle sorelle romane. Le prime hanno un se-

no abbondante, belle spalle, un viso piuttosto pallido, uno sguardo languido. Le donne di ceto elevato vestono su modello francese. La media borghese porta vestiti neri di seta, coprendo la testa con un velo ugualmente nero, come vuole la moda».

E con questa conclusione chiudiamo la nostra bicentenaria finestra — un po' indiscreta per la verità — chiedendo indulgenza ai lettori odierni per l'argomento svolto, sempre attuale per la genuina romanità!

JORGEN BIRKEDAL HARTMANN



Avventure archeologiche

## Le «pietre bianche» di Vallericcia

Con il toponimo di Vallericcia, nei Castelli Romani, è indicata l'ampia e verde conca craterica — purtroppo sempre più inurbata — che si apre verso il litorale tirrenico, sotto lo sperone roccioso della moderna Ariccia, una delle propaggini meridionali del grande sistema vulcanico dei Colli Albani culminante in Monte Cavo. Dal IV-III secolo a.C. essa è tangenzialmente attraversata dalla via Appia Antica che, dopo l'odierna Albano ha dovuto scendervi per attraversarla e poi risalirne con una monumentale *Sostruzione* in direzione dell'attuale Genzano e di qui a Velletri. E appunto ai lati di questo tratto della Regina Viarum la vetusta Aricia, già caposaldo della Lega Latina, si venne ad espandere dopo la sottomissione alla Roma repubblicana. Si creò così un nuovo centro urbano, particolarmente attivo, che sotto l'Impero si arricchì di opere pubbliche, di monumenti, di ville. Quando poi, con le invasioni barbariche e la caduta dello stesso Impero, la popolazione superstite dovette rifugiarsi tra le mura dell'Acropoli (e di qui nascerà l'Ariccia moderna), la città romana, abbandonata a se stessa nella conca di Vallericcia, divenne col passare dei secoli una muta distesa di rovine. E i campi coltivati che sempre più le hanno seppellite sono divenuti — dal Rinascimento e più ancora dal Settecento in poi, fino ai nostri giorni, — miniera inesauribile di ritrovamenti archeologici, di preziosi reperti andati ad arricchire raccolte pubbliche e private, a Roma, in Italia, all'estero<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> A titolo orientativo si potrà fare riferimento a R. LEFEVRE, *Storia degli scavi e ritrovamenti archeologici in territorio di Ariccia*, «Arch. Società Rom. Storia Patria», 1973, XCVI, pp. 79-163. (Nuova edizione: *Le antichità di Ariccia*, De Luca Ed. Roma 1977).

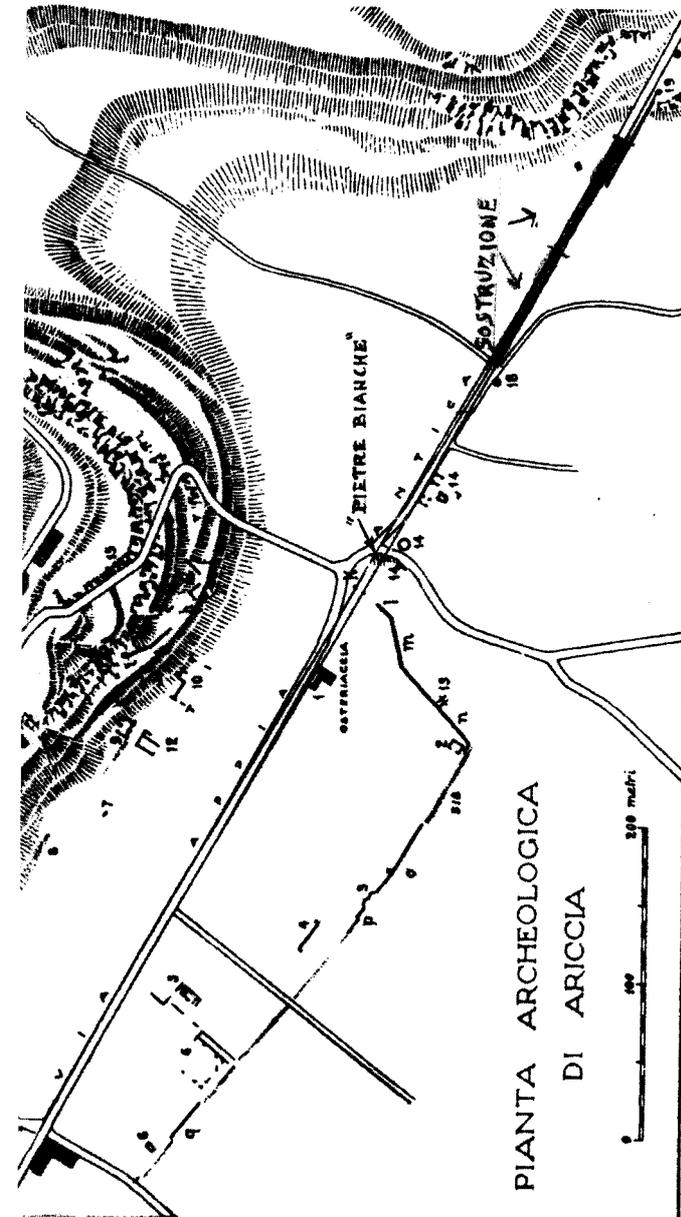
È sopraggiunta poi a metà Ottocento, la costruzione del grande viadotto di Pio IX, che con una serie di ponti minori ad esso collegati ha aperto, a monte, il tratto dell'Appia Nuova tra Albano, Genzano e Velletri, con susseguente ulteriore abbandono del sottostante tratto dell'Appia Antica.

\* \* \*

Quanto sopra ho ritenuto di dover ricordare per inquadrare nel tempo la vicenda che ha dato materia a queste note: quella delle cosiddette *pietre bianche* indicanti, nella toponomastica locale, un certo numero di grossi blocchi di marmo lunense di Carrara, da tempo giacenti ai margini della strada (già vicinale) che, partendo dall'Appia Antica proprio sotto l'abitato di Ariccia — in corrispondenza con la ripida Via della Costa che sale fino a Porta Romana — attraversa perpendicolarmente tutta Vallericcia e prosegue verso il mare.

È il caso di tenere presente che questi blocchi, mentre frongeggiavano (l'imperfetto è ora d'obbligo) una caratteristica vecchia costruzione cilindrica detta Torrione Chigi, non erano molto discosti dalla citata Sostruzione (sic!). Orbene siffatte *pietre bianche* hanno una loro storia non solo remotissima ma anche relativamente recente.

Esse infatti furono scoperte e dissepolte più di un secolo fa per una circostanza veramente casuale: vennero cioè alla luce nel 1882 in occasione di uno scavo di lavoro fatto proprio sul tracciato dell'Appia antica al bivio con lo stradone di Vallericcia per la posa di una condotta d'acqua. E subito apparve trattarsi di un nobile e ricco monumento del tempo romano. Orbene, alla prima notizia del reinvenimento, il Ministero allora competente (Pubblica Istruzione) nella persona del Direttore Generale delle Antichità e Belle Arti, sen. Giuseppe Fiorelli, si affrettò ad inviare sul posto un'autorità nel campo archeologico, il prof. Rodolfo Lanciani, da cui ricevè un primo sommario rapporto, subito pubblicato negli Atti



Planimetria archeologica di Ariccia con la sottostante Appia Antica e l'indicazione del luogo dove nel 1883 furono trovate le «Pietre bianche».

dell'Accademia dei Lincei<sup>2</sup>. Da esso risulta che il rinvenimento si era verificato nel «sito preciso dove lo stradone di Vallericcia diverge dall'Appia, a m. 10 dal rudere rotondo detto Torrione Chigi»; e che si trattava di undici massi di marmo di cui alcuni misuranti m. 2.70 di lunghezza. Essi appartenevano «per lo più alla trabeazione ornata di elegantissimo fregio e cornice e architrave, intagliati in tutti i loro meandri. Un masso conservava i canaletti del bugnato e altri due appartenevano ad una iscrizione mutila, non decifrabile». Inoltre nello scavo, sempre sul tracciato dell'Appia Antica, erano stati intravisti altri 17 massi analoghi di marmo, alcuni dei quali con il resto dell'iscrizione.

Evidentemente l'esame affrettato e incompleto dei reperti non aveva consentito una loro più precisa descrizione. Comunque lo scavo fu continuato e fu lo stesso Lanciani a pubblicare l'anno seguente una più dettagliata relazione<sup>3</sup>:

«I massi di marmo di gran mole, scoperti ed estratti sono trentasette. Cinque appartengono alla iscrizione e si ricompongono come segue:

TI - LATINIVS - TI - F  
 HOR  
 PANDVSA  
 IIII VIR - VIAR - CVR

Le lettere sono di buona forma ed alte, nella prima linea m. 0,17, nelle altre 0,14. Il lastrone è incorniciato da gola e listello, larghi assieme m. 0,13. Sul raro cognome *Pandusa* veggasi il C.I.L. VI, 9635, ed il Nipperdey ad Tacit. *Ann.* II, 66. Tacito, narrando dei fatti dell'anno 19, nomina il nostro Latinio Pandus(a) come propretore

<sup>2</sup> Accademia dei Lincei, *Notizie degli scavi*, a. 1882, p. 434.

<sup>3</sup> Id. a. 1883, pp. 173-174. L'iscrizione è stata riportata anche in *Corpus Inscriptionum Latinarum* (Dessau), Berlino 1887, vol. XIV p. 206. Secondo il Lanciani, nella stessa occasione e nello stesso luogo è stata rinvenuta anche una colonna di cipollino, di 4.50 per 0.55, che peraltro sembrò non appartenere al monumento.



Alcune delle Pietre bianche giacenti qualche anno fa presso il crollato Torrione Chigi (Vallericcia).

della Mesia. Io credo che nella iscrizione si debba sottintendere il verbo *fecit*, ovvero in altri termini, credo che l'iscrizione non sia sepolcrale. Infatti il luogo della sua scoperta cade nel centro stesso dell'antica Aricia, lontano dalle necropoli dell'Appia: ed il nome del titolare è espresso non in caso dativo, come di consueto, ma in caso retto. Nelle epigrafi assai vicine agli ultimi anni della repubblica o ai primi dell'impero, come è questa, non è raro riscontrare l'omissione del *fecit*. Del resto se l'iscrizione fosse sepolcrale, vi sarebbe descritto l'intero *cursus honorum* di Latinio Pandusa, e non si arresterebbe al primo passo della sua carriera.

Degli altri trentadue massi scoperti, uno appartiene alla cornice di basamento, modinata di zoccolo, toro, gola diritta, listello e scozia, alta in complesso m. 0,66. Ventiquattro altri massi appartengono al bugnato: e dal confronto di questi si deduce, che in ciascun ordine, le bugne erano alte m. 0,76 e lunghe alternatamente m. 1,72 e m. 0,37. I canaletti sono larghi due centimetri. Seguono tre massi contenenti l'architrave, alto m. 0,37 ed il fregio alto m. 0,46 lunghi assieme m. 4,73, e quattro massi contenente la cornice, alta m. 0,41, lunghi assieme m. 3,20. L'architrave ha la gola intagliata a spicchi d'aglio; la cornice ha intagliato soltanto l'ovolo ed il dentello. Il fregio, a nascimenti e fogliami, è molto elegante, ma un poco corroso dal lungo soggiacere in suolo umido».

Il monumento dunque portava il nome di un Tito Latinio Pandusa figlio di Tito, della tribù Orazia, quadrumviro curatore delle vie (così almeno io riesco a tradurre in parole povere l'aulico linguaggio lapideo): indicazioni tutte da controllare e da spiegare. Comunque, nonostante la riconosciuta importanza dell'opera — si trattava, ripeto, di ben 37 massi (almeno tanti ne furono contati) di marmo pregiato, perfettamente squadrati e con vistose decorazioni — le sue vestigia sono rimaste a lungo abbandonate sul terreno. E quando, negli anni 20 del nuovo secolo, tutte le antichità di Ariccia sono state sistematicamente rilevate e studiate da uno studioso rumeno in forza alla Accademia in Roma di quella nazione, il Florescu, questi, pubblicando il risultato veramente encomiabile delle sue ricerche, non ha mancato ovviamente di soffermarsi su tale singolare



Veduta parziale delle «Pietre bianche», ora provvisoriamente depositate nel Parco Chigi di Ariccia.

rinvenimento; ma ha dovuto lamentare che quei blocchi, si fossero nel frattempo in parte interrati, in parte giacessero disordinatamente nelle vicinanze<sup>4</sup>.

Il Florescu si rifece comunque alla relazione Lanciani del 1883, convenendo trattarsi di un monumento commemorativo di importante opera stradale compiuta da questo Latinio Pandusa «curator viarum» (è esatto attribuirgli questa carica?), risultante attivo al tempo di Augusto: monumento che non poteva non riferirsi ad un radicale restauro o rifacimento della prossima Sostruzione.

Dal tempo della ricognizione del Florescu, le *Pietre Bianche* non hanno più avuto storia, fino al 1976, quando ebbero a verificarsi due successivi crolli del contiguo Torrione Chigi: un crollo che ha fatto scoprire un antico sarcofago ancora sigillato, il cui mistero deve ancora essere rivelato<sup>5</sup>. Comunque il movimento di terra e di macerie conseguente ha contribuito a nascondere ulteriormente le vestigia del monumento di Latinio Pandusa; e ancor più vi ha contribuito, negli anni seguenti, la chiusura al traffico di quel tratto iniziale dello stradone di Vallericcia, a seguito della apertura di un percorso rotatorio intorno al vicino cosiddetto *Basto del Diavolo*, che altro non è che l'antica Porta della Ariccia romana, da poco semisepolta (incredibile dictu!) nel cemento armato.

Orbene il sottoscritto tanto ha insistito che l'Amministrazione comunale si è indotta a intraprendere una sistematica ricerca delle 37 *Pietre Bianche* sotto la esperta guida del Capo Ufficio Tecnico arch. Francesco Petrucci, approfondito studioso del patrimonio ariccino, nonché con la attiva collaborazione del cittadino Mario Leoni sensibilissimo a questi problemi. È

<sup>4</sup> G. FLORESCU, *Aricia. Studio storico-topografico*, «Ephemeris Decoromana», III (1925) pp. 25-26.

<sup>5</sup> R. LEFEVRE, *Il mistero del Torrione Chigi ad Ariccia*, «Lazio Ieri e Oggi», 1994, n. 10, pp. 312-314.



Frammento della epigrafe di T. Latinio Pandusa  
«curator viarum» (Vallericcia).

stato così possibile, tra ottobre e novembre 1995, ricondurre alla luce 15 di dette pietre: il tutto è stato trasportato per ragioni di sicurezza nel recinto del Parco Chigi, retrostante all'omonimo palazzo. Ne mancano ancora almeno 12 al conto del Lanciani<sup>6</sup>. Che fine hanno fatto? Comunque, tra questi blocchi così messi al sicuro, due si riferiscono all'iscrizione e vari altri presentano le ricche decorazioni che fanno singolare il monumento; cornici, fregi, dentelli, ovoli, fogliami. E i singoli blocchi risultano tagliati con perfetta tecnica marmoraria.

Per quanto riguarda la destinazione originaria non mancano in realtà gli interrogativi. Né ho mancato di sentire l'autorevole parere dell'amico archeologo R.A. Staccioli, che peraltro si è dichiarato piuttosto perplesso di fronte alla categorica esclusione che il Lanciani e il Florescu — ed altri sulle loro orme — hanno pronunciato sull'ipotesi di un sepolcro. Non sarò io certo a poter disquisire in materia. Comunque penso che alcuni punti fermi occorre tenere presenti: anzitutto che l'iscrizione è in prima persona, al nominativo, e non in dativo come in genere sono le iscrizioni sepolcrali; che mancano i nomi dei dedicanti (la moglie, i figli, ecc.). Manca l'età del defunto. Manca il «cursus honorum» dell'intestatario, che si dichiara col solo titolo di quadrumviro addetto alle strade (almeno così io ritengo). Al contrario c'è un dato di fatto che sembrerebbe non poter non essere considerato determinante: la originaria posizione a cavallo dell'Appia antica, se è vero (come tutto lascerebbe ritenere) che le rovine del monumento furono ritrovate scavando proprio sul tracciato in quel punto dell'Appia Antica. E allora si dovrebbe tenere presente un altro dato di fatto: la prossimità del monumento all'avvio della grande Sostruzione, opera

---

<sup>6</sup> È stata trasportata nel Parco Chigi anche la colonna di cipollino rinvenuta nello stesso luogo ma che il Lanciani ritenne estranea al monumento di L. Pandusa; e così anche una statuetta mutila rinvenuta ora presso il crollato Torrione Chigi.

monumentale che consentiva all'Appia di superare il forte dislivello a monte di Vallericcia, E noi sappiamo, che la Sostruzione fu oggetto al tempo di Augusto di un radicale restauro o rifacimento allo scopo di ovviare ai danni procurati dall'impeto delle acque scorrenti dalle circostanti alture.

E allora perché escludere che il curatore Latinio Pandusa si fosse addossato il non indifferente carico di tale così essenziale opera e avesse voluto ripagarsi con un monumento commemorativo del genere di quello ora riportato alla luce? Vero è che il nostro Latinio Pandusa — che oltre tutto risulta iscritto alla Tribù Orazia, e quindi aricino — avrebbe peccato di non poca ambizione. Ma tutto sommato sarebbe stato un peccato piuttosto giustificato, data l'utilità derivatane al pubblico interesse.

Lascio comunque a chi è più esperto di me di approfondire la questione, così come rinuncio a stabilire se e come sarebbe possibile ricostruire il monumento, sempre che si riuscisse a recuperarne le parti mancanti, il che sarebbe grande ventura di una avventura archeologica con troppi punti interrogativi.

RENATO LEFEVRE